



B. 11

1

71

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE



DELLA

CAMPAGNA ROMANA

DEL

SUO RISTORAMENTO

DI

CLEMENTE MICARA



11/24/44.

DELLA
CAMPAGNA ROMANA

E DEL
SUO RISTORAMENTO

DI
CLEMENTE MICARA

TERZA EDIZIONE
EMENDATA ED ACCRESCIUTA

Con l'aggiunta della Seconda Parte
Sulle obbiezioni, e su i difetti e supplimenti di cultura
nelle romane provincie



FAENZA

DALLA TIPOGRAFIA DI PIETRO CONTI ALL'APOLLO

1854.

TE . PRECOR . DIESPITER . QVARSQVE
VTI . IN . MORBOS . VISOS . INVISOSQVE
VEDVITATEM . VASTITVDINEMQVE
CALAMITATES . INTENPERIASQVE
HVIVSCE . SATVRNIAE . TERRAE
PROIBRESSIS . DEFENDAS . ET . AVERRVNCES
FRVDES . VITES . BACCASVE . ARRVSTA . ATQVE . VIRGVITA
DOMVSQVE . PSOLEMQVE . RVSTICORVM
ITERVM . GRANDINE
RENVQVE . RVENIS . SINAS

Ex Cat. r. r.

REIMPRINATUR - F. V. Priori O. Praed. Vic. Gen. S. O.

REIMPRINATUR - P. Giachini Vic. Gen.

LETTOR CORTESI

Di questo libro sulla Campagna Romana , della prima stampa fattane in Bologna , e così dell' altra uscitane in Fuligno , non ne troveresti un esemplare vendibile. Ciò può dar prova dell' accoglienza che gli si fece : e ciò ha messo in animo all' Editore (Pietro Conti) di darne una terza stampa , coll' aggiunta della Seconda Parte già pubblicata per gli stessi suoi tipi , che è sulle sciolte obbiezioni , e su i difetti e supplementi di colture nelle romane provincie. Così quest' opera non sarà che una. Della importanza , essa è palese : del pregio del dettato , anche per ciò che vi si comprende di storico e di descrittivo dell' antico Lazio , e della mirabile sua prima floridezza , ne son testimonj tutti che ne fecero l' acquisto , e ne compresero l' essenza. Vi si tratta un principale argomento d' Economia Pubblica , se la

produzione e il *lavoro* son l' intento e l' opera dell' Econo-
mista. E con questi due vien l' importanza del risanamento
della classica regione , fatta malefica dall' abbandono e dalla
incoltura : tre sostanzialissimi obbietti , che un provvido Go-
verno non può mancar d' avvertire , e d' alfin soccorrervi ,
apprestando stato e lavoro ad immenso numero di braccia
coltivatrici ed artiere ; e il lavoro si accompagna e si nutre
dell' ordine e della pace.

CAPITOLO I.

DELLA NECESSITÀ DI REINTEGRARE LA GUASTA CAMPAGNA DI ROMA.

La squallida e difforme vista della Campagna di Roma, se move il dispetto e le contumelie dello straniero, desta dolor profondo in chi la considera con altri sguardi ; tanto più che dal voto di questa regione derivano gravissimi mali per tutto il Lazio, e per la Città, ch'è monnmento eterno e mirabile della italica grandezza. La brama di ricondurre, con gli abitatori, la coltura e la salubrità su campi una volta floridissimi, non sarà dunque disgiunta nè da lode, nè da verace merito. La proposta degli opportnni mezzi non sarà opera perduta ; sia che c'inviti a porvi spedita mano ; sia che risvegli buoni ed esperti ingegni, perchè vogliano segnarci un più certo, e più facile cammin di questo.

In argomento così grave noi dunque ragioneremo con grande franchezza d'animo e di parole, perchè condotti da desiderio di bene. E vorremo che i prudenti si pongano a tosto considerare qual frutto d'infamia si seguirà a raccogliere qui, oltre il danno, se più a lungo si lasceran marcire queste campagne, tenendo un deserto tanto lagrimevole ne' contorni stessi di Roma. Le difficoltà, per alcuni pusillanimi stemperatamente aggrandite, quasi fossero da natura, e perciò insuperabili, a noi null'altro sembrano che pretesti, parte dell'infingardia, parte del malvolere ; poichè certo è che il territorio di Roma può racquistare l'antico stato di frequenza e di floridezza. Convinti di questo vero, osiamo di esporre alcuni nostri divisamenti, scevri però affatto di qualunque arroganza. Sia l'un modo, sia l'altro che tener si voglia, forza è che il fine sia sempre questo : Popolare, e far coltivare da nativi e permanenti lavoratori tutto il contado di Roma : Cessare, col sanificarla, le sciagure di una

terra, per l'abbandono divenuta funesta: Rendere su i propri campi sicura la città d'ogni genere di ricolte: Promuover l'industria, coll'esercizio della prima delle arti: e purgare una macchia, che è oggetto di censura agli occhi delle nazioni. Imperciocchè, renduta migliore in tutta la civile Europa la coltura de' terreni, della quale in queste stesse campagne già dierono i vecchi Latini esempio così perfetto; ella tiene che sia da rinfacciare ai presenti quella trascuratezza, che si scusa col non potere, e colla malignità del clima. È tempo che si ponga un termine a questa calamità, e a questa universale imputazione, che vien più cocente, perchè si fonda sul vero.

È poi urgentissima la necessità de' ripari: ogni uomo la vede: essa sta ne' fatti. Se i campi intorno a Roma sono voti ed insalubri: e n'è misera, con tutto il Lazio, anche la città: e questa non trova nelle vaste sue terre nessuno de' ricolti fuorchè il frumento: nè può dir proprio nemmeno questo, perchè ne dipende la coltura da collettizi ed estranei lavoratori: ed è premuta pur essa dalla malsania fin presso la cerchia delle sue mura: e minacciata di lenta, ma continua distruzione: e le stesse raccoglietice opere vi sono, gran parte, vittime dell'infezione estiva: e si fa ogni giorno più estrema la dipopolazione dell'intero Lazio, e delle terre conterminali alla campagna, specialmente delle sabine; dovrà giudicarsi pur troppo urgentissimo il bisogno delle difese.

Chiara perciò si mostra la serie de' pericoli che debbono sostenere gli uomini del Lazio e di Roma; percossi dalle funeste calamità del clima; mendicatori e compratori a gran prezzo d'incerte lontane opere, scontentati più d'ogni altro dalla scarsezza e dalla penuria generale delle vettovaglie.

Nè l'abbondanza universale può esser loro di sollievo: perciocchè se i ricolti generalmente miseri fan qui più gravi e più vicini i pericoli della fame, allorchè per tutto abbondano, come a questi dì, (1) gl'intraprensori della coltivazione de' grani nella campagna corrono a ruina certa; quando i lavori caro ad essi costano, (2) e le altre genti danno e dar possono i grani loro per molto meno. E a un tempo si aggrava il popolo del Lazio e di Roma, col togli il beneficio stesso dell'abbondanza, per la vendita del pane a prezzo assai più forte che in ogni altro sito, siccome av-

viene di questi dì. E ciò è inevitabile, a sorreggere quanto più si può la presente, sola e difficile coltivazione romana del frumento. Se dunque la scarsità è qui tremenda, l'abbondanza universale non è opportuna.

Sarà quindi opera di senno e di virtù venirne alfine ai ripari. Essendochè, lasciamo stare che per essi si avrà quel desiderato e principalissimo bene, il risanamento di questo clima; ella è mille volte riprendevole quella voce di smemorati: non esser più da badare alla scarsità o all'abbondanza de' proventi propri, or che i grani si hanno in gran copia, e facili, e meno costosi, per lo commercio: bastar l'oro per gli accatti: i pericoli della fame essere chimerici trovati; se oggi corrono all'Italia, e così largamente, le derrate tutte. Alle quali parole è il silenzio del disprezzo, che meglio possa convenire. Conciossiachè altro non sarebbe che una detestabile ignavia d'uomini abbiettissimi cedere tuttavia in pro d'altre genti il denaro e l'industria propria: e lasciando sempre più immalsanire questo cielo per queste distrutte campagne, da l'un lato finir per le febbri, dall'altro marcir nell'ozio e nell'abbandono d'ogni coltura; tributarii e schiavi allo straniero pur dello stesso pane.

Trattando però noi della rintegrazione di questi campi, non dovremo scompagnarci dalla immagine della città, primario scopo di quella. Ond'è che i pensier nostri saranno costantemente rivolti a queste due principali massime: che il rifiorimento di tutto il Lazio dipende dalla nuova popolazione, e coltura, e risanamento de' campi stessi: e che ciò sarà, rispetto a Roma, non pur la prima e la somma delle utilità, ma l'unico e fondamentale impedimento a quella distruzione, che di continuo la minaccia.

Intendimento di questo libro non sarà dunque di farsi singolare per la novità del subbietto, se altri in ciò il prevennero, ma piuttosto di ottenere un fine ancor negato, cioè di spingere ad operare. E perchè dei tre obbietti che i savi antichi ad ogni buon libro posero, l'*insegnare* ei non presume, e lascia il *dilettare* ai più fortunati di sè, resta ch'ei cerchi di *muovere*. Il qual effetto se saprà esso conseguire, avrà la sostanza de' suoi più puri desideri. Per lo che se ad alcuni assai leggieri, usi giudicar d'un libro alla prima faccia, senza un pensiero di ragguagliarlo co' precedenti, parrà

di dover curar poco questo, o di apertamente spregiarlo, perchè nuove cose non voglia lor promettere; sappiano anzi costoro, che il suo obbietto è di farsi caldo promotore di un pur troppo vecchio argomento, e di un bene pur troppo lungamente trasandato. Per guisa, ch'ei ponga in aperto ed efficace lume tutto ciò che può condurci sì al conoscimento dell'origine di mali, come alla più certa e piena e spedita loro cessazione: e mostrando fattevole un'egregia opera, innamori della bellezza e della grandezza di lei quel Governante, che voglia salire in fama di savio e di provveduto. Al quale non potrà mancare la schietta e magnifica lode d'una rinTEGRATA prosperità: degno perciò d'essere onorato mentre durerà la memoria della virtù latina, che surta in questi campi, per la vita rusticale (3) bastò alla conquista, e all'ammaestramento del mondo.

CAPITOLO II.

DELLE ANTICHE CAGIONI DELLA DEVASTAZIONE DI QUESTA CAMPAGNA.

Cercar conviene le antiche cagioni della devastazione di queste campagne, non già da naturale e insuperabile malignità di cielo, nè da intrinseca sterilità di terreno, anzi vigoroso e attissimo ad ogni genere di coltura. Essa è da recarsi a ben altre fonti.

E son le prime nella fatale inosservanza della legge agraria, e nella ingordissima, insaziabile avidità di possedere per parte de' Patrizi. Perciocchè, se in forza di essa legge (4) si doveano dividere in porzioni eguali fra il popolo le terre dello stato; la ostinata contenzione de' potenti nell'impedirne l'uso, non solo turbò le mirabili condizioni della coltivazione latina, ma infine fu causa della distruzione della repubblica. Diredata a poco a poco la plebe del suo patrimonio, la proprietà delle terre, avea cessato di abitar ne' campi, e di esserne coltivatrice: contro l'istituto de' maggiori, (5) i quali con prudentissimo consiglio *riducevano i loro cittadini dalla città alla campagna*, perchè nella pace fossero alimentati da romani agricoltori, e nella guerra difesi: chè dagli agricoltori (6) si generano e fortissimi uo-

mini, e soldati valorosissimi. Floro, fra le cagioni delle leggi agrarie novellamente pubblicate dal tribuno Tiberio Gracco, apertamente numera la sua compassione per la plebe scacciata (7) dal terren proprio. Per lo che la maggiore e la miglior parte del popolo era rimasta senza proprietà. I soli ricchi avevano raccolte in se tutte le terre: ed essi già corrotti, trovavano grave cosa e disdicevole il trattar l'aratro sull'esempio de' Regoli e de' Fabrizi. I servi soli ebbero tutto l'incarico della coltivazione, e cioè al dir di Plinio, *catenati piedi*, (8) *dannate mani, bollati volti*: contro un'altra massima fondamentale de' tempi felici di Roma: *che i campi* (9) *dovessero essere occupati dalla plebe, e coltivati dagli uomini liberi.* Volto quindi lo stato all'assoluta signoria, crebbero a dismisura la mollezza e la corruzione. Ben tosto i campi più fertili e più colti de' contorni di Roma, mutati in orti e giardini, si videro coperti di palagi, e di boschetti di solo abbellimento; talchè, secondo che dice Orazio, ben poche terre (10) rimanevano per l'aratro. Di qua tre gravissimi mali: la sterminata vastità de' possedimenti: le terre affidate per la coltivazione alle sole servili mani: e l'uso de' campi, gran parte tenuti per la vana e sterile delizia. E quindi un notabile scadimento della romana agricoltura, che poi all'età di Costantino in tutto declinò. Imperiali leggi (11) allora toglievano ai signor loro tutti i servi, che fossero entrati nel cristianesimo. Certo era dettato di altissima pietà cessare la snaturata degradazione dell'uomo; quella stessa, che con tanto sacrilega barbarie poi dopo sostennero a danno dei Negri dell'Africa i civili e pietosi e cristiani popoli dell'Europa. Ma, per quelle imperiali leggi, i padroni e le terre speditamente perdevano le braccia, che sole erano allora consacrate alle opere della coltura. Rimanevano perciò a un punto le possessioni vote di coltivatori. Un governo, se pio, pur provvido, e curante a un tempo della civile prosperità, potea facilmente serbare, e tosto ricondurre, sotto condizioni dettate dalla umanità e dalla Religione, quelle ed altre mani al lavoro della campagna. Ma Roma era già scema d'ogni provvidenza di vigile governo. Costantino l'avea spogliata del suo migliore, e de' principali cittadini, e portato il seggio dell'impero in una città della Tracia. Allora non pur le terre colte, ma i giardini e i palagi

furono il più deserti. Da ciò la frequente scarsità in Roma delle vettovaglie, e la enormemente cresciuta moltitudine di gente scioperata e mendica: grave e molesto ingombro, di cui il secondo Valentiniano, l'anno 382 della salute, volle purgar la città. Alla quale si erano pur tolte le ordinarie distribuzioni del vino e del frumento, prodigalmente concesse da Costantino a quell'altra confusa e diversa moltitudine, ch'egli avea trasferita ed ammassata nella nuova sua sede. Là dove erano distribuite ogni dì al popolo non meno che ottanta mila misure di frumento, ed era stata volta la flotta co' grani dell'Egitto che allor nutriva Roma. Fu dunque per questo afflitta, e scossa, e a parlar vero, primieramente guasta, e distrutta, la regina dell'Italia e dell'Universo. E in ciò è da porre la manifesta e principalissima cagione della poi compiuta ruina del Lazio, e della coltivazione latina. Allor che l'occidente (12) era già tutto aperto alle scorrerie delle genti di Settentrione, e così necessaria l'antica sede del valore e della potenza, perchè la disciplina e la gloria delle armi era tuttavia ne' romani eserciti; Costantino (13) fabbricava in remoti lidi una novella Capitale, che divenne l'emula di Roma, e le tolse lo splendore e la forza tutta. Le provincie dell'impero erano lacerate ed esauste; e la vanità di Costantino profondeva immense somme nel fondare e nell'alimentare una città superba, ma nuda degli esempi e de' monumenti della virtù. Un principe meno spregiatore dell'Italia, (14) piuttosto che indebolirla, e così sguernirla, avrebbe dato nuovo rincalzo e vigore alla onorata e temuta signora delle nazioni. Costantino la conculcò e pose in fondo. Le sue cure, il governo, le ricchezze furono per l'oriente: i popoli vi portavano il loro commercio e i loro tributi. Intanto la miseria, la più spaventosa, occupava quelle ville, che erano state colte ed abitate dai padroni della terra: ne cadevano i palagi, i campi imboschivano, la solitudine prendeva il luogo della gioia e della floridezza. Rimasta Roma per tal guisa desolata, qual meraviglia che feroci bande settentrionali, venute nel Lazio, compiessero la sua ruina? Dopo quell'improvvido trasmutamento, così funesto alla Italica sorte, soppraggiunti prima i guasti e le rapine nell'assedio e nell'occupazione di Roma per le armi d'Alarico: e poi gl'incendi e i saccheggiamenti di lei, e il trasporto in Affrica

di tauti suoi abitatori fatti prigionj nell'invasione di Genserico: e poi l'altro terribile assedio postole da Vitige, che consumò e disperse la maggior parte della rimasta del popolo, e distrusse le circostanti ville: e in ultimo la sua espugnazione e la distruzione operata da Totila; perì con essa ogni frequenza ed ogni coltura ne' campi che la circondano.

CAPITOLO III.

DELLE SUCCESSIVE CAUSE DI COSÌ FATTA DESOLAZIONE.

Con le stragi e l'eccidio compiuto per man di Totila, già non cessarono le tristi venture della terra latina. Chè spenti gli Ostrogoti per le armi di Narsete, e cominciato ad abitarsi per le ruine di Roma, ecco venirne, dopo cento anni l'imperatore di Costantinopoli Costante secondo: il quale accolto amorevolmente da' novelli Romani, guastò e spogliò e si portò via, sulle tracce di Costantino, tutto ciò che nella misera città era sfuggito alla rabbia de' suoi distruttori. Vero è che spinto nella Sicilia dalla tempesta, ed ucciso in un bagno, vi lasciò col regno la preda tutta. Ma la fortuna, tratta un'armata di Saracini a' danni dell'Isola, in un colle robe de' Siciliani, condusse in Alessandria le spoglie di Roma, dal perfido Greco così rapite. E sebbene la città risorgesse a poco a poco dalle sue ruine, ed alcuna immagine di coltivazione nelle sue campagne; tosto le sopravvennero procelle nuove: e alle stragi vandaliche succedettero le longobarde. Astolfo, spergiuro alla data fede a Pipino re de' Francesi, sceso nel Lazio alla guida del suo furore, vi distrusse quanto si trovò dinanzi, nulla perdonando nè ai sacri nè ai profani edifizi. Indi con incredibile vicenda le armi stesse francesi, che dianzi erano l'appoggio state, e la tutela della Chiesa di Roma, capitanate dal secondo Lodovico, figlio di Lodovico il Pio, nipote di Carlo magno, pronipote di Pipino, recarono calamità orribili a questa terra. Perciocchè, raccolte dal popolo e da Sergio Papa, con ogni dimostrazione di amicizia, e state alcun dì nelle sembianze della disciplina e della fede, non provocate, non offese, ma trascorse con subita insolenza al ferro ed al fuoco, devastarono all'uso de' barbari tutte le fabbriche intorno Roma, le biade, e le piantagioni.

A questi tantosto sopravvennero tempi non meno malvagi. Ne' quali per le discordie e la viltà de' successori di Carlomagno, l'occidente fu stranamente afflitto: le regioni della superiore Italia, senza contrasto alcuno, per gli Ungheri: quelle dell'Inferiore, con molto più grave e più lungo incendio, pe' Saracini. Dai quali, con lo sterminio di molte città marittime, e con l'assedio tentato della stessa Roma nell'anno 847, e col guasto dello stesso Vaticano, fu atrocemente consunto il Lazio. I Romani e Papa Gregorio 4.^o, l'anno 833. aveano bensì munita di fortificazioni la città d' Ostia tuttavia fiorente: ma ciò non tolse che i Saracini depredassero, e devastassero tutto quel lido. Perlocchè i coltivatori e gli abitatori, parte schiavi, parte uccisi, parte per la paura delle continue scorrerie fuggiti a' monti, lasciarono le terre per sempre abbandonate. E coloro a bell'agio, come sicure belve, sbranarono la loro preda. Chè non fu d'un giorno questa ruina, avendo essi quaranta continui anni (16) saccheggiate e distrutte le campagne latine, le murate terre, e gli sparsi casamenti.

Cessata questa peste, incominciarono le invasioni e le devastazioni del Lazio per gli altri barbari venuti d'Alemagna: i quali d'allora in poi, vuol dire più che ottocento anni, tennero Italia arena di sangue, non meno che di rapine. E appunto incominciarono con lo stesso impero de' Germani, e con quell'omo medesimo, che per primo era stato consecrato dai Pontefici. Perchè un Ottone di Sassonia, dopo che i discendenti di Carlomagno perdettero l'impero di Roma, era stato in Vaticano dal Duodecimo Giovanni coronato imperatore. Or costui, per benemerenza di siffatto onore, usurpò e tolse tantosto al Clero e al popolo romano l'antica e sacra potestà dell'elezione de' Pontefici: e deposto poco dopo lo stesso Giovanni, pose in suo luogo un Leone 8.^o, che al partirsi di Ottone i Romani a lor posta deposero, richiamato l'altro ch'era legittimo. Il quale subito morto nel 964, allor che Ottone si disponeva a ritornare da Spoleto a Roma; eletto essi avevano il quinto Benedetto, instando coll'imperatore, perchè lo avesse rato. Ma colui, corso in grandissima ira, mosse coll'esercito. E perchè i romani erano fermi a difendere l'eletto colle armi, il Tedesco, assediata dnramente la città, commise tante ruine, e sì grande desolazione di

tutta la campagna, che nata una fierissima fame, il popolo fu costretto aprire ai barbari le porte. Per lo che, riposto in seggio l'intruso Leone, trassero Benedetto prigionie nella Germania, dove in disagio ei morì.

Morto quel Leone l'anno 965, era stato dopo lui, col consenso di Ottone, eletto in Roma Pontefice Giovanni Decimoterzo. I magistrati di que'di erano un Prefetto della città, due consoli patrizi, e altri dodici, che in luogo del senato e dei Tribuni, tenevano il reggimento dello stato di Roma. Ora al creato Pontefice piacque condursi con sì incomportabile insolenza verso i magistrati e i principali de' cittadini, che il Prefetto fu astretto a doverlo infine cacciare. Udito ciò in Alemagna da quell'Ottone, e fattone assai risentimento, corse con grosso esercito de'suoi all'Italia, a reintegrare Giovanni. Ma i Romani in quel mezzo lo avevano riposto. Nondimeno, volendo il barbaro che il caso non passasse senza orribile vendetta, devastata ferocemente la campagna e le case, venne a un tratto dentro la città. E fatti crudelmente appiccare per la gola i dodici, trasse prigionie i due consoli. Ma fu diversa la sorte del Prefetto di Roma. Perchè con la barba e col capo raso tenutolo appeso lunga ora al cavallo di Marco Aurelio, lo pose poscia sopra un giumento. Laddove col viso dietro, e le mani alla coda di quel vile animale, con atrocissima crudeltà, ed infinita vergogna di lui, fu per tutte le piazze e per le vie battuto a sangue.

Quindi l'anno 996, al mancare di Papa Giovanni sedicesimo, un altro di quegli Ottoni, terzo di tal nome, per la stessa santa ragione della forza, aveva, essendo in Roma, senza aspettare che il clero n'eleggesse uno, di sua sola autorità, fatto Pontefice un Brunone di Sassonia, cappellano nel suo esercito, e dello stesso suo sangue. Il popolo e Crescenzo console, veduto porsi nel soglio pontificale un uomo germano, e di più parente dell'imperatore, sdegnati all'insolente e periglioso esempio, al ritirarsi de' barbari lo avevano cacciato, e messo per lui Giovanni, ch'era vescovo di Piacenza. Ciò diè ad Ottone animo di ripassare con cinquantamila di quelle selvagge sue fiere, e di affliggere quasi generalmente Italia, le cui provincie e le città erano divise. E fu Roma principalmente spogliata da lui e guasta. Per guisa, che postole un fierissimo assedio, ed entrato indi in quella, con

nessun riguardo alle stesse sante cose, la fe' crudelissimamente derubare. E sotto la fede, tradito Crescenzo, ch'era invincibile nell'adriana mole, e ucciso pur Giovanni, al quale avea prima fatto cavar gli occhi e recidere il naso e le orecchie; trasportò cattivo in Germania ciascun de' Romani, che o per antichità, o per alcuna virtù, fosse nobile. E per simigliante modo dalle altre città italiane tutti gli uomini stimati di alcuna dignità, fe' condurre prigionieri nella Sassonia.

Ma nell'undecimo secolo soffersero il Lazio e Roma nuove indicibili devastazioni; certo non meno lagrimevoli delle sassoniche, nè delle longobarde. Il tedesco Errico quarto, venuto nel 1081 con l'esercito, onde vendicarsi del Pontefice Gregorio settimo, che gli avea tolta la comunione de' fedeli, e l'obbedienza de' popoli; dopo avere, con grande rovina ed arsione di quanti edifici e piante intorno e nel contado erano, più volte in tre anni assediata Roma, e infine occupatala nel 1084; vi teneva nella mole adriana terribilmente stretto per le sue armi il Pontefice. In questo mentre, Roberto Guiscardo, principe de' Normandi, mosso con una considerevole armata alla volta di Roma, e costretto Errico a ritrarsene, bruciò la città dal Laterano fino al colosseo, e fece schiavi un grandissimo numero di cittadini. Dopo questa orribile depredazione, tutta la parte antica della città rimase deserta, e la restante popolazione si ritrasse al di là del Campidoglio. Roma fu dunque di nuovo soggetta a tutte le sciagure, che un nemico barbaro suol cagionare ad una città presa d'assalto: e le terre e le campagne latine a tutto lo sterminio che segue di pari passo gli assedi, gli assalti e le fughe di schiere avverse e ferocissime. E Guiscardo dopo gli abbruciamenti e le morti, condusse nel partire co' presi cittadini pur seco il Pontefice, che morì esule in Salerno.

Disolto questo nembo, altri, e poi altri, e sempre crudeli, e sempre devastatori percossero nel duodecimo secolo, e nel tredesimo, le latine campagne: le quali par che infine giungessero a spaventosa e intera, e non più mai mutata solitudine, allorchè nel secolo quattordicesimo Clemente quinto fermò a Vignone la sedia pontificale. Poichè l'assenza de' Pontefici cumulò e crebbe sul Lazio più ruine che non la dimora de' barbari, ed ei corse settant'anni di terribili traversie.

Intanto le dissensioni atroci di potenti famiglie laceravano non pur l'interno della città; ma le vicine ville e campagne; così, per implacabile crudeltà di destino, trascorrendo alla devastazione di questa terra gli stessi suoi figli. Avvegnachè, per tenerci ad un solo esempio, l'anno 1347 i Colonnese, ed altri de' Baroni avendo spiegato lo stendardo della ribellione contro Rienzi Tribuno di Roma, e afforzatisi d'uomini d'arme, e di munizioni guerresche; arsero molte castella, e portarono i loro guasti fino alle porte della città, con tutti gli altri danni, ch' escono dalle guerre.

Nè le sole campagne e le ville, intorno e presso Roma, ma le stesse città latine, che sopravvissute alla ruina barbarica, ancor fiorivano dopo il mille, furono anch'esse guaste, e parte distrutte per funesta serie di casi. Tivoli fu devastata e smantellata dai Tedeschi: Albano del pari il fu. Re Roberto di Napoli, per alcune galee de' Genovesi ai suoi servigi, fe' prendere Ostia, e consumare dalle fiamme. Papa Bonifazio saccheggiò e diroccò Palestrina, di cui tuttavia stavano le antiche mura, d'opera mirabile. Tuscolo, città allora fiorentissima, e celebrata per vari Pontefici dati da lei alla sede romana, e pe' suoi conti, che la discendenza e l'acquisto potere da Teodora, (16) e da Marozza, rinomate patrizie, rendevano arbitri di que' dì del manto sacerdotale; fu incendiata e interamente disfatta, da Papa Celestino. (17) La caduta per vari casi di guerra, di altre città, e di assai borghi e castella, incendiate e distrutte, o per l'esterne atrocissime gare degl'imperatori tedeschi coi pontefici, o per le intestine de' Papi col popolo e colle principali famiglie di Roma, o di queste fra loro medesime, compierono al di là d'ogni misura lo squallore e la miseria di questa bellissima parte: per modo che nessun'altra regione d'Italia sia più deserta, nè più d'essa lagrimevole.

E nel millecinquecento, appena Sisto quarto e Giulio secondo, compresi di alcuna pietà per questa terra, ebbero rivolto verso di lei un provvido loro sguardo, che la breve pace o la breve vita turbarono, e tosto ruppero gli egregi loro divisamenti. Alfine parve che il Lazio racquistar dovesse sotto Leon decimo la dignità sua primiera, e Roma perpetuamente sollevare il capo dalle ruine. (18) Leone, avendo con molte immunità invitati gl'italici popoli ad abitare ed

accrescere la Città, una grande moltitudine d' Insubri, di Cenomani, e di altre genti intorno al Po, avidissimamente trassero in Roma con gli averi e le famiglie. Talchè, fabbricatevi le case, sembrò ch'ei conducesse una numerosa colonia nel campo di Marte popolato per esso. Crescendo allora, e rendendosi per ciascuno più adorne le proprie abitazioni, si provvedeva non solo alla frequenza, ma sì alla giocondità. E la popolazione, per quella insolita bontà di governo prontissimamente, e grandissimamente si accrebbe: per modo, che molte parti della città riebbero la salubrità intera, che pe' guasti, per l'abbandono, e per la contratta squallidezza, avevano già da gran tempo smarrita.

Ma Roma e il Lazio, ricreati quasi un decennio per le cure del magnanimo Leone, e la città già fatta fiorentissima di cittadini, d'arti e di lettere; ricaddero in un attimo, a' tempi del settimo Clemente nella primiera desolazione. Non è certamente in poter d'uomo appieno ritrarre i mali sofferti da questa città misera nell'orribile sacco (19) datole dall'esercito di Carlo quinto, capitanato dal Borbone. Pur giovi adombrarli: perciocchè è cosa singolarmente opportuna all'argomento nostro l'andar notando le causali origini della corruzione di quest'aere; donde ebbe poi nascimento quella fiera pestilenza, che col popolo di Roma largamente consumò le castella, le terre, e le campagne latine.

Ben a ragione fu biasimato Papa Clemente dell' avere licenziati gli svizzeri, e i fanti delle bande nere, e dell' essersi lasciato abbindolare dai ministri di Carlo, e specialmente dall'astuto Moncada vicerè di Napoli, colle mostre di un accordo traditore; mentre già il Borbone correva sopra Roma coll'esercito. Nè fu degno di minor biasimo quell'altro error suo, del non essersene ritratto; anzi dell'aver vietato che persona non ne partisse, e che nè roba, nè ricchezze fossero mandate fuori della città, e neppur le barche, che già cariche erano in procinto di andarsene in giù pel Tevere. Fu poi affatto senza scusa dell'aver posta la difesa di sè e di Roma in Renzo de' Ceri da lui ingiuriato e dispregiato in sul viso; e dell' essersi confidato dello stato e dell'onore nelle mani di tanto crudel nemico, com'era Francesco Maria duca d'Urbino, capitano della lega, apertamente dai Medici e da esso Papa, non solo odiato, ma offeso; allorchè toltogli lo

stato, ed egli tornatovi a dispetto della espultrice razza, nutrive nient'altro in cuore che desiderio di vendetta.

In questa, un martellar di campane omai languido e moribondo, un annitir di cavalli, un suonar di trombe, un serrarsi precipitoso delle imposte, un tumulto, un fremito, un bisbiglio, fanno segno dell'imminente sciagura. E quel diluvio di barbari, entrati per un furtivo e trasandato adito nella mal difesa città; e stretto il castello, dove per compimento di sfortuna si era rinchiuso il Pontefice; si spargevano, su gli occhi stessi di lui, per le piazze e per le vie, siccome digiuni lupi. La fuga e la disperazione dall'un lato, dall'altro l'impeto e la ferocia, fanno una vista di terrore, che ti stringe il petto. Voci di madri, lamenti di spose, gemiti di fanciulli: e questi congiunti colle bestemmie, e colle minacce degli occupatori: alle quali tengono tosto dietro le percosse e gli ultimi singhiozzi degli sventurati, che soprapresi da quel subito caso sono messi a inevitabile morte. La carnificina è già orribile: un grosso rivo di sangue già corre per le contrade: i trucidatori sono alle soglie delle case: le sbarre e i ritegni sono cacciati a terra: i pianti de' rinchiusi si fanno sentire dalle finestre, fuor dalle quali si mirano essi lanciarsi, e piuttosto frangersi contro le sottoposte selci, che cader vivi nelle mani di quegli efferatissimi. Sorgono vorticose rote di fumo: e spicciano qua e là le fiamme, incese da quella rabbia, che tutto distrugge, che acquistar non può: e tra il crosciar del fuoco vanno commiste le strida delle vittime del furore, bruciate cogli alberghi loro.

Intanto un gran numero di malarrivati si ritengono prigionieri, per cavarne dell'oro. Ed ah! che miserandi e crudeli modi vi sono adoperati! Si tengono per più ore sospesi da terra per le braccia: si legano, e stranamente traggono per le parti che il pudor nasconde: si appendono per un piede sulle strade, o sulla corrente del fiume, con un tagliente coltello in vicinanza delle corde: confitti nelle fosse, vi stanno a metà sepolti: sono rinchiusi nelle botti: battuti e feriti villanamente: sfregiati, con tagli a traverso il volto: incisi con rovente ferro: travagliati colla sete: tribolati colla vigilia. Sono loro divelti con violenza spietata i migliori e i più forti denti: son loro date mangiare le proprie orecchie, il naso, od altre lor membra abbrustolite. Nè ciò ancor bastan-

do, al ferro, al fuoco, ed ai martiri d'un' agonia crudele, si accompagnano gli scherni, e le risa, e le nefande ingiurie alla pudicizia delle donne de' tormentati, nella vicendevole vista loro.

Or mentre i soldati qui pascono con siffatte guise il brutale e feroce lor digiuno; l'imperator loro che pensiamo noi che si faccia? Ah, dimesso nel vestire, dolente nel volto, umile negli sguardi, fa con pubbliche processioni, ed altri devoti riti, supplicazioni al cielo in Madrid, perchè sia salvo il Pontefice assediato dall'armi sue, e sia tolta da Roma quella stessa sciagura, ch'egli ha comandata: così schernendo Dio e gli uomini, ch'egli disprezza ugualmente. Ma già il bottino, fatto dalla bestiale ed orribil gente, supera i sei milioni di scudi d'oro, pel sacco: altri sei milioni, per le taglie. Il valore delle preziose e rare suppellettili, de' vasi, de' cammei, de' metalli, rubati da essi, sorpassa qualunque estimazione. Sono essi gravi, sono carichi di preda. I vampiri, che già sparuti e laceri si affacciarono innanzi la città, or sono fregiati di gemme, or sono splendenti per le ricchezze. Le loro dita sono coperte di anella: pendono su i loro petti le collane d'oro; si avvolgono alle loro braccia le filze delle perle, tolte di seno alle donzelle vilificate, o alle schernite immagini del tempio. Le loro briffalde, ornate di piume e di braccialetti, percorrono le vie sopra dorati cocchi. Del resto la città è cosa desolata. È cambiato il suo aspetto. Gli eccessi i più sfrenati vi sono stati commessi. Le morti sono mescolate colla distruzione. Le mirabili opere, intagli, bronzi, marmi ed altri insigni monumenti delle arti, sono periti. È guasto e mutilato ciò che non fu rapito. Ciò che non è lordo di sangue, è sozzo, per le contaminazioni. Le sacrè vergini sono state chiamate agli oltraggi estremi: i sacerdoti, insultati a piè degli altari, o ivi moribondi: le chiese, spogliate: i calici, tocchi da labbra sacrileghe: le reliquie de' santi, calpeste. Rovinano le bruciate case: sono squallidi i geniali gabinetti: i mariti, trafitti accanto alle profanate mogli: il popolo, disperato, lacero, vagabondo. I fondachi, i ripostigli, le grotte, le tombe stesse, tutto è scrutato, è saccheggiato tutto. Ma restano le latrine. Imperciocchè, dubitando i barbari, che i presi da loro non avessero manifestate affatto le gioie e i denari, ed occultatili ne' luoghi più rin-

crescevoli; fecero ai prigionj vuotare colle man proprie i siti remoti e vilissimi, dove non ch'altro erano deposte le superfluità dell'uomo. Il cui pessimo fetore, quanto fastidio recar dovesse a persone ed animi gentili, nessuno lo potrà stimare, fuor chi lo provò. E quelle brutture tanto noiose, e così nemiche al vitale spirito, restando ammonticchiate e sparse in sulle vie, pel racconto del Guicciardini tanto sentito storico; e più pel fatto che lo dimostrò; poterono, con gl'inssepolti cadaveri, esser cagione d'una pestilenza, perciò più venefica, e più micidiale, che dagli estivi sopraggiunti calori ribollir si fecero. Il che fu porre una giunta insopportabile all'atrocità della sciagura, che incominciata col sangue, prodotta colle rapine, sozzata di così nefande scelleratezze; fu infin compiuta per tante migliaia di vittime mietute dalla morte.

E certo fu orribil guasto quello della feroce pestilenza, ch'indi sopravvenne. La quale, al dir di Bernardo Segni, (20) *entrata in Roma per lo fetore dei corpi morti e delle sporcizie di quelle genti lordissime, penetrò, anche le trinciere di Castello*; e uscita della città, si sparse per le altre terre, e campagne latine. E fu il Lazio pur questa volta esempio funesto di lagrime e di desolazione. Paolo Giovio, che al paro col Guicciardini, visse sotto que' due Pontefici, compianse questa tremenda mutazione di fortuna: per la quale si mostrò, sopra qual base di certezza poggj quell'antica massima: che il cattivo governo di pochi mesi basta a distruggere una prosperità, che è prezzo di molti anni di fatiche. Ond'è che Roma, da Leone a Clemente, vuol dire presso che in un punto, vide, insieme co'suoi tesori ed ornamenti, scemarsi d'oltre a cinquantamila il numero de'snoi cittadini. *Cotanto è vero che i Governanti* (21) *fondano e spiantano a loro senno le lettere le arti e tutte le beatitudini de' popoli.*

CAPITOLO IV.

PERCHÈ IL VOTO DELLA CAMPAGNA DI ROMA DURI TUTTAVIA.

Poichè la ruina del Lazio fu tutta politica, noi andremo a rilento nel prestar fede a chi volesse originarla da naturali cagioni, che n'abbiano distrutti gli abitatori. Ma si può ben cercare, ond'è che il voto prodotto per quella distruzione

vi sia pur durevole. Di questo alla maggior parte parrà appunto trovar le cagioni nella stessa presente corruzione di questo clima: per modo che nulla disaminando le andate permutazioni, prestamente si scambino le cause con gli effetti. Che il clima in tutta quanta la campagna di Roma al presente sia guasto, è cosa palese. Che fosse ciò a' tempi andati, e per malvagità ingenita e continua, non è palese. E si consideri, che per ingenita e continua malvagità, noi vogliamo che s'intenda quella primitiva e perpetua condizione d'una terra, che nè per fatto, nè per buon volere; fu vista mai sanificata, nè potè sanificarsi. E questo, se a Dio piace, non fu, e non è certamente il caso delle campagne latine. Non-dimeno, quella opinione, che fossero in ogni tempo essenzialmente impure e mortifere, per non dir ora del celebre naturalista Gio. Brocchi, che poco fa la sostenne, era stata dianzi rinnovata con parole di singolare sicurezza in alcune francesi lettere, (22) intorno l'agricoltura d'Italia. Ivi facendosi discorso alla presente coltivazione dell'*agro romano*, e alle pratiche in esso tenute, si afferma, che il sistema romano di coltivamento, misero in vero, e di pietà degnissimo, si debbe alle condizioni di questa terra; ed è l'effetto delle vicende di Roma. Che sebbene fosse un tempo l'esempio della umana industria, ora è al suo fine; perchè queste campagne non possono esser altro che un deserto, quando la capitale del mondo più non è che una solitudine. Così un francese nel 1813; dopo averci descritta la sorte deplorabile di Roma nelle ultime orribili sventure dell'Italia. Concludeva l'autore di quelle lettere: il natural giudizio indicarci abbastanza, che sotto l'amministrazione la più dolce, sotto il più bel cielo, e in una lunghissima pace, l'*industria individuale* avrebbe potuto colle sole sue forze trarre buon partito da queste felici circostanze, *se la terribil legge della natura non avesse condannata questa terra alla desolazione.*

Ma se la romana agricoltura è l'*effetto delle vicende di Roma*, e qui fu già un esempio d'industria e di coltivazione mirabile; noi dovremo per lo meno inferire, che *la legge della natura* non fosse a' coltivatori nè avvertita nè sentita, e quindi senza effetto, a' tempi di quella floridezza: e ci sarà concesso riferirne le presenti male condizioni piuttosto alla mancanza di popolo e di lavoratori, che non ad altre cause.

Certo l'esempio dell'industria fu qui mirabile, se tutti i campi intorno a Roma erano con singolar cura e profitto colti: e se il popolo romano, com'era sparso nella campagna e possessor di lei, n'era il pregiato, il sobrio, l'attento, il continuo, il robustissimo coltivatore. Perciocchè delle trentacinque Tribù, in cui era diviso, sol quattro erano le urbane, trentuna le rusticali, occupatrici di tutta la regione latina. Numa, (23) Tullo Ostilio, Servio Tullo, lo avevano insin da prima distribuito nel territorio di Roma in ville e castella (pagos), perchè attendesse alla coltura de' campi assegnati alle famiglie. Anco Marzio rinvigorendo le istituzioni di Numa, e la pacifica coltivazione turbata un poco nel regno di Tullo Ostilio, chiamò vagabondo (24) il cittadino, che trascurava il suo podere: tanto era fondamentale la stabilità, e l'assiduità de' cultori in su i campi. E non meno che il popolo, ne' campi abitavano i senatori. Ed era così ferma la loro dimora nella villa, che dovendo essere adunati per le cose della città; ivano a chiamarli pubblici messaggieri, detti perciò *viatori*. (25) Marco Curio, dopo avere trionfato di Sannio e del re Pirro, accolse sedendo al fuoco della sua villa, gli ambasciatori sanniti, che gli recavano grande massa d'oro, ed ei rifiutò. Serrano vi ebbe le insegne del consolato, mentre seminava il suo campo, e di quindi si acquistò il nome: e Cincinnato due volte quelle della dittatura, mentre col piè sull'aratro, e sparso di polvere, e vestito alla rustica foggia d'un agricoltore, ne'snoi quattro ingeri del campo vaticano traeva il solco.

Ma si oda Plinio, nel libro diciottesimo della naturale sua storia. Romolo, egli scrive, ordinò gli Arvali, sacerdoti de' campi, e chiamò se duodecimo fra essi. Ai quali Acca Laurenzia sua nutrice diè la corona di spighe, che fu la prima corona usata dal romano popolo: nè l'onore ne cessava nè per esilio, nè per cattività. Numa volle che gli Dei fossero onorati colle biade, e fosse col farro il sacrificio. Le divinità che allora si adoravano erano Seia, dea delle sementi, e Segesta, dea delle biade: e le loro statue erano nel circo, cioè nel maggior teatro. I nomi di antiche ed illustri famiglie di Roma ebbero origine dalle cose campestri: i Pilunni, i Pisoni, i Fabii, i Lentuli, i Cereroni: e Giunii fur detti coloro, che meglio avevano aggiogati i buoi, e migliori bifolchi erano. Chi col-

tivava male era notato d'infamia da' Censori: e come scrive Catone, grandissima lode aveva conseguita chi era chiamato buon coltivatore. Era capitale, se l'uomo adulto avesse segata di notte, ovvero fatta pascere alcuna biada stata seminata: il fanciullo era battuto colle verghe. Qualunque distinzione, qualunque onore, era dalle cose della campagna. Le Tribù rustiche erano laudatissime, fatte di coltivatori: le Urbane, imputate a pigrizia, ed era ignominia essere trasferito in esse. Con tali costumi, non solo erano a sufficienza le biade d'Italia, senza che d'altronde ne fossero venute, ma il loro prezzo era molto vile; se Manio Marzio Edile della Plebe potè dare al popolo romano il frumento per un asse al moggio. Qual era, esclama Plinio, la cagione di tanta fertilità? Certo, perchè la terra era colta per le mani de' Consoli, ed essi ponevano al podere la stessa cura che all'amministrazione della guerra e della pace. Quindi è che la Repubblica prendeva a coltivare i poderi de' capitani, che si trovavano a star lontani coll'esercito. Ed erano massime venerande: che fosse tristo coltivatore chi si comprava ciò che il podere potesse dargli: cattivo padre di famiglia chi facesse di giorno quelle opere rusticali, che si poteano di notte: peggiore chi operasse nei giorni di lavoro ciò che si poteva ne' dì delle feste: pessimo, chi nel dì sereno lavorasse al coperto, piuttosto che all'aperto campo. Dunque la virtù, e l'onore, e l'esercizio di pace del popolo romano era nell'agricoltura. E quindi ne conseguita ch'essendo esso così saldo ed assiduo coltivatore de' suoi poderi, l'esempio della coltura ne' campi intorno Roma fosse inver mirabile.

Così ascoltato Plinio, quanto alle umane industrie, or si oda Strabone al quinto libro, quanto alle naturali leggi. Egli, notando in preciso e positivo modo i luoghi non sani della maremma latina, ci descrive tutto l'antico Lazio siccome appieno felice; con queste parole: *Regione, tutta opulentissima e fertilissima, fuorchè alcun sito sulla spiaggia, palustre ed infermo: quale il campo ardeatino, il tratto fra Anzio e Lavinio fino a Pomezia, e parte del campo Setino e de' contorni di Terracina e di Circeo.* Dunque Ardea e le Pontine erano malsane all'età di Strabone. Perciò, notandole siccome inferme, ci dà un argomento non superabile, che ne' siti infetti fosse pur sentita da' vecchi latini l'efficacia del

maligno aere: di che alcuni moderni sembrano dubitare. E della malignità dà il Geografo la causa determinata e certa, ed anche conosciuta, l'esser palustri que' luoghi. La quale però, fuor de' segnati punti della spiaggia, non si stendesse sulla rimanente campagna, dove, come que' vecchi Romani sentita pur l'avrebbero; Strabone ce l'avria pur notata. E di lui non fu geografo di maggior diligenza e fede nell'indicare lo stato de' luoghi, e le loro qualità. E avendo così apertamente disegnata quella parte delle spiagge latine, che per l'esser suo di palustre sola in quella età si tenea per malsana; non è da riputare che avesse pel resto taciuto, giusta suo stile, non che il pericolo, il sospetto. Non tacque di Cauno, città della Caria; là dove non pure per gli estremi calori della state, e per la soverchia abbondanza delle frutta nell'autunno, che per la vicinanza del lago, (26) sulle cui sponde era essa posta, entrando a' cittadini le febbri, erano da veder per le vie gracili e sparuti volti. Ond'ebbe poi origine quel pungente detto, che non potea dirsi Cauno insalubre, se i morti stessi vi camminavano. Nè de' contorni di Ravenna, pel terreno palustre, e per le maremme pur malsani: nelle cui campagne anche a' dì nostri si mirano gli effetti stessi. Nè di altri luoghi percossi da malsania: per lo che è da stimarsi per degnissima d'intera fede la sua descrizione della regione latina, in una stagione, che più quella non era de' Cincinatti, e de' Curi.

Dopo ciò, e ne' tempi a noi più vicini, dottissimi uomini; il Cagnato; *Della salubrità del clima di Roma*: il Doni, *Del restituito di salubrità alla campagna di Roma*: il Lancisi, *Delle naturali e delle fortuite condizioni dell'aria di Roma*; ed altri di minor fama, di questi nostri dì, sostennero la naturale bontà di questa regione. Mostrava il Cagnato, che in Roma e ne' suoi contorni, non fossero, più che in altra parte comuni le infermità, nè più maligne. E in argomento della bontà dell'interno aere, narrava della bellezza delle donne, di che la città, piuttosto che di Marte, si potea allora dir di Venere; e dell'ingegno de' cittadini; e della perizia loro e attitudine alle nobili arti; e delle altre evidenze di nativa e schietta salubrità d'una terra. Diceva il Doni, che per la floridezza e frequenza loro, fossero ai tempi felici di Roma, tutti pienissimi di sicurezza questi campi, e fosse per-

ciò da ricondurre a quella beata indole la presente loro corruzione. Affermava il Lancisi, che non fosse da natura la malignità di questa regione, soltanto or guasta per cagioni casuali; a simiglianza di umane membra, fatte languenti e marcidisce per fortuito ristagno di corrotti umori. Il sito, il bel cielo, la fertilità del terreno, le dolci e fresche e pure acque, la complessione, il colore, la vita diuturna degli abitanti di Roma e delle città latine, erano le prove per lui prodotte. Se oggi son dunque le sue campagne nell'estate men che salubri, converrebbe ascriverlo al difetto di quelle bontà, che altra volta ne procacciavano la floridezza: e quindi agli accidentali e temporanei mutamenti poscia sopravvenuti. E per tali considerazioni non riconoscere quasi verità indubitata e manifestissima, che la campagna romana sia naturalmente infetta, e per decreto di fato irresistibile. Ond'è che la durazione del voto di lei, piuttosto che alla legge della natura, sarebbe da recare a quella de' Pontefici, che non rivolsero l'animo e le cure a questo rilevante oggetto. E pensando, è grandissima la nostra meraviglia, che divenuta quieta e ferma la politica loro potestà nel millecinquecento, abbiano per tre centinaia d'anni lasciato intorno a tal città, che fu per essi renduta bellissima, un deserto orribile ed immenso. E data le avrebbero vita e bellezza vera, col render liete le sue campagne! Ed erano alle ricchezze, alla potenza, ed alla venerata loro autorità i mezzi pur facili, onde ristorarle con maturo e tranquillo ordine di governo! Eppure, dopo quel primo passo fatto allora da Sisto quarto e da Giulio secondo, per la seminazione a grano della terza parte d'ogni tenuta nell'*agro romano*, nulla più si fece di ciò che strettamente richieggono ragione, utile, necessità: ed esso rimase, quale lo vediamo, deserto e nudo. E quantunque alcuni altri sommi Pontefici, Pio e Paolo, quinti, Clemente ottavo, Innocenzo decimo, con loro bolle, che si leggono nel libro degli statuti dell'agricoltura di Roma, scendessero pur talvolta a far parola di romana coltivazione; altro per vero dire non fecero, che alcune regole annonarie. Così per essi, oltre la già statuita seminazione a grano del terzo delle tenute, non si avanzò più orma. E intesi come mirabilmente furono alla magnificenza della città, non si curarono del ristoramento d'una buona e verace coltura. Il solo che abbia incominciata, e gran parte eseguita

un'egregia opera, fu Papa Pio sesto colla bonificazione delle Pontine. Gran danno, che l'animo innanzi tratto non gli corresse a queste campagne misere! Chè la grandezza, e la pur maggiore utilità e facilità dell'impresa, ne avrebbero qui volti i forti e generosi divisamenti. L'obbligo di essere veraci ci scuserà della taccia di ardimentosi, se diremo le costituzioni agrarie de' Pontefici per la campagna romana, piuttosto mostre, che altro: perchè insufficienti: perchè sempre deluse: perchè non dirette allo scopo vero, quello di produrre cogli abitatori la buona e verace coltivazione. Ma finalmente Pio settimo, dietro alcune tracce di una legge dianzi promulgata dalla recente romana repubblica ad indurre coltura e popolazione nell'*agro romano*; prese con grande animo ed intendimento a volerle porre in atto. E co' due celebri ordinamenti de' 4 Novembre 1801, e 15 Settembre 1802, e con mirabile apparato di premi, di pene, e di altre notabili disposizioni, si mise a comandarle. Le cagioni che fecero del tutto vane anche queste provvidenze dell'ottimo pontefice, saranno da noi parte discorse, dopo aver notati que' mezzi che sembrano poterci alfin produrre l'agricoltura così vanamente desiderata. Chè certo non vorrò io mai, coll'esempio di tutte le precedenti pontificali costituzioni, chiamare *agricoltura* il rompere coll' aratro, onde seminarle a grano ogni terzo anno e col mezzo d'incerte opere, veneticce di lontani Paesi, e per ninna guisa naturali o commensurabili con questo clima, e spesso poi vittime della infezione; alcune delle terre: mentre ne restano sempre sode delle sei parti almen le cinque: tutte sono scoperte e affatto ignude di vegetanti arbori: nè si ha dalle poche che un provento solo. E di fatti dir non si può buona e verace agricoltura, *se con le case (27) e con le stanziali famiglie rustiche non ha metodi e sistemi d'utile compartimento*: e con vicenda di raccolti opportunamente entro lo stesso anno succedentisi, *non mantiene i coloni e il necessario bestiame e non copre d'arbore e di piante d'ogni natura utili tutta la superficie del terreno*. Ha inoltre moltissimi altri difetti, fra i quali è principalissimo, ch' ai soli grandi intraprensori n'è possibile l'esercizio, nè luogo rimane ai mediocri e tenui coltivatori. Il corredo immenso di armenti e di greggie: il vistoso capitale in denaro, nell'affitto e nella lavorazione delle vastissime tenute: soprattutto la difficoltà estrema

delle opere, tutte lontanissime, tutte straniere a questa regione: e gli altri molteplici mezzi, che sono necessari a tale intraprendimento, come non sono propri che a' pochissimi, basterebbero a farci manifesto, non essere altro che una trista e dolorosa immagine di coltivazione, quella che al presente si mostra nelle romane campagne. Sebbene, a dir vero, tal metodo di coltura sia forse l'unico che possa convenire a terre così abbandonate o all'avidezza infingarda de' possessori, o ai soli mezzi dell'*industria individuale*, spesso rovinosa.

CAPITOLO V.

DELLE SORGENTI DI MALSANIA PER QUESTA REGIONE.

Assai ci rincresce non avere che ipotesi in argomento che così rileva alla fisica per la umana felicità. Ma si sogliono comunemente assegnare molte origini alla febbrile infezione de' campi latini negli estivi mesi: lo spesso e gagliardo soffiare dell'Austro: le spiagge sottili, e il mare poco profondo, con quasi perpetuo fiotto e conducimento d'alghie, lasciate scoperte: la incostanza del clima, mutato da grandi e improvvise vicende: la umidità: gli smoderati calori estivi, e il contrario fresco delle notti: la diseguale superficie de' campi, nè piani, nè uniformi, ma rotti da prominenze e da piccole convalli: le paludi, e i frequenti stagni lungo mare: e alcuni entro terra: e le Pontine: ed altre. Discorreremo le principali, onde raggiungere una opportunità di rimedi, fra la dubbietà, e la discrepanza delle cagioni.

CAPITOLO VI.

CAUSA EFFICIENTE SECONDO IL LANCISI.

Lancisi nella già citata insigne sua opera, e nell'altra non meno insigne, *Delle nocive esalazioni delle paludi*, fa costante e gagliarda forza sulle sole stagnanti acque, ch'ei tiene per cagione tremenda della presente corruzione del romano clima. Egli si pone da prima a mostrare coll'*ultima evidenza*, e col *perpetuo testimonio de' fatti*, lo studio degli antichi per lo scolo delle acque; le cure e le leggi, che nel fiorire della romana repubblica custodivano la bontà del clima col preservarlo da suolo palustre. Indi trascorre a quella

stagione funesta, in cui la città divenuta preda de' barbari, rovinò sotto il peso di tutte le sventure, e la devastata campagna latina perdè la salubrità, per corrompimento dell'aria prodotto dalle acque putride. Ed osserva non essere invasione più terribile ad una città, fuor quella che rivolge in distruzione gli stessi elementi: che allora forza è ch'ella ruini, e interamente perisca. E primi fra tutti Vitige e Totila conversero quell'arme all'eccidio del Lazio. Perciocchè nell'assedio atrocissimo di due anni, che travagliò sotto que'due condottieri Roma e i snoi sobborghi e le ville e le città vicine; ne fu particolarmente turbata la salubrità, pel taglio d'infinito numero d'acquedotti. Di modo che le innumerevoli acque, tratte in Roma con dispendi ed opere meravigliose pe' bagni, per le fontane, per le naumachie, e per tutti gli usi e gli spettacoli, disperse inondarono, e stagnarono nelle campagne. Ciò narra Procopio. (28) Distrutto quasi tutto il Lazio pe' Goti, quali fossero le calamità di Roma non è facile il descriverlo. La quale, non per la sola devastazione de' campi, ma pel ristagno delle acque, e per l'ammassamento del fango e delle brutture, giacque orribile e spaventoso tronco. E Totila, espugnata Roma, spianò da principio in più luoghi presso che un terzo delle sue mura: e poco stante di nuovo occupatala, la bruciò quasi tutta. I condotti e le chiaviche, chinse per le ruine, allora fecero ringorgo. Avendo poscia i Longobardi devastate interamente col ferro e col fuoco le sue campagne e le ville; per la strage e la fuga degli abitatori, neppur le acque delle piogge più corsero spedite pe' loro canali e per le fosse, e marciarono. Si aggiunse di que'di la memoranda alluvione del Tevere, scritta da Giovanni Diacono (29). La piena inondò: e i canali, i rivi, i torrenti, che nella inferior parte del Lazio correvano al finme, impedito il corso, lasciarono le acque smarrite e guaste. Questa è la remota origine della malsania: che venendo a stagioni a noi più vicine, si rafforza da presenti esempi d'infermità in que'siti degli stessi contorni di Roma, che fanno stagno, o l'acque per guisa imbevono da rimanerne umidi e fangosi anche a' giorni estivi. E perciò veggonsi spezialmente non salubri nell'estate le vigne quasi tutte fuori delle Porte Celimontana, Latina, Capena, Ostiense, per la vicinanza d'acque inerti, sì della Marrana (Mariana), che del fiumicello Almone, e di altre molte, che sgorgano

spontanee, e si mutano in piccoli paduli. Del pari le vigne e i campi fuori della Porta Portese e della Flaminia: e tutte quelle terre, che presso la Città Leonina, e la valle detta dell' *Inferno* hanno acquitrini e fondi fangosi; in singolar modo ne' mesi caldi, preceduti da un tempo piovoso, allor che spirano gli australi venti. E che inoltre si rasserma da esempi di salubrità in intero racquistata da molti siti dell'odierna Roma, e per lo scavo di chiaviche, prosciugamento di terreno, e altre opere di Pontefici, che la parte del campo vaticano racchiusa nella città appieno risanarono colla fabbrica dell'immenso tempio e portico e palagio, fatto abitazione sicurissima della corte sacerdotale. E dall'esempio del campo Marzio, in antico saluberrimo e giocondissimo: che divenuto malsano per le acque inerti, fu di nuovo renduto innocente per Leon decimo che lo popolò, e per Paolo quinto, e Innocenzo duodecimo, che presso il Tevere eressero l'ampio palazzo Borghese, e nel confine del detto campo la gran Curia, prosciugati gli orti e le corrotte acque dell'antica villa pubblica. E da moltissimi altri esempi di luoghi, dentro e fuori d'Italia renduti alla salubrità. Stutgardia, capitale del Wirtemberg, per testimonianza di Rosinio Lentilio allor medico ducale, già di mala voce per comuni febbri intermittenti lunghissime ed ostinate, dette perciò *Stutgardiane*, da esso liberata col prosciugarvi un grandissimo stagno presso le mura, il quale pel funesto svaporamento di malvagi atomi era cagione di quelle febbri. Pesaro, per l'opera dell'undecimo Clemente, e le cure dello stesso Lancisi, tolto alle maligne e periodiche febbri, ed agl'influssi dell'aria malsana, coll'avervi rascintti gli stagni dell'Isauro e della Foglietta, e le corrotte acque di due lagune. Castel Gandolfo, amena villeggiatura de' Pontefici, appieno risanata da Paolo quinto, per l'asciugamento dell'infesto lago di Turno.

Origine di malsania, sostenuta per l'esempio di altre regioni senza numero, inferme o pestilenziali, perchè infette di stagnanti acque. E in esso Lazio, per quello de' campi d'Ardea e delle Pontine, che si rimasero anche agli antichi tempi malsane, da che più non poterono o più non seppero essere prosciugate. E per la sperienza di epidemie, o di frequenti estive febbri nel presente clima romano, in singolar modo prodotte dalle acque piovane stagnanti nella campagna,

volgendo stagioni di lunghe e dirette piogge; e dalle inondazioni del Tevere, che ringorgando misto col fango e colle lordure, alla state genera una palustre malignità nell'aria, e quindi le febbri stesse; se attenta cura non dà ai ringorghi sollecito ed opportuno scolo. La quale cagione di malignità è poi renduta più efficace dallo stesso soffiar degli Austri, che sebbene in ogni luogo infestissimi, al dir d'Ippocrate, non altri effetti sogliono naturalmente produrre, che ottusità nell'udito, caligine alla vista, gravezza del capo, torpore e languore per le membra, nè quindi mai le intermittenti e perniziose febbri. Dond'è che la peggior natura degli Austri, entro i confini del Lazio dee sorgere da un particolare febbril fermento sparso in detta regione, che nella state offende gli abitatori, commisto a' que' venti. Di fatti nell'inverno, allorchè si fa buona l'aria della campagna, allo spirare de' venti australi, si osservano nelle malattie de' Romani soltanto i sintomi descritti da Ippocrate. E questa febbrile malignità, che i detti venti in se non hanno, d'onde possono contrarla, e per la incolta e aperta e disabitata pianura del Lazio, raccorla, se non dalle Paludi Pontine, da quelle d'Ostia, e dalle altre ivi sparse, e dai lidi del mar latino, quasi tutti or paludosi, e per le pestilenti acque guasti ed infermi? Di che nasce una considerazione: che dopo l'eccidio per opera de' barbari, i venti australi divennero alle terre latine assai più nocivi, a cagione de' luoghi fatti palude, donde raccolgono, e mischiano all'aria romana la infezione per niente debilitata. E perchè lungo mare, a mezzogiorno, sorgevano larghissime selve ed alte, a difesa dell'*agro romano* dai venti infesti, e per consiglio certamente iniquo, sotto Gregorio decimoterzo, da uomini scelleratamente cupidi furono abbattute; per tale sterminio, denndate d'arbori le romane spiagge, da questa quasi spalancata porta, giusta il detto di Teodoro Amidenò, entrarono senza ritegno i venti e gli effluvi funesti. Così il Lancisi.

CAPITOLO VII.

ALTRE NOTEVOLI CAUSE ADDOTTE DAL MORICHINI.

Domenico Morichini valentissimo chimico, in una sua Memoria sopra le cause dell'aria malsana dell'*agro romano*,

sopra il carattere generale delle malattie prodotte dalla medesima, e sopra i mezzi di migliorarla, segna cinque cagioni all'infezione di questa terra. E primieramente, segnando in ciò le tracce dello stesso Lancisi, pone per cansa principale, e fondamentale la *frequenza e l'estensione degli stagni, e delle paludi*, che ne ingombrano la bassa e diseguale superficie. Delle quali le residue Pontine, le Laurentine, le Ardeatine, e le Ostiensi, sono nella campagna marittima le più considerevoli. E sanamente nota, che per plaude non è soltanto da prendere un tratto di terra coperto d'acque poco profonde e di palustri piante, ma qualunque terreno, che in qualunque modo, sia per correnti, sia per dispergimento delle sotterranee, resti umido e fangoso fino ai caldi estivi. Perchè in siffatti luoghi, giusta la dottrina e le parole del lodato Chimico, « reagiscono fra loro, venuta l'estate, e scambievolmente si decompongono l'acqua e le sostanze vegetabili. L'ossigene di quella combinatosi col carbonio di queste forma una grande quantità di gaz acido carbonico, mentre un'altra porzione del carbonico vegetale si scioglie nel gaz idrogene svolto dall'acqua decomposta, e dà origine a masse considerabili di gaz idrogene carbonato. Frattanto il tepore umido de' luoghi paludosi, e lo svolgimento dei due gaz mefitici indicati, vi richiama numerose famiglie d'insetti che amano un ambiente umido, ed un'aria poco respirabile. Quindi si aumenta la quantità dei gaz nocivi che dalle paludi esalano, perchè le spoglie e gli escrementi degli insetti, reagendo sull'acqua a guisa de' vegetabili, non solo aumentano la misura del gaz idrogene carbonato, ma danno origine al gaz idrogene solforato, fosforato ed azotato; che combinati con qualche porzione d'ossigene, mentre passano allo stato di ossidi, si rendono anche più micidiali. Tanto più che non è raro ritrovare in questa numerosa classe di gaz nocivi lo stesso gaz ammoniacale, o solo o combinato coll'acido carbonico, che ne accresce ed esalta la malizia. »

Seconda causa dal Morichini prodotta è la poca profondità del mare lungo la spiaggia depressa ed umida; il facile accesso negli stagni e nelle paludi alle acque marine, che vi gettano grandi ammassamenti di alghe, che in seguito vi si putrefanno. Già le acque salse, miste alle dolci stagnanti, promuovono assai più la putrefazione dei vegetabili e degli a-

nimali sommersi in esse, rendendola più pronta e più completa, come prima del Pringle aveva osservato il Doni. Dal che proviene che gli stagni e le paludi vicine al mare, più assai che non quelle d'entro terra, infettino l'aria estiva; e che le alghe ammassate sulla sabbia e già infuse di quelle del mare, venendo a inzupparsi d'acque dolci, per pioggia, nebbia, rugiade, ringorgo di fossi e di fiumi, soffrano una putrefazione tanto più malsana, che sono queste piante d'una struttura molle e facilmente putrescibile.

Terza cagione descritta dal dotto Chimico, con la precedente e con altre notata pur dal Doni, sono i meridionali venti, Scirocco, Ostro, Libeccio, con tutti gl'*intermediari*. Ma questi sono considerati da lui, piuttosto che causa per se stessa efficiente l'aria malsana nel romano clima, come ausiliari delle due prime, e mezzi di propagazione e di diffusione delle medesime. I quali però non solo influiscono alla malignità come propagatori de' palustri *miasmi*, dai luoghi dove si generano, infino alle radici de' latini e sabini ed etruschi colli posti a settentrione; ma come meteora umida e calda che accresce ed accelera la putrefazione delle sostanze organiche, che si macerano nelle paludi, e ne formano il fangoso fondo. Ed inoltre debilitando e sfibrando tutti gli animali e specialmente l'uomo, abbattano la forza nervosa e muscolare, e sospendono la traspirazione in parte od in tutto. Donde poi nasce il torpore, la prostrazione delle forze, l'ottusità della mente, la sordità, la vertigine, e il senso gravativo, che tutti i venti australi cagionano, e in particolare lo scirocco, anche ne' luoghi non soggetti ad aria malsana. Che anzi per la campagna di Roma essi contribuiscono alla malignità di lei per un'altra ragione, che non è l'ultima delle divisate. E questa è l'umidità che inducono nell'atmosfera; sensibile non solo ai nostri organi, ma benanche agl'igrometrici strumenti. E siccome i gaz nocivi, che si sprigionano dalle paludi e dalle spiagge sono tutti più o meno solubili nell'acqua, sia essa in istato di gaz, di vapore, o di liquido; e appunto per questa solubilità ed affinità loro si rendono equiponderabili all'aria, qualunque sia d'altronde la loro gravità specifica; i suddetti venti insieme colla prodotta umidità inducono in essa campagna i *miasmi* di maremma e di palude. Imperciocchè le calde masse dell'aria sospinte dalla

zona torrida e attraversanti prima il mediterraneo, quindi i tratti palustri che incontrano nel loro passaggio, giungono a Roma e alle sue campagne saturate d'umidità marino-paludosa. E miste tra le masse men calde dell'atmosfera con perdimento di parte di calorico comunicato a queste, l'abbassamento della temperatura nelle colonne australi fa precipitare una porzione delle acque che vi si trovano disciolte; con produzione di una umidità carica di *miasmi* paludoso-marini, che eserciterà la sua maligna influenza sopra quelli, che vi si troveranno esposti. E da ciò s'intende perchè le piogge estive tempestose e corte accrescano sempre più gli effetti dell'aria malsana, ed avvenga lo stesso nelle prime autunnali, in fin che l'aria da piogge lunghe e dirette non sia stata ben lavata e purgata de' *miasmi* infettivi.

Per cagion quarta nota il Morichini la sproporzione del caldo dei giorni estivi con quello delle notti: e la instabilità ed intemperie di questo clima: fenomeno prodotto dalla vicinanza di due regioni diametralmente opposte nelle loro qualità meteoriche; l'una depressa piana calda ed umida, l'altra montuosa elevata secca e fredda. Donde avviene che nella notte le colonne fredde dell'atmosfera scendendo ad occupare il luogo delle calde più rarefatte e a mescolarsi con esse, producano l'accennato squilibrio di temperatura, oltre la precipitazione dell'umidità. Sebbene, com'egli aggiunge, questa causa, anzichè decisamente morbosa, sembri doversi considerare come soltanto disponente alla malattia che le precedenti producono.

La quinta ed ultima causa dal Morichini descritta è il deserto e la perfetta nudità degli alberi, e la mancanza degli opportuni villaggi e case nella squallida ed incolta latina terra.

CAPITOLO VIII.

CAGIONI DISCORSE DAL BROCCHI, E SUOI SPERIMENTI.

L'insigne geologo Gio. Battista Brocchi, nel settembre del 1808 tolse vari sperimenti dell'aria de' contorni di Roma, per indagarne quella malvagità, che vi suol prevalere ne' mesi estivi. E quindi in un ragionamento per l'accademia de' Lincei, diè conto de'saggi per esso presi. E perchè in cam-

pagna romana anche abbondano le così dette terre vulcaniche, e sono fonti acidule, e laghi di zolfo, e vene di vetriolo, e fossili ed effluvi diversi, generalmente discorre queste ed altre supposte origini dell'aerea malignità.

E comincia egli da quella opinione, per la quale, dopo reintegrata la chimica, e dopo divulgata la dottrina dei gaz, si recò a questi tutta la colpa del corrompimento dell'atmosfera. Ma tantosto ei soggiunge, che questa cagione non consente coi fatti: sebbene, a dir vero, molti o ciascuno di tali gaz possa essere micidiale. Quindi percorre varie regioni d'Italia, nelle quali essi esalano senza discernevole nocumento. Ed osserva che il gaz idrogene solforato si svolge in grandissima copia dai bollenti laghi della maremma toscana, a Castelnuovo, a Travale, a Monte Cerboli, dove congiunto col gaz acido carbonico ammorba l'aria col suo fetore: e dove, se l'atmosfera ne fosse guasta, il clima diverrebbe così pestilente, da non restarvi persona viva. Eppure lo stesso paese di Castelnuovo, presso un de' laghi, quantunque non salubre, perchè sul confine della maremma, è però meno assai malsano che le più interne parti di essa, ove non sono questi bulicami: e l'aria vi migliora, siccome altrove, cessati gli estivi calori; quando l'evaporamento del gaz vi è perenne nelle stagioni tutte. Egli osserva inoltre: Che da non pochi altri siti d'Italia sorgono acque idro-solforate, ed anzi offrono e salutiferi bagni, e dimore sicurissime. Che fetide esalazioni di gaz idrogene solforato, simile a quelle delle cloache, si alzano in Venezia da parecchi de' suoi canali; nè per esse vi sono endemiche o famigliari le febbri intermittenti; nè si sa che vi siano cagioni di altre malattie. Che gli effluvi di gaz idrogene carburato, non infiammato sempre, sono copiosissimi, nè perciò funesti ai contorni di Sassuolo e Pietramala nel Modanese, e segnatamente a Barigazzo, ond' esce per più spiragli presso l'albergo pubblico, e il passeggiere dorme illeso la notte sulle sorgenti sue stesse. Che dalle fonti acidule, e da quelle acque che formano posatura di tofo, esala di continuo il gaz acido carbonico, nè il soggiorno in vicinanza di tali acque è pur malsano. Che questo gaz si produce in gran copia nelle cantine dove fermenta il mosto, eppur, se sono esse ampie e ventilate, chi vi lavora non è punto offeso per lungo tratto del giorno in quell'atmosfera;

e se il fosse, non lo saria già per le febbri. Che se il gaz azoto si producesse nei luoghi infermi, esso, quale il gaz idrogene, specificamente più leggiero dell'aria comune, si alzerebbe via via che si va formando: ed allora i siti più elevati sarebbero i più malvagi; che è affatto diverso dall'esperienza. Che dunque tutte le anzidette sostanze, le quali per sè non si respirano senza danno, miste coll'aria libera dell'atmosfera, più non generano nocimento. — Da ciò non è dissimile ciò che per la campagna di Roma già in parte osservò pur Lancisi, gli svaporamenti *delle materie nitrose e sulfuree, e delle altre sostanze minerali e fossili*, non doversi riputare siccome nocivi: è ciò anche pel testimonio, e per l'autorità del filosofo Michele Mercato, che nella sua *Metalloteca* derise chi tenea de'suoi dì, che gli effluvi prodotti dalle cave di vetriolo ed altri nell'*agro romano* fossero funesti.

Scagionati dal Brocchi i sopra detti gaz dell'aerea infezione, tocca del parer di coloro, cui piace di dedurre il corrompimento del cielo latino dagli aliti tramandati dal terreno vulcanico. Ma la maremma toscana è anch'essa pestilente, e niente meno della romana afflitta dalle febbri; nè roccia alcuna vulcanica pur vi appare. Si dica lo stesso de' contorni di Ravenna, del Ferrarese, e di altri luoghi molto insalubri.

Ma forse l'umidità sola, e l'incostanza della temperie, impedendo o raffermando la libera traspirazione, potria, senz'altro, essere tenuta cagione produttrice delle periodiche febbri. Pur se ciò fosse, gli abitatori de' siti montuosi dove la temperie è al sommo variabile, e quei de' valloni posti in fra monti, là dove moltissima umidità si accumula durante la notte; e le sponde di tutti i laghi, e di tutti i fiumi, e assai più i lidi del mare, sarebbero del pari soggetti a questo danno: che non succede: e i naviganti sarebbero a preferenza molestati dalle febbri stesse.

Forse la vita disagiata de' lavoratori nell'*agro romano*, i quali durante la messe e la battitura rimangono ai cocenti raggi del sole, e dormono la notte a cielo scoperto, fa che i corpi loro siano più disposti a sentir gli effetti de' cambiamenti delle meteore. Nè ciò si nega. Nondimeno gli uomini di agiata e sedentaria vita ivi del pari infermano, e i guardiani delle torri, e i monaci delle badie. E inoltre gl'influssi

dell'aria cattiva in altri paesi si manifestano sulla salute degli abitatori, tutto che intenti a schermirsi dalle intemperie notturne. Come all'opposto poche cautele osservano gli abitatori de' luoghi salubri, allorchè molli di sudore non rifuggono di godersi a cielo aperto l'orezzo della sera; nè sono perciò colpiti dalle terzane.

Una più generale opinione, e per valent' uomini sostenuta, Brocchi segue, accagiona della infermità i particolari effluvi, che svolgonsi dalle acque stagnanti, e dai terreni uliginosi: effluvi d'indole putrida, originati sopra sostanze organiche, vegetabili, ovvero animali, che infradiciano ne' pantani. Pringle n'era persuaso, e Cullen non meno, con altri parecchi scrittori di medicina. E certo è, che qualora attentamente si consideri alle condizioni del terreno ne' luoghi tribolati dall'aria malsana, si troverà ciò accadere laddove le acque hanno un lento e difficile scolo, o dove interamente impaludano. Nè l'*agro romano* è una pianura eguale ed uniforme; ma tutta sparsa di prominenze e di clivi, fra i quali rimangono avvallamenti, ch'ove il terreno non sia coltivato, diventano pozzanghere, in tempo d'inverno. La medesima forma di terre si vede nel Viterbese, nel Patrimonio, e in molte parti della Puglia: come altresì nella maremma toscana, dove inoltre sono parecchi stagni. Avviene in tutti questi luoghi, che per le dirottissime piogge invernali, e per quelle d'autunno, e più ancora se vi si aggiunga l'inondazione de' torrenti e de' fiumi; l'acqua ringorghi ne' più bassi siti, e ristagni, per difetto di canali, e di declive. E perchè i calor primi della primavera e della state non bastano a saporare l'umidità di che è il terreno profondamente abbeverato; quegli avvallamenti, tutto che in apparenza asciutti, divengono quasi centri di esalazioni, donde sorgono esse incessantemente ne' mesi estivi.

Che le acque stagnanti grandemente nuocano alla bontà dell'aria, ne danno a Brocchi diretta prova le risaie di Lombardia, per le quali immalsaniscono luoghi di lor natura salubri. E benchè l'atmosfera de' grandi laghi agitati da' venti, con un capace emissario che rinnovi l'acqua, si serbi d'ordinario sanissima; pur ben altro avvien di quelli, che soggetti ad escrescenza, lasciano ristagni ne' riposti seni. Di ciò ne dà esempio alcuna parte del Lago Trasimeno, e un an-

golo del lago di Como, detto *il pian di còlico* : dove a motivo di molti stagnamenti l'aria è perversa ; sebbene sia ottima dintorno all'altre sue rive coronate di gran numero di villaggi.

Poichè le pigre o stagnanti acque sembrano una condizione necessaria al producimento dell'aria cattiva ; si potrebbe pensare ch'esse dessero all'atmosfera qualche morbifero elemento, che alcuni dicono essere una sostanza putrida organica : la quale in forza della evaporazione sollevatasi donde infradiciano vegetabili o animali, rimanga disciolta nella umidità aerea. E questa sostanza putrida, internamente raccolta per via di respirazione, o di assorbimento nella cute, potrebbe assimilare alla propria natura i fluidi del corpo umano, operando a guisa di fermento. E ne' luoghi inondati l'aria non è insalubre, se non vi succede infradiciamento di corpi organici, che sono in quelle acque. Così i fossati, e gli stagni, per sè innocenti, divengono tosto infetti che servono alla macerazione delle canape. E il soggiorno delle risaie è solo periglioso, se le acque vi sono stagnanti : e cessa, o assai scema il pericolo, appena si comincia a dar loro corso, anche per lievissimo movimento. Del pari, nel Trasimeno non regna la malsania, che dove per la spiaggia poco fonda, le acque in tempo di piena allaghino i luoghi erbosi. Nè l'aria di Venezia è perniziosa, nè alla città, nè alle molte isole ; ma oltremodo è malefica intorno ai lembi del *littorale*, specialmente alle così dette *volte e barene*, ove i vegetabili sono coperti dalla marea, e discoperti alternativamente. Fin qui l'egregio Geologo.

Egli quindi sull'esempio del Moscati rinomato fisico, si pose in cerca di quella venefica sostanza, donde può nascere la tanto insalubre qualità all'aria estiva de' contorni di Roma. I suoi sperimenti usati furono con singolare diligenza e fermezza d'animo, in sito malvagio, in notti perigliose, in un anno specialmente misero per maligno influsso dell'atmosfera ne' mesi estivi : talchè si accolsero nello Spedale di S. Spirito intorno a semila febbricitanti dalle vicine campagne. Veramente ei non giunse per essi a rinvenire il morbifero elemento da lui cercato. Nè il Carradori, toscano fisico, seppe pur raccogliere alcuna sostanza putrida dall'aria malsana. Non-dimeno, concluse Brocchi : che quantunque non ci sia pre-

cisamente manifesta la guisa di operare delle acque stagnanti e corrotte negli umani corpi, pur da' saggi per lui presi non si avrebbe motivo a negare secondo ragione, che per esse si trasfonda nell'atmosfera un particolare *miasma* o fermento, cagione delle intermittenti febbri.

CAPITOLO IX.

OPINIONE DEL SANTARELLI.

Parve al Santarelli: *Dell' origine delle febbri perniciose*, che la infermità in campagna di Roma, e nelle sue spiagge, potesse derivare da' grandi mutamenti di temperie dai giorni alle notti estive, per sola cagione della umidità. La quale, scendendo a sera dalle alte regioni dell'aria, vien che porti quel grado di freddo, che domina colassù. Donde poi si forma un ambiente così diverso da quello del giorno, che se ne turbi fieramente l' umana macchina: massime se l' uomo si abbandoni al sonno; allorchè l' assorbimento dentro la cute esser sembra molto più attivo. Questa opinione fu confortata di varie considerazioni dal Folchi, dotto fisico, per le quali la cagione morbifera, e le periodiche febbri, verrebbero unicamente a fondarsi nella soppressa traspirazione, per l' umida e fredda intemperie nelle notti de' luoghi malsani: per lo che questi vi soggiunse alcuni fatti, coll' intendimento, non solo di convalidarla, ma di torre di mezzo ogni supposizione di *miasma* palustre. Egli dunque pone, ciò che v' ha di veramente incontrastabile in campagna romana, rispetto alle febbri, essere, che una state calda costantemente e secca, ne sia la più scarsa: e quella più ferace, che con le piogge men vicende di temperatura. Per guisa che l' umidità per le piogge prodotta, congiunta con la propria d' ogni palustre contrada, essenzialmente basti a guastare l' animale economia, onde suscitare le febbri, senza l' aiuto d' un *miasma*. E di questo essere esempio coloro fra gli abitatori di Roma, che non usi uscire alla campagna, prendono l' estiva febbre col trattenersi la notte dove ben può essere la umidità, non già il *miasma*; siccome alle notturne feste del Mausoleo d' Augusto, o nel Corso, sedendovi ne' murelli in su la via. Quindi più soggetti alle intermittenti essere coloro, che abitano lungo Tevere, sulla cui corrente si vede spesso l' estate all'

accostarsi della notte un denso velo di nebbia. Ed essere pur coloro, che abitando la falda del Quirinale, diverso il Viminale e l'Esquilino, ovvero altra parte della città dove sono orti, piscine e conserve d'acqua; vi sostengono un'abbondante umidità, specialmente in estate piovosa. Così degli abitanti di Monte Mario, prominenza affatto scevra d'acqua stagnante, in cui possa aver luogo svolgimento di *miasma*; ma offesa dalla umidità del sottoposto Tevere, e dalla valle umidissima dell' *Inferno*, che ne cinge l'opposto lato. Talchè le stesse recidive delle febbri avvengano con grande facilità ne' Romani, non dal recarsi a' luoghi sospetti di *miasma*, dall'escir di casa di buon mattino, e ritrarvisi in ora assai tarda della sera: vuol dire dall'esporsi di nuovo ad un'aria fredda ed umida. E perciò esser così lungi dal vero che richieggasi la condizione palustre alla generazione delle febbri, che persona ne fu colpita pel solo prender sonno in terreno asciutissimo, ma presso un ruscelletto. Ed altre seppero per molti anni affatto preservarsene nelle più infami tenute della campagna, col solo rifuggirsi in casa prima della sera, e chiudere diligentemente le finestre. Per le quali cure è ben possibile che si neghi adito alla umidità, innanzi ch'ella ricada; non ad un *miasma*, che pendente il dì svolgendosi dal terreno intorno le case, innondasse l'ambiente tutto. Ond'è che l'accensione del fuoco, riputata con ragione qual valido preservativo, sia fuor d'ogni dubbio contraria alla umidità e al dannoso raffreddamento del corpo; ma non sia del pari distruggitrice certa d'un veleno di natura ignota. Tanto più, che sebbene è un argomento negativo, merita grandissima considerazione, che nè il Brocchi, nè il Carradori nè altri, seppero rinvenire un atomo del supposto *miasma*, concentrando ed esaminando con la massima accuratezza il vapore che si credea che lo tenesse avviluppato. E se il Moscati disse di averlo raggiunto nell'aria delle risaie di Lombardia, forse ebbe a dipendere dalle circostanze locali la diversa fortuna di questo fisico.

CAPITOLO X.

CONSIDERAMENTO DELLE OPINIONI FINOR DISCORSE.

Non è del mio lento ed oscuro ingegno l'apportar luce sopra siffatto arcano. Solo mi sia concesso considerare alle

diverse opinioni della febbrile infezione ne' latini campi, onde aver adito alla proposta d'un rimedio, che sembri opportuno ad essa.

Pe' venti, siccome già insegnò il Lancisi, non è da fondare essenzialmente in loro la primitiva cagione della malizia nel latino aere: esser ne possono una secondaria, aiutatrice e promovitrice di quella. Giacchè se il vento, come c'insegnano i fisici, non è altro che un moto nell'aere, pel quale una certa porzione dell'atmosfera è spiuta da un luogo all'altro con determinate direzioni; in lui non può essere che la qualità dell'atmosfera che si traduce. Nè i venti australi sono per sè induttori di febricità: ed è forza che gli elementi d'essa già si ritrovino nella contrada latina. Le grandi, e improvvise intemperie, sono di tutti i luoghi, anco de' più salubri; sol che in estate vi cada un'assai abbondante pioggia, alla quale conseguiti un trarre di Tramontana, come il più si vede. Intorno alla umidità, cagione già da Brocchi esclusa, e che si è voluto novellamente rinvigorire, è da considerare prima, che è di strettissima necessità, onde vaglia, innanzi conoscere, che dove abbonda, ivi le febbri sono. Or questo è assai difficile da poter fermare: perocchè contro questa origine par che stia l'esperienza, pensando, che s'ella avesse il sostegno de' fatti, tutti i luoghi soggetti all'estiva e notturna umidità sarebbero febbricosi. Il che per le osservazioni di esso Brocchi, e di ciascun altro, non si può tener per vero, dopo aver veduto e Venezia, e Firenze, e Milano, e tutta la irrigata ed acquidosa Lombardia; tenere un aere umidissimo, e non l'endemiche febbri estive. E così non esserne presi nè gli abitatori delle profonde valli poste infra monti, nè delle sponde di tutti i laghi, nè de' fiumi, nè delle sempre umidissime marine spiagge, nè i naviganti che a preferenza d'ogni altro molestati ne sarebbero. Ed è inoltre da considerare che, se fosse, come è quando che sia, un palustre veleno; perchè per le parole dei fisici, esso è *una sostanza che rimane disciolta nella umidità aerea*, non avrebbe, se forse non sola, più presta ed agevol via a ricadere, ed anco a intrudersi per gli umani corpi, che la discendente umidità, cioè, i vapori raddensati e cadenti; siccome non per altra via che i vapori rarefatti e sorgenti, spiccatosi dal palustre limo, potuto avrebbe sollevarsi per l'atmosfera, e ini-

schiarirsi con essa. E perciò non essere la umidità che un opportuno conduttore di quello.

Or si consideri alla estiva frescura delle latine notti, che veramente non può dirsi altro che un effetto di essa umidità. Già dappertutto ha una notevole differenza di calore dai giorni alle notti estive, massime ne' siti montuosi, dove la temperie essendo al sommo variabile, gli abitatori al venir della notte sono soprapresi, non da fresco, spesso da freddo aere. Nè ciò da altro nasce, che dall'ordine fisico della terra; quando tuffato il sole, più l'emisfero non è percosso dall'azione de' raggi, e respira dall'incendio. Ma ciò è più assai notevole in luoghi sottoposti a un abbondante ricader di rugiade, o perchè molti vapori vi si formino ed innalzino durante il dì, o perchè per piogge straordinarie, cadute in estate, ne sia l'aria strabocchevolmente pregna. Poichè, mancando allor che annotta la forza che le solleva alle particelle d'acqua già tratte in alto, e per la sofferta rarefazione ivi galleggianti, colte che son dal freddo, si lasciano ricadere in minute stille. Per questa, od altra cagione, che una parte dell'aria stemperi, avvengono le rugiade. E perchè l'acqua per la grandissima affinità sua col calorico, n'è un attraente meraviglioso; le cadenti stille tolgono, traversando in giù, dall'atmosfera gran parte di quello che vi ondeggia, e così dai corpi, ch'esso abbandona, per quella mirabile proprietà ch'è già in lui di passare da un corpo all'altro per porsi in equilibrio. Ond'è che il cadere delle rugiade raffredda coll'aria anche i corpi per la sottrazione del calorico corrente in quelle: e l'ambiente perciò si muta, e viene quel fresco o freddo che si prova nelle notti senza vento nè nubi: il quale non è dunque altro che una uscita ed un rimovimento del calorico proprio nostro, che vassene in corpi di temperatura più bassa, che non è quella della nostra superficie. E la cagione che il punto della mezz'ora che succede al tramontare, e precede il levar del sole, sia il più freddo delle notti serene, non è forse altra: perchè abbandonate dalla partita luce, di subito si riversano le piccole goccioline, dette perciò il *sereno*: come al nuovo avvicinarsi di lei all'orizzonte, o un impresso moto tremulo, o quell'altra causa che l'aria in parte stemperi, rincacciano in giù altre minutissime stille, dette *rugiada del mattino*. Le quali, scendendo in

quell'ora nella copia maggiore, assorbono il calorico nella maggiore quantità. Tal è forse la causa più universale della frescura delle estive notti; che può in alcun luogo, come il più ne' monti, essere generata per venti freschi moventi in sulla sera. Ma nella campagna romana viene principalmente dall'abbondare delle rugiade.

Or non ci sembra, che i primi mutamenti, prodotti ne' corpi umani da un aere maligno, sieno soltanto un notturno freddo per opera della umidità, ed una soppressa traspirazione. L'esperienza continua ci mostra, che di giorno, e di fitto meriggio assalgono chi novellamente si esponga ad un cielo insalubre, alterazioni di ben altra indole; un peso e un doloroso cerchio al capo, un infievolimento, un malessere: di che non può di giorno per niuna guisa accagionarsi la ricadente e infreddativa umidità; ma più veramente la malefica qualità dell'aria, che induce nella umana macchina sensazioni così diverse. Certo, ciascun che si trovi a dover respirare ne' mesi estivi, e pur di bel giorno, l'aere di valli palustri, e di altri luoghi malsani, vi prova quelle mutazioni moleste, che noi stessi più volte vi abbiamo sentite; e di più un senso di tristezza, e un abbattimento di coraggio, che forse non è l'ultimo de' morali effetti d'un aere insalubre, che già dispone l'uomo alle intermittenti febbri e malvage.

Ma per l'estiva frescura delle notti in campagna latina è da fare un'altra considerazione: che non è nuova, nè sol propria di questa condizione di presente solitudine. Ai tempi andati, di frequenza e d'intera sicurezza, vi era pur la stessa: ed anzi tenuta sorgente di giocondità. Ci vien ciò dimostrato in singolare ed efficace guisa, e fu già notato pel dottissimo Girolamo Amati, da una delle lettere di Marco Aurelio a Frontone, per le cure dell'insigne Maj, prefetto alla Vaticana, state scoperte. Essa ci segna in preciso e distinto modo quasi una misura e una gradazione dell'estivo freddo nelle notti dell'antico Lazio. « Il cielo napoletano, scrive Marco Aurelio, è certamente opportuno, ma in estremo mutabile, talchè ad ogni istante si fa più fresco, più tepido, più rigido. Primieramente, la mezza notte tepida è la laurentina: l'ora del gallicinio freschetta è la lanuvina: indi il cupo della notte, il mattutino, e l'alba, fino allo spuntar del sole, gelidi; massime ad Algido. E per le ore della mattina, gio-

conde le apriche piaggie di Tuscolo : come in Pozzuoli ardente il mezzodì. Ma dove, dopo tuffato il sole nell'oceano, l'aria si fa temperata, si è in Tivoli ; il che vi dura dal vespro fino a profonda notte ». Ecco dunque, e ne' siti di più provata antica salubrità, punto non mutata l'indole di queste notti insino da' tempi felici ; ed eccola recata dal giovine Cesare siccome argomento di giocondità. Ed erano sì fresche su questi campi, certo non per altra cagione che per la copia delle rugiade ivi ricadenti ; specialmente per l'esempio d'Algido, che posta sullo scendere della via latina fra le radici de' monti tuscolano, ed albano, aver dovea abundantissima di rugiade la notte, e però gelida, come di presente avviene in quel sito. Ed era pur saluberrima la dimora d'Algido. Forse si potrà pensare, che la copia delle rugiade sia in questa regione per la grande quantità de' vapori, che staccati dalla superficie, e più dai lidi del mar latino, pel fiotto abundantissimi di svaporamento, sono spinti durante il dì entro terra dal continuo spirar de' venti di mezzogiorno e pur di ponente. E perchè all'opposta parte è un'alta barriera de' monti apennini e latini ; gli entrati vapori nella campagna, tolto loro d'essere cacciati più da lungi, deggiano ricadere in simile abbondanza, dopo nascosto il sole.

Per tali considerazioni, o per simili, sembra che non basti l'umidità sola, nè il solo fresco delle notti a indurre l'endemiche febbri in terra latina : e che vi possano essere altre cause induttive di quelle. Ora, esaminate, il che Brocchi fece, ad una ad una tutte l'esalazioni abili a nuocere, non si vede in essa esserne affatto niuna valevole ad infettarla, se non è forse quella causa, nell'opinione di tanti fisici di gran valore tenuta per principale ; quel palustre veleno, di non molta leggerezza specifica, che surto nel dì precipiti nella notte, e tenendo presso terra gli estremi lembi dell'atmosfera, non si sollevi ad altezza notabile, e nemmeno ai più eminenti piani delle case, e molto rispetti l'interno delle città e delle terre murate e popolate ; sol che non abbiano nello stesso lor seno irrigati orti, piscine e mal condotte acque, sepolcri pestilenziali, sparse brutture, chiaviche fetenti e luride. Causa, per essa latina terra, gagliardamente riputata dal Lancisi, che fece delle acque inerti e putride una terribile sorgente alla infermità. E siffatta opinione sopra

nient'altro si vede fondarsi, che sulla osservazione de' luoghi di maremma, e di palude. Chè le maremme sono dovunque, e certamente, e in terribil guisa funeste. E i lidi di Toscana, quali in antico erano per testimonianza del secondo Plinio, (30) sono pur oggi miseri per le maremme: e i lidi di Ravenna, quali ai tempi di Strabone, sono a di nostri miseri per le maremme: e quei di Puglia, e alcuni pur delle Calabrie, sono per esse miseri: e lo sono fuor d'Italia, per non dir di tutti, alcuni de' lidi di Provenza, pur posta sopra maremme; e in particolar modo Frejus, (31) che presso i marini stagni, e la morta gora dell'Argens, è di un aere assai maligno. E il Bolognese, il Ferrarese, il Polesine, il Padovano, sono parte infermi per le stagnanti acque: e alcune delle rive del Lago di Como, e di quelle del Trasimeno, si guastano pe' ristagni operati dalle illuvioni: e per essi viene a corrompersi il saluberrimo aere di Lombardia, massimamente ne' contorni di Mantova, laddove per la palude fassi a' tempi caldi così pestilente, che rende que' luoghi infami per le febbri, e per le molte morti: tacendo d'altre d'infinito numero in ogni regione della terra.

Ma qui è appunto, che sembra rafforzarsi il dubbio coll'incertezza, e che una grave osservazione si vede insorgere contro il Lancisi, pur quando quel veleno fosse una realtà. Nelle interne parti della Campagna sono visibilmente così poche, affatto poche, le stagnanti acque, che sembra essere al tutto improbabile, per non dire impossibile, che sieno dirette e proprie operatrici della infezione di lei. Anzi, tutta la superior parte che si congiunge colle falde de' latini monti, è per tal modo asciuttissima, gioconda, declive, che sembra maraviglia e vaneggiamento il farne nascere sospetto, non che pericolo, da stagnanti acque, e da palustri vapori da esse sorgenti. Perchè, quantunque parecchi luoghi pur abbiano alcune acque, quale il lago Gabino, o di Pantano, or certamente di sponde assai limacciose, e vari altri ristagni o paduli e terre fangose; queste non vagliono a farsi nocive, che alla circoscritta sfera loro, che a vero dire è cosa infinitamente piccola rispetto a tutta questa regione. Pur essa è inferma! Or come questo è, che far si possa tutta palustre per l'effetto delle febbri, che tutta la tengono tribolata? Qui forse più risposte convenir potrebbero. La prima: che questa

contrada, men la misera seminazione del grano in alcuni de' terreni, è la massima parte affatto incolta: ed ha per superficie avvallamenti, dove le dirotte piogge formano de' ristagni: nè vi sono per mezzo de' campi nè ben diretti, nè mai scavati canali e fossi a procacciare immediato scolo. Per lo che, se non grandi e visibili le stagnanti acque, vi sono infiniti i piccoli ringorghi per piogge dirotte: le quali inoltre vanno nutrendo, e crescendo gl' inondati luoghi già propri ad essa. La seconda: che non per sè le stagnanti e grosse acque, ma i lembi e i palustri bassi-fondi, cioè l' umido e putrefatto limo, ch' esse lasciano all' estate scoperto, esser potrebbero la vera sorgente del febbril veleno. Nè quella putrida belletta è forse nociva, finchè coperta d'acque. Perciò Venezia è immune dalle febbri in mezzo alle lagune, ma i lembi di queste sono così malsani. E immune in antico tempo in mezzo agli stagni ne fu Ravenna, ma le sue spiagge in tutto pestilenti. Ora di questi sottili stagnamenti molti ne avvengono, specialmente nella parte inferiore della campagna verso le spiagge. Là dove, siccome nella sua legge agraria de' 15 Settembre 1802, lo stesso Pontefice Pio Settimo diligentemente osservò, « oltre gli stagni d'Ostia e di Maccaresse, ed altri laghi e piscine e inerti e rinchiuse acque, sono pantani, o siano terreni, i quali pel trascurato regolamento de' fiumi, de' ruscelli e degli scoli maestri delle pianure, *restano spesso sott' acqua nell' inverno*. Talchè al sopraggiungere della primavera, *trovandosi ancora inondati*, le invernali acque debbono consumarsi a poco a poco colla forza de' raggi del sole, passando prima alla putrefazione, e poi in pestiferi vapori nell' atmosfera. Ond' è che la vasta superficie del *Campo salino*, la *Tenuta di Porto*, e quella di *Maccaresse*, che prese insieme ascendono alla quantità di circa *seimila Rubbia di terreno*, sono di questo genere, e di più alla capitale vicinissime ». Fatti perciò innumerevoli, per via di tanti altri prodotti nella campagna tutta dalle dirottissime piogge, dai torrenti e dalle illuvioni del Tevere, i punti umidi e marcidì e lasciati così scoperti; vi si farebbero del pari innumerevoli i melmosi centri di svaporamenti malefici alla stagione più calda. La terza: che sono queste campagne cinte ad Austro e Ponente di spiagge più o meno infette di marenime, e toccano a Scirocco colle residue Paludi Pontine,

infami per la malvagità. La quarta : che sono esse in tutto scoperte, e i venti che le percuotono in tutte le stagioni, e più che mai nella state, sono appunto Ponente, Scirocco, ed Austro : e i venti, come già di sopra fur detti per noi un moto di traslazione dell'atmosfera, potrebbero cacciarsi innanzi, e menare a notabili distanze i sollevati vapori, e così un febril veleno, se nell'aria si comprendesse. Che perciò la sorgente della infermità sarebber sempre maremme, paludi, ristagni d'acque, per putridita melma e fanghiglia lasciata scoperta. E ciò che concederebbe a questa peste di stendersi all'interno, ed anche a' luoghi asciutissimi e distanti della campagna, sarebbe la funesta nudità del terreno, che accogliendo senza ritegno le ferali esalazioni sospinte più in entro dal soffio de' venti, non le scomponesse o mutasse : come nemmeno quelle, che pur si sollevano da' vari punti dell'abbandonata e guasta regione ; fatta perciò simile alle paludi e alle maremme, e com'esse infetta. Talchè l'effetto della malizia dell'aere nelle stesse parti più interne, e in vista più asciutte, or fosse da recare come al terreno nudo ed incolto, e alla mancanza di prontissimo e perfetto e universale scolo delle acque ; così al pestilenzioso contatto e dilatamento di maremmane e palustri aure, e al cessamento di una grande operazione fisico-chimica, nell'orribile voto de' non piantati campi, che per questo appunto si verrebbero a convertere in una quasi continuità d'infetta e mortifera maremma.

Da ciò si potrebbe anche vedere come gli anni di lunghe e grandissime estive piogge esser potessero in campagna di Roma assai più fecondi di maledette febbri. Perciocchè nell'estati più secche, una volta e tantosto prosciugato il palustre limo ; più non si rinnoverebbe il fomite dello svaporamento malefico. Il che avverrebbe le molte nell'abbondare delle piogge : per le quali a più forti e più continue riprese facendosi maggiori i rinnovamenti de' ringorghi, la formazione e gli scoprimenti de' limi, come sorgerebbe una rinnovata e più lunga copia di febril veleno, crescerebbe all'estremo la origine della infermità, e il novero degl'infelici, che presi ne fossero.

Che poi questa maledizione fosse da tenersi per prodotta da palustre estiva causa, piuttosto che da venefico alito di terreno, o da altra permanente intemperie, potria questo mo-

strarlo, che solo nella state le febbri insorgono. E dopo i caldi mesi, siccome tutti i marenmani e palustri luoghi, non essere più febricosa la campagna, lo potrebbe pur mostrare la osservazione comune e facile, che i lavoratori, uomini, donne, ragazzi che vi si sogliono condurre in Ottobre per le opere della coltura de' grani, e massime i pastori, che in gran numero al tempo stesso vi scendono da' monti co' greggi loro; non solo vi stanno e vi dormono per tre stagioni; ma quest'ultimi soltanto in capanne non selciate, per essi costrutte: anzi i particolari mandriani in basse capannelle simili ad arche, che appena li difendono coricati dal freddo invernale e dalle piogge, e sopra un suol di stoppia sul terren nudo. Nè in vita così esposta ad ogni intemperie lor febbre pur entra.

Ma se pastori ed operai per tre stagioni vi sono immuni, allorchè i secondi vi si conducono nella state per la messe e la battitura de' grani; prestamente trovano un fatal nemico in questa stessa nudità de' campi, che senza refrigerio adusti dal calor del giorno, poi sono senza alcun riparo, sotto notti vaporose e malefiche. E le infelici opere, di già prostrate dalla fatica, bevono per le aperte membra le rugiade e il veleno. Ciascun per sè vede, che nella presente condizione di essi campi non può uscirne senza certo danno chi riarso dal sol fervente, si tien la notte all'aperto cielo, e stanco si abbandona alla necessità di un sonno traditore. Chi dorme cioè al sereno in clima così guasto, dopo che stette l'intero dì sulla sferza de' caldi estivi. I quali forza è che sieno infinitamente molesti, per la presente aridezza degli scoperti terreni, che tutti riflettendo i solari raggi, senza che verdura nè ombra di vegetanti gli assorba o rattempri; se non raddoppiano l'arsura, la rendano angosciosa; e perciò più sentita ai lavoratori la vicenda delle notti, e insieme più terribile. Eppure, questa è la sorte de' miseri, che per le opere della messe e della trebbiatura vi vengono agli estivi mesi: starsi sulla sferza degl'interi dì d'estate: gettar la notte i corpi loro rotti dallo stento sul terren nudo, esposti al sereno! Sarà dunque per essi sicuro il danno. Nè qualunque altro sarà scevro di pericolo: e neppure gli stessi abitatori degli orti e delle vigne intorno a Roma, che in esse passino l'estive notti. Perocchè, come si notò, gli acquitrini e le terre fangose sono

inoltre al presente una propria condizione di gran parte di esse vigne, presso le stesse mura.

CAPITOLO XI.

CHE L'ARIA SI FA MIGLIORE PER LA VEGETAZIONE.

L'esperienza e i sapienti nelle cose naturali c'insegnano, che le piante e massime i grandi e spessi e frondosi alberi, oltre l'opporli, qual fisico impedimento, alla propagazione de' maligni atomi, e feltrare i venti; altamente giovino, qual chimico mezzo alla salubrità d'una contrada, con lo scomporre e mutare le nocive sostanze aeree, per la piena e vasta e felice vegetazione. E sebbene alcuni abbiano cercato di rievocare in dubbio siffatta dottrina, ciò nient'altro mostra che la infinita discordanza nelle opinioni, per cui nessuna utile verità passò giammai senza contraddizione. Or noi sappiamo per que' sapienti, che l'aria comune, com'è composta di due sostanze d'indole fra lor contraria, così ha in sè un principio di acidezza atto alla combustione, alla respirazione, alla vita, che chiamano *gaz ossigene*; ed altro che non sostiene l'abbruciamento, nè può respirarsi dagli animali, e gli uccide; che chiamano *gaz azoto*. L'aria comune non è quindi da respirare che in forza del solo *gaz ossigene*, che forma il quarto dell'atmosfera. Ma questa è spesso inbrattata da particelle straniere, che volano entro essa, e cambiandola per varie guise, la rendono grossa o sottile, opaca o lucida, sana o maligna. Turbandosi dunque quella giusta ragione fra le due sostanze costitutive, a detrimento del *gaz ossigene*, ovvero sopravvenendo infetti esterni atomi, tosto avremo non buona l'aria: imperocchè ciò che la fa malsana è il miscuglio e il predominio di sostanze venefiche, di che la impregnano l'esalazioni perniziose. Or che gli alberi tutti, e le piante, ed ogni guisa d'erbe, servano mirabilmente a purgare l'aria, e renderla salubre, lo mostrano i periti delle cose naturali; e colle prove di mille sperimenti. Da che i vegetabili, suggendo per le foglie l'alimento dall'atmosfera, ciò che da essa ricevono almeno pareggia, se non sorpassa ciò che traggono dalla terra per le radici: e parecchie eteree sostanze, micidiali all'uomo che le respira, sono anzi avidamente as-

sorte, e giovano alle piante, come il gaz azoto, nel quale esse crescono vie meglio che nell'aria comune; non potrà certamente disdirsi, che mediante la vegetazione abbiano la facoltà eminente di purificar quell'aria, che fosse renduta inferma. Siffatta dottrina chimica, allor che la corruzione sorgesse dalle stagnanti acque, esser ne potrebbe di una mirabile utilità, ponendo ne'fronzuti alberi la più certa e miglior difesa contro la propagazione delle esalazioni funeste delle paludi. E ciò per l'opporli e pel suggerire e pel rattenere ch'essi farebbero di que'pestilenti atomi, che sollevandosi dalle corrotte acque, si volessero propagare e trasfondere nell'aria, quasi veleno. Il quale, prima rattenuto, indi assorto per le vegetanti foglie, ivi verrebbe a impigliarsi, e disperdersi, e tutta cangiare la malefica sua natura. Che poi gl'interposti e frondosi alberi siano un visibile impedimento alla propagazione di veraci gravosissimi vapori soffiati dai venti, provalo ad evidenza su i colli latini quella continua osservazione, che il lato delle piante verso Scirocco ed Austro, e più ne' filari primi, resta dopo lo spirar loro con frondi vize e parte corrose. Anzi da quel lato gli alberi se ne spogliano ogni anno assai prima che dall'opposto: il quale le serba più a lungo, e più verdeggianti, com'è in vista di tutti che vi rivolgano i consideratori loro sguardi.

Nè soltanto affermano i periti, la vegetazione coll'arrestare e coll'assorbire degli effluvi malefici, essere preservativa dell'aria che fosse in pericolo; ma di più confortarla e migliorarla, collo svolgere ed esalare una prodigiosa quantità di gaz ossigene dalla superficie delle foglie percosse dalla luce. Ci mostrano i loro sperimenti, che esposta per le foglie, nello stato di attenuazione la più conveniente, all'azione de' solari raggi l'acqua raccolta ne'vegetabili; tosto essa scomponendosi in virtù del calorico e della luce, dà l'idrogene, ossia nitrogene alle piante, all'atmosfera l'ossigene. E perchè, nell'acqua pura, delle cento parti le quindici son di quel primo, le ottantacinque dell'altro; ecco perciò accrescersi, colla nuova giunta di questo etereo vitale elemento la parte benefica dell'aria che ne circonda. E lo scomporsi dell'acqua tanto è maggiore, se la vegetazione è più vivace: perciò ancor maggiore la copia dell'ossigene, che se ne svolge allora. Tutti i vegetanti dalla luce percossi, versandone mirabil dose in

grembo all'atmosfera; certo è dunque che la migliorino. Per lo che il vasto e intero e non interrotto vegetare delle piante in una regione, si reputa tra le principali cause della sua salubrità. E dove manca ogni vegetazione o languisce; nè può l'aria difendersi dagli esterni vapori, nè quelli distruggere, che si sollevano dal terren suo: e perciò nè appieno essere salubre, nè ristorarsi: chè, al dire dell'illustre Senebier (32) nell'azione delle vegetanti foglie è un mezzo mirabile impiegato dalla sapientissima Provvidenza, a purificar l'aere che per noi si respira.

Se a tal dottrina, in ciò che riguarda l'infezione dell'aria per le paludi, volesse opporsi l'osservato dal Volta; l'obbiezione sarla forse senza vaglia. Questo celebre fisico non ebbe col suo *Eudiometro* a trovare nessuna differenza nell'essere di respirabili, cioè nella quantità dell'elemento vitale dell'ossigene, fra l'aria più malsana de' luoghi di valle e di marenna, e quella delle più pure cime de' monti. Ma quell'istrumento, chiamato dalla salubrità dell'aria, non riesce che il misuratore della respirabilità di lei. E poichè l'aria delle ime fangose valli è certamente assai diversa da quella degli erti salubri gioghi; sarà forse non vero che venga per la respirazione il danno di lei, ma non sarà tolto ch'ei sorga possa dalla putridità belletta, e si arresti nelle foglie vegetanti. Nè l'odierno lume della chimica, nè quello della ragione par che diano, che dove sono corpi i reputati elementi dell'etere e della luce, si abbiano a porre per non sostanze quelle, che non per altra guisa che di malvagi toccamenti potrebbero indurre mutazioni e febbri negli organi della umana vita. E se sostanze sono, non dovrebbero sfuggire dall'essere sopraprese per gl'interposti ostacoli delle piante vivaci e spesse. E perciò l'utilità, la necessità loro, non potrebbe speditamente contradirsi dall'uomo saputo, perchè nell'istrumento della *respirabilità* dell'aria non pajano i segni dell'essere insalubre.

A me anzi pare che i negatori di un palustre veleno sarebbero in aperta discordia con sè stessi, allorchè per rimedio della non salubrità ponessero, come pongono, la vegetazione, e le piante: le quali non possono operare che sopra materiali sostanze. E se fosse l'umidità l'origine delle febbri; la vegetazione invece *la cresce*: e perciò sarebbe da vietare, ed anzi da distruggere qualunque piantamento, in luogo

di procacciarlo. E ciò io dicea per solo uso di critica, e non già coll'intendimento di nulla accertare sull'arcana sorgente dell'endemiche febbri estive.

Ma per la narrata dottrina chimica della vegetazione, potrebbero recar tuttavia le piante tre guise notabili di soccorso: purificare i venti, arrestando i vapori per essi tratti dalla superficie degli stagni e delle maremme, onde l'aere si conturba: e non pure arrestarli, ma col suggerli e lo scomporli, permutarne vegetando la qualità malefica: darci per le foglie un'immensa sorgente di gaz ossigene, ristoratrice dell'atmosfera inferma. Per tali modi sarebber le piante custodi e riparatrici di salubrità in quella regione, che sè stessa volesse commettere a un vegetare vasto pieno vivace non interrotto.

CAPITOLO XII.

DE' RIMEDI.

Quando io considero le provvidenze della natura per gli animali, mi viene una grandissima compassione dell'uomo, vittima consegnata a tutte le sciagure. Egli nudo, egli inerme, egli infermo, e ciò che più è, povero di consiglio in tanti suoi casi, subiti per l'evento, oscuri per le cagioni. E i bruti, come guerniti di cibo e di vestimento da quella madre benefica; a un tempo conoscitori, nonmeno di ciò che loro può nuocere, che apprestar salvezza. Anzi a moltissimi mali non esser essi sottoposti; quando il novero, e la grandezza e la orribilità di quelli dell'uomo, se m'empie di dolore, più mi sbigottisce. Allor mi risolvo di chiamarlo il più trasandato nella catena degli enti. Poi mi ricordo della ragione, e adoro in questa celeste luce un raggio della divinità, fatta pietosa alla misera delle creature terrene. Ma tosto mi sovviene della infinita schiera de' mali morali, e cresce a mille doppi il mio sbigottimento, e mi sconsorto dell'esistenza. Se non che un pensiero mi parla al cuore colla immagine della virtù, che chiama sopra le stelle la mirabile delle terrene creature: e ciò mi solleva l'animo, e tutto lo riempie di confortatrice speranza.

Ma fra le sventure, cui è sottoposto l'uomo, quella è assai crudele, che lo fa obbietto di terribili e funeste febbri

ne' luoghi d'aere insalubre ; mentre le bestie, e specialmente l'armento de' buoi e de' cavalli, respirano, e dormono, e passano alla scoperta, e per contatto stesso della terra, ne' siti più pestilenti, nelle notti estive più pericolose. Certo, mi sembra gran dono, ed anche prodigio siffatta immunità. E vorrei poterne pur raggiungere la cagione ignota. E sebbene il pensar sia facile, ch'essa non sia niente altro che l'uso, e la minore fisica sensibilità ; ciò non è forse secondo ragione. Perciocchè ci avvisa l'esperienza, che gli animali sono più assai che l'uomo sensitivi delle mutazioni dell'atmosfera. Nè il solo armento de' buoi e de' cavalli, che dopo addolciti dal lungo e continuo loro abitare negli stallaggi, sicuri tornano agli aperti campi ; ma numerose schiere d'augelli, che illese s'appollaiano sull'acque più infette, ne' paesi più malsani. Non parlo de' palustri : dico delle rondini, e de' corvi, usi dormire e abitare al coperto delle nostre case le più eminenti e sane, e nelle torri. È giunto l'Agosto, e cessato il nidificare ; allora che il calore fattosi estremo ne' fori delle muraglie, e sotto a' tetti, gli ammonisce di lasciare gli alberghi loro, e i nidi diletti ; ritraggonsi all'aperto cielo, e al fresco delle notti rugiadesse, sulle cannuce e sul brago de' paduli, sicuri non pur dalle insidie del cacciatore, che dalla malizia dell'aere. Pur, col solo sporgere delle sue nari incontro all'aure, ci dà la giovenca l'annunzio dell'imminente pioggia : e le rondini col cinguettare più arguto sul capo al passeggero, e col volteggiarsi più rapido ed interrotto intorno al lago : e i corvi, coll'aperto canto, ci fanno segno de' vicini nemi. Detti perciò da Orazio *oscini* e *divini* (33) : sebbene Virgilio, (34) con altissimo e vero concetto, non la divina indole dell'ingegno, accagioni di questo presentir mirabile le tenere e delicate fibre, eminentemente mutabili a' più leggieri mutamenti delle meteore. Ma perchè non ci sia nota la guisa d'operare dell'aria infetta in su gli umani corpi, al veder noi così sicure le bestie nelle campagne latine, ne' mesi più malsani, aver potremmo per avventura un'altra prova a conchiuderne, che a motivo d'una palustre condizione sieno esse malvagie ; quando da questa son quelle dovunque immuni, e l'effetto d'intemperie, di fredde notti, di nocivi *gax*, di aliti od altri effluvi non palustri, si vedrebbe offenderle certamente, e del pari che l'uomo stesso.

Or se le bestie vi sono immuni, per l'uomo è mestieri apprestar rimedi. Brocchi nella sua recente opera = su lo stato fisico del suolo di Roma =, considerando le cause, che in condizioni, secondo suo parere, simili di mal aria, o peggiori forse, fecero agli antichi tempi numerosissima e fiorente la popolazione della città e de' suoi contorni, al presente così diversi, tiene che il mezzo preservativo degli antichi fossero gli abiti di lana per contatto della cute. Di modo, ch'ei credette poter pensare, che le loro querele intorno ai nocevoli effetti dell'aere, allor si udissero la prima volta, che lasciate le austere e semplici guise del vivere, presero le molli vestimenta del lino e della seta, in vece delle lane. Il cui pregio per lui si pone nel difendere la superficie del corpo *dalla impressione del miasma*: talchè coll'opportuno calorico e col vellicamento della cute, si serbi in suo stato la naturale traspirazione: per mezzo della quale sembra che si *renda tanto più debole il sistema inalante quanto ella è più attiva*.

Questa opinione del Geologo intorno i beneficii delle lane debbe riuscir pur grata a que' fisici, cui piace dubitare, anzi affatto escludere la supposizione d'un *palustre miasma* induttivo di febbri. Imperciocchè, se l'origine di queste sta ne' forti mutamenti della temperie; e le lane proteggono i corpi, serbandone il conveniente calore: ovvero nella sola umidità; e le lane ne difendono gli umani membri; atteso che, per gli sperimenti di dottissimi osservatori, esse le sono assai meno affini che non le sete, nè il cotone, nè le altre materie adoperate per le vestimenta.

Sebbene però debba riputarsi per infinitamente commendevole l'uso delle lane, non ci sembra bastare all'intemperie del clima, se insieme non se ne toglie l'efficiente cagione. Anzi, se ci fosse lecito contrapporre una modesta osservazione a così dotto naturalista, oseremmo dubitare a' di nostri della loro così grande efficacia. Sono in Roma, sono ne' suoi contorni, sono nelle parti della Toscana e in altre d'Italia, povere e diverse società religiose, con vestimenta di niun'altra guisa che di lane, e queste sulla cute, e senza interromperne l'uso giammai, nè un istante pur della notte, nella più fervida stagione estiva. Nè perciò ne' luoghi di periglioso aere o di maligno, vi sono niente più immuni che i delicati coperti di seta delle periodiche febbri estive. E gli uomini di

quelle menano i loro dì per una vita austera e semplicissima, e del continuo affaticante : usi condursi al coperto innanzi sera, e prendere di prima notte la sobria cena, e coricarsi. Cosicchè si potrà dire che, in questa parte, appunto rassigurino le guise degli antichi in questa stessa terra.

Pur, se lo stesso chiarissimo Geologo, per l'indole del preservativo, volle ricondurci alla già riputata qualità ed origine del danno, cioè ad un palustre veleno, per vapor di maremme, lembi e fondo di stagni e di paludi rimasti scoperti, marcida fanghiglia e limo, formato da piogge, e da illuvioni di torrenti e di Tevere: renduto efficace pel voto e pel deserto e per la mancanza di quelle buone condizioni, che inducono salubrità; sembra offerircisi più diretto e spontaneo, e se a Dio piace, più certo a tanto male il rimedio. Vuol dire: il disseccamento di tutte le inerti acque: l'immediato scolo delle piovane, e delle inondazioni: l'impedimento della formazione de' limi: la interposizione d' infiniti alberi: e per essi il quasi totale separamento delle maremme dalle interne terre: e perciò le piantagioni: e quindi la coltura. Ma nè i campi si piantano, nè si coltivano, se non è destro e presente un numeroso popolo di lavoratori, che inoltre traendo canali e fosse, neghino ogni posa, ed ogni corrompimento alle perigliose acque. Donde viene non meno manifesta la necessità di popolare tutte le campagne latine. E popolare, altro non è che costruirvi città, e villaggi, e case; frequentissime in famiglie industri, ed abitatrici. Il che tanto vale, che il ridurle quali un tempo erano, e il ralignarvi, quanto esse son vaste, una numerosa e fiorente generazione. Imperocchè la frequenza degli abitatori, e la salubrità del clima, sono mirabili nella vicenda dell' opera e degli aiuti: e come dai primi, per l'esercizio della terra, le murate case, gli aperti scoli e gli scavati fossi, proteggesi la salubrità; così da questa l'aumento, la robustezza e la prosperità degli abitatori. E perchè abbiamo già veduti i benefici effetti della vegetazione delle piante, noi ci faremo ristoro, e ci faremo insiem trinciara d' infiniti alberi, che cessino quel propagamento, e quel contatto funesto delle inferme aure, ci disgiungano dalle maremme, resistano ai venti, feltrino e scompongano gl' infetti vapori, reintegrino e serbino la purezza di questo clima. Il piantamento de' quali appunto ci nasce dalla

coltivazione della campagna latina. Dichiarò Brocchi stesso che i dannosi effetti *delle acque stagnanti e de' terreni uliginosi* potrebbero gran parte togliersi dall'*agro romano*, quando fosse messo a *coltura uniforme*. Poichè, smossa e renduta soffice la terra, l'acqua delle piogge sarebbe assorbita da una maggiore superficie, e presto dissipata ne' primi calori. Laddove nell'attuale condizione, rimanendo il terreno la massima parte incolto, quelle prominenze e que' poggi sono ricoperti d'una grossa cotenna di zolle erbose, la quale osta al feltrarsi delle acque, che giù per lo pendio trascorrendo, si radunano ne' luoghi bassi intermedi, ove ristagnano. Nè può essere coltivazione intera e uniforme, senza i presenti e stabili lavoratori. Disse Morichini, che se *le paludi e gli stagni* sono la principale cagione che l'aria in campagna di Roma non è salubre, *il loro disseccamento* esser pur deve il più efficace e sicuro mezzo onde ristorarla. E prescrisse, non solo la formazione di boschi incontro agl'infesti venti, ma *la piantagione* di alberi fruttiferi pe' terreni coltivati; e quella di spalliere d'alberi lungo le strade; e *la fabbricazione* di villaggi e case rustiche, che possano accogliere i contadini in piccola distanza dai loro poderi; in somma la *ripopolazione* e la *coltivazione* di tutta la campagna. E Lancisi, siccome rimedio alle palustri esalazioni, statui *l'asciugamento delle acque stagnanti*, per lo scolo, per le colmate, per l'interrar de' fondi: *il conducimento d'acque chiare, e correnti*, le quali dessero moto e corso alle morte e non seccabili per niuna guisa: le *piantagioni* di alberi e di boschi che affrenassero gli effluvi degli stagni non vincibili, giacchè gli *alberi e le selve* sono grandissimo ed efficace impedimento alla malvagità de' venti e delle paludi. Nè ci sono possibili così necessarie opere, senza le stanziali famiglie rustiche. E Doni, dopo aver detto che niuna causa d'infezione è più certa che l'esalazioni delle acque palustri, pronunziò che *per la coltura e l'industria* si poteva rendere all'antica sicurezza questa campagna: e per primo preludio, parlò d'asciugamenti, di scoli, di piantagioni e di fabbricazioni di case e di castella. Ma più assai che Lancisi, che Brocchi, che Doni, che Morichini, cel dissero l'esperienza e l'osservazione de' trascorsi: le quali strettamente ci ridomandano colla coltura, la popolazione de' campi latini. Queste due cose sono dunque

di palese necessità: e ci conforta il vedere, che nulla per noi si propone, che non sia richiesto, non solo pel consiglio d'uomini valentissimi, ed esperti del romano clima; ma per la forza assai più stringente della rimembranza dei tempi andati.

Or se piacesse scender qui un poco a' particolari, per tutti averli sotto gli sguardi, io direi dunque che è da procacciare il maggior possibile disseccamento delle acque, lungo i lidi del mare, soprattutto degli stagni d'Ostia, d'Ardea, e di Porto, e degli altri luoghi intorno le foci del Tevere, per via di tagli, di colmate, d'interriate. E avvegnachè le stagnanti entro terra sembrano rare nel numero, e poche nella quantità; congiunte colle altre vorremo stimarle ben altro che innocenti. Quindi prosciugheremo speditamente, pienissimamente tutti i paduli, e laghi, e punti fangosi nelle interne terre: che di tutti è possibile: e massime i ristagni, quanti sono essi, presso Roma; acquitrini, piscine, fondi bagnati e marcidi nelle sue vigne, e gli altri sopra rammentati. Così quei pur d'entro, singolarmente alle falde del Quirinale, verso il Viminale, e l'Esquilino, o per via di scolo, od anco per via di terra ivi a posta condotta: e gli scoli si facciano innocui ed occulti con sotterranee chiaviche. E le Paludi Poutine, per la loro positura a Scirocco, vento per sè già infesto, e che inoltre spira quasi continuo sopra la campagna, così non sono da indugiare, che non se ne procacci l'intera sanificazione in pro del Lazio: e dopo ciò che già ne scrisse così opportunamente Vittorio Fossombroni, (35) e poco fa così perfettamente l'insigne ingegnere idraulico Francese de Prony, (36) si può, e si debbe il compimento di quest'opera alla comune prosperità. È dunque da rasciugare ogni natura d'inerti acque. E sui fondi che scolo non concedono, è da indurre la torba del Tevere o dei torrenti, onde colmarli: o nel caso estremo, come si è per noi già notato, sieno essi interriati, forse imitando un effetto non malvagio d'una sacrilega opera di Nerone, che nella riedificazione della Città bruciata da lui, faceva, al dir di Tacito caricare per li vascelli che recavano il grano a Roma per lo Tevere, e portare in giù i rottami delle distrutte case, e gittarli nelle paludi d'Ostia. Se alcuno stagno o laguna resiste ad ogni arte d'asciugamento, è da cingersi d'alti argini, e da coronarsi di folti alberi: e questi sien pure alti e grandi: avve-

gnachè le umili piante de' pruni e de' ginepri, e gli altri virgulti e frutici non sono bastante ritegno. E sono da porre lecci, quercie ed altri simili, e particolarmente alni e pioppi e robinie, nei primi tempi, di prontissimo accrescimento. E ben si ragguardi, chè questi alberi di recinto sieno per noi posti in terreno asciutto: e dove fossero macchie acquitrinose, si conviene tosto proscingarne il fondo ovvero tosto estirparle: giacchè non è altro che falsa e pregiudizievole, come Brocchi osservò, quella opinione, che le considera un mezzo validissimo a purificar l'aria: e le cagioni sono palesi. Sono poi da apprestare fortissimi ripari contro le inondazioni del Tevere, o tosto rimuovendo le dilagate acque, o piuttosto impedendole perchè non trabocchino; parte divertendo le stemperate piene, come a suo luogo si vedrà. E le sue ripe si vestano in tutto il suo corso, alla esterna parte, lungo la campagna fin le sue foci, di pioppi ed alni, e ben spessi. In somma ad un deserto guasto ed orribile è da far succedere la pronta fabbrica di Città e di borgate e di rusticali casamenti, e la coltivazione colle immense piantagioni ad essa necessarie; cioè gli abitatori. Chè in questo sono i ripari, e i rimedi tutti; sì per la certissima difesa de' corpi; sì per l'intero purgamento dell'aria; e sì pel numero e la presenza di destri lavoratori, che intenti ad ogni cura campestre, sieno a un tempo opportuni, non pure all'esercizio della terra, che alle necessarie opere di proscingamento finor discorse, e all'istante e progressivo scolo di tutte le acque.

Se poi piacesse con una più particolare opera provvedere più efficacemente alle attigue maremme, che sembrano, da tutto il mezzogiorno da Scirocco e da Ponente, apportatrici senza riparo alla campagna latina della pestilente loro natura, e che assimilando a sè stesse la interior parte di lei, si reputano la maggiore e la più imminente cagione de' mali; si potrebbe proporre rimedio grande al certo ed efficacissimo contro esse, una folta selva di pini, (*) che larga d'un miglio lung'esso il lido, si stendesse in fondo asciutto dalle foci del Tevere alle Pontine Paludi. E ne saria l'esempio nella celebrata Pineta di Classe, rammentata dal divino Alighieri: la quale per venticinque miglia, da Cervia allo sbocco del Lamone,

(*) V. § XV., lib. III. della Seconda Parte.

corona il lido di Ravenna. Or dunque, se gravi sono i mali, che si tengono per derivati al ciel latino dalla distruzione di antiche piantagioni; potrebbe gran parte valere a ristorarli questa pineta nostra: chè i pini, alti e grandi e spessi alberi, sono difesa mirabilmente opportuna. E da tal selva, che quasi fascia e barriera proteggitrice, coprisse l'intera romana spiaggia, verrebbero vantaggi prodigiosi per la salubrità. Ed oltre la grande difesa contro i venti e le maremme, copia ci darebbero di legname, e vasti ed utili pascoli, e quantità grande di legna da fuoco, se l'uso rende insensibile l'odor de' pini, quale in Ravenna; laddove largamente in ogni casa se ne bruciano, e del pari in Genova e nelle sue Riviere, e nelle terre marittime di Provenza, specialmente in Marsiglia. A ridosso della romana pineta, e di tutte le altre nuove piantagioni proprie della coltura, a meraviglia star potrebbero assai genti coltivatrici, per esse protette.

Ma taluno alfin dirà: le tue cagioni non son qui certe; lo saranno i rimedi, che tu apparecchi? L'ingegno del Brocchi non valse a scoprire nell'aria della campagna di Roma alcuno elemento putrido, che potesse porsi per origine delle periodiche febbri: e le opinioni degli odierni Chimici sono soggette a continuo e notabile mutamento: e quelle de' Fisici non sono per niuna guisa concordi intorno le sorgenti dell'aerea malignità. E sebbene per la sperienza accertata e continua d'ogni luogo si veggano abitar le febbri dove le stagnanti acque: pur ciò non passa senza fortissimo contrasto nella opinione di tutti, e massime per la campagna latina. Per guisa, che laddove a parecchi valentissimi piacque incolparne le corrotte acque, fermamente riconoscendo, e tenendo il *palustre miasma* per terribile promotor di febbri; a molti piacque negarlo in tutto, ponendo altri la sola turbata traspirazione, altri la sola umidità, altri le sole e incessanti vicissitudini della temperie, ed altri altro singolare loro pensiero. Che ne giovano le speciose e sottili arti della Chimica e della Fisica? Qualunque pur siano le occulte e combattute cagioni di questa malizia d'aere; nient'altro v'ha di certo che la presente ferale infezione della campagna latina: e noi ci vorremo piuttosto tenere ai fatti. — Ebbene: qui or tutto dunque si riduca a quel vero, ed unico, e irrepugnabile argomento de' fatti. Sia questa quasi un'ultima soluzione di quel-

la sentenza, che si va per noi disputando. E ragionisi: furono campagne gioconde floride salubri, finchè egregiamente colte, mirabilmente popolose. Devastate e desolate per sole politiche cause, divennero infette, divennero funeste. Chi vi riporta con la coltura gli abitatori, forse non le risana? E furono in antico mirabilmente popolose queste latine terre! Vediamolo prestamente.

CAPITOLO XIII.

SI TOCCA DEL GRANDE E CONTINUO NUMERO DEGLI ABITATORI DELL' ANTICHISSIMO LAZIO.

E qui, sulle tracce di pregiati scrittori antichi, che ne trasmisero la rimembranza, or gireremo lo sguardo su tutto l'antichissimo Lazio, per conoscere di quante genti fosse popoloso. Sopra di che, dopo Cicerone, e Livio, e Virgilio, e Flacco, e Strabone, e Dionigi d'Alicarnasso, e il vecchio Plinio, sono anche da vedere e l'*Italia antica* del dottissimo Cluverio, e Niccolò Bergiero nella sua opera Francese delle vie militari de' Romani.

E diremo primieramente della continua frequenza degli abitatori in questa regione, assai tempo innanzi che Romolo traesse quel fatale suo solco, o quando la fortuna e la potenza di Roma erano ristrette in breve giro dalle sue porte. Il che vogliamo che specialmente si ragguardi, siccome cosa di grandissimo momento a conoscere il vero di questa antica terra, perchè altri non debba qui conchiuderne che il suo fiorire fosse opera della nuova città latina, che anzi da prima la guastò: fosse cioè l'effetto di singolare insolito prodigio, per la strana e portentosa popolazione, poscia raccolta, e quasi non dissi ammonticchiata nella città signora dell'universo.

Roma, surta in mezzo di preesistenti validissimi popoli, ebbe nelle sue povere origini da lottare con essi per poter fondarsi. Tre genti diverse la stringevano e la confinavano, alle stesse sue mura. Tosto al di là del fiume erano gli Etruschi, numeroso e potente popolo, con Vejo e Ceri, città ragguardevoli, e Pirgo, e Lorio, ed Alsio, ed altre parecchie, circondate di campi colti, e di considerabili villaggi. Alla sponda sinistra del fiume erano intorno a lei terre e popoli latini:

e in quel tratto, ch'è fra l'Aniene e il Tevere, erano i Sabini altra gente valida ed antichissima, che per la confederazione e la comunanza di Tazio suo Re con la città novella, prestamente divenne una parte dello stesso Lazio. Roma non avea campi; e fu dunque forza torgli alle genti circonvicine: non avea cittadini; e Romolo, dopo fatto l'asilo e tolte le sabine, e raccolti i parenti d'esse, diroccò le terre che lo stringevano più da vicino, e ne trasse nella sua gli abitatori, onde popolarla. Imitarono questo esempio alcuni de' susseguenti re, e lo stesso popolo romano: e così Vejo ed altre finno distrutte, e scomparvero vari luoghi antichissimamente abitati presso di Roma, che pose i suoi cittadini a coltivarne i campi, e disegnò sè stessa nel principato delle latine genti.

Il vecchio Plinio (37) ci serbò i nomi delle città e dei popoli dell'antichissimo Lazio, che stretto da prima fra l'Aniene, e il Tevere, e il monte Circello, in lunghezza di sole cinquanta miglia; indi allargato a tutta la parte del paese sabino, posta alla dritta dell'Aniene; fu poi prodotto fino al Garigliano, per l'aggiunta de' Volsci, e degli Osci, e degli Ausonj col nome latino. Questa regione abitata ne' remotissimi tempi dagli Aborigeni, che da Servio sono chiamati *indigeni*, da Festo *antichissima gente nella campagna di Roma*, e da Giustino *cultor primi dell'Italia*; vide via via crescer sempre i suoi abitatori, per la sopraggiunta di esterni popoli meschiati con que' primi. Chè agli Aborigeni a poco a poco si aggiunsero i Pelasghi, e gli Arcadi. Per quest'ultimi, sotto la condotta di Evandro re, dalla patria loro chiamata *Palateteo*, fu sul colle, detto poi *Palatino*, fabbricata la città di tal nome, descritta nell'ottavo da Virgilio. Ai Pelasghi e agli Arcadi sopravvennero, secondo Dionigi d'Alicarnasso, i Peloponnesi, i Feneati, e gli Epei, vincitori e reduci dalla Spagna, sotto la condotta d'Ercole. Con essi eran misti que' Trojani, che rimasero prigionj di lui nella prima espugnazione di Troja, sotto Laomedonte. A costoro, dopo distrutta quella città, tenner poi dietro quegli altri, che la fama dice venuti con Enea: e da essi fu edificata la città col nome di Troja ne' campi lanrentini. Accolti col duce loro da Latino re, ebbero insieme cogli Aborigeni nativi del paese, la comune denominazione di Latini, come attesta Marco Catone presso Servio nel primo dell'Eneide. Ai sopradetti popoli sono da

Plinio aggiunti gli Aurunci, ed i Rntuli. Isacio, e Tzeze interprete di Licofrone, tengono che l'Ausonia, posta fra i Volsci ed i Campani, fosse propriamente il paese degli Aurunci. Con questi sono da porre gli Ernici, gli Equicoli, ed i Marsi. Festo deduce il nome degli Ernici dai sassi, detti dai Marsi *herna*: perciò Virgilio, rassegnando nel settimo le genti latine, chiama gli Ernici cultori di sassi, guazzosi pe' ruscelletti. Gli Equicoli abitavano ne' più alti ed aspri luoghi del Lazio: e Virgilio ce li descrive qual gente orrida, usa rompere armata le zolle, e viver sempre della caccia e della rapina. Queste, e ancor altre, siccome i Siculi, pur da Plinio rammemorati, e detti per avventura *Sicani* da Virgilio; ed i Catilli, donde forse il monte Catillo, da Vibio Sequestre e da Servio, posti nel contado di Tivoli, e che abitatori delle sponde dell'Aniene, furono perciò da Silio Italico chiamati *Anienicoli*; erano le genti dell'antichissimo Lazio.

Or se ne veggano le città dinnumerate da Plinio. Sulla marina, e quasi principio, edificata però nella primiera povertà delle cose romane dal re Anco Marzio, era Ostia: indi Lanrento: indi Lavinio, che si tenne fondata da Enea trojano: indi Ardèa, murata per Danae madre di Perseo: e poi Afrodizio, allora già distrutta: e poi Anzio: e poi Astura, fnnestamente memorabile per la indegna morte di Marco Tullio: e poi le Chiostre romane: e poi Circèo. Quindi, sulle spiagge stesse, e sul snolo stesso delle Pontine, prima che diventasse palustre e perciò infame per aere pestilenziale, fiorente e colto; era non credibile quantità di genti: là dove, per testimonio di Muziano tre volte romano console, sursero e stettero trentatre città. Quindi sul fiume Uffente era Terracina col nome d'Ànzire in lingua de' Volsci: e quindi Amicle, abbandonata pe' serpenti: e Spelonca (oggi è Sperlonga), e Fondi, e Gaeta, e Formia, crednta l'antica sede de' Lestrigoni, e Pira, e Minturno, città in pianura presso la foce del Garigliano, le cui vicine paludi ascosero Mario; e in ultimo Sinnessa, nell'estremo confine dell'aggiunto Lazio, che alcuni dissero Stnope.

Ma dentro terra erano popoli latini e città, Aquino, Arce, Albalonga, ed Ariccia: gli Anagnini, gli Atinati, gli Arpinati, gli Alettrinati: e coloro che abitavano, e nome prendevano dal campo Latino, dal Labicano, dall'Ernico. Bovil-

le, Capitolo Èrnico, i Corani discendenti dal trojano Dàrdano, i Fabiesi nel monte Albano: i Frusinati, i Ferentinati, i Fabraterni vecchi, i Fabraterni nuovi: i Ficolesi, i Forappii, i Gabini, gl' Interamnati Succasini, detti anche Lirinati: gl' Ilionesi di Lavinio, i Norbani, i Nomentani, i Prenestini, la cui città una volta era detta Stefane: i Privernati, i Setini, i Segnini, i Trebolani per cognome Baliniesi; i Trebani, i Tuscolani, i Verolesi, i Veliterni, gli Ulubresi, nella cui città fu allevato Augusto; e in ultimo Roma con sette monti, e quattordici regioni, e trentasette porte, e duecento sessantacinque quatrivi: che chiusa da Oriente per le bastite del superbo Tarquinio, e munita di eccelse mura, e coronata di torri, e mirabile per l'altezza e per la magnificenza degli edifici, non vedea nell'universo altra città che le fosse paragonabile nella grandezza.

Ma Plinio proseguendo ci segna, oltre i precedenti, altri cinquantatre popoli, ch' ei dice spenti de' snoi dì senza vestigio nell' antico Lazio. Dove già stettero illustri città, Sàtrico, Pomèzia, Scàpsia, Pitolo, Politòrio, Tellène: Tifata, Cenina, Ficàna, Crustumèrio: Ameriola, Medùllia, Cornicolo: Satùrnia, nel sito stesso di Roma: Antipoli, nello stesso Giannicolo: Antèmna, Camèrio, Collàzia, Amitino, Norbe, Sulmona. E con queste gli altri popoli soliti aver la carne ne' sacrifici del capo Laziale alle serie latine: gli Albesi, gli Albani, gli Aciesi, gli Abolani: i Bubetani, i Bolani, i Cnusetani, i Coriolani, gli Esolani, i Fidenati, i Forezii: i Latiniesi, i Longulani, i Mananti, i Macrali, i Mutucumesi, i Muniesi, i Numiniesi: gli Ollicolani, gli Ortesi (forse Ortanesi), gli Ottolani, i Pedani, i Pollustini, i Querquetolani: i Sicani, i Sisolesi, i Toleriesi, i Tuziesi, i Vitimelarii, i Veliesi, i Venetulani, i Vitelliesi. Nel qual novero, sebbene per guasto di codici, od altro sconcio, si possa credere intrusione, o corruzione, o ripetizione alcuna di nomi, come di *Norbani* e *Norbe*, o tal altra; si ha pur sempre la prova certa e manifestissima della portentosa quantità delle genti abitatrici innanzi Roma di quello stesso terreno, che or marcido e desolato, non offre che lo spettacolo lagrimoso delle ruine.

CAPITOLO XIV.

E DEL FIORENTE STATO DELLE ANTICHE LATINE TERRE
ALL' INGRANDIR DI ROMA.

Or dietro questa prodigiosa dinumerazione di latini popoli, percorriamo colla guida di altri scrittori le parti del Lazio, specialmente le men lontane da Roma, per conoscerne più da presso, e più partitamente le città e i siti, che certo non sono la minore importanza di questo discorrer nostro. Vero è che i cinquantatre antichissimi popoli, che Plinio pone de' suoi di siccome per già perduti; se tutti furono per lunghissimo intervallo innanzi Roma, furono la maggior parte in poca distanza da lei. Dei più di loro è continua la ricordanza nelle scritture, e ne' vecchi monumenti. Tito Livio, allor che narra delle imprese di Coriolano, esule presso i Volsci, ribelle e assalitore della patria, ci fa menzione di parecchie di quelle distrutte città antichissime. Ei dice, che venuto Coriolano a Circeo, e cacciatine da prima i coloni, e poscia i Romani, mise in poter de' Volsci quella città. Che di là trascorso sulla via latina, tolse a' Romani Sàtrico, Lôngula, Pollùstia, Coriòli: poi racquistò Lavinio: indi prese Corbione, Vitellia, Treba, Labico, Peto: donde infine si accostò coll' esercito alle mure di Roma.

Benchè però, niun' altro ci può far meglio conoscere l'antico stato di parecchie delle città, notate da Plinio per già perdute, e di altre ancora delle latine, che Dionigi d'Alicarnasso, scrittore innanzi a Livio di cose romane, e di simil fede. Parlando egli di Marzio Coriolano, così racconta: « Marzio, coll' esercito de' Volsci occupata Circèo, città latina, nella quale i coloni romani abitavano rimescolati cogli stessi cittadini; le impone fornimenti a tutta l'oste, grano per un mese, e militari vesti; ma di denaro una moderata somma. Poscia investe Toleria, anch'essa antichissima città di nome latino, che gli resiste un intero giorno. Espugnatala, la saccheggia, e lascia desolata. Da Tolèria sen viene a Bola, pur preparata a resistergli. Di prima giunta le dà l' assalto. Ma i Bolani, preso il destro aprono le porte, e in forte schiera mirabilmente ordinata ne sboccano: e uccisi molti de' nemici, e assai maggior numero feriti, e fuggati gli altri, rientrano. Mar-

zio, rannodati i fuggenti, li riconduce alla battaglia. I Bolani tornano a sboccare: i Volsci a ritirarsi. Coloro, ignari dell'astuzia, gl'inseguono molto lungi dalla città; e Marzio con un nerbo di giovani gli attacca improvviso. Succede una grande strage. Sconfitti, rifuggono i Bolani alle porte. Marzio vi entra co' Volsci, prima che si richiudano: s'impadronisce della città, la mette a sacco, e la dà alle fiamme. Pressa e bruciata Bola, si accosta Marzio a Labico, città anch'essa Latina, e colonia degli Albani. Per atterrire i Labicani, ne devasta le campagne, e ne incendia le ville. Quelli, saldi per le loro mura ben munite, resistono agli attacchi continuati notte e giorno. Ma i Volsci, venendo alterni e nuovi all'assalto della città, finalmente la prendono. Marzio dà la depredare a' suoi soldati, e ne mena prigionieri i cittadini. Da Labico conduce l'esercito a Pedo, città pur essa di sangue latino, e la espugna: e trattatala siccome le altre, il giorno dopo di bel mattino vassene alla volta di Corbione. Gli abitanti vedutolo già presso le mura, supplichevoli gli aprono le porte. Lodati del loro buon senno, sono tassati a fornir l'esercito delle cose necessarie; indi se ne va a Corioli. Avendo i Coriolani fatta lor resa senza combattimento, e con somma alacrità somministrato denaro e vettovaglie, e tutto che era imposto; Marzio se ne ritrasse, passando pe' loro campi come per terre di amici. Di qua si mosse contro Boville: ed espugnatala, niun'altra terra gli si oppose da quella parte, fuor che Lavinio. Lasciatevi bastanti truppe da farne l'assedio, si avvicinò a Roma, ponendo il campo alle Fosse Cluiliè, a quaranta stadi dalla Città; che atterrita per l'assedio di Lavinio, e la prossimità de' nemici, spedì deputati al campo. Uditigli, e loro prefissi trenta dì a deliberare delle aspre condizioni per esso imposte, sciolse Marzio il parlamento, e la seguente notte condusse l'esercito contro le altre città latine. Assediata Longula, e superatala senza fatica, la diè a ruba a guisa delle altre, e si volse contro i Satricani. E recata anche in suo potere la loro città, le spoglie di amendue mandò in Eccètra, ed egli si condusse a Sezze. La quale del pari prese: e predatala, assaltò Pollùstia. Avutala di forza, andò contro altre terre: e gli Abiolani (forse Abolani di Plinio) coi Mugillani, ebbe per assalto: i Corani per patto. Così fatto padrone in trenta dì di sette altre città latine, si

ravvicinò a Roma con l'esercito molto più grosso, e pose gli alloggiamenti a poco più di trenta stadi dalla Città, sulla via Tuscolana.

Per tutto ciò si vede, che Circeo, Toleria, Bola, e le altre finor discorse, Coriòli, Lóngula, Pollùstia, erano nel Lazio, città antichissime, fiorenti in quella primiera romana povertà. Lóngula, già de' Volsci, era stata soggiogata la prima volta dal console romano Postumio Cominio: il quale aveva presa d'assalto pur Pollustia, anch'essa de' Volsci, e poco distante da quella. Donde venuto, aveva investita Corioli, secondo lo storico d'Alicarnasso, città nobile, e quasi capo di quella gente, e bene munita; che fu espugnata specialmente per virtù di Cn. Marzio che perciò fu detto Coriolano: il quale incalzando da presso i fuggitivi nemici, vi entrò colla sua schiera per una delle porte. Pomezia, notata nel settimo da Virgilio, non fu nè fiorente, nè antica meno delle ricordate: di cui gli abitatori, cacciati dalla patria, per la distruzione operatane da L. Tarquinio romano re, passarono a Sessa, cognominata perciò *Pomezia*, come ci narra Dionigi. Questi e Livio ci parlano di Politorio, città latina, che il re Anco Marzio, sforzato a menar l'esercito contro i Latini, che lo disprezzavano, assediò e prese, innanzi che fosse soccorsa. I cui cittadini, egli popolarmente e senza ingiuria avea tradotti in Roma e distribuiti per le curie. Ma occupata la vota città il seguente anno da coloni Latini, Anco re sopravvenendo coi Romani, di nuovo la prese: e posto il fuoco alle case, ne diroccò le mura, perchè non servissero a' nemici di ricetto. Di Tifata si trova ricordanza anche presso Stazio, nel quarto delle *Selve*. Strabone, Dionigi, e Livio, fanno menzione di Ficàna, e di Tellène, due antiche città latine. Era Ficana a due sole miglia dal Inogo ove poi Ostia fu; da Roma al miglio undecimo, sulla via poi detta Ostiense: il cui sito, per testimonio di Fabio pittore, fu denominato i *Sassi Pulii*. Anco, avuta Ficana per arrendimento, ne aveva trasferiti in Roma gli abitatori. Però verso la città, siccome con Politorio, si era condotto con men prudenza che dolcezza. Perciocchè lasciata da lui deserta, ma intera, erano venuti a rimpopolarla, e a porvi sede, novelli coloni latini. Quindi spinto il re a doverla ricovar coll'armi, la ridusse, tre anni dopo la prima occupazione, in suo potere, non senza grande fatica.

E spianatene le mura, tutta la bruciò. Tellene è posta da Strabone ne' confini di Lavinio, di Ariccia, e d'Anzio. Ed era delle principali dell'antichissimo Lazio; allorchè lo stesso re Anco, presala, ed atterratala, ne menò in Roma, salvi i beni loro, tutti i cittadini; assegnando lor luogo per le novelle case, come Dionigi scrive. Il quale fa pur menzione di Apiola, un'altra città latina antichissima e notevole, che nella guerra contro Tarquinio Prisco, perduti in due battaglie i più de'suoi cittadini, fu devastata ed arsa: mentre i rimasi colla preda le donne e fanciulli erano tratti a Roma in servitù. Così Apiola e Tellene ebbero la sorte stessa con Ficana e con Politorio, e pur con altre, che poste da età remote presso que'campi dove poi stette Roma, al sorgere di lei disparvero; assortite, e in tutto comprese in un col terreno e cogli abitatori nella nuova e crescente città latina. E ciò vaglia, perchè si conosca la necessaria cagione dello scadere di quelle terre vetustissime, guaste per opera di quella stessa, che pose sè in luogo delle già fiorenti: e vaglia non meno, perchè accertati ne siamo in tutto, che fosser que'campi gremiti di popoli, e colti assai tempo innanzi che Romolo nascesse.

Dall'altra parte, Crustumero, forse la stessa che Crustumio, che i Crustumini, e la Crustumina, poi campestre tribù romana di simil nome, sorgeva, secondo Dionigi e Livio, a tre miglia dall'Aniene, in vicinanza del monte sacro. Perciò Varrone chiama *Crustumerina* la ritratta della Plebe su 'detto monte. Quindi è che Crustumero, posta al di là di Fidene, e con lei confinante, stesse con essa e con Èreto, l'una appo l'altra sulla via poscia detta Salara, in distanza da Roma men che dieci miglia. E fu Crustumero, che con Autemna e con Cenina, facesse innanzi tutte guerra nel Lazio al fondatore di Roma. Cenina, dice Festo, fu città presso Roma, così detta per Cenite fondator suo: e da lei i Ceninesi: dove Dionigi nota che fosse posta la prima delle colonie, che già Roma mandava fuori del suo seno. E fu Romolo, che nella guerra Sabina, l'anno di Roma quarto, ivi la condusse. Il quale, espugnata Cenina, ucciso e spogliato di propria mano Acrone re de' Ceninesi, di lui offerse pur la prima volta nel Campidoglio a Giove Feretrio le spoglie opime.

Era Scàpsia ne' confini di Peto e pur di Gabio, e Silio Italico la rammenta. Di qua gli Scapsiesi, e il nome di Sca-

psia, poi dato ad un'altra delle Romane tribù abitatrici della Campagna. Si ha da Dionigi, che Medullia, città latina, chiara pe' natali di Tullo Ostilio, fosse nel prossimo confine del Lazio colle Sabine terre: la quale arrendutasi a Romolo, fu fatta da lui colonia romana. Nè Cornicolo fu chiara meno: altra città latina, che fu patria del re Servio Tullo, al raccontare di Livio e Plinio. Saturnia era città sul monte in prima detto Saturnio, indi Tarpeo, in ultimo Capitolino, siccome Varrone scrive; che afferma che de' suoi di ancor si mostravano vestigi d'essa, il tempio di Saturno, e la porta Saturnia. Ma gli abitatori sono chiamati Saturnii da Festo; nome che dopo fondata Roma rimase a coloro, che abitavano una contrada della città nel *Clivo Capitolino*.

Ad Antemna, che da Virgilio è detta *torrigera*, fa Varrone che nome venisse dall'esser posta appetto al fiume (ante amnem). Ci narra Dionigi, che l'anno stesso che Cenina, fosse fatta colonia da Romolo: il quale dopo la prima Sabina guerra vi condusse trecento cittadini, l'anno quattordicesimo di Roma. Egli chiama Antemna, e Cenina, e Crustumerio, città non ignobili, tra le vie Nomentana e Tiburtina, alla sinistra dell'Aniene. Ma Strabone, al quinto libro, le chiama piccole. Erano, esso dice, Collazia, Antemna, Fidene, e tali altre, allora certamente piccole città; ed oggi borgate, trenta o quaranta stadi distanti da Roma. Cicerone lo avea già notato, nella prima per la legge agraria contro di Rullo. I Campani, diceva, sdegnarono di pur paragonare i campi Vaticani e la Pupinia colle ottime e feconde lor terre. Disprezzarono poi con deriso, a rispetto delle loro, questa moltitudine di città, vicine nostre. Confronteranno Labico, Fidene, Collazia, lo stesso Lanuvio, Ariccia stessa, Tuscolo stessa, con Calvi, Teano, Napoli, Pozzuoli, Pompeja, Nocera, Cuma. Ma, che rileva la grandezza? A noi basta che vi stessero. E una moltitudine erano pur esse. E grandi, com'essere il potevano, tra loro così vicine? Inoltre, ciò che si notò, i danni della conquista, per l'indole di quelle guerre, nella difesa della libertà, aspre e distruggitrici: e l'aggregamento de' campi: e la trasportazione degli abitatori nella città vincitrice: e la tanta vicinità di lei; doveano volgerle affatto verso il dechino, e rimpiccolirne lo stato primiero. E settecento anni già erano dalle prime conquiste all'età di

Strabone ! Quindi è che niente contrasta quella picciolezza di molte, sol che la terra latina fosse così fiorente, ed abitata mirabilmente.

E vagliano due esempi notabili, sì della natura di quelle guerre, e sì della moltitudine di quegli abitatori. E li rechino due scrittori antichi, Livio e Diodoro, di due antichissimi latini popoli, i Volsci e gli Equicoli. I Volsci abitavano porzione dell'odierno *agro romano*, e non molto grande paese nel rimanente Lazio. Memorabili sono le guerre sostenute co' Romani da questo popolo ; e non sono meno memorabili le sue sconfitte. Or considerate le tante e sì lunghe stragi, Livio paragonando la popolazione antica del paese de' Volsci con quella de' tempi suoi, altamente si meraviglia, e confessa di non saper comprendere, come dopo siffatte ruine potessero i Volsci tornar tuttavia con eserciti così numerosi. Per lo che egli attonito esclama, che è da credere che fosse una *moltitudine innumerevole d'uomini liberi*, in alcuni di que' campi, che un pugno di soldati, e pochi schiavi appena toglievano de' suoi di all'intera solitudine (Decad. I. L. 6. c. 8.) Or non si vede in ciò una mirabil prova delle due insigni verità, per noi discorse, che fosse qui tragrande la copia degli abitatori antichi ; che Roma per ingrandirsi avesse desolato que' fiorentissimi e frequenti luoghi del Lazio primiero ? Il paese degli Equicoli, stretto dalle ripe dell' Aniene, da' Sabinini, da' Marsi, dagli Ernici, da' Prenestini, da' Volsci, dal monte Albano, da' Tuscolani ; perciò era di non mirabile larghezza. Or lo stesso Livio così racconta. L' anno di Roma 449, nel consolato di P. Sulpicio Saverione e di P. Sempronio Sofo, il popolo romano decretò, si facesse guerra contro gli Equicoli: ambo i consoli uscirono a guerreggiarla ». E poco dopo: « Investendo ciascuna delle terre nemiche, ne presero *quarantuna*, in sessanta giorni, tutte per assalto: delle quali diroccatene parecchie, ed arse ; il nome degli Equicoli per poco non fu spento ». E Diodoro così questo narra: « Uno dei Consoli, P. Sempronio, corso coll' esercito sul paese degli Equicoli, soggiogò *quaranta terre* entro cinquanta giorni ». Fossero pur dunque castella sole, che tengo che tali e non altro fossero, non è simile a prodigio che tante ne sorgessero nel paese degli Equicoli ? Di un sol popolo de' Latini ? Pur tutte si difesero : tutte furono prese non d'al-

tra guisa che per assalto : e fu tale la distruzione, che poco andò che quel popolo disfatto non fosse in tutto. E perciò la trascendente fortuna di Roma non fu cagione all'enorme numero degli abitatori latini ; quando ella si formò e crebbe de' soli brani de' preesistenti popoli, e desolò que' campi, e distrusse quelle terre, che da tanto remota età ne accoglievano. E alcune delle terre degli Equicoli erano pur notabili ! Nursa era città loro sulle alture, forse la principale, giacchè fa Virgilio uscir da essa Ufente, capo e condottiero di quel popolo latino all'impresa contro di Enea. E lo erano Cliterno, Carsèoli, Valeria o Varia, Trevi, Subjaco, Vitellia, Corbione, Ortana, Algido. Lo stesso Plinio fa in altro luogo menzione di Nervesia, borgata degli Equicoli. Cliterno è ricordata da Tolomeo, Carsèoli da Livio, Valeria da Strabone. « La via Valeria, scrive Strabone, comincia da Tivoli, e conduce ai Marsi, e a Corfinio capitale de' Peligni : lungo essa sono città latine Valeria, Carsèoli, ed Alba. » L'anno 451, nel consolato di M. Livio Dentre, e di Emilio Paolo, si annunziava, dice Tito Livio, che i Marsi, armati, tenessero i campi di Carsèoli, dove era stata condotta una colonia romana, scrivevi quattromila teste ». Che i Romani custodissero in Carsèoli i prigionieri d'alto affare, si ha pur da Livio. « I Padri, dice, pensarono che Quinto Cassio dovesse condurre prigionieri in Alba Perseo re con Alessandro suo figlio : Biti, figlio del re de' Traci, fu cogli statichi custodito in Carsèoli : gli altri prigionieri condotti nel trionfo, furono ritenuti in carcere ». E di Vitellia, così lo stesso : « Gli Equicoli occupano Vitellia, colonia romana nel loro paese : la più gran parte de' coloni, poichè di notte per tradimento era stata presa la città, liberamente fuggendo per vie traverse, si salva in Roma ». Trevi (la Treba e i Trebani di Plinio), non lontana dalle fonti dell' Aniene, è notata da Frontino : e Plinio così ne descrive il sito : « L' Aniene, nato nel monte de' Trebani, mena nel Tevere tre laghi insigni per l' amenità, detti *Simbrevini* : e appunto dall' esser posto sotto a que' laghi trasse Subjaco il nome ».

Corbione, già ricordata per Dionigi e per Livio, era tosto al di là di Algido, con Ortana sua vicina. Di entrambe così Livio soggiunge : « Seguono i Consoli Q. Minucio Augurino, M. Orazio Pulvillo. Nel principio di quest' anno, es-

sendo al di fuori pace, dentro eccitavano sedizioni gli stessi Tribuni, e la stessa legge agraria. Si sarebbe giunti più oltre, se quasi appostatamente non fosse venuto avviso, che per notturno assalto degli Equicoli si era perduto a Corbione il presidio. I consoli adunano il Senato: lor si commette, raccolgano subitatori per fornir l'oste: la conducano ad Algido. » E poco appresso. « Orazio, avendo già gli Equicoli, dopo ucciso in Corbione il presidio, presa anche Ortana, combatte ad Algido: ne uccide molti: fuga il nemico non pur di là, ma da Ortana e da Corbione: distrugge Corbione pel trucidato presidio ».

Di Algido confine a Tuscolo, nè più distante da Roma che quattordici miglia; disegna Strabone il sito. « Comincia, ei dice, la via Latina dall' Appia, divergendone a sinistra verso Roma: e passando al monte tuscolano, fra Tuscolo e il monte albano, discede ad Algido, piccola città. » Piccola, ma negli antichi tempi cagione di terrore a Roma, allor non grande. « Sora ed Algido, esclama Floro, chi vorrà crederlo? ci fecero terrore: Sàtrico e Cornicolo furono provincie di Veroli e di Boville, certo è vergogna, ma pur ne trionfammo. Tivoli, ch'oggi è quasi villa de' nostri sobborghi, Preneste, oggi estiva delizia nostra, erano assalite in guerra, dopo le supplicazioni, fatte nel campidoglio ». Nel monte Algido militava L. Virginio, allor che Appio Decemviro ne volle profanar la figlia. Ivi era un bosco e un tempio sacro a Diaua, del quale tocca Orazio nel carme secolare, e nell'ode undecima del primo. « O verginelle, cantate Diana, che si gode de' rivi, e delle frondi, sull' Algido, sull' Erimanto, e sul Crago. » E che quel bosco fosse foltissimo di grandi lecci, si ha pur da Orazio, nella quarta del quarto libro. E si ha da Plinio, che nel colle de' sobborghi di Tuscolo, chiamato *Corne*, sorgeva un' antica selva venerata da' Latini per la religione di Diana: nella quale di que'di aveva amata un' arbore di eccellente bellezza Passieno Crispo, chiaro Oratore, due volte console, più chiaro poscia per Agrippina moglie, e Nerone figliastro: uso abbracciar quell' arbore, e baciarla e porsi a giacere sotto essa, e spargerla di vino. Sorgeva presso a tal selva uno smisurato leccio, che di giro nel ceppo trentacinque piedi, metteva dieci altri alberi, e ciascuno di notabile grandezza, e sol esso formava un bosco. Era poi il monte

Algido così congiunto co' tuscolani colli, che Plinio e Strabone lo dissero tuscolano.

Confinanti pur con Tuscolo erano i tre Municipi, Labico, Gabio, Boville. Strabone pon Labico a 140 stadi, miglia 15 da Roma. Ciò mostra l'error di coloro; che ne presunsero il sito dov'è il presente Valmontone, vuol dire ad una doppia distanza, da quella segnata dal Geografo. M. Tullio, nell'arringa in pro di Plancio, a deprimere l'onore del Tuscolano Giuvenzio Laterese, accusatore dell'atinate suo cliente nel favor de' suffragi e merito delle città vicine; accennando la decadenza de' suddetti tre municipi, dice, bensì per modo enfatico, che appena allor vi restava chi si conducesse sul monte Laziale a ricevere la carne nelle Latine: pur ciò non toglie che fossero state fiorentissime quelle antiche terre. Ma al di qua di Labico, fra Tivoli, Preneste, Tuscolo, e Roma, presso la via Prenestina era Pedo e la regione Pedana, detta da Orazio nella sua lettera a Tibullo, che vi ebbe un potere. « Albio, gli scrive, che fai tu in Pedo? Forse pensando a ciò che si convenga all'uomo saggio e dabbene, passeggi tacito alle salubri ombre della tua villa? » E si sa da Porfirio, che Pedo fosse città non lungi da Roma; e da Livio, che i Pedani cogli Aricini Latiniesi e Veliterni ottenessero ad una la romana cittadinanza.

Gabio, antichissima latina terra sulla Prenestina via, è posta da Strabone a metà cammino tra Roma e Preneste, più vicina a quest'ultima di un piccolo miglio. E l'esattezza del Geografo ben ci fu mostra per le sue rovine de' nostri di appunto scoperte nel luogo segnatoci da esso. Narrano che in questa città, di que'tempi fiorentissima, e a niun'altra delle latine seconda nella grandezza e nella civiltà, fossero i due fanciulli Romolo e Remo, dopo tolti dal latte, mandati da loro educatori Faustolo maestro del regio armento, e Laurenzia sua moglie, chiamata *Lupa*, perchè vi apprendessero le liberali arti. Dove, presso gli ospiti di Faustolo, instrutti nelle lettere, nella musica, e nell'armeggiare, stessero sino agli anni della pubertà. E fu Gabio famosa ne' romani fasti per la sua invincibile costanza contro le armi del superbo Tarquinio. Nella qual guerra i Gabini talvolta inseguirono le regali schiere fin presso le porte di Roma. E allora fu che il re, raccolta una grande moltitudine di operai, con fosse più

larghe, e bastite più alte e spesse, muni le mura della città verso Gabio. Il quale però, con felice, e troppe volte imitato esempio, messa infine la frode in cambio dell'aperto valore, col noto strattagemma di Sesto la recò in suo potere. Fondata da' vecchi latini sulle sponde dal lago detto dal suo nome, era pur chiara pel tempio di Giunone, denominata per ciò Gabina, ivi venerata, di cui restano tuttavia avanzi mirabili; e pel cinto sacerdotale, da lei concesso alle romane cerimonie; e per la salubrità delle medichevoli sue acque. Poichè, al dir di Strabone, per la sua pianura scorreva l'Aniene, e le acque fredde, dette *albule* scaturivano da più fonti, giovevoli a molti mali, bevute ovvero infuse. È il vero, e si ha da Virgilio, ch'era in antico un bosco piantato e consecrato intorno a que' fonti al Dio Fauno tutelare de' Latini: dove da quelle genti si correa per gli oracoli, e per la salute. E sulle sponde di que' ruscelli sorgevano simulacri e memorie, sacre ad Igèa figlia d'Esculapio, recatrice di salvezza, e divinità di quell'acque, dette per ciò santissime. Quindi Orazio, nella sua lettera a Numonio Vala, dopo aver conto che il medico Antonio Musa gli avea prescritto di bagnar le membra sue di mezzo inverno coll'acque gelide; induce a lagnarsi l'invida Baja, irata contro gl'infermi, che nulla più curando de' mirteti e delle solforate sue acque, osassero supporre il capo e lo stomaco ai fonti di Chinsi, e condursi pe' bagni a Gabio, e alle fredde sue ville.

Tra Gabio e Peto e Scàpsia, a Roma così vicini, furono i campi della Tribù Pupinia, in voce presso gli antichi di sterili, aridi, muscosi. Niente però di meno, non pur mirabilmente colti ed abitati, ma da famiglie rustiche di prodi. Chè vi ebbero stanza e poderi uomini insigni per amor di patria, e diè la Pupinia prove memorande di romana virtù. Di questa Tribù era Attilio Regolo. Abitatore e coltivatore del suo retaggio, della parte de' cittadini di Roma, vi avea con un rustico casolare un campicello di sette jugeri, che inoltre Columella disse *magro e di fondo infetto*. Regolo guerreggiava in Affrica contro Cartaginesi. Scrive al senato, voglia licenziarlo; gli era morto il bifolco nella Pupinia. Tal era l'amor di costui, che depona il comando, e lasciava l'esercito, e l'impresa di Cartagine, perchè il caro, l'unico poderetto, restavasi senza cultore. Di questa Tribù era Fabio

Massimo. Militava contro Annibale, e col patto di denaro aveva riscattati da lui i prigionieri di guerra. La somma non era sborsata dal Senato. Fabio manda il figlio in Roma: venda la casa e i sette iugeri dell'unico suo podere della Pupinia: il che il figlio fa. Avuto il denaro, conta egli stesso al Cartaginese il pattuito prezzo della redenzione. Tal era l'animo de' Romani abitatori della Pupinia! Vicina a questa era la Tribù Papiria, i cui campi stendevansi intorno a Tuscolo: così congiunte, che talvolta fu tra esse piato per cagion de' confini. Livio, segnando il cammino di Annibale alla volta di Roma, nota: che per mezzo i campi Frusinate, Ferentinatè, ed Anagnino, venne nel Labicano. Indi da Algidò si accostò a Tuscolo: e negatagli l'entrata, sotto Tuscolo a destra discese a Gabio: e attraversata la Pupinia coll'esercito, a otto miglia da Roma fece gli alloggiamenti.

Fidene, ch' Eutropio pone al sesto miglio da Roma, è posta da Dionigi a soli 40 stadi: detta da lui città in antico grande e popolosa, nella congiunzione dell'Aniene col Tevere. Vejo e Fidene, Dionigi dice, città potenti a' tempi di Romolo, contesero co' Romani del principato. Romolo; dopo vinti i Fidenati in una insigne battaglia, e presa la città loro, fece di Fidene una colonia nell'Idi d'aprile, l'anno tredicesimo, condottivi 500 cittadini. I Fidenati avevano tolti i navigli colle vettovaglie, che ai Romani afflitti dalla fame mandavano i Crustumerini per lo Tevere; che presso Fidene correva rapido e vorticoso. Ma sotto Anco Marzio, accostatisi di nuovo all'alleanza co' Latini contro di Roma, il re prese Fidene, facendovi entrare per una sotterranea via da lui scavata una parte de' suoi soldati; mentre dall'altra assalivasi la città, che faceva una valorosa e valida resistenza. Molti de' cittadini perirono nel combattimento. Il re fatti battere colle verghe, indi percuotere colle scuri gli autori della ribellione, permise a' soldati il sacco. Tra le più antiche statue innalzate in Roma, dopo che il popolo pose fine alla superbia de' Tarquini, e alla servitù, a coloro che perirono nelle legazioni in servizio della Patria, Plinio annovera quelle di Tito Cluvio, e di L. Roscio con altri due ambasciatori, uccisi da' Fidenati. E racconta Tacito, ch' ai giorni di Tiberio, la caduta dell'anfiteatro, ne' giuochi de' gladiatori, produsse in Fidene lo sterminio di cinquantamila persone. Perciocchè trat-

tavi per la vicinà del sito, e per la scarsezza degli spettacoli, sotto quel tristo e dissimulato signore, una profusa moltitudine d'uomini e di donne di Roma, si fe' quella ruina cost tremenda.

Ficulea fu cognominata *la vecchia*: città latina sulla via Nomentana, detta per ciò anche *Ficolese*: le cui ruine, con varie iscrizioni che la disegnano, sono poco fa state scoperte a sette miglia da Roma su questa via (lo scorso anno 1825). Tacito fa menzione di Camerio, che da Virgilio e da Livio detta è Cameria, Camerino da Cicerone, e così da Festo, il quale nota che fosse una vaga città. Rea Dionigi, che fabbricata dagli Albani, e dimora antichissima degli Aborigeni, e nobile, sorgesse gran tratto innanzi Roma. Egli chiama Camerini gli abitatori di lei; ed aggiunge: che Virginio, uno de' consoli conducendo da Roma, senza che persona sapesse qual via terrebbe, la metà dell'esercito contro i Camerini, di notte andò suo viaggio, onde corli improvvisi ed ignari della venuta: che avvenne. Imperocchè innanzi di essere sentito, egli era in sull'alba sotto le mura della città. E narraci Livio, che re Tarquinio, tornato trionfante in Roma dopo la guerra co' Sabini, ne fece un'altra cogli antichi Latini, e prese Cornicolo, Ficulea vecchia, Cameria, Crustumero, Ameriola, Medullia e Nomento, città loro. E di Nomento, posta non lungi dalla via salara, al di là di Fidene, al miglio duodecimo da Roma, parlano Dionigi e Livio e Virgilio. Nel cui luogo oggi è un piccolo borgo, detto Lamentana, dov' ebbe nascimento quel Crescenzo, famoso console di Roma nel X. secolo. Il quale nella seconda invasione de' barbari di Sassonia guidati da Ottone III., riparatosi nella mole Adriana, e invincibile non pur per la fortezza del sito, che per la costanza propria; alla sacra promessa di re per la sua persona e pe' dritti de' suoi cittadini, e per l'integrità della Patria, aperte infin le porte, ebbe per orrenda perfidia il capo mozzo. Ma la moglie Stefania, fortissima donna, se' memoranda vendetta dell' uomo tradito, e de' generosi trucidati con lui. Dissimulata con Ottone, infermo e già sedotto a sua bellezza, l'angoscia orribile dell'animo, gli diè quasi medica un veleno, che trassello a dolorosa morte. Secondo Landolfo il vecchio, ella lo se' avviluppare, come se un farmaco fosse, in una pelle di cervo avvelenata, non meno micidiale di quella

del centauro Nesso. Èsula era città ne' colli, fra Tivoli e Preneste. Di lei parla Orazio nell'ode a Mecenate, vigesimanona del terzo libro, allorchè lo invita alla frugale sua cena: « Or via, Mecenate, non frapporte più indugi: nè vogli vagheggiar di continuo l'acquidosa tua Tivoli, nè il pendio dolce de' campi d'Esula, nè i gioghi di Telegono il parricida ». Collazia, ricordata per Dionigi, per Virgilio, per Livio, fu ne' colli sulla via Tiburtina: locata da Strabone fra i trenta e i quaranta stadi: e di quindi la via Collatina, e la Porta. Città memoranda pel delitto di Sesto Tarquinio, e per la famosa morte di Lucrezia, cagione della cacciata de' re.

. CAPITOLO XV.

E DELLE ANTICHISSIME TERRE LATINE PRESSO ROMA, LE PIU' MIRABILI PER LA GIOCONDITA'.

Qui è da por mente a quella famosa sentenza di M. Tullio nel suo trattato di Repubblica: che Romolo scelse alla città un sito salubre in una regione pestilente, e la pose in su i colli. Certo, all'età di Romolo non si potea per queste parole intendere de' campi latini, tanto fiorenti di abitatori e di città, che stringevano così da presso il luogo per esso scelto. E neppur si potea all'età di Scipione Affricano, allorchè, oltre le città e i preesistenti coloni, possedevano con meravigliosa prosperità e frequenza le campagne latine i cittadini di Roma, partiti per esse. Nè qui sotto nome di *regione* può venirne l'intero Lazio; laddove erano così fatti, e di simil numero i saluberrimi luoghi per tanti autori, e per lo stesso Tullio encomiati così mirabilmente; tanto più che appo i Romani quella voce più particolarmente valea *spartimento*, per modo che della stessa città fecero quattordici *regioni*, ossia contrade. Dall'altra parte, uso costante degli antichi era chiamar pestilente ciò che palustre, e ne sono gli esempi innumerabili. E palustri erano, e ingombre de' ristagni delle piene del fiume, le valli tra i monti Palatino, Tarpeo, ed Aventino, poscia rasciutte. Talchè tutta la regione che poi fu del Cerchio massimo, il Velabro, e le radici stesse della reggia del fondator di Roma, all'età di lui fossero maresi ed acque pestilenziali. Per lo che se l'uomo presumesse

far forza su quelle parole di Marco Tullio, non potrebbe ad altro condurci che a dover propriamente fermare, siccome verità manifesta, al preciso piede, e intorno le stesse mura della nascente Roma, il suolo a quella età essere per avventura stato il pestilente sito di tutto l'interno Lazio; sebbene avesse Romolo prudentemente cercato di sminuirne allor gli effetti, col gettarne in su i colli le fondamenta.

Ma se questo fosse così vero, come fatto e ragione ci mostra, non saria dunque da meravigliare, che presso i Romani fosse antichissimo il culto renduto alla Dea Febbre: per guisa che sembri quasi esser nato insieme con la Città che Romolo fondava allora. Perciò lo stesso Tullio chiamava antico l'altare eretto a questo Nume, e sussistente ancora de'suoi di: *ara vetus stat in Palatio, Febris*: sì che il Palatino, abitato il primo, e coronato di abitazioni le più superbe, suggerse il primo i febbricosi svaporamenti dello stagno, che al suo piede si dislagava. E perciò era sul Palatino che pe' Romani edificavasi il primo e più famoso tempio a quella terribile divinità, che fu detta *Grande*, fu detta *Santa* per essi: ed edificavasi per avventura sulla parte occidentale di detto colle, in vista di quel Velabro, che fu poi disseccato da re Tarquinio. Ond'è che gli Aborigeni che innanzi occupato lo avevano, erano stati costretti abbandonarlo, e cercarsi sede più salubre, per la testimonianza di Dionigi d'Alicarnasso. Nè avvi prova o segno alcuno, che siffatta religione venisse a' Romani dai latini popoli, ne' quali ebber l'esempio e la norma di tutte le altre: come traccia o monumento alcuno non resta, che da quegli antichissimi si alzassero altari e voti a quella Dea, della quale gli abitanti di Roma ebber d'uopo insin da principio con vittime e con simulacri farsi propizio il nome.

Or seguendo la vecchia nominanza delle più liete città de' latini presso Roma, verremo ad Alba col cognome di Longa, che gli autori affermano derivata da Lavinio, e fabbricata dopo 30 anni per Ascanio figlio d'Enea sulla riva orientale del lago albano, stretta fra il lago e il monte. Ma ciò che spetta all'origine ed ai fabbricatori di lei, volendosi tenere per favolosa la storia d'Enea e de' successori di lui, ne verrebbe che Ascanio non fossene il fondatore. E per vero, questa città è assai più vetusta per Trogo Pompeo, il cui

abbreviatore Giustino ci narra, che Giasone, il quale poco prima della guerra di Troia percorse Europa, facesse alleanza con gli Albani, e che costoro dall'albano monte seguissero Ercole. Più certi fondatori d'Alba ci si mostrano per Dionigi d'Alicarnasso, al principio del lib. 2. delle storie: dove scrive che gli Albani erano una mescolanza d'Arcadi, di Pelasghi, e d'Epei. Checchessia di ciò, Albalonga, nel regno di Tullo Ostilio, giacchè contendea del principato, vinta nel memorando combattimento de' tre campioni, fu pareggiata al terreno da' Romani, che ne raccolsero tutti gli abitatori entro le loro mura. Dionigi così la pone che stesa in angusto sito, e soltanto in lunghezza, detta perciò *longa*, avesse in vece di mura da un lato il monte, dall'altro il lago. Ma sotto la città erano campi, per la fertilità, e per l'amenità, certo non minori a verun altro d'Italia: specialmente per la bontà del vino, detto perciò *albano*, miglior di tutti, se si eccettui il Falerno. Ne' di posteriori tutto il fianco del monte, fra i vestigi d'Alba e l'Appia e il lago, fu celebrato per ville di personaggi di grande fama: e presso l'Appia stessa fu l'*Albano* di Pompeo, e furono gli *albani* alloggiamenti, cioè l'*albano* imperial pretorio, ond'ebbe principio l'odierna città. Da che presso questi alloggiamenti tosto concorsero e lor sede posero mercadanti di varia indole, a fornire i pretoriani di vettovaglie, e d'ogni altro loro bisogno. E le storie comunemente ci mostrano non poche città illustri, cominciate, e per simil guisa fatte popolose.

Boville, alla pietra decima sull'Appia, detta per Dionigi città nobile, e per la perizia delle armi non minore a verun'altra delle latine; confidandosi della fermezza delle mura, e della copia de' difensori, allorchè Coriolano venia contro Roma, gli chiuse le porte. Appiccatasi fierissima battaglia, e usciti i Bovillesi a calca, ributtarono gli assalitori giù pel declive, e ne fecero strage. Ma caduta infine la città in poter del nemico, ei se ne ritrasse coll'esercito carico di spoglie, e ricco di moneta, perchè in nessun'altra delle terre del Lazio ne aveva trovata di più. Plutarco aggiunge, che presa di viva forza la città, egli non sol vi fece ricchissima preda, ma vi uccise tutti gli abitatori oltre la pubertà. Fu dunque Boville fioritissima terra de' Latini agli antichi tempi. Chiamata Mnncipio da Cicerone nella seconda Filippica, era stata

poco innanzi fatta colonia di veterani da Silla Dittatore, e circondata di nuove mura. Bovillese era quell'Anna Perenna, che recò copioso vitto alla Plebe romana rifuggita al monte sacro. Questa fu città ornata di notabili edificj: ed ebbe una scuola greca; un circo meraviglioso; un teatro, splendido e vasto monumento; il sacrario della Gente Giulia, e il collegio de'mimi addetto a quel teatro, laddove era stata innalzata una celebre statua a L. Acilio Eùtica pregiato pantomimo: ed era quel circo per le funerali pompe decretate ai Giulj da Tiberio. I quali monumenti con recente scoperta furono riconosciuti dal cav. Giuseppe Tambroni, di cara e dolorosa rimembranza, nel luogo stesso di Boville, ed illustrati dall' egregio Poletti, architetto, ed onorevole amico nostro: osservabili co' rottami della città, dove all' ascendere dell'Appia dalla pianura stanno gli archi del circo d' assai bella e soda costruzione, e gli avanzi del teatro in ismisurati massi, l'uno sull' altro ammonticati; spettacolo di ruine enormi e insieme venerabili. E l' Appia varcava in mezzo di Boville; che anco al presente si vede in grandi selci a foggia delle consolari, solcata ancor dalle ruote, e con piazze a semicerchio di tratto in tratto per agio a' carrettieri. Boville, non meno che per la tanto frequente via, ed i mirabili suoi edificj, era celebrata per palazzi e ville di Sestio Gallo, di Terenzio, di Mario, e di P. Clodio, che poco oltre la città, al tempio della Dea Bona, scontratosi con Milone, e ferito di tre colpi, e rifuggitosi in un albergo di Boville, e di là strappato semivivo, fu morto sull' Appia.

E Milone era di que' di dittatore in Lanuvio, città al doppio poi felice pel caro agli uomini, imp. Antonino Pio che da lei trasse nascimento. Ed è ricordata dagli scrittori antichi, e spessissimo da Cicerone, e posta lung'h'esso la stessa via, al di là di Ariccia, donde ascendevasi verso Lannvio, che al dir di Strabone, vedeva il mare ed Anzio. Attestano anche i monumenti, che fosse distinta per numero e bellezza di sacri edificj. Perchè erano in lei nobili ed ornati tempi in onor di Vesta, e di Marte, e di Apollo, e di Mercurio, e di Giove, e di Giunone, che sotto nome di Sospita, era celebrissima pel suo rito. Oltre i minori, sacri al culto di Cerere, di Robigo, di Flora, e di Vertunno. E qui, in argomento della remota antichità di questa Terra, e delle altre de' Latini,

non meno che della composta loro civiltà gran tratto innanzi Roma ; viene opportuno il considerare , che in Lanuvio erano dipinti di mirabile perfezione : un' Atalanta , ed un' Elena ignuda ; ciascuna bellissima delle forme. Le quali da lunghissimo tempo fatte e serbate intiere , un Ponzio ufficiale dell' imp. Cajo avrebbe di là tolte , se l' indole del muro lo avesse sofferto. E in Ardèa , oltre all' età di Vespasiano , ancor si vedeano in alcun tempio , e pur nel muro , alcune pitture , prima che Roma fosse , state dipinte , e per guisa serbate , che paressero colorite di poco innanzi. Donde si può anche congetturare , in quella antica età , e forse del pari che in Grecia , la pittura , e l' architettura , e gli altri ornamenti del vivere civile , essere stati in pregio nella prisca Italia. Nè perchè dicesse Orazio , che fu la conquista della Grecia che portò le arti nell' agreste Lazio , ciò vuolsi intendere di altra città che di Roma. Dove le povere ed austere istituzioni rendettero fino a quel tempo , non trasandato , spregevole e disonesto l' esercizio d' altre arti , che l' amor della Patria , la guerra , e l' agricoltura. Ma nelle città latine era civiltà già perfetta nelle origini di Roma : ed erano arti meravigliose , se vagliono a mostrarle per invincibile argomento i grandi e magnifici tempi da loro innalzati da tempo immemorabile. Era il tempio di Giunone Gabina , era della Lanuvina : era di Diana Aricina , era dell' Algidese : era della Fortuna Anziata e della Prenestina , con quelle mirabili sue sorti. Dei quali se parlano gli scrittori de' Romani allor che ci raccontano le prime imprese co' vecchi Latini di questo nascente popolo ; più parlano le ruine ancor sussistenti , che fanno pensare e meravigliar chi le mira. E se dell' architettura , come della scultura sono invincibil prove le statue e i tempi delle città latine , già d' assai preesistenti al nascer di Roma , delle quali cose tuttavia rimangono esempi ed avanzi maestrevoli ; lo sono della politica e della loro civiltà le leggi e le costumanze antichissime , i parlamenti e i comuni sacrifici , le città munite , l' arte del fortificarle , la perizia delle armi , i campi ben colti , le monete , la religione , specialmente delle Vestali ; quando la madre stessa del fondator di Roma , fra le vergini al servizio del tempio di Vesta , occultamente concepì in un portato i fatali due fanciulli.

Ariccia su la stessa via , un miglio al di là di Albano ,

era vetusta città latina, che Strabone fa distante da Roma 160 stadi. Ma qui sarebbe errore manifesto, perciocchè ne pone Dionigi sol 120; se i notati dal Geografo non sono stadi pitici, che a dieci per miglio, darebbero la verace distanza di Roma da questa terra. Grandissima si vuol credere la sua antichità, se fu ella fondata da' Siculi, più che 800 anni innanzi alla città di Quirino. Livio ci afferma, che nel consolato di L. Furio Camillo, e di C. Menio Nepote, l'anno 416, gli Aricini, i Lanuvini, e i Veliterni, federati a' danni di Roma, in atto di congiungersi co' Volsci d'Anzio, fossero assaliti all'impensata dal console Menio presso il fiume Astura. E soggiunge appresso, che a que' di Lanuvio fu data la cittadinanza, e renduto il rito, sol che il bosco e il tempio di Giunone Sospita fosse comune co' Lanuvini al Popolo romano. Que' d'Ariccia co' patti stessi che i Lanuvini ebbero la città. Dionigi e Livio raccontano che Ariccia avea sostenuto assalto dagli Etruschi condotti da Arunte figlio di Porsenna. Che fosse notevole, si raccoglie dalle parole di Cicerone, nella seconda delle Filippiche. « Qual municipio, egli dice, colui non ispregierà che così svilisce l'Aricino, per la vetustà, antichissimo; pe' dritti, confederato; per la vicinanza, confine; per lo splendore de' municipali, onorevolissimo? ». Ed era nel suo distretto il venerato bosco Aricino, che in un col tempio e col lago, sacro alla religione di Diana Taurica, sorgea a due miglia al di là della città: ricordato da Strabone, al quinto libro. « Il tempio, ei scrive, è nel bosco, e innanzi vi è il lago: e sono i fonti visibili, ond'esso si riempie: de' quali uno chiamato Egeria ». Nè da altro che dalla frequenza di questo celebrato tempio, nacque in antico una città, che dal sito fu chiamata *Nemus* (Nemi), e Nemoresi gli abitatori.

Lavinio, per fallo di scrittura, presso gli antichi autori soventi volte scambiato con Lanuvio, sorgea sul mare fra Ostia ed Ardea. Vetusta città, che dissero edificata da Enea Trojano in onor di Lavinia figlia di Latino re, avuta da lui per moglie, dopo la guerra di Laurento composta cogli Aborigeni. E ne fecero frequente menzione Virgilio, Strabone, Varrone, Livio. Era città munita e fortissima, e cel palesa ciò che si notò per Dionigi d'Alicarnasso, dopo l'espugnazione di Boville per Coriolano, essersi opposta Lavinio alla

furia del vincitore, che la investì. Combattuto acremente con affronti e sortite, e nulla giovando i primi assalimenti, Coriolano per fuggire le offese inutili, fu costretto di porvi assedio, e cingerla di contravallazioni. Confine a questa, e pur essa città sul mare, surse poi Ostia, dopo fondata Roma, e più innanzi surse pur Porto, dopo ingrandita: l'una posta pel Re Anco alla foce del sinistro e maggior corno del Tevere: e l'altra per Claudio imperatore, allo sbocco del ramo destro. E giunsero entrambe a mirabile stato. Chè di Porto le sole ruine bastantemente ci rammentano il lustro e la magnificenza: e d'Ostia ben ci è palese quale poi fosse il fiorire, se oltre il Foro e il Tribunale marmoreo, ebbe statue d'oro e di bronzo, e tempi, di Cerere, della Speranza, di Vulcano, di Venere, della Fortuna.

Ma tempio famoso della Fortuna era in Anzio, città sacra a questa Dea, sotto nome di Equestre. « O dea, esclama Orazio, che reggi Anzio a te diletta, deh! non ti piaccia rovesciare col piè adirato la colonna dell'impero di Roma ». E fu Anzio non pur celebre per le temute anziati sorti, ma fiorente e molto innanzi, e ne' primi tempi di Roma, e splendida anche in appresso per la sua amenità, e per la grandezza e bellezza degli edifici. « Luogo, scrive Cicerone ad Attico, non ha sulla terra, che sia più dolce, più nobile, più giocondo d'Anzio ». Dionigi la chiama nobilissima città, e Livio attesta che fosse opulentissima. Sono note le guerre, che prima i re, indi il popolo romano, fecero con que' d'Anzio. L'anno 416 di Roma, 74 anni innanzi la prima guerra punica, il console Menio Nepote s'impadronì d'Anzio. Di ventidue navi prese nel suo porto, le sei aventi le prore ornate con fogge di teste, ardetteno Menio: il quale collocò le prore da esse tratte nel foro romano, e menò in Roma le sedici su pel Tevere. Ond'è che coloro s'ingannano, che le prore de' Rostri credono tolte a' Cartaginesi: e a chiarirne questo vero, basti Polibio. Anzio locata in eminente sito, in un col porto, ebbe secondo Dionigi un arsenale e una cittadella sopra il mare, bene munita: e fu potentissima per armate navali. Nerone assai si diletto d'Anzio, perchè vi fu generato, e vi ebbe da Poppea una figlia. Mandatavi una colonia di Veterani, non solo la fece più popolosa, ma ne rendette il porto magnifico: di che restano grandi ruine, specialmente del molo: e così del Foro.

È Strabone che c'insegna che la città fosse ornata di grandi edificj, e nobilitata per la villeggiatura de' Cesari.

È il vero che le città specialmente mirabili per ville di grandi personaggi e di Cesari, e per bellezza propria e giocondità di siti, furono le tre, poste com'erano, da Strabone in vista di Roma, cioè Tivoli, Preneste, Tuscolo. E ne sono innumerevoli i monumenti. Tivoli, città delle antiche, se altra ne fu nel Lazio, era come Anzio, al miglio diciottesimo da Roma, però al piè de' monti, e sull'una e l'altra ripa dell'Aniene. Potente ne' tempi remoti: e lo mostra anche Virgilio, che l'annovera fra le cinque (38) notabili, che poste le incudi, apparecchiavano le armi pe' Latini nella guerra contro di Enea. È la sua potenza da ciò maggiormente si manifesta, che siccome osserva Livio, si chiari nemica al popolo romano già fiorente, e nelle guerre felicissimo. Dove Livio pur nota, che Tivoli avesse in suo dominio alcune città, specialmente Sàssola ed Empùlio. Municipio de' principali fra i Latini: pregiata pel tempio d'Ercole, e per celebri ville che in essa tennero Mecenate, Vopisco, Adriano, ed altri molti. Celebratissima presso Orazio, che nell'ode diciottesima del primo ne chiama mite il terreno, in singolar modo accomodato alle viti, e nella sesta del secondo fa voti perchè sia Tivoli ricetto e riposo di sua vecchiezza. Memoranda per la dimora del re Siface marito di Sofonisba, che vi morì prigioniero, e per quella di Zenobia sfortunata regina de' Palmireni, che vinta e trionfata per Aureliano, e confinatavi insieme co' figli, vi trasse i dì alla privata foggia di romana madre, in un podere poi detto *Zenobia*, non lungi dal palagio di Adriano, in luogo chiamato *Conche*.

Preneste, più che ottocento anni innanzi Roma, murata in luogo eminente, e munita non men per natura che per arte, fu splendida ed opulenta città Latina. Ivi era il celeberrimo tempio sacro alla Fortuna Primigenia: ed è invero meraviglioso ciò che ancora ne rimane. Ivi si gittavano le famose sorti prenestine: e Stazio chiama perciò Preneste *sacra*. Cicerone, nel secondo della Divinazione, così di esse ragiona: « L'uso presente si è scostato da questa guisa di divinazione. La bellezza del tempio, e la remota antichità delle prenestine sorti, sono veramente in voce di volgo anche di questi dì. Pure, qual magistrato, qual uom distinto, gitta più le sorti?

Negli altri luoghi cessarono totalmente ». Sappiamo da Gellio, che Tiberio percosso da mortale malattia, rinsantì in Preneste. In benemerenza verso i Prenestini della riavuta sanità da quel loro saluberrimo aere, fe' di quella città un municipio. Ma Preneste, dolcezza estiva e refrigerio de' cittadini di Roma, fu nelle guerre civili di Mario orribilmente saccheggiata, e venduta all'incanto, quasi barbara città nemica.

Tuscolo, che per ismania di greca origine dissero edificata da Telegono supposto figlio di Ulisse, e di Circe; ma più veramente dai vecchi Latini, almen tre secoli innanzi la guerra di Troja; fu posta in sito ineffabile, le cui pendenti collinette poi si coronarono di sparte ville, diporto e felice recesso de' principali personaggi di Roma. Ripiena d'uomini ragguardevoli, aveva, come Tullio notò, più famiglie consolari che tutti gli altri municipj: e a quella verace fama, che viene dagli egregi fatti, basta per lei il nome del suo cittadino M. Catone (39) primo in ogni virtù, e Tito Coruncanio, e tanti Fabii, illustri non così pel novero che per le imprese. E sono pure innumerevoli le testimonianze degli antichi scrittori, e le ruine degli edifizj, in prova dell'antica frequenza, e dell'attrattivo di questa terra: la quale fra tutte le città dell'antico Lazio fu il primo municipio col dritto di suffragio in Roma. Era nel campo tuscolano quel lago Regillo, che il dotto Cluverio scambiò col Gahino, sulle cui sponde, mentre il dittatore Anlo Postumio combatteva contro Ottavio Mamilio, condottiero de' Tuscolani, e genero dell'escluso Tarquinio, narrano che venisser veduti tra le file de' Romani Castore e Polluce: e che allora il mastro de' Cavalieri, comandato, fosse tolto ai cavalli il freno, rendesse più aspro e più struggitore l'impeto contro i nemici. Ma d'altra tempra, che non la difesa de' tiranni, e lodata grandemente fu poi in appresso quella prova de' Tuscolani; allorchè sotto la condotta di Lucio Mamilio, dittator loro, ed uomo di grande subitezza, la notte stessa che il Sabino Erdonio, colta cagione dai tumulti per la legge agraria, avea occupata con quattro mila soldati la rocca di Campidoglio; essi soli accorsero in tempo con gli aiuti. Per lo che il console Valerio, messili speditamente a parte del pericolo, usò l'egregia opera loro nel ricuperarla. Venuti per simil fede in odio agli Equicoli, di que' di avversi a Roma, costoro nella stessa celebra-

zione delle Latine, allor che il meglio de' Tuscolani intendevano sul capo Laziale alle nazionali auguste cerimonie, venendo notturni con semila armati sopra Tuscolo, là dove, per la religion della pace le porte erano aperte, e le mura senza difensori, con subito assalto presero la città. E uccisi molti de' cittadini, se ne ritrassero con ricca preda, seco conducendo prigionie le donne e i fanciulli. Ed ebbe Tuscolo palazzi e templi e bagni e teatro e Circo e simulacri di pregiato lavoro: e fu fortissima per le munite rocche. Sebbene nulla era paragonabile alle ville del suo contorno: alla cui grandezza e magnificenza alludeva Orazio nella prima dell' Epodo. Fra le quali splendettero quella di Claudio e l'altra di Nerva, e già prima la mirabile di Lucullo, e quella che già di Silla dittator sanguinoso, fu indi fatta sede delle Grazie e d'ogni Filosofia dall' eloquentissimo orator romano. Or dov' è quel platano, dove quel portico, in cui raccolti da quell' eminente Saggio a ragionare della eloquenza i più facondi de' Romani, tenevano discussione profonda della loro arte? Dove i nobili abituri, che coronarono questi poggi; dove le mura, che vi torreggiarono così mirabilmente? Ah, che colassù non si trova più altro d'ogn' intorno che guasto e solitudine: e lagrimando mira il passeggero giacere i rottami della città sul muto ciglio del colle; tutti coperti di felci e spine.

CAPITOLO XVI.

E DELLA GRAN FREQUENZA DEGLI ABITATORI NE' CAMPI
INTORNO ROMA, DOPO IL SUO INGRANDIMENTO.

Giovi di rinnovar qui quella considerazione, che le per noi ricordate antiche città latine, toltene le sole due, Ostia e Porto, tutte già erano, e gran tratto innanzi Roma. Parecchie delle quali disfatte in tutto ne' primi tempi per la forza delle armi di lei; le altre per grado di Colonie, o di Municipi, poi stettero e fiorirono, in società del romano popolo. Ma prima di volger lo sguardo a quella frequenza di abitatori e di edifizii, che intorno ricrebbero alla novella città latina, poi che il valore e la prudenza la posero in cima di tutte, non pur del Lazio, della Terra; accostiamoci alle radici del Monte Albano: indi salghiamo sulle sue vette, notabili per le rimembranze di quegli antichi popoli.

In fra il presente Marino e il lago, scorre a piè del monte un purissimo e largo rivo, il cui fonte, detto agli antichi tempi *capo dell'acqua di Ferentina*, era cinto d'un bosco sacro a quella Dea, che insino da remotissima età avea riti e culto. Quivi il mormorio, i sassi, l'altezza delle piante, il fremito delle frondi, l'ombra salvatica e romita; tutto era ingombro della presente divinità. Il nome di Ferentina vi presedeva ai parlamenti delle prische latine genti. Convenivano da ogni città: e primi que' d'Albalonga, vetusta metropoli. E soddisfatto alle cerimonie ed ai libamenti, deliberavano in generale comizio delle franchigie e delle sicurtà loro, e pur della guerra e della pace. Nè dopo la rovina d'Alba, cessarono perciò que' popoli dalle anguste e politiche loro adunanze presso a quel fonte. Imperciocchè, sappiamo per Dionigi, che le città latine cominciarono la prima volta a discordar da' Romani, quando dopo Alba distrutta, negarono di avere in preminenza i suoi distruttori. L'anno quindici dalla sua caduta, il re di Roma Tullo Ostilio mandava snoi ambasciatori a trenta città: facessero le comandamenta; giacchè ai vincitori, in un colle altre cose degli Albani, era pur passata la primazia sulle genti latine. Nessuna delle città diè risposta privatamente: ma posta la generale adunata al *capo di Ferentina*; decretano, che per niuna gnisa è da cedere alle romane pretese, e scelgono comandanti alle armi loro Anco Publicio corano, Spurio Vecilio latiniese. Questa cagione trasse i Romani in guerra contro i consanguinei popoli: la quale però, al dire dello storico, fu guerreggiata per cinque continui anni con una bontà antica, e quasi civilmente. Perciocchè nè si venne a campal giornata cogli eserciti, nè uccisioni furono, nè alcuna delle prese città fu pur saccheggiata, nè vi avvenne altra maggior fazione, che un vicendevole foraggiar di campi: e riducendo colle raccolte biade, e colla preda le schiere a casa loro, facevasi il cambio de' prigionieri. Così venuti più facilmente a pensieri amichevoli gli animi poco inaspriti; si ricomposero nella pace, ed ebbero i Romani per quella volta fra que' liberi popoli la contrastata primazia nella latina confederazione. Or venute le cose a' tempi dell'ultimo Tarquinio, fu macchiata di tradimento e di sangue l'acqua di Ferentina. Costui, colla scorta della panra, consigliera de' tiranni, si era, al dir di Livio, in particolar modo con-

ciliate le genti latine, affinchè cogli esterni aiuti potesse farsi sicuro di que' d'entro. E già era grandissima l'autorità di Tarquinio presso i principali del Lazio: allorchè lor fece invito di radunarsi un certo giorno al bosco di Ferentina, onde parlamentare. Congregati; colui con certa sua novella, di congiure ordite da Turno Erdonio aricino, uomo forte e sdegnoso della preminenza di tal tiranno, lo trasse a spedita ed orribil morte. E dove Tullo Ostilio e Tarquinio Prisco avevano avuto grado dagli schietti e spontanei suffragi de' popoli, questo superbo lo volle dallo scaltrimento e dalla colpa. Fur dunque a quelle acque, nella persona di Tarquinio, di nuovo e stabilmente riconosciuti i Romani nel primato della lega: e fu sculto in colonne il patto, e fermato di giuramento da quarantasette città latine; lasciato alle altre di potervi concorrere. E perchè l'amicizia durasse eterna, fu dal congresso posto e preso il partito di alzare un comun tempio, che in vista, e quasi mezzo di quelle genti, fosse in avvenire, a tutte le città di latino sangue, segno e luogo alle adunate, ed agli annuali sacrifici, invece del bosco di Ferentina. Ma questo fu fino allora la posta de' parlamenti di que' vetusti popoli.

Ora si salga il monte, dove congregate in appresso le genti stesse, celebravano fra gl'inni festosi, e le fumanti are, la concordia, l'amistà, la colleganza perpetua. Siamo alla vetta del Monte: nel tempio augusto di Giove Laziale. Sono i di questi, che dati ogni anno alle ferie latine, conducono quiete sacra, e giocondità. Qui sono i Romani, qui sono i Popoli. Il console, cui fanno corona i magistrati di tutte le confederate terre latine, si accosta all'altare. S'immola una comune vittima, un toro. Staccatine i brani, e portone il saggio ai ministri del tempio, si fa sua parte a ciascuno de' popoli. Entrati quindi alle mense, sulle quali communalmente posero chi agnelli, e chi cacio, e chi latte, e chi altre vivande, communalmente si cibano. I voti e le libagioni per la comune felicità chiudono il convito. Ah! congiunzione di amore e di dolcezza inestimabile! Deh, innanzi di spieccarci da queste cime, veneriamo un tratto la meravigliosa sapienza di que' nostri vecchi, per cui si accolsero e si affrattellarono gli abitatori della prima e vera Italia in un sacrificio e in un convito: quando or tra noi, usi preporre l'ozio in-

fiutando alla franca povertà, e l'utile d'una famiglia al bene di tutti, è parte di vita civile l'odio e il dispregio di una provincia coll'altra, e di una città coll'altra delle italiche. È in que' magnanimi non era ch'emulazione di gloria per la virtù! In noi è gara villana di cuor corrotti, se non pur le città e le provincie,

• Ma l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra. »

Ora, senza far più parola della immensa moltitudine delle abitazioni rustiche, sì de' Latini, che de' Romani, sparse già da prima per tutta la campagna, e più largamente poi surte per lei, dopo la stabilmente fermata pace; luogo e dimora continua d'operosi e felici coltivatori; è tempo di vedere coll'intelletto quella indicibile frequenza, che oltre i sobborghi, fu dopo l'ingrandimento di Roma, prodotta dagli edifizî e dagli abitatori lunghesso l'esterne sue vie, non meno che dalle ville e dai casini sparti in ogni suo lato.

Le vie, all'uscir delle Porte, furono ad ogni mano, e a miglia molte, ornate di fabbriche d'immenso numero: alberghi, officine, palazzi, monumenti, il più sontuosi. L'Appia, celebratissima per le tombe, avea dalla Porta Capena, onde traeva principio, di qua e di là, continui edifizî, de' quali stanno ancor oggi membri meravigliosi. Certo era l'Appia la principale, e la più mirabile delle vie. Se indentro sorgevano le vaghe magioni delle ville; le colonne, le statue, i mausolei, le moli superbe erano lungo essa. E vi erano cerchi magnifici: l'uno che si disse di Caracalla, presso il sepolcro di Metella, di cui si osservano nella maggior parte gli avanzi con tutto il recinto: a Boville l'altro, nè con ruine stupende meno. Ed avea stazioni militari, e cappelle, ed are, e venerati tempi; quello della Dea Bona: il Sacratio della Gente Giulia: e presso la porta quel famoso tempio di Marte, cui era vicina la prodigiosa *pietra manale*, che mossa di suo luogo ne' sacrifici fatti a Giove dal Pontefice, e menata entro la città con divota pompa dagli Acquilici, movea la pioggia in tempo di secchezza. Dall'altra parte, le fabbriche sulla Flaminia pur si stendevano a grandissima distanza. L'Aurelia era frequentissima in coltura e case: e lungo essa,

al duodecimo miglio, era quel Lorio, così pregiato pe' natali di Marco Aurelio, e per le ville di lui e di Antonino Pio, due imperatori filosofi. La Ostiense era coltivata ed abitata sino al mare: la Tiburtina, sino a Tivoli: nè erano punto diverse le altre notabili vie, la Cassia, la Salara, la Nomentana, la Prenestina, la Latina, la Tuscolana, in singolar guisa fregiata di palazzi e di ville. E se in quelle celebri vie ad ogni passo sorgevano magioni, e in quella ridente contrada ogni poggio era coronato di casini, ogni colle dovizioso di bagni e di piaceri assai, e di abitazioni comode e dilettevoli; tutto all'intorno della città stavano non interrotti edifizii, ricchi, vaghi, notabili per la grandezza.

Ma per la Latina via, oltre le grandi e continue ruine, siccome nelle altre tutte, vaglia ciò che Frontino (40) accenna delle ville lungo essa, allor ch'ei ragiona delle acque Tèpula, Giulia e Crabra, e dell'uso di questa. « Gn. Servilio Cepione, e Lucio Cassio Longino, censori, Frontino dice, l'anno 627 nel consolato di M. Planzio Ipsèo, e di Fulvio Flacco, fecero che l'acqua chiamata Tèpula, dal campo lucullano, che alcuni credono tuscolano, fosse condotta in Roma nel campidoglio. La Tèpula rampolla sulla via latina all'undecimo miglio.... Di quindi era per suo condotto menata in Roma; mista poi alla Giulia.... Al di là del capo della Giulia, scorre l'acqua che si denomina Crabra. Questa Agrippa lasciò andare, sia che non ne approvasse l'uso, sia che tenesse fosse da lasciare ai Tuscolani, suoi possessori. Perciocchè questa è l'acqua, che *tutte le ville di quel tratto*, per vicenda, in giorni e misure determinate dispensata ricevono. Ma non tutte colla medesima moderazione. I regolatori delle nostre acque sempre ne presero la maggior parte in supplemento della Giulia. Fu dunque esclusa la Crabra, e per voler dell'imperatore tutta restituita ai Tuscolani, che forse non senza meraviglia or ne prendono, ignari della cagione dell'insolita abbondanza ». Ciò Frontino dice della Crabra, della quale sappiamo inoltre che M. Tullio pagava ai Tuscolani tributo, (41) perchè avea dal Municipio ricevuto il fondo della celebrata sua villa. Ecco dunque in su la latina via essere bene colte, abitate e continue tuscolane ville, alle quali per gli usi campestri l'abbondantissimo e perenne rivo dell'acqua Crabra, dovea dispensarsi per *giorni e misure e vi-*

cende determinate : tanto n'era il numero. Or si faccia paragone dalle sole indicateci per Frontino a quelle d'ogni lato, non sol di questa, ma di tutte le altre vie ; e ragionisi della infinita loro quantità. Ma la Portese, di che tuttavia restano non oscuri vestigi, oltre il continuamento delle abitazioni e de' colti campi, era per considerazione fatta la prima volta da Leon Battista Alberti peritissimo architetto, nella smisurata frequenza sua, singolare da tutte le altre. Avea nel mezzo certa serie di sassi così sporgenti dal piano, che ne partivano in due la larghezza : perchè dall' un lato servisse a chi volgea verso Roma, dall' altro a chi verso il mare ; nè la folta de' camminanti dovesse affrontarsi nel lor cammino.

Le ripe del Tevere erano fino al mare coperte di ville non interrotte. E sulla spiaggia stavano casamenti senza numero. Plinio il giovine, pur egli architetto peritissimo, allorchè describe, nella sua lettera a Gallo, decimasettima del secondo libro, la sua villa laurentina ; dopo averne magnificata l' amenità e il soggiorno, e dette le cagioni perchè l' abitasse e così l' amasse ; soggiunge : *che adornavano tutto il lido (42) con grandissima varietà or continui, or interrotti casamenti di ville, in apparenza di molte città.* Più cose sono da considerare in questa pliniana lettera : che fossero non pur d' un' accertata salubrità, ma giocondissimi allor que' siti, di più inferme al dì d'oggi latine terre, se con gli stabili abitatori tenevano in loro delizie campestri i più lautì, i più delicati cittadini, che vi si conducevano per via di diporto : che frequentissime sorgessero le ville intorno la spiaggia : che non le ville sole, ma stessero le borgate ne' campi latini assai spesse : che grandissima fosse la frequenza delle vie ostiense e laurentina, alle quali era appunto in mezzo quella villa di Plinio, se tre pubblici bagni erano aperti in un solo villaggio ad Ostia vicinissimo. E dove Plinio, ragionando dell' altra sua villa posta sulle toscane spiagge, disse con grandissima evidenza di parole, che *l' aure di tutti i lidi della Toscana erano pestilenti* ; qui con sicurezza non dissimile dice le grazie di questa, *l' opportunità del suo sito, il purissimo suo sole, la mirabile bellezza e numero delle magioni, che tutta adornavano quella latina spiaggia.* Anzi per essa lettera ci si mostra con terminativa e palese certezza il vero, che per noi si ragiona. Plinio vi afferma, che que-

sta pregiata sua villa laurentina, il cui luogo altro non è al presente, che una vasta e infetta solitudine, di soggiorno in estate non meno della rimanente campagna, funesto, e nell'inverno, abitabile solamente; non pure avea nel terren suo, e in simile vicinanza del mare, *vene d'acqua dolcissime e sincere: giuochi di palla, opposti al caldissimo sole al piegar del dì: deliziose sale: gabinetti per la notte e pel sonno: pergolati di viti tenere ed ombrose: piantate di gelsi e fichi: ed altre felicità e campestri dolcezze*, ma era in quel tempo d'indole affatto contraria; *più assai che nell'inverno gioconda* (43) *ne' mesi estivi*.

Or quale argomento miglior di questo, e più stringente, e più irrepugnabile della più tarda corruzione di quei campi, che in antico, senza dubbietà, nè sospetti, nè supposizioni false, nè male interpretazioni, furono eminentemente saluberrimi, e felici? E non che il fossero a' tempi del giovine Plinio, stati lo erano antichissimamente a quelli di Latino, e di Fanno, e di Pico, e di quegli altri vecchi re degli Aborigeni. Ed erano questi stati, da remotissima età, odorosi pe' lauri, e floridi pe' vigneti; e chiari per le vendemmie, che vi erano celebrate con gioconde rusticali feste. E vednte poscia avevano le celebri ville di Lelio, di Scipione, di Ortensio, e di altri moltissimi de' Romani. Dove Scipione, ritraendosi alquanto dalle gravi cure pnbliche, recavasi a diporto coll'amico suo: e dove spesso scherzando col satirico Lucilio, soleva raccorre conchiglie nelle sue camminate in sul marino lido. Anzi fu tale, sì certa, cotanto riconosciuta l'antica sicurezza e la salubrità di questi laurentini campi, che ancor più tardi di Plinio il giovine, Erodiano (44) è quegli che lo attesta, allorchè al declinare del secondo cristiano secolo quella orribile pestilenza desolò l'Italia; Comodo imperatore non conobbe altro preservamento che qua rifuggirsi, dove l'amenità e l'ombra de'siti, il puro e temperato aere, l'odor de' laureti, lo proteggessero dal morbo sterminatore. E questo argomento ed esempio anco vaglia a pur confermare mirabilmente, che i campi e i luoghi di non poche delle antichissime città, che stettero nel Lazio innanzi Roma, quali Collazia, Fidene, Cenina, Ficulea, Bola, Pedo, Scapsia, Crustumerio, Antenna, Tellene, Politorio, Lavinio, Camerio, Cornicolo, Pomezia, Longula, Pollustia, Gabio, Ardea, Lau-

rento ; erano poste o presso que' campi ove poi Roma si edificò , o in luoghi ora i più guasti delle campagne latine. E come questa Laurento , or terreno sì squallido , fu l' antichissima e deliziosa reggia degli Aborigeni ; Ardea , poi fatta sito cotanto infermo , fu la vetusta e potente sede de' Rutuli ; e Gabio fu città fiorentissima , nelle stesse or limacciose e pestilenti sponde del deserto lago Gabino.

Veduta or noi la enorme e continua quantità delle genti latine , innanzi che sorgesse Roma ; più non dubiteremo che la regione del Lazio fosse , ciò che poi disse Strabone , *opulentissima e felice* : nè più ci avviseremo , ch' ella dovesse a Roma la propria sua , preesistente , remotissima civiltà e prosperità. Vedute quindi le innumerevoli magioni , alzate poscia ne' campi intorno Roma , fin presso al recinto delle sue mura , e lo spazio immenso ch' esse comprendessero ; più non porremo in forse , ch' ella ingrandendosi degli stessi Latini , ripopolasse poi con se questa parte d' un indicibil numero di abitatori : talchè Vitruvio potesse chiamarla *frequenza infinita*. (45) Nè più diffideremo della congruenza di quel detto del vecchio Plinio : che *le case sparse ne' contorni di Roma ; le aggiungessero molte città*. (46) Nè ci cadrà più sospetto della sincera veracità di quelle parole di Dionigi d' Alicarnasso : che se alcuno avesse voluto considerare qual veramente fosse la grandezza di Roma , ito sarebbe errato , per manco di sicuri segni , onde ravvisare dov' ella incominciasse ad essere città , dove a più non essere. Imperciocchè *erano così frequenti , così spessi i casamenti a lei d' intorno , che al mirarli rendevano immagine d' una lunghezza immensa*. Ond' è che il persiano Ormisda , venendo compagno in Roma dell' imperatore Costanzo , fosse , per testimonio di Ammiano Marcellino , prima entrato nella città , che si accorgesse del suo cominciamento : e che dicesse Aristide : che in qualunque parte di Roma si ponesse l' uomo , ei tener poteva di esser sempre nel centro di lei ; dato che *in vista ella pareva comprendere tutto il rimanente Lazio , e fare una città fino al mare Ionio*. La qual frequenza inenarrabile , se vero è ch' oltre i lembi nelle lodate vie , e le ripe del Tevere , e la parte verso il mare , si stendesse a tutte le campagne latine , che dagli antichissimi tempi gremite di latini popoli , furono indi pur con loro occupate dal popolo romano , che vi divenne

possessore, abitatore, coltivatore ; rimarrà, cred'io, certissimo e palese, che assai prima di Roma, nel suo nascere, e dopo il suo ingrandimento, fosse qui mirabile, fosse continua la moltitudine delle genti.

Fu dunque siffatta la primiera bontà della regione latina. Ma Costantino abbandonò questa terra sacra, e primo la saccheggiò. E le belve settentrionali *tratte dalle loro tane*, vennero come *spade taglienti uscite della guaina*, e sopra i nostri campi s'inebbriarono di sangue : l'umana generazione, la quale in questa terra era come *biada spessa che non potevasi numerare*, fu guasta ed uccisa : le città poste a sacco : i templi arsi, le castella atterrate : e tutta questa contrada de' suoi abitatori nuda e fatta deserta (sono parole di S. Gregorio Papa, dial. 1. 2.). Oggi è dunque corrotta nella solitudine, se fu per la frequenza degli abitatori già un dì felice. Ora, tante città, tanti popoli, per tanti secoli, innanzi e dopo nata e cresciuta Roma, sempre costanti a tenervi lor sede e moltiplicarvisi, col *naturale ed invincibile e pur continuo danno*, ch'altri qui suppone, d'una malizia di cielo per se distruggitore ; mi sembrano un obbietto meritevole di profondi pensieri : ed è ciò, che propongo da considerare all'animo non prevenuto dell'osservatore filosofo. Ma dopo così meravigliosa, e pur così vera manifestazione, due cose restano ai sostenitori delle mai non mutate condizioni di questa terra ; che la naturale malizia dell'aere non vi fosse allor sentita, di che non potranno recarci mai tali prove, che ci diventi credibile : che le città, le castella, le ville, le case rusticali ; la piena e vigorosa vegetazione ; la saggia e non interrotta coltura ; in somma la stessa numerosa generazione degli abitatori e de' coltivatori, valessero a tenerla prosperosa e salubre : che forma l'argomento della presente proposta nostra, tendente a sanificarla.

CAPITOLO XVII.

CHE IL RINTEGRARE LA CAMPAGNA ROMANA, SIA BEN POSSIBILE.

Agli inerti e poveri di cuore, che forse inciamperebbero negli stessi ragnateli, parrà nella prima giunta affatto malagevole la reintegrazione delle campagne latine. Perchè, oltre

agli svantaggi del clima, la difficoltà enorme, che lor tosto si affaccia, è l'assoluta mancanza della popolazione necessaria a così fatto imprendimento. E di colpo avvisata quest'opera, per costoro si griderà essere al di sopra d'ogni buono intendimento, ed anco d'ogni arte, avere in un attimo la quantità immensa di abitatori e di coltivatori, che sembrano esserci richiesti.

Pur, chi considera, che le più sublimi umane opere ebbero tutte a sostenere la feroce guerra de' principj, e che la costanza, fiancheggiata dal buon volere, è domatrice d'ogni ostacolo; vedrà che il restauro delle campagne latine, se non di colpo, nè colla poetica produzione d'un popolo dalle arene, ben può in brevissimo giro d'anni, per ferma, intensa, incessante, ed operosa cura condursi a certo e felice compimento. Qual è in Italia più aspro per natura, e più infecondo, del suolo della Liguria? Eppure, quali non fur gli effetti della industrie perseveranza negli operosi coltivatori? Selve d'olivi, che dalle radici al più erto giogo coprono scabri monti di macigno, cui per preludio è forza frangere col ferro e colle mine; indi con travaglio ed arte mirabile comporre muri, che siano ricetto alla terra raggranellata per quelle rupi: pensili boschetti d'aranci, difesi per simigliante ingegno di muri: frutti e viti nelle rinchiusse valli, con orti e casini e viottoli e spalliere di verzura, che se il veder ti è diletto, l'abitarvi è dolcezza; sono gli effetti dell'industria de' prodi e costanti liguri. Ma questo, all'argomento nostro, parrà troppo giocondo e troppo gentile paragone: pensiamone un altro, che ci sia più opportuno.

Qual terreno più ingrato, più nemico d'ogni coltura, più stranamente diverso, di quel dell'Olanda? Pur che non fece la provvidente longanimità sotto tal clima, che per l'umidore, non solo corrompe in brev' ora i legni più solidi, stempra e corrode gli stessi metalli? Dove la terra bassa e paludosa è minacciata di continuo sommergimento dai flutti dell'oceano? È dove la penuria delle sorgenti dolci, le nebbie palpabili ed eterne, l'immenso numero di canali, che riboccanti di acque inerti e corrotte, tramandano nell'estate un odore, certo piacente poco, e certo pur poco rendono il soggiorno grato? Nondimeno, argini e ripari portentosi: città e castella piene di popolo e di vigore: mandre, armenti, e prati

e campagne e orti e giardini, furono l'effetto, furono il premio della cura e della fatica de' Batavi. Ma neppur questo forse ci basterà: venga dunque un esempio, che ci costringa irremissibilmente, apprestatoci dalla settentrionale America. E per vero, i primi coloni colà trasferiti dall'Europa e dall'Africa, trovarono non meno squallide ed incolte, che orribilmente infeste e micidiali quelle contrade lontanissime. Ed altri furono gli ostacoli dovuti affrontarsi, e pienamente poi vinti da que' coraggiosi. « Quali travagli, scrive Carlo Botta, (48) quali fatiche non avere eglino incontrati su per quei nuovi e selvaggi lidi? Ogni cosa essere loro contraria stata: i corpi non avvezzi ai freddi invernali, ed ai calori estivi, gli uni e gli altri smisurati del cielo americano: pochi i terreni abitabili: il suolo ritroso: l'aria pestilente: una morte immatura avere i più de' primi stabilitori rapiti: e quelli che alla influenza ed alla miseria sopravvissero, avere avuto a combattere, per assicurare le nascenti sedi, co' nativi, feroce gente..... Ma avere i coloni colla pazienza e coll'ardire, superato a poco a poco questi impedimenti; e mutate infine quelle inospitali terre nel paese più florido, e più felice dell'universo.

Or, ciò che si fece nelle paludi dell'Olanda, e ne' lidi inospiti e micidiali della settentrionale America, non sarà da rinnovare nella campagna di Roma? E ciò che in Italia, feconda sempre, e a nessuna seconda mai, nella grandezza degli esempi, fortemente fecero i Liguri sulle aspre rupi, e mirabilmente i Veneti in mezzo alle lagune; non potrà di nuovo compiersi nel cuore della Penisola, sulla classica terra delle rimembranze? Su quella terra, che diè in sè stessa l'esempio miglior d'ogni altro, e che ci segna ad ogni passo le traccie profonde della trascorsa ed infinita prosperità sua? E ci chiede piangendo vita e ristoro e novella serie di fortune, e d'industrie, e di virtù, per questi, e pe' futuri suoi figli? — Ma, come il potremo? I Liguri fatti opulenti per lo commercio, e premuti in ermo ed orrido confine, ed impediti all'acquisto di migliori terre fuor dello stato: i Veneti, fuggenti dal re degli Unni, e spinti a cercarsi una difesa e una patria nel seno delle acque: i Batavi e gli Americani, nella disperanza d'ogni ajuto, e collo sprone di tutti i bisogni, ai quali senza inudite prove di ardimento e di fatica non avrebbero potuto provvedere: incitati tutti dal desio della in-

dipendenza, sempre cagione di magnanime e sublimi imprese: e dall'amor d'una sede, ch'era per essi madre di libertà e di sicurezza; ben poteano farsi operatori di prodigi, e di così fatti. Quali incitamenti per noi rimangono? — Ma le campagne latine fur già fiorenti, e nell'immagine del passato ci danno il coraggio, e ci danno insieme le sicure norme della restaurazione. Nè qui è bisogno di prove mirabili, nè di prodigi. È qui centro una grande città con le arti tutte, e i mestieri, e le necessarie manifatture: sono conterminali i saluberrimi monti latini, con molte castella, e popolo, e campi già colti: sono molte genti e delle Marche, e della Romagna, e della Sabina, e dell'Umbria, ed anche degli Abbruzzi e della Toscana, e dello stesso Genovesato, nsi scendere ogni anno per la coltivazione degli oliveti e delle vigne ne' colli del Lazio, e de'grani nella pianura: sono opportunissime da imitare e da giovare se si negli nsi campestri, come negli sperti coltivatori, e pur nelle famiglie rustiche, le migliori provincie dello stato; ed essa campagna sta sugli occhi di tutta Italia, e ne avrà i conforti al rinnovamento della perduta dignità. Inoltre, ciò che altrove, e qui altra volta, si fu l'effetto dell'amor d'indipendenza e di Patria, or di nuovo nol potrebbe l'amor di bene, equivalenza d'ogni altra virtù negli animi gentili? Non l'acquisto di nome sempiterno, in un'opera splendente di gloria certissima e in un verace? Non la legge, che sollecita della coltivazione, si facesse custode della salubrità e della vita? Ma è un Governo provvido ed operoso, che tantosto, e ad ogni gnisa lo potrà: ed è sol esso che invochiamo al prontissimo soccorso delle abbandonate e dolenti campagne latine.

CAPITOLO XVIII.

DELLA DIVISIONE DELLE TERRE NELLA CAMPAGNA LATINA.

Conosciuta la necessità e la possibilità di questo nostro ristoramento, ora è giusto che ci si dimandi quale debba esserne il sistema più facile, più intero, più conveniente. Di questo, a dir vero, noi vorremmo pienamente rimettercene all'altrui perizia e sagacità. Se non che temiamo che nol comporti nè l'indole nè l'integrità dell'argomento. Quindi n'e-

sporremo pur uno alla discrezione de' savi ; in atto però di semplice proposta, lontana sempre da qualunque arroganza : la qual nostra massima intendiamo fermamente rinnovata in ogni parte di questo libro.

E prima di tutto ci cade nell'animo, che sostenendosi la sterminata vastità de' fondi, non sia da sperare un intiero e conveniente metodo di agricoltura. Ciò che si prende a coltivare, esser dee moderato. Il campo, ci avvisa Catone, sia da meno che l'agricoltore, onde questi possa domarlo: sarà in altra guisa trascurato, e resterà incolto. È da preferire, soggiunge Palladio, la bene procurata picciolezza, alla trasandata vastità delle ville : poichè è più feconda la poca terra ben colta, che la molta e male lavorata. E Columella è tutto inteso nel prescrivere il modo e la misura nelle cose rustiche : perchè le grandi possessioni sono più alla pompa, che alla utilità : e nel rammentarci il celebre dettato di Virgilio, ch'è da coltivare dentro il confine angusto d'un poderetto. Ma il vecchio Plinio trascorre a ben altra sentenza, e all'nopo nostro più assai confacente. Egli apertamente ci annunzia, che la ruina dell'agricoltura in Italia e fuori, era stata procacciata per le vastissime tenute. Stimavano, egli dice, gli antichi, che dovessimo aver misura nelle possessioni : nella qual sentenza veggio essere stato anche Virgilio. *E a dir (49) vero, le grandi possessioni hanno guasta Italia, e ancor le provincie.* Strana perversione di tempi e di costumi ! soli sette jugeri di terreno, dopo cacciati i re, furono, per legge di Licinio Stollone Tribuno della Plebe, l'intero patrimonio di un cittadino di Roma. E M. Curio ricusò cinquanta jugeri di terra, che il senato aveagli destinati, contento alla porzione d'ogni privato cittadino : e Curio era stato dittatore, ed avea trionfato !

Ci sembra dunque prima di tutto necessario che sieno divise le terre, cioè disposte in parti giuste, e trattabili per la coltura. Condotti dalla rimembranza della coltivazione de' Latini, tramandataci per gli antichi scrittori di cose campestri : come da ciò che abbiamo veduto usarsi con somma utilità e senno in altre regioni d'Italia, e in particolar modo nella Romagna e nel Bolognese ; noi proporremo la divisione delle terre in opportune possessioni, di rubbia romane dodici ciascuna. E la coltivazione di Romagna e del Bolognese, men l'uso de' novali, e delle praterie stabili, non è certamente al-

tro che l'antico sistema romano de' poderi, delle case, e delle famiglie rustiche, con la terra seminata, e piantata d'arbori con viti. Questo pertanto non sarà che ricondurre donde parti il metodo stesso, quasi in tutto serbato. Ond'è che ci gioveremo di questo esempio di presente coltura, che ci è sembrato in molte parti mirabile, e che abbiamo avuto luogo di conoscere a preferenza di qualunque altro: solchè per la qualità e varietà de' ricolti si serbi luogo allo scambio di questi con altri ed altri ora e successivamente più opportuni alle contingenze della italiana agricoltura; come in altro luogo di questo libro più convenientemente diremo.

Catone circoscrive la misura del podere a cento jugeri. « Compra, ei dice, in ottimo sito cento jugeri di terreno. Sia prima la vigna, se il vino vien buono e molto: secondo sia l'orto, se può irrigarsi: il salceto sia terzo: il quarto, l'oliveto: il quinto sia il prato: il sesto, il campo pel frumento: il settimo, il bosco da tagliare: l'ottava sia l'albereta; la nona, la selva dalle ghiande ». Ma Varrone non gli consente la preferenza per la vigna, e dà con ragione il primo luogo alle buone praterie. Or nel Bolognese e nella Romagna, laddove le terre sono meglio tenute, la possessione a meraviglia coltivabile, siccome nel Faentino, tutto pieno di robusti e valenti coltivatori, è intorno le ottanta tornature, divisa in piantate d'arbori per le viti, e in terre arabili, senza prato, in due così detti *annuali*, vuol dire annue piantagioni, di marzuoli e di frumento. Goezio considera un jugero siccome uguale alla ottava parte del romano rubbio: questa, o con poca varietà, è la tornatura di Romagna, o di Bologna. Che però la possessione quivi è da considerarsi di ottanta jugeri. La nostra, correggendo forse un difetto che ci sembra essenziale in quella, nelle parti, eccellente coltivazione, e ravvicinandosi al dettato de' rustici latini, abbia una porzione considerabile di prateria, e si allarghi fin presso ai cento jugeri o tornature, che sono le rubbia dodici, dianzi prescritte. A noi, che così abbondiamo di terre incolte, si conviene essere da prima piuttosto larghi: e le suddivisioni sono poi facili. Intanto ne avremo e tutte quelle specie e quella quantità di ricolti, che sono possibili ad una famiglia di agricoltori. Ma se vi fosse maggior terreno, non potria tenersi da lei nè bene coltivato, nè con notabile profitto.

CAPITOLO XIX.

DELLA DISTRIBUZIONE DEL TERRENO IN GIASCUNA
DELLE ROMANE POSSESSIONI.

Columella ci diè l'immagine del *Podere*, nel primo delle cose rustiche. « Il podere sia parte nel piano, parte ne' colli, e di terre altre coltivabili, altre silvestri ed aspre. Il piano, diviso in prato e terreno arabile, in salceto e caneto, sia sottoposto alla casa. De' colli altri nudi e scoperti accolgano le sole biade, le quali tuttavia provano meglio nella pianura moderatamente asciutta, ma pingue, che ne' luoghi scoscesi: e perciò anche i più eminenti campi del frumento richieggono un pendio dolce, simile alla pianura. Altri de' colli sieno coperti di oliveti e di vigne, e apprestino pascolo alle greggie. Per essi discendano ruscelletti ne' prati, negli orti, e ne' salceti, e si tramandino zampilli d'acqua alla casa rustica. Nè vi manchi l'armento, che solchi le terre, e pasca i luoghi colti e le boscaglie ». — Or si contemperi la possessione bolognese e romagnuola col podere di Columella; giacchè trasandate le piccole differenze, la coltura, come si notò, non ci sembra diversa che per due soli essenziali punti: l'antica, per l'uso de' novali, cioè per l'annuo riposo delle terre: l'altra, per la mancanza delle stabili praterie.

Dunque delle nostre rubbia dodici di terreno se ne faccian tosto quattro parti: rubbia quattro si assegnino alla coltura del grano: quattro alle altre sementi e biade, quelle preferendo, che pel clima, pel sito, per la natura delle terre, la condizione de' tempi, l'indole degli abitatori, saran trovate le più adatte e le più utili: tre si diano al prato: l'altro, dopo l'aja e la casa, all'oliveto, al pometo, all'orto rusticale. Tutto il terreno, il prato compresovi, sia quindi partito in bene ordinati piantamenti: d'olmi e d'oppi o d'altri, in quello per le viti: di gelsi, e frutti, ed olivi in quello de' contorni, degli orti, de' pometi e degli oliveti. E i filari per le viti sieno distanti palmi almen cento; e il quarto di questi l'una dall'altra pianta: avendo però sempre considerazione, per le maggiori o minori distanze, alla fertilità delle terre, e alla minore o maggiore loro lunghezza. I quali sieno così fatti, che serbino gli ordini per ogni lato, siccome

presso Bologna. Ed in essi noi serberemo con provvida vigilanza la massima sopra esposta, che gli alberi sieno educati ben alti, onde preservarci sempre più nell'interno da' perniziosi svaporamenti, e da' venti molesti. Ad ogni arbore porremo le rispettive viti: delle quali a suo tempo si stendano i tralci a festone in vista vaghissima. E perchè non è il riposo, ma il lavoro, e il concime, e il variare de' raccolti, che rendono i campi più fecondi, e l'uso de' novali è per tutto abolito dove l'agricoltura si vede perfetta; così parte alcuna di terra non resti oziosa giammai: per modo che dove l'anno innanzi crebbe il frumento, sieno nel successivo tutte le altre biade e sementi; alternando e cambiando sempre, a seconda della *ruota prudentemente prescelta, della varia condizione delle terre*, e di quella ancor più varia, de' *prezzi* e delle *ricerche* de' proventi mutabili.

Osservò il cav. Cuvier (50), segretario perpetuo dell'accademia Francese, per le scienze fisiche, avere l'abolizione de' novali, ossia maggesi, sebbene incompiuta, messi a profitto diecimila chilòmetri quadrati di più che altre volte del suolo Francese, il che equivale per la Francia all'acquisto di una grande provincia. E tale abolizione essere dovuta agli osservatori, che si sono accorti, come il terreno, stanco di una pianta, non lo sia per un'altra; e come l'avvicendare delle coltivazioni, poichè dipende dalla guisa diversa di nutrirsi le piante, è profittevole in tutti i terreni e in tutti i climi. Ciò che il Cuvier diceva del suolo francese, era già di lunga mano conosciuto e praticato nel suolo d'Italia, e nelle migliori italiane provincie, laddove l'avvicendar de' raccolti ha renduta mirabile la coltivazione. Ma quella insigne verità, che i campi, più che altra volta messi a profitto, equivagliano per la Francia all'acquisto d'una grande provincia, oh quanto fu finora o poco conosciuta, o colpevolmente trasandata in su la terra latina! E di qual utile il sentirla, il seguirla, le può esser mai! Certo che la cultura e il ristoramento di essa darà a Roma una novella e vasta provincia, ponendola centro di una regione feconda, chè or lo è di un deserto —. Sia dunque fermo il porre in questa campagna quella varietà di piante e di seminagioni, la cui mercè può ciascun terreno quella ricevere che più gli si confà; e l'agricoltore aver la vicenda e il provento de' raccolti tutti.

Questo compartimento, come ci riduce all' antica maniera nel terreno stesso, eccetto i novali, per la parte concessa ai prati, così da Varrone preposti, e che sono, al dire di Filippo Re, una sostanza ad ogni buona coltivazione, allargando ciò che pur si pratica in altre provincie d'Italia, corregge il difetto che ci sembrò grave nell' uso di Romagna e del Bolognese. Laddove a' lavoratori delle possessioni, per pascere i necessari capi di bestie, è forza porre ogni anno una parte notabile di terreno a seme di foraggi. Ci mette di più in istato, che per l' abbondar de' fieni, oltre i buoi da lavoro, si possa tenere un conveniente numero di vacche; con buon guadagno di latte, di formaggio, di vitelli, e pur di letame, così necessario alla fertilità. Ed essendoci tuttavia d'avanzo il fieno raccolto, ne potremo noi vendere, specialmente pe' cavalli da tiro nella città, che n'è così larga richieditrice: ed entrerà pur questo cogli altri proventi della possessione. E ci darà poi il prato nell' autunno, e ne' buoni di ancor d'inverno, un luogo comodo, ed utile a cacciarvi le bestie dalle stalle: ma sarà da porvi la chiodenda, col cingerlo di stecato; acciò bestia non v'entri o n'escia che ne' di opportuni.

Che se un consiglio migliore, o le condizioni stesse dell' agricoltura, ci richiedessero le artificiali, ma non irrigabili praterie, invece delle stabili; allora alterneremo, tempo per tempo, col frumento e le biade de' marzuoli e le altre sementi e piante; serbato però sempre coltivabile con la vanga il terreno presso i pedali degli alberi e delle viti. — Ciò per la pianura e per le umili collinette.

Laddove sono più erti colli, l'industria prudente temperi questa distribuzione di raccolti, e soprabbondino gli alberi pomiferi, le viti, i gelsi, e gli oliveti, con seminagioni d'anaci o altre più confacenti a quelli. *Vigne, gelsi, olivi, frutti ed api*; sono i proventi che Filippo Re assegna agli erti colli; con le praterie, e con discreto grano.

CAPITOLO XX.

DELLE CASE RUSTICALI DA FABBRICARE IN TERRA DI ROMA.

Giusta quel prudente, del pari che famoso detto d'Esiodo, antichissimo maestro di campestri opere, che i fondamenti

dell'agricoltura sono *una casa, una donna, e i buoi aratori*; noi provvederemo perchè la nostra abbia case, abbia famiglie, ed abbia bestiami, quanto si richiede. Ci è quindi, prima d'ogni altra cosa, necessario avere in ciascuna delle nostre possessioni l'abitazione, che sia accomodata alla famiglia dell'agricoltore, al ricovero delle sue bestie, e pur delle biade, e a' vari campestri usi. Quivi salubri stanze siano dunque disposte alla dimora ed al sonno della famiglia: altre alle stalle: altre al granaio, alla cantina, alle rimesse. Il forno, il pollajo, il porcile, il fienile, vi siano opportuni, ed abbiate il pozzo, se non è possibile condurvi acqua di fonte, ch'è da preferire. Innanzi la casa è l'aja: l'orto è da presso col pometo e l'oliveto. Verso Austro ha ne' principi la casa un folto riparo d'alte piante, e son pioppi ed alni, prestissimi a crescere, e pel lavoro delle tavole assai convenienti agli edifici: chè gli alni, detti albucci da' nostri, in dieci anni sono già grandi, e di pedale e di rami e di cima; e i pioppi non meno. Questi proteggonla da quel vento infesto: contro il quale è buon consiglio non tener finestre. E le piantate de' campi, come si notò, pur sono ben alte, e per tal guisa parallele, che da Levante traendo all'ocaso, i soffi dell'Austro le incontrano direttamente: e la casa vi sta a ridosso. E innanzi, e d'intorno all'aja, pur sono grandi ed alti, e nella state fronzuti alberi: e siepi belle ed alte; sia d'altre piante; sia di nocciuoli, che presto si sollevano, divenendo folti; sia soprattutto di finte acacie, così dette *Robinie*, la cui vigorosa e prestissima vegetazione, l'accrescimento, e la utilità per gli ajuti dell'aria, non è altra pianta che pareggi. Ma lo schermo doppiamente utile da presso, e intorno la casa, sono i gelsi a varie file, a crescere facili, e di frondi densissimi: giacchè oltre la salubrità si fa per essi procaccio di seta, ricchissima miniera. Fu osservazione del Conte Dandolo, che dal governo de' bachi raccolgono i proprietari e i coltivatori un bel provento annuo, con questa norma, che ponendo i primi la foglia, l'opera i secondi, si partano per metà i profitti. E del pari osservò, che i registri delle Dogane nel cessato italico regno, e negli anni 1807, 1808, 1809, mostravano il solo valore della *seta grezza, flatojata, e tinta*, avere ogni anno sommato presso che settanta milioni di lire, nelle provincie del regno. E nel 1810 somma

poco meno che novanta milioni. Perciò è palese l'importanza di questo provento per l'Italia, il cui terreno è sommaramente acconcio a dar le sete, non pure in gran copia, ma di eccellente qualità. E si vegga per via di calcolo quanti milioni potrebbe darne l'intera Penisola. È dunque opportunissimo piantar de' gelsi; quando oltracciò la foglia di queste piante credesi per alcuni chimico-fisici particolarmente abile alla salubrità dell'aria: e la seconda, allor colta che già per sè in autunno cade, è cibo nutritivo e grato alle bestie da lavoro, che si hanno alle stalle.

Or la necessità di queste rustiche case ci vien chiarita per l'indole stessa dell'agricoltura. Come recarla ad effetto, se i lavoratori non sono stanziali in ciascuna possessione, per compirvi prontamente tutte le opere campestri; procacciare e vegliare i raccolti; maturi riporli; ben curati serbarli diligentemente? Come farla profittevole, se non è la cura delle bestie da lavoro, e pur delle altre, e in un de' foraggi, e del concime, che raddoppi i proventi coll'ingrassar de' campi? Come tenerla salda operosa continua, se i rustici non si attaccano indissolubilmente alla villa, tal che la casa sia per essi la patria, e la possessione sia tutto? È dunque necessità l'avere, e l'abitare queste magioni rustiche.

CAPITOLO XXI.

DEL BESTIAME NECESSARIO ALLA LATINA COLTIVAZIONE.

Com'è in tutto vera quella sentenza di Filippo Re, che il bestiame è la rendita principale de' fondi rustici, e il bue la sorgente dell'opulenza delle nazioni; sarà bene a nostr'uopo tenerne fornite le nostre stalle. Quattro vigorosi buoi da lavoro, e due vacche almeno, per averne latte e vitelli, sono strettamente necessari alla nostra possessione. Dico necessari; perchè ne convengono anche il doppio: ma ne' principi staremo a questi. La stalla sia ben capace, e così la cascina. Col fieno de' prati, e la paglia del frumento, è perciò da far buon serbo d'ogni altro strame, che si dia in cibo alle bestie, o si metta lor sotto. Nè il concime sia posto così da presso alle case, e alle stalle: perchè, al dir dell'agronomo or da noi lodato, lo svaporamento viziando il circostante aere,

offende con quella de' lavoratori, la sanità del bestiame, che dal respirarlo pate ancor esso. E Palladio avea già prescritto, che *il monte del letame, per lo fiato schifarne, fosse rivolto dalla parte di dietro della corte, ovvero magione*; posto verso tramontana. E spessi e fronzuti alberi lo adombrino; nè il calor soverchio coll' inaridirlo lo dimagri, dissipandone la migliore sostanza elastica, in particolar modo confacente alla vegetazione: imperocchè non si conviene, per detto di Pietro de' Crescenzi, che quello che la terra richiede, si sughi il Sole.

E in ogni possessione porremo una cavalla da razza e alcune pecore delle migliori lane: senza far qui parola del majale, de' polli, de' filugelli, e delle api, donde si colga grandissima utilità, quando saviamente e sollecitamente procurati siano. La quale, pe' filugelli, si è già dianzi per noi dimostrata: e per le api, basti l'esempio recatoci da Varrone. Avvegnachè due fratelli, romani cavalieri, fossero lasciati dal padre loro col solo retaggio di una piccola casetta, e di un campicello non maggiore di un jugero; *intorno a tutta la casa fecero alveari, ed ebbero l'orto, e tutto l'altro spazio composero di citiso e di timo*. E costoro non raccoglievano ogni anno men che diecimila sesterzi di mele; cioè, forse cinquecento dei romani scudi, dalla ottava parte di un romano rubbio di terra.

CAPITOLO XXII.

DELLE BORGATE CHE SONO DA FONDARE PER L'AGRO ROMANO TUTTO.

Quali cagioni confortino il metodo, che si è per noi divisato, è facilissimo vedere. Prima di tutto esso ci fa abilità ad utili e continui supplementi, nella varia e mutabile condizione de' tempi, e nella stessa stabilità delle convenienti piantagioni. Ci dà quindi certezza di riuscimento durevole e felice: perchè, ciò che specialmente ci consiglia siffatti compartimenti, di terreno, d'arbori, di sementi, si è il conoscere, che per le terre latine questa coltura fu già sì mirabile: e noi non avremo riprodotte che le antiche campestri guise con pochissima varietà; trasferendole donde schiette e vivaci si mantengono. E perciò si è proposto il metodo di Romagna e del Bolognese, siccome quello, che sostenuto dall'uso e dall'espe-

rienza, presente e cotal maestra, dee col fatto imporre silenzio, ad ogni schiatta di cavillatori miseri. Inoltre ha in esso, a nostra norma, un esempio prontissimo di grande e vasta coltivazione, e nelle migliori provincie d'Italia, senza bisogno di precetti o di pratiche straniere. Ed avremo presti per esso, ed opportuni, non pochi lavoratori già spertissimi di recarla ad effetto, e di usarla speditamente; sol che ci piaccia invitarne un conveniente numero, perchè con sè stessi la traspongano a questa da quella parte. E tanto più quadra questo esempio, atteso che, ha pochi anni che nelle campagne della bassa Romagna, specialmente nel Fusignanese, l'aria era tutt'altro che sicura, ed esse feracissime di febbri. E dopo gli alzamenti de' terreni per via di colmate, le rasciutte paludi, i procurati scoli alle acque inerti e putride ne' fossi, le costruzioni di case, le migliorate colture, le cresciute famiglie; sono in brevissimo tempo per guisa risanate, che or vi sono radissime le febbri, e assai florida la popolazione.

Ma spartimenti di terre, piantagioni d'arbori, fabbrica di campestri case, non sono a noi bastevoli. Già, pei precetti dell'autico Palladio (51), i falegnami, i bottai, i fabbri ed altri artefici sono da avere nella campagna, affinchè una cagione di desiderar la città non allontani i lavoratori delle sacre opere rustiche. Ond'è che per la difesa migliore, e pe' comodi della vita; pe' mercati, per la istruzione, e per le cose del culto divino, vuol dire per l'intero e successivo ristoramento della terra latina, è per noi di necessità estrema edificare Borgate, o Villaggi, a convenienti distanze. E questa necessità, come la dianzi esposta delle magioni rustiche, è tale, che il dimostrarla è un abusare il tempo e le parole, e insieme l'ingegno di lettori sagaci.

Non compreso il sito della Città, le ville, gli orti, e le sue vigne; la campagna di Roma, o sia ciò che oggi si comprende sotto l'appellazione di *agro romano*, (52) secondo la misura pel catasto daziale di tutte le sue tenute fatto sotto Pio Settimo, sono Rubbia 111,106. 1. 1. di terreno: spettanti per la quantità di Rubbia 69,199. 3. a cento tredici possessori secolari, e per la quantità di Rubbia 41,906. 2. a sessantaquattro possessori ecclesiastici: e spartite in trecento sessantadue grandissime tenute di varia estensione. Or la misura, per l'opera del generale Catasto, si è rinnovata, e certo

perfetta, per cura di valenti ingegneri. Ma ciò nulla rileva. Questa, com'è desolatissima parte di tutto l'antico Lazio, or sarà oggetto della proposta nostra, da stendersi quando che sia a tutto il rimanente delle suburbane provincie. Presso che due quinti di questo vastissimo territorio spettavano dunque ad ecclesiastici: e gli altri tre erano assai disegualmente divisi fra secolari, che ne avevano la proprietà. Nè forse esser può al presente molta varietà in questa condizione di possedimenti. Così in Roma non sarebbero che pochi chierici, e poco più che cento famiglie di laici, or posseditrici di quella regione, che può allogarne più che cento migliaja, se fu già il retaggio d'un sorprendente numero di cittadini romani, nutrì e crebbe i conquistatori e i maestri della Terra, e fu colta a un tempo ed abitata per alcuni milioni di popolo. Ed è in vero, chi ben la consideri, poco consolativa la condizione dell'odierna Roma, rispetto alle sue campagne. Posta in mezzo di un paese desolato, ella è per sè stessa priva d'ogni provento di esso, se non muovono da remota parte i mal certi lavoratori. Raccolta di fieni; seminazione, messe, trebbatura di frumento; lavorazione delle stesse vigne; coltura degli stessi orti; tutto svanisce, senza l'esterne opere dispendiosissime. L'immagine di una grande città, priva di coltivatori, priva di proventi propri, è piena di tristezza! E si fa estremo il rincrescimento, se vi si aggiunga la considerazione dell'aria micidiale, che perciò la circonda. I depositari della pubblica potestà, se pur pensano, far non potranno che l'animo loro non si sgomenti sulla immagine di città siffatta; quando le cure non sieno speditamente rivolte al terreno suo proprio, cioè al solo riparo, e al solo verace compenso, la stabile coltura.

Ma la coltura stabile recar non si potrà ad effetto, se non si popoli questo terreno. Nè si potrà bene popolarlo, senza l'edificazione di molte borgate, per le sopra dette necessità della difesa migliore, delle arti, de' mestieri, de' mercati, della istruzione, della religione. Io dunque dividerei questo *agro romano* forse in quarantadue parti, ponendo in ciascuna di esse una borgata, fatta di una chiesa, e di una fontana, e di dugento venti case, e cioè: di una presso la chiesa, ad abitazione del parroco: di una pel comune, con la sede del sindaco, potestà o giudice: di una per la scuola e pel mae-

stro: di un'altra pel medico-chirurgo: del forno, del macello, della pizzicheria, con le stanze pel fornaio, pel beccaio, pel pizzicagnolo: di un'altra per lo speziale e per la sua bottega: e poi di altre dodici, proprietà di artigiani, che verrebbero a collocarvi: e poi di dugento altre, che insieme con un rubbio di terreno, sarebbero patrimonio di pari numero di famiglie. Il terreno proprio ad ogni borgata così sarebbe rubbia duemila seicento: duemila quattrocento per dugento *possessioni*, come sopra prescritte: rubbia dugento, al possibile inerenti al perimetro della borgata, e a ciascuna delle sue case, per dugento *poderi*, che provvisti di due buoi da lavoro, od anco di due vacche, e di conveniente bestiame minuto, sono concessi alle famiglie per questo scelte. Per simil guisa con quarantadue borgate, e ottomila quattrocento rusticali case, avremo partita, disposta, preparata agli abitatori, ed alla coltura, tanta parte della campagna latina, così deplorabile per la squallidezza.

CAPITOLO XXIII.

DE' COLONI RICHIESTI A POPOLARE E COLTIVARE LA INTERA ROMANA CAMPAGNA

Due fatte coloni per noi si ricercano: abitatori delle nuove borgate: lavoratori delle possessioni nelle case rustiche.

Prima di tutto si convien conoscere la quantità delle persone a noi necessarie. Tre lavoratori con un garzonetto da badare alle bestie, e qualche aiuto delle donne di famiglia, coltivano assai bene nella Romagna dieci rubbia di terreno circondato e piantato d'arbori con viti, lavorato e seminato sempre. Nella nostra distribuzione, dove un quarto del terreno è posto a prato, che fatto non chiede coltura, tre lavoratori ad ogni possessione ci sembrano pur bastanti. Ci sono perciò necessari non più che venticinque mila duecento de' coltivatori.

Per ciascuna delle borgate, compresovi quel sindaco o magistrato primo, il parroco, il maestro, lo speziale, il chirurgo-medico, ci occorrono dugento venti: de' quali forse un diciottesimo sia d'artigiani: un fabbro, un calzolajo, un falegname, un bottajo, un calderajo, un carpentiere o facitor di carri, un muratore, un maniscalco veterinario, un vetrajo,

un magnano o sia chiavaro, un barbiere cava sangue, un arrotino, ovvero altri. E son questi altri novemila dugento quaranta del sesso migliore, che congiunti co' lavoratori segnano la popolazione primitiva, di soli uomini, trentaquattromila quattrocento quaranta: così la fabbrica di diciassette mila seicento quaranta case, tra le rusticali, e quelle delle borgate, e quaranta due chiese. Parlo d'uomini soli, perchè delle femmine, per mogli a chi ne mancasse, sarà troppo facile ottenerne, nella presente soprabbondanza di donne nubili sotto il cielo d'Italia, non che per tutto.

CAPITOLO XXIV.

DELLE NUOVE FONDAZIONI LATINE.

Ai nuovi coloni è bisogno avere prima di tutto un conveniente ricovero, cioè le abitazioni comode ed opportune. Dunque attendiamo primieramente all' edificare. E si dia cominciamento da quello spazio, che separa di men che sei miglia le radici già colte de' latini colli dalle vigne di Roma. E il sito si scelga sotto Frascati e Marino, parti salubri, e a un tempo gioconde; presso le vigne di quelle due terre. E ci sembra ad ogni modo questa parte doversi preferire, per la sua stessa postura, e per l'asciuttissimo e fecondo suo terreno: togliendo così a ristorar pel primo appunto quel tratto dell'antica via latina, ch'era sì mirabile per la coltura, e che da Frontino udimmo che fosse irrigata nelle sue ville dallo stesso abbondantissimo e chiaro rivo dell'acqua crabra, che pur vi scorre. Parte oltre ciò da doversi anteporre, non solo per le pure acque correnti, ma per la bellezza de' siti, e per le vaghe collinette: per la facilità di speditamente congiungerne la coltura e gli abitatori alle vigne e alle mura orientali di Roma: e per la sua vicinà, che la pone sugli sguardi stessi della città e del Governo. Avremo inoltre prontissime le vettovaglie, le arti e le manifatture, e in quelle due salubri terre anche ne'principi il ricovero di abitazione ai fabbricatori, e forse ad alcuni de' coloni stessi. E per le borgate prime si scelgano i più bei poggi, dove sia facile condurre acqua di fonte: e si assegni ad esse, per perimetro di ciascuna, il terreno sopraccennato; rubbia dugento, de' *poderi*,

duemila quattrocento, delle *possessioni*. Fatta per tal guisa la scelta del sito, e lo spartimento del terreno, vi si fabbricano le case: e così quelle delle *possessioni*.

Quì ad alcuno, per lo risparmio, forse potrebbe piacere che si aggiungesse la precisa indicazione di alcuni siti, convenienti alle prime borgate. Le quali potrebbero fondarsi con grande speditezza o alla volta di Frascati sull'antica via Latina, e precisamente sotto Grotta Ferrata, nel luogo chiamato il *Borghetto*, vaghissimo colle coronato di vigne, dove sta un casolare, con recinto di alte e solide mura, e dentro fabbriche prestamente adattabili, e schiettissimo fonte. O alquanto più basso, nel luogo detto il *centrone*, in vicinanza di Morena; posto anch'esso sopra collina, sparso di larghe ruine, e di muri parte ritti, con abbondante rivo dappresso, e di salubri acque, e cioè la stessa crabra. O nel sito denominato *Roma vecchia*, ingombro di gran copia di casolari, per poco non adattabili, presso i condotti dell'acqua Paola o Traiana. Ovvero dalla parte di Albano, sull'antica via appia; laddove al sepolcro di Metella è pur quasi intero un recinto di mura con molte fabbriche di acconcime facile. O alcun miglio più innanzi, ove stanno altre grandi fabbriche. O più innanzi ancora, sulle sparte ruine di Boville. Ed altri. Ma noi per le borgate, e specialmente per le prime, crediamo necessaria una fondazione in tutto novella, e liete e gioconde case, fabbricate in intero, non triste e squallide per la vecchiezza, e difformi per la sconvenienza delle parti: e che inoltre abbiano, ciascuna, il terren suo in quadri-linghi, inerenti, e più che si può ad esse vicini; de' quali, quanto è fattibile, la borgata sia centro. Nè ci deve così caro essere il risparmio, da soprapporlo alla convenienza e alla salubrità de' siti. Ciò che non è da trasandare in queste fondazioni nostre è l'adempimento della legge di conservazione degli antichi monumenti, se alcuni ne restano nella campagna.

Ma questo era facile da immaginare. Chi edificherà? Chi condurrà gli abitanti e i coltivatori, prima nelle borgate, indi ne' rusticali casamenti?

CAPITOLO XXV.

DELL' EFFICACE MEZZO DI EDIFICAZIONE E CULTURA SPEDITISSIMA.

A noi sembra assai manifesto che questa insigne opera non possa, e neppur debba, lasciarsi all'arbitrio de' possessori. Diciamo il vero: Le difficoltà sono gravi per uomini privati: e lo sono per la condizione, e la stessa vastità de' possedimenti: Ond'è che si richiegga un modo più risoluto, più energico, più speditivo. Certo la fondazione delle borgate, coll'assegnamento e dono delle terre, non può essere che cura ed opera di chi governa: e sua cura ed opera il compimento della popolazione e della coltivazione latina. Asseriamo perciò apertamente, che in tale impresa, di simile utilità e necessità, ma contrastata da gravissimi ostacoli per parte de' possessori; esser può il solo Governante l'operatore felice. Il quale, come dovrà por mano alla fabbrica delle borgate e alla dotazione loro, così attendere a quella delle rusticali case, alla divisione e partigione de' terreni; soprattutto all'inchiesta, e alla scelta de' coloni e de' coltivatori: esso in somma fonder le colonie, dare i poderi, condurre gli agricoltori. Quali di fatti erano i fondatori delle antiche colonie de' Latini e de' Romani su questa regione, se i magistrati municipali, se i re non furono, e i consoli, e i governanti d'allora? Ma per le borgate si conviene l'acquisto del terreno opportuno ad esse, ed anche di quello di alcune delle possessioni: e l'acquisto sarà senza effetto, se la cessione non è costrettiva. L'opera, già per sè stessa necessaria, e mirabilmente utile, ci sia qui dunque prescritta coll'apparato delle più severe politiche e civili forme. La legge comandi la intera restaurazione delle campagne latine: spetti al mastrato la compra del terreno per le borgate, e la loro fondazione: a' possessori la divisione e piantagione delle deserte loro tenute, la fabbrica de' convenienti casamenti, la condotta degli stabili lavoratori. Tutto piega: tutto si compie. I possessori cedono, e di piena voglia, allo stato una parte del terren loro: e di piena voglia pongono nell'altra la coltivazione prescritta, e le famiglie de' lavoratori. Oh l'effetto mirabile! Edificate dall'un lato le borgate, e prodotti a grandissimo numero i proprietari ne' coloni posti in esse: dall'altro le case, e i coltivatori delle piantate

possessioni; eccoti per la libertà nelle successioni e nelle vendite, a mano a mano le terre in altri ed altri possessori, e smembrate le vastissime tenute, scopo de' principali in ogni coltura bene intesa. Or se i possessori, o alcuni, non coltivassero i loro terreni? E forse nol volessero? O più veramente nol potessero? Allora li rassegnano allo stato, che lor li paga. Perchè però la difficoltà maggiore e principale sta ne' lavoratori; è cura esclusiva del Maestrato doverne fornire i proprietari: di questi è debito richiederli. Per tal guisa nulla potrebbero giovare nè l'angustia economica, nè gli ostacoli morali, e si vedrebbe quest'opera in breve tempo compiuta.

Ma qui l'amor di sè alza subito de' clamori. — Cessate: io non m'avviso di voler guerra: e più che in altra parte, mi rimetto qui nel giudizio de' savi, e nella discrezion loro. — È da resistere a siffatta proposta. — Io invece sono certissimo, e lo sono pel consentimento di tutti i prudenti nella ragione politica, che non può per niuna guisa contraddirsi allo stato di così operare, per la prosperità di sè stesso, per la salvezza d' una contrada terribilmente deserta. E mi par fallo contro l'evidenza del vero il volerlo difendere, allor che si fonda su quell'invincibile argomento de' fatti, cioè sull'opera di tutti i Governamenti, i meglio costituiti. Pur se insorgessero gli oppositori, ne dovremmo fuggir l'incontro? E tacere? Nè il silenzio saria cortese: e neppur conveniente, perchè non sembri esser noi appieno destituti di chiare e valide ragioni. Scendiamo dunque per poco in quest'arena, ma non di voglia: e dentro il confine d' una modesta ed utile disputazione.

E griderebbero: qual dritto è in un Principe a potere questa coltivazione, e così manomettere gran parte delle altrui sostanze? — L'amor di bene è il diritto; quando è pur sacro quell'uso del potere, per cui si pongono coltivatori e piante e case ne' campi deserti e nudi: si procaccia un operoso ed util popolo; si cessano le lagrime e le sciagure di una terra distruggitrice. Nè certo noi ci avvisiamo di avvicinarci per niuna guisa agli arbitrarj e dispotici disegni di coloro, che vorrebbero dei beni di tutti investire le Potestà. Sol tanto chiediamo che questi beni, per saldo e necessario ordine di governo, consentano coll'util pubblico. — Ma la proprietà? E un governante esser ne dee custode, e difenditor

primo. — Esso è prima di tutto custode e difenditore della pubblica felicità. E la restaurazione delle campagne latine è tal opera, che un governante non debole, non perdutoamente trasandato, anzi dèe ad ogni modo volerla, e per utile del suo popolo, e per l'obbligo del suo ministero, e per l'onore del suo nome. E non può arrestarlo quella parola: *proprietà*: giacchè questa non è altra cosa che una maniera di possedere, ordinata per le civili leggi. Le quali, come statuirono alcune regole e forme inevitabili alla validità dei possedimenti, sottoposero, in premio della data sicurezza, ai pesi dello stato i possessori. Così, com'è incerta la proprietà acquistata senza le prescritte forme; quella è pur vana, che non soddisfa alle dipendenze della concessa guarentigia. Per modo che l'uso di essa è sempre subordinato, in ogni società ben composta, al pro dello stato. Nè la *proprietà*, che non è dunque altro che una concessione dell'ordine sociale, un privilegio dato a pochi pel bene di tutti, si può tenere per più sacra che la *sanità* e la *vita* degli uomini. — Questa coltivazione non è possibile ai proprietari delle tenute, pel disagio in cui sono, e si credono, di tutti i mezzi che possono condurvi. — Il nodo è appunto questo: e il governante lo scioglie coll'assumere l'eccesso di quel carico, che non è commensurabile colle facoltà di privati cittadini. Esso li soccorre: e questo soccorso altro non è infine che la necessaria conseguenza del non volere, o del non potere de' possessori.

CAPITOLO XXVI.

CHE È GIUSTA UNA LEGGE DI BUONA COLTIVAZIONE
PER LA CAMPAGNA DI ROMA.

A dilucidazione della promossa disputa, potremmo anche addurre prove manifestissime, onde persuaderci che nella cultura così voluta, cioè nell'uso migliore delle campagne latine, la giustizia è in tutto salva. Si dice *Cultura*, non già usurpazione: *uso migliore*, non già spogliamento senza prezzo. Nè vi sarà cred'io fronte così sicura, che ardisca negare al depositario del potere legittimo di ordinar che le terre de' privati siano disposte a vantaggio pubblico; serbandolo per essi la *integrità della legge civile*, per via della compensazione.

Pur se vi fosse, faremo qui preghiera, perchè si consideri a questa verità immutabile; che di qualunque proprietà privata è assai più sacro il diritto politico della città alla conservazione e al bene di sè stessa. E quindi il poter suo, già non diremo di ciecamente e tirannicamente disporre della persona e dell'avere di ciascun de' suoi membri: potere, chiamato da quel grande amico dell'arbitrario, Ugone Grozio: *eminente dominio sopra i cittadini e le cose loro, per l'uso pubblico*: bensì quello di costringerli ad adoperarne per guisa che specialmente concorrano alla comune utilità e salute; se null'altro esser può lo scopo de' politici e civili ordinamenti, che il pubblico bene, e la felicità. Perciò disse Tullio, *essere palesamente incontrastabile, che per la salute de' cittadini, la salvezza della città, la vita quieta e beata degli uomini, sono le leggi*. Or, che il ristoramento di cui si ragiona involga essenzialmente, eminentemente tutti questi beni per gli uomini di Roma, e per quelli delle conterminali terre latine, com'è verità di pienissima evidenza, la legge che lo prescrive è dunque sacra, ed è giustissima. Erano assai più crude ai possessori le provvisioni di Sisto IV., e di Giulio II. Questi sommi Pontefici, veduto il deserto delle vastissime tenute, dalla inerte avarizia lasciate al pascolo degli armenti, fecero ad ogni strano, ad ogni uom di ventura abilità di lavorare e di seminare il terzo voluto dalla legge dell'altrui terreno incolto nella campagna. E ciò senza prefiggimento di risponsione: e senza pur permettere al signore la facoltà di prefiggerla: ma lasciato lo statuirlo all'arbitrio di determinati giudici: così togliendo ai proprietarj delle terre non pur di usarne come fosse loro piaciuto, ma di affiggervi per gli strani occupatori di esse, quelle condizioni di censo e di frutto, che fosse lor paruto migliore. E non è da indi in qua, da trecento anni, obbligatoria nella campagna romana la seminagione a grano di un terzo de' terreni? Si potrà quindi condannare anche questa, siccome quella che è una palese violazione delle proprietà, a modo degli oppositori. Ma senza questo, non abbiamo noi, con uso ancor più grave del potere, veduto de' nostri dì, per editto del Pontefice Pio VII. decretarsi la distruzione di Sonnino nido di ladroni, autorizzata dalla massima del ben pubblico; sebbene in Sonnino non fosse così poco il numero degl'innocenti, e le case

loro? Con siffatti principj, se rompe un gran fiume, e minaccia la città, o sorge un incendio che la può distruggere, non potrà essa nè porre un argine, nè diroccare una casa, senza colpa d'invasione o di turbamento della proprietà d'un cittadino. E se il nemico investe la patria, non potrà l'esercito de' cittadini porsi a campo, e alzar la trinciera sul podere d'un privato posto in altura, e munirlo per la difesa, senza il consentimento del difficile padrone. Nè potrà perciò un Governo più imporre gravezze: perciocchè se non è altro il tributo (53) che una porzione della proprietà deposta nell'erario; il costringere i cittadini a deporla è senza fallo *nn togliere ad essi una parte delle sostanze loro*. Ma questo *togliere*, che saria pari al *rubare*, rimane, dove son leggi, mirabilmente giustificato dal debito che i cittadini grava di consentire alle spese conosciute giuste e necessarie al reggimento e alla difesa dello stato. = *Coltivate a dovere le vostre terre* =. Nell'ordine politico non ha cosa più di questa giusta, se dependente dall'indole stessa della umana società, che impone ad ogni popolo l'obbligo severo della migliore coltivazione. La terra, destinata al compimento del primo voto della natura, la conservazione della umana spezie onde propagarla, lo è per essenza, come alla dimora sana e gioconda, così all'alimento necessario per l'uomo, nella guisa la più certa ed opportuna, nella migliore e più conveniente qualità, nel modo più adatto alla sanità, alla prosperità, alla vita della comunanza civile. Perciò Anco Marzio tassò qual vagabondo chi trascurava il suo podere: perciò i censori notavano d'infamia il coltivatore tristo: perciò Sisto e Giulio concedeano a cui pro ne fosse l'uso delle terre lasciate infeconde dal padrone infingardo: perciò Pio VII. fece l'imposta raddoppiata e crescente ai contumaci nello spartire le tenute e nel coltivarle: perciò infine il richiederci di conveniente coltura, non solo è giustizia, ma dovere di provvido Governo, ch'ei non può trasandare senza grave fallo; quando il difetto di lei conduce mali e sciagure, l'adempimento, prosperità e salvezza. E non pur nel presente, anco maggiori nell'avvenire: per guisa che dagli stessi, ma colti, ma risanati possedimenti, s'abbia inoltre una novella e vigorosa popolazione: così traendo dalle terre nude e trascurate la generazione e l'alimento d'utili lavoratori, parte la più necessaria, e la più pregiata,

in ogni comunanza bene disposta. Vero è : qui si ricerca un Governo, nè debole, nè trasandato ; il quale soprattutto ami e veneri questo terreno : e tali esecutori, che ne' lor petti abbia stanza la passione ardentissima del bene e della prosperità pubblica.

Carlo di Montesquieu, sebbene, al lib. 26, cap. 15 dello *spirito delle Leggi*, si mostri mantenitore accerrimo della proprietà, pur non contrasta al magistrato politico la *facoltà di costringere un cittadino a cederli il suo stabile*, per l'utile pubblico. E così ragiona : « avere gli uomini, per vivere sotto politiche leggi, ceduto alla comunanza naturale de' beni, e poste le civili leggi. Le prime procacciare ad essi la libertà : le seconde la proprietà. Non essere conveniente risolvere per le leggi della libertà, che non è altro se non l'impero della città, ciò che vuolsi diffinire per le leggi concernenti alla proprietà. Essere paralogismo il dire, che il ben privato debba sottostare al ben pubblico. Ciò potere aver luogo allora soltanto che si tratti dell'impero della città, cioè della libertà del cittadino ; non quando è questione della proprietà de' beni. Perciocchè sol questo è sempre il ben pubblico, che ciascuno conservi invariabilmente il possesso di quelle sostanze, che sono custodite per le civili leggi. Ed aggiunge : avere Cicerone sostenuto, che le leggi agrarie erano funeste ; perchè la città era costituita per la conservazione de' beni di ciascheduno ». Pone quindi per massima che trattandosi della pubblica utilità, questa tosto svanisce, se un cittadino si priva de' suoi beni, od anche gli siano menomati nella più piccola parte, in virtù d'una provvisione politica : E conchiude, che in questo caso è da seguire il rigor della legge civile, che è il Palladio della proprietà. Che però, allorquando il comune ha bisogno del fondo di un uomo privato, non dee proceder mai colla potestà della legge politica. Ma se occorra un edificio, una strada, e tal altra opera pubblica, *forza è che il Magistrato ne dia la compensazione : avvegnachè il Comune è per questo rispetto come un cittadino che tratti con un altro cittadino.*

Noi abbiamo voluto riportar qui le dottrine di tanto sostenitore della legge di proprietà, per mostrarne la intera congruenza colle nostre ; poichè si è già da noi riconosciuta per verità certa ed immutabile che si debba in tutto serbare il

rigor della legge civile, per via della compensazione, ossia del prezzo, nella occupazione dell'altrui fondo necessario allo stato, cioè al ben pubblico. E basta questo vero alla evidente conferma di ciò che per noi si dichiara. Ma se gli uomini, rinunziando alla naturale loro indipendenza, per vivere sotto politiche leggi, posero un freno al diritto primitivo di libertà; vennero a un tempo a porre un necessario limite anche al diritto di proprietà, che rimase affetta in quel punto stesso ai bisogni dello stato costanti e fortuiti. Di quà il potere che ha la repubblica d'imporre gravezze sulle sostanze d'ogni cittadino: il quale, ciò che dianzi si notò, è stretto a consentire alle spese, conosciute giuste e necessarie al reggimento. Ond'è che Montesquieu tutte non prevede le strettissime conseguenze del suo ragionare. Se *il ben privato ceder dee al ben pubblico dove si parli dell'impero della città*, cioè della libertà e della indipendenza; più assai dovrà cedergli, allor che si tratti *della conservazione* della città, ch'è la base e il principio unico dell'impero di lei, il fondamentale e primario bene, il quale perduto, è tosto disfatta la libertà, il cittadino, la patria. E perciò, distrutta Corinto, distrutta Numanzia, distrutta Cartagine, non fu più altro nè della città, nè della libertà, nè della indipendenza di quegli antichi popoli. E sarebbe questo anche il caso di quell'incendio e di quel fiume devastatore, per noi già dianzi detti, che certo non sono nè l'oppressione della libertà, nè il perdimento della indipendenza, termini da Montesquieu posti. Si potria dunque dedurne, che *a preservare la città dalla distruzione*, fosse pur giusto lo spogliamento dell'altrui stabile, anche senza prezzo. Ma la sentenza di M. Tullio intorno le leggi agrarie come potrà mai sostenersi? Nè per esse i potenti, occupatori e possessori delle terre dello stato, erano già spogliati senza prezzo. Altre terre dello stato, o l'erario compensatore, provvedevano dall'un lato alla indennità *de' ricchi*, dall'altro al necessario patrimonio *dei non possessori*, cioè de' romani cittadini, poveri, pur compartecipi della città e della sovranità. *La città è stabilita perchè serbi ciascuno le sue possessioni*. Or, se questo *serbar di beni* distrugge la libertà e la repubblica, l'impero della città e la città stessa; che giova a Montesquieu il dettato di M. Tullio? E lo sosterranno noi tuttavia? E saremo buoni magistrati, buoni politici,

buoni cittadini? Certo è, che ciò che acremente, acerbamente ei riprese nella legge agraria posta da Servilio Rullo, fu poi appien disdetto dall'evento, che mostrò false le cose annunziate da lui, ed augurate. Per la legge Giulia, furono condotti a Capua coloni venticinque mila, e partite fra essi le terre campane. E non solo a Capua, ben anco nelle città vicine furono condotti coloni per la stessa legge: e distrutta la libertà, Cesare, signor di Roma, compì felicemente ciò che con tanta veemenza era stato impedito a Rullo, Tribuno della plebe. Il quale, nell'aringa *pro domo* è poi chiamato *personaggio amplissimo*, e in *ogni cosa chiarissimo*. Or perchè Sp. Melio, e Manlio Capitolino, per le largizioni e la cura nel procacciare il favor della Plebe, erano venuti in sospetto di ambire il regno; ciò fu dai nobili, in dispetto delle leggi agrarie, del pari opposto ai Gracchi. Chiamatili perciò popolani, l'invidia e l'odio solenne de' patrizi gridò che tendessero insidie alla libertà, e aspirassero alla dominazione co' benefizi promessi al popolo, per la distribuzione delle terre. Ma Patercolo dice apertamente di Tiberio Gracco, che siccome fioritissimo dell'ingegno, era innocentissimo nella vita, e santissimo pel suo proponimento di ridonar le terre alla Plebe diredata. E dice di Caio, ch'era pari al fratello in tutte le virtù; sol che per l'ingegno e la forza del dire era più valente assai. Certo è del pari, che la seconda strage dei Gracchi fu seguita dalla total ruina della repubblica: sebbene si alzasse dopo quella dal senato un magnifico tempio alla *Concordia*, e meglio lo avrebbe alzato alla *Distruzione*. L'inadempimento delle leggi agrarie, e la conservazione delle immense possessioni di ciascun de' patrizi, ai quali per fatale error di mente, e con torto sì grave di tanto ingegno, di tanta Filosofia, e di così sviscerato amor di patria, fece servir Cicerone la sua eloquenza trionfatrice, distrussero la repubblica, e Roma. Oggi di nuovo possono distruggerla, colla dipopolazione e colla malsania, le incolte, ma sterminate possessioni di pochi, nelle medesime campagne. Ma l'uom severo e l'ingegno sono talvolta presi dall'immagine fantastica del bene, e delusi dalla stessa loro rettitudine.

Se dunque è quella legge soltanto giusta, che riguarda all'utilità del comune, non de' pochissimi: se quella è pietosa, che serba mille vite, cessando le calamità d'una terra,

micidiale nell' abbandono : se quella infine è necessaria , che colla prosperità , e coll' industria , riconduce la sicurezza , sul terren proprio , di proventi propri , di propri coltivatori : noi non vorremo credere la proposta guisa di ristoramento nè distruggitrice dell' equità , nè ingiuriosa ai possessori delle campagne latine.

Or si consideri con posato e non prevenuto animo a queste pochissime parole nostre. Lo stato compie speditamente quest' opera su tutte le terre degli Ecclesiastici , dei Monasteri , e de' luoghi pii : esso n' è il tutore. Se ciò è vero che di sopra si notò intorno i loro possedimenti , ecco rubbia quarantunmila , presso che due quinti del romano terreno , popolate e colte. Pel resto , i più de' padroni ardentemente vorranno l' adempimento della legge di coltivazione. Agli altri , dopo colte pel Governo le terre loro , si rende con parte di esse *l' equivalenza di ciò che possedevano entro il confine della campagna.*

CAPITOLO XXVII.

USO DELLE PROPOSTE FONDAZIONI

Sarebbe facilissimo e breve il mostrare che la spesa di questa insigne opera non è eccessiva. Qui potrà porsi il calcolo il più chiaro ed anche il più minuto. Ne lasceremo il carico alle cure di probi e valenti *Economisti* : e diremo piuttosto dell' uso di queste fondazioni. È vero che in parte se n' è già tocco più d' una volta : pur giovi il segnar qui più ampiamente la particolare destinazione di ciò che si fondò. Costrutta dunque la borgata e le case rusticali , divise e piantate le possessioni , esser questo ne potrà l' uso.

Nella borgata , l' una è casa del comune , per modo che sia in essa l' abitazione del Sindaco , o magistrato primo , che col soccorso di alcuni de' coloni n' abbia l' amministrazione. La seconda è pel maestro , e per la scuola di leggere , e di scrivere italiano , e di abbaco. La terza è abitazione di un probò e sperimentato medico-chirurgo. Tre altre sono per gli usi del fornajo , del beccaio , del pizzicagnolo. Quella del parroco sarà inerente alla chiesa. Un' altra , con la bottega , sarà posseduta dallo speziale. Altre dodici , pur colle botte-

ghe, sono proprietà di artigiani collocati nella colonia, e de' loro figli: Le altre dugento, col rubbio di terreno, son retaggio di quelle dugento famiglie che scelte saranno, e della loro discendenza; sol che il Governo, venendo a perire o mancare l'intera famiglia, possa di nuovo disporne, concedendo ad un'altra il terreno e la casa. Al parroco, al sindaco, al maestro, al medico-chirurgo diamo soltanto l'uso delle case: ciascun di loro com'è temporaneo, lasciar le deve a chi succederà. Per gli usi del fornaio, del pizzicagnolo e di quell'altro apprestiamo le case e le botteghe, perchè costoro son piuttosto da considerare affittuali, che altro, subordinati al magistrato e al comune per la dispensa di quelle vettovaglie di necessità prima. D'altronde traendo essi il viver loro dall'industria, basta che il comune appresti gli edifici per esercitarla. E queste tre fabbriche, come le case del maestro, del medico-chirurgo, del sindaco, del parroco, e la scuola e pur la chiesa, son sempre appartenenti allo stesso comune. Diamo allo speziale ed agli altri artieri le case e le botteghe, ond'abbiano una proprietà, e facciano un bell'acquisto: non diamo terreno: essi debbono intendere all'arte sola: la proprietà delle terre spetta a chi le coltiva.

Crediamo opportuno di far qui forza sulla proprietà sempre libera di censo, di canone o di qualunque peso, e ne' principj anco immune per alcuni anni da ogni sorta di pubbliche gravzze. L'agricoltura e la civiltà altamente reclamano per la libertà delle terre, e per la facoltà di redimerle, contro qualsivoglia guisa di livelli. Per questi si fa in perpetuo servile la coltivazione: nè all'agricoltore si lascia pur la speranza che divenga sua proprietà il terreno lungamente bagnato del suo sudore. E neppure gli si concede il goder mai con sicurezza delle sue stesse piantagioni, perchè ognor soggette al terribile canone, che mancato, le fa ricadere al diretto padrone. E due o tre anni di succedentisi calamità, colla distruzione delle raccolte, tolgono al misero, non pure il pane, qualunque conforto, per la perdita irreparabile del poder suo. Di ciò sono continui gli esempi. Per la qual certezza funesta, egli poi congiunge alle calamità la disperazione, col trasandarlo, ed anzi disertarlo, prima che gli sia tolto. E qual bene sia questo, ciascun sel vede. Posto che l'agricoltore livellario non può dirsi aver mai la sienra pro-

prietà, neppur delle piantagioni da lui fatte; la cultura si rende incerta, e perciò trista. Un Governo, che voglia invero farla fiorire, cerchi di distruggere affatto qualunque natura di rustici livelli, e ne renda all'agricoltore facilissima e liberissima la redenzione. Una delle principali cause dell'essere così fiorente la coltivazione della Romagna e del Bolognese, dopo la grande divisione delle proprietà campestri e l'uso di farle coltivare a metà dell'utile da stabili lavoratori; è l'assoluta libertà delle terre. La principale cagione della grande caducità di quella che pur si vede ne' piantati colli latini; è la crudele e irrevocabile servitù di esse. Ciò dunque vaglia, come per le nuove colonie; pe' terreni tutti delle oppresse vigne intorno Roma, e di quelle delle città ne' colli sopraaccaricate di canoni: onde provvedere alla dura sorte de' cultori, esposti ogni dì a vedersi partire dalle misere zolle sparse de' loro pianti.

Ma le dugento rusticali case sono domicilio a dugento famiglie di lavoratori, che stante la cultura delle possessioni, dividono a parti eguali col proprietario tutti i ricolti, e i proventi di qualunque guisa. Quando il padrone non sia a un tempo coltivatore, sono all'agricoltura assai più utili i mezzajuoli che l'affittuario. Il padrone, che divide il frutto, vigila sul mezzajuolo per la conservazione e pel miglioramento del suo podere. L'affittuario, pagato il pattuito denaro dell'allogagione, mira a cavarne il più che può, nulla curando la futura sorte del poder travagliato. E sebbene quell'ottima consuetudine di far lavorare le terre sue a metà de' ricolti, dia forse al padrone minor l'entrata; essa rende il coltivatore più assai felice, perchè nella partigione del frutto lo fa come partecipe del possedimento.

Or delle dugento possessioni, una ne assegna lo stato in dote del Comune, ed altra della Chiesa, pel culto divino. La terza può esser dote del parroco: la quarta di quell'amministratore o magistrato primo della Colonia: seppure il Governo non reputi consiglio migliore fare assegnamento di denaro, piuttosto che di terreno. Le cento novantasei altre spettano a' possessori primieri, o a compratori novelli. E qui accenneremo che queste possessioni, se piantate e colte pel Governo, possono esser da lui vendute scndi quattrocento il rubbio, le case compresevi. Nella Romagna, non sono i migliori

terreni, uè i meglio colti, che venduti con le case scudi cinquanta la tornatura, così al rubbio diano scudi quattrocento. Degli ottimi, la tornatura è di scudi ottanta, 640 il rubbio. La vendita della uostra possessione di rubbia 12 può darci dunque scudi 4800. Or, per la fabbrica della casa, con tutto che le appartiene, e pel mobile: per due paia di buoi da lavoro, e due vacche: una cavalla da razza: e dieci pecore, e majale, e polli, ed api: grano e legumi ed altre sementi: per la semiuagione, pel sostentamento della famiglia nel primo anno, e per dote alla moglie del reggitore della possessione: per fare il divelto delle piantate, e formare il prato, comprare e porre olmi ed oppi e viti e gelsi ed ulivi, con altri alberi fruttiferi, e le siepi: pel carro ed aratro, ed altre fornimenta campestri: e infine pel valore del terreno; possono forse essere stati spesi scudi tremila ottocento: Ecco il calcolo:

SPESA PER UNA POSSESSIONE

Casa con forno e stalla e pozzo . . .	Scudi 1000. —
Due paia buoi da lavoro	» 160. —
Due vacche	» 60. —
Cavalla da razza	» 40. —
Pecore N. 10	» 15. —
Majale piccolo, polli, api	» 5. —
Grano ed altre sementi	» 45. —
Vitto d'un anno pe' lavoratori	» 60. —
Dote alla moglie del reggitore	» 40. —
Divelto, e prato, e olmi e altri alberi e piantagioni.	» 540. —
Mobili, aratro, carro, strumenti campestri	» 90. —
Spese altre varie	» 75. —
Terreno, Rubbia 12 a Sc. 140	» 1680. —
(*)	Somma <u>Sc. 3800. —</u>

Ma noi siamo forse strabbocchevoli. Ad ogni modo basti l'aver veduto che l'erario non perde in questa fondazione e successiva vendita di possessioni, quando si compiano

(*) Chi fosse vago di sapere la spesa dell'intera fondazione d'una Borgata, può tosto vederla: e così di tutte le quarantadue.

a tutta spesa e carico dello stato. E basti del pari aver potuto conoscere ch' ai primieri possessori, cui si è diminuita la numerale quantità delle terre, non si è punto scemato il possedimento, cioè la sostanza della proprietà. Il rialzamento de' capitali pel nuovo valore prodotto dalle piantagioni, dalle case, dalle famiglie, n'è l'evidente cagione. Il possessore delle incolte mille rubbia sarà con le seicento, piantate ed abitate, del pari o più ricco. E ciò maggiormente dichiara la verità del detto da noi poc' anzi, che il Governo fabbricatore e coltivatore in campagna di Roma era giusto ai non abili, ed ai non voglienti, *col render loro l'equivalenza di ciò che possedevano*; perchè ridava terre guernite e colte, invece di spinose e deserte lande.

Or popoliamole, s' a Dio piace.

CAPITOLO XXVIII.

DE' NOVELLI POPOLATORI DEL LAZIO.

Useremo brevi parole, perchè le molte non ci sono più opportune, a far conoscere che un saggio ed energico Governo può agevolmente popolare ciò ch' edificò.

Per una borgata, col Sindaco, e Parroco, e Maestro, e Medico-Chirurgo, e quegli altri detti di sopra, ci occorrono dugento venti coloni. Toccheremo che il maestro può essere un buon sacerdote, coadiutore del parroco. Un diciottesimo, ch' è d' artieri, non è difficile raccorlo, fra la moltitudine, per lo più povera, di tal gente, che in tutta Italia languisce. Sopra i più probi ed affaticanti cadrà sempre il merito della scelta. I Toscani, pel pregio della lingua, che si vuol piantare in queste colonie intorno a Roma, non sono da posporre: e industri sono essi, e sono gentili, e sono pacifici abitatori de' campi. Meglio, se i coloni già possano condurvisi con intera famiglia: pregi da ricercare, e anteporre anche ne' dugento destinati ai poderi. E la concessione della proprietà del terreno e della casa non è altro che un dono, e può essere un premio. Ad ogni modo, sia sempre la parte degl' industri, non degli scioperati.

Certo, se per avere speditamente la popolazione a noi necessaria volesse gettarsi lo sguardo fuori dell' Italia, tosto

ci si presentano alle sue frontiere gli Svizzeri, gente sobria, per l'eccesso di popolo e la povertà di terreno in molte di quelle contrade, costretta a mercatar col suo sangue il pane dello straniero. Conosciuto inoltre lo spesso e numeroso dilogiare di quelle genti, e degli altri, Germani e Irlandesi, alla volta dell'America, non è da riputarsi altro che facile l'ottenerne. Ma noi vorremo che le nostre vedute non escano del confine italico, per la mirabile conformità dell'ingegno, e per la comunanza delle feste, costumanze, arti, storia politica scientifica e letteraria, e soprattutto della lingua e della religione. E perciò i mezzi onde aver coloni ci sembrano particolarmente tre. Editto d'invito per tutta Italia: comando a qualunque magistrato degli stati romani di farne in ogni città inchiesta diligentissima: traslazioni di famiglie di contadini, e di persone già usate al metodo di cultura, che si è proposto. Quest'ultimo mezzo, com'è il più sicuro ad ottenerne coltivatori già perfetti, così è il più proficuo, ed è speditissimo. Ne avremo esperte persone, a dar cominciamento, e porre in effetto la nostra cultura. Nè le famiglie da trasferire saranno molte: sol che ne siano provviste alcune delle possessioni, a pronto esempio. A tutte le altre nel territorio d'una borgata basta che un solo sia degli esperti; e sia questi il reggitore della coltivazione, e capo della famiglia che si va a formare. Di tali ci mostra l'esperienza, potersene raccogliere non pochi dalle famiglie contadinesche, per tacer d'altre, della Romagna: per le quali è felice fortuna togliersi dal seno un uomo, che segregato non trova lavoro fisso, e sul fondo è di peso, pel soverchio numero. A costoro unendo quegli altri molti, che senza esser propri colà di alcuna rusticana famiglia, menano la povera vita loro con opere giornalieri incerte, e sono spertissimi d'agricoltura; se ne avrà il bisogno, ed oltre. Si dica lo stesso de' rustici del Circeo, schiatta laboriosa, che verace erede di quegli antichissimi e forti latini, e cultrice di quella parte dell'antichissimo Lazio, può per prossima simiglianza di clima rallignare mirabilmente in questa. Tanto più che molti di loro, uomini donne fanciulli, son usi al cielo romano in continui lavori del segare i prati, raccorre i fieni, mietere, tritare, rincalzare i frumenti, occare e roncar le vigne.

Quanto al secondo mezzo, il Governo sostiene in cia-

scuna città ufficj di raccolta, onde ottenerne con efficacia coltivatori. E particolarmente raccoglie dal Circeo, dalle Marche, dall' Umbria, dalla Romagna tutti i giovanetti orfani, figli de' lavoratori, il più miseri ed abbandonati, per porli garzonetti ne' poderi e nelle possessioni della campagna.

Gli altri due lavoratori d'ogni possessione siano ne' principj due giovani e validi garzoni. Nel giro d'un anno, ovvero due, diverranno abbastanza esperti, sotto il magistero e l'esempio di quel primo. Grande sarà la cura di scegliere questo capo a ciascuna delle villesche famiglie: e da lui dipender deono quegli altri due. Se ne' principj parte di costoro venir ci dee di gente raccogliatrice e diversa, in seguito non saranno che figli e fratelli, membri delle famiglie stesse. Ma finchè non siano queste piccole società, strette pe' vincoli del sangue, forza è che il reggitore provvegga, che gli altri due stiano quieti e contenti nello stesso lavoro, e sotto lo stesso tetto.

Si opporrà: per la raccolta degli agricoltori, scemeremo di popolo le provincie; e di popolo utile: sebbene se n'abbia ne' principj, in fine dovrà mancarne. — Il timor cessi: noi primieramente non togliamo che il superfluo di gente coltivatrice. Inoltre, chi sanamente intende, ciò non è scemar nell' intero la popolazione dello stato; è trasmutarne la parte inoperosa e languente, locandola ove possa davvero esser utile. Rifluirà tantosto, dopo le fondate colonie, e la fiorente cultura della campagna. Se il principio è gran parte dell'opera, ed è vero quel trito proverbio che *cosa fatta capo ha*; vedremo agevolissimo il proseguimento, tenendoci per avventura alle mirabili norme serbate per le colonie dai nostri padri. Perciocchè « tra gli altri grandi e meravigliosi ordini delle repubbliche e principati antichi, che in questi nostri tempi sono spenti, era quello, mediante il quale, di nuovo, d'ogni tempo, assai città e terre si edificavano. Perchè niuna cosa è tanto degna d'un ottimo Principe, e di una bene ordinata repubblica, nè più utile ad una provincia che l'edificare di nuovo terre, dove gli uomini si possano per comodità della difesa o della cultura ridurre..... Non si può una provincia mantenere abitata tutta, nè perseverare in quella gli abitatori bene distribuiti, senza quest'ordine: perchè tutti i luoghi non sono in essa o generativi o sani: onde nasce, che in questo

abbondano gli uomini, e negli altri mancano: e se non v'è modo a trargli donde egli abbondano, e porgli ove mancano, quella provincia in poco tempo si guasta. E la natura non può a questo disordine supplire: è necessario supplisca l'industria: perchè i paesi malsani diventano sani per una moltitudine d'uomini, che ad un tratto gli occupa, i quali con la cultura sanificano la terra, e con i fuochi purghino l'aria ». (sono tutte parole del Segretario fiorentino, Stor. Fior. l. 2. prim.) Così noi dunque rinoveremo sulle stesse terre il tanto utile e meraviglioso esempio delle antiche colonie latine. E da quelle, che prime sorgeranno, avremo forse i mezzi, e le norme, ed anche gli ajuti per le posteriori: per guisa che in anni non molti, non che sia il Lazio e Roma rinvigorita di genti, e le sue campagne abitate e colte; saranno a posta loro sgravate del tributo di popoli anche le provincie. Già esse da tempi lontanissimi mandarono ogni anno a queste campagne lavoratori tratti dallo stimolo dell'oro: e non pochi ogni anno vi perivano, vittime della infezione.

A questi due mezzi aggiungendo quel primo, l'invito per tutta Italia, avremo abbondevolmente gli agricoltori: chè in questo abbiamo l'esempio luminoso di Leon Decimo, che colle genti da lui chiamate dall'Insubria, rimpopolò la città, e coperse di case il campo Marzio: e quello di Leone quarto che diè case da possedere, e terre da coltivare alle genti di Corsica, per lui venute a rifiorire l'antica Porto, ch'egli aveva rialzata, dopo la piena ruina operata da' Saracini. E a moltissimi de' frugali ed industri Toscani e Liguri, e degli Abbruzzesi, non sono sconosciute, nè le terre, nè il clima romano: avvezzi a passarvi ogni anno molti mesi, in varia indole di lavori. Chè gli uomini; come alacrementemente traggono dove gl'inviti la utilità presente; pronti sono a mutare, e piantare le sedi loro, se speranza li conforti di migliore avvenire. Nè potrà perciò trovar nido l'invidia nel cuore d'un solo de' nostri Popoli, *così bene da natura disposti ai più nobili e generosi affetti*. Queste veramente sacre terre latine furono la culla e la stanza meravigliosa della Italica virtù al tempo de' Romani antichi. Chiunque s'accorge d'essere italiano, e considera la gloria di que' fortissimi, sculta negli stessi avanzi degli stupendi monumenti, non può che desiderare di vedervi raccolta la luce e la vita, spenta dalla barbarie.

Per tali cure avremo tosto reintegrata la guasta campagna di Roma. E di questa rintegrazione saranno non men presto che alterni e mirabili gli effetti. Che dall'un lato la cresciuta popolazione, l'opportunità delle opere, e la permanenza delle villesche famiglie, renderanno certa e perfetta l'agricoltura: dall'altro la terra bene colta e sanificata, il cibo e il vestito facile, e le comodità tutte della vita, promuoveranno con gagliardi stimoli l'aumento del popolo. Dalla campagna verranno le vettovaglie, dalla città le molteplici manifatture: prospereranno le arti cittadinesche per le industrie campestri.

CAPITOLO XXIX.

DI CIÒ CHE SI TENTÒ FINORA RISPETTO A QUESTA CULTURA.

Chiunque abbia considerata la maniera, che si è per noi creduta necessaria al ristoramento della romana campagna, avrà facilmente potuto vedere che la sua esecuzione si fonda in questi tre mezzi semplicissimi: l'edificazione di borgate da parte del Governo; colla concessione di una proprietà libera; agli abitatori ch'esso stesso vi conduce. Per la qual condotta, e concessione, ed edificazione, viene a porre speditamente in atto il massiccio dell'opera, nulla confidandosi di altre e diverse disposizioni: per la cui inefficacia, venuto anch'esso a prestamente dividere il terreno de' non abili e de' non voglienti, a piantare alberi e case, e pur condurre coltivatori e famiglie rustiche; avrà perfettamente compiuta un'impresa desiderata da sì gran tempo e necessarissima. Ora il difetto de' precedenti governi di Roma per tre interi secoli fu di non conoscere che a rifiorire la desolata romana campagna era mestieri spartir le terre, piantare alberi e case, condurre gli stabili coltivatori: e cioè ridur le cose a quegli stessi principi, che avevano renduta questa regione la più florida di tutta Italia agli antichissimi tempi. E sebbene, ciò ch'era assai facile, alcuni valenti in questo argomento (Nuzzi, Cacherano, Nicolai, l'inglese Multò, ed un anonimo, ch'io sappia) apertamente lo additassero; non so, e non vedo, che ben considerata l'indole dell'*agro romano*, de' possessori, e de' Governi, facessero niuna esclusiva forza ne' tre complessivi e semplicissimi mezzi da noi unicamente e gagliardamente

posti per veri e per efficaci. Ben so però e vedo che i Pontefici di trecento anni, dopo quel primo cenno di Sisto e di Giulio, non fecero che leggi puramente annonarie per la campagna latina, e queste stesse assai spesso senza effetto. Talchè l'espertissimo Nicolai, che qui nomino per cagione d'onore, fu condotto a concludere al cap. 2. del tom. 3. della sua laboriosa e pregiata opera *sull' annona e coltivazione dell' agro romano*, che « considerato ai tanti Pontefici, impegnati nel corso di tre secoli a promuovere la coltivazione dell' *agro romano* con varie leggi, ove si proponevano pene premj e privilegi; è certamente da stupire che queste leggi quasi sempre fossero vilipese, ed anche violate, talvolta nell'atto stesso della promulgazione ». Anzi al cap. 22. egli anche più duramente ebbe a confessare: « Che si sono violate le leggi pontificie sopra la determinata coltivazione delle terre, e si sono disprezzate così sfacciatamente, che forse non vi è stato un solo che si sia fatto coscienza di eseguirle ».

Dopo ciò la legge promulgata dal militare governo della recente romana repubblica, ad indurre popolo e coltivazione in questa deserta campagna, non fu che un lampo in mezzo la tempesta. Nè fu punto più durevole, nè, pur d'un' ombra, veramente più efficace, ciò che scorsi appena due anni intraprese di eseguire il Pontefice Pio VII. colle sue celebri leggi agrarie de' 4 Novembre 1801, e 15 Settembre 1802. Perchè nè i tempi erano opportuni, nè l'azione del suo governo ferma e durabile, per la prestamente rinnovata ruina della pontificale monarchia. Pur egli fra poco, e per anni parecchi, riputato e felice, e con rintegramento d'intera potestà, tornò alla sede sua. Ma delle due leggi non fu più altro: e di esse nulla restò, se non è la memoria che promulgate fossero. Nè l'indole delle prescrizioni in quelle contenute era tale, che senza una ferma e risoluta, e per anni moltissimi duramente continuata serie di perseveranti ed immutabili voleri, potesse venire in atto. Perchè si trattava di periodiche e a ciascun anno raddoppiate incursioni per le terre de' non coltivatori. Era una *fascia migliaria*, cioè il terreno dentro il miglio dal già colto, che fosse progressivamente da coltivare intorno intorno di Roma, e degli altri suburbani luoghi: con un premio agli adempitori, e un' accrescita e accrescente gravezza, detta *sopratassa di miglioramento*, a

danno di coloro, che non avessero per via di vendite, d'enfitensi, di colonie, ovvero per coltura propria, spartite e suddivise le terre loro. Certo, era grande, ed era infin verace l'obbietto di queste leggi. Guardavano la proscrizione di tutti i *latifondi*: il piantamento d'alberi e case: la venuta di coltivatori: lo scolo e l'asciugamento delle acque: l'edificazione di parrocchie e di villaggi. Ed ottimi divisamenti erano in esse: le doti attribuite alle figlie degli agricoltori: gli offerti guiderdoni al costruttore d'una casa colonica: ed anche di una capanna: ed anche al piantatore di un albero che frutto rendesse: e oltr' a ciò la licenza alle genti di chiesa per la dazione a canoni o livelli delle spartibili terre loro: la derogazione de' fidecommessi e de' maioraschi per quelle de' laici: la concessione degli orfani e degli *esposti* agli agricoltori che gli avessero richiesti.

In tanta eccellenza di agrarie leggi era pur difetto: ed era quello de' precedenti governi nelle leggi annonarie; il credere che l'ordinare fosse pari all'eseguire, e che le vie indirette conducessero alla cultura. Ordinamenti così mirabili mancavano d'un esecutore; ed opera cotanta non meritava d'essere abbandonata alla eventualità incerta d'una indiretta tassa sopra le inabili e le resistenti volontà. Vero è ch'egli stesso il previdente Pontefice non si rassicurava delle sue prescrizioni, sì che *l'espedito della sopratassa potesse sollecitamente produrre l'effetto suo: perchè erano da svellere inconvenienti radicati da molti secoli*, e perciò invocava l'ajuto del tempo, che *a gradi e lentamente* lo facesse alfin seguire. Ma l'affidarla al tempo, era dare l'impresa per perduta. E quindi nè per nuovi ordinamenti nulla si mutò, nè per allettativo di premi nulla si coltivò, nè per pagamenti di *sopratasse* nulla si spartì delle terre, nulla si piantò, nulla si fabbricò, nulla si popolò nel disegnato e prescritto limite. Perchè non v'era l'anima, non v'era il sangue, che vivificassero e dessero atto a quelle leggi, *nelle particolari e inveterate condizioni della terra latina*. E l'anima era l'immediata e pronta opera del Governo, il sangue gli agricoltori, il popolo degli agricoltori, che vi bisognava stabilire. E a volerli stabilire, bisognava averceli condotti: e per condurveli, avere innanzi fabbricato borgate case: e bisognava che il Governo le avesse fabbricate, e condotti ve li avesse: e dati avesse fatti, in vece di parole, ch'erano state pur sempre perdute.

Nè l'essere *indirette* quelle leggi le fece parer men gravi ai pertinaci e contumaci possessori ; quando la per essi sacra e inviolabile proprietà non era meno vilipesa se l'assalto fosse da fronte, per la porta, e per la consolare e scoperta via, piuttosto che per anditi ed andrivieni traversi e tortuosi ; e quando i progressivi e ognor crescenti gravamenti, infine anch' essi importavano un perdimento più che totale d'ogni frutto delle terre, cioè *una palese toltà dell'altrui, contro la volontà del signore.*

CAPITOLO XXX.

IN CHE MODO SONO DA FONDARE BORGATE, PODERI, E POSSESSIONI.

Dichiarato qual esser possa la intera restanzione della campagna di Roma, ora è da volgere uno sguardo rapido all'ordine che ci sembra doversi serbare nell'eseguimento.

Le borgate così sono da fondare per tutta la stesa della campagna, che le prime, già si notò, si pongano sul lembo stesso delle terre di lunga mano colte al piè dei colli latini, per tosto raggiungerle alla parte orientale delle mura di Roma. E le seconde, sulla riva stessa del mare, dove soccorra l'opportuna eminenza del sito, nè siano stagni od acque corrotte : l'una appresso l'altra, acciò le coltivazioni e i coltivatori restino congiunti, e venga più sicuro e più pronto il beneficio della comunanza e della salubrità. E pel tempo, è questo il franco e preciso avviso nostro. Quando le condizioni de' Governi di Roma fossero siffatte, che consentissero un riposato e fermo e non mutabile adempimento a questa necessaria e suprema opera ; noi potremmo concederla ai ripartimenti della tranquilla e metodica perseveranza : e così fabbricar ne' principi non più che una sola borgata all'anno, delle prescritte. Ma per noi si conviene esser efficaci, momentanei, risolutissimi. E perciò teniamo, che le fondazioni insin dal cominciare esser debbano almeno di quattro borgate all'anno : di gnisa, ch'entro un brevissimo giro sieno fondate tutte. Per lo che nel primo anno, piantandone i rispettivi poderi, si fabbricherebbero le quattro borgate prime, dir voglio anche i muri, e l'altro materiale delle case. Poi nel

secondo, queste potrebbero esser fornite di tutto che le fa abitevoli: e intanto si edificherebbe il materiale delle quattro seconde. Nel terzo porrebbero loro stanza nelle prime i coloni già scelti: così delle altre.

Dunque, al più in dodici anni, potremmo, anzi dovremmo aver compiuta la fondazione delle quarantadue borgate di questa distribuzione di territorio. E lo dovremmo, per due fortissime ragioni. La prima: che il Governante che in essa pone sua mano benefattrice, si conforti della speranza di vederla perfetta: e le umane cose e le vite, e per lo più de' migliori, sono incertissime e terribilmente fugaci. L'altra; che il fervore proprio de' principj delle cose anco memorande, suol essere di brevissima durata: e già dodici anni non son pochi a turbare questa nostra, interromperla e raggellarla in tutto. Per lo che ci è indispensabile una singolare speditezza, all'uopo di compiere ciò che si disegna. Nè si stimi troppo angusto questo limite, e perciò vana questa proposta nostra. Porremo un esempio a noi vicinissimo di fondazioni assai più vaste, e più numerose, in brevissimo confine di tempo. L'Ungheria, (55) nel corso di pochi anni, la maggior parte agitati da continue guerre, e da orribili sciagure della Monarchia anstriaca, accrebbe la sua popolazione di *novacentomila abitanti*. E dall'anno 1785 al 1805, le abitazioni nell'Ungheria si accrebbero di una città, di ottantotto borghi, di cinquecento sedici villaggi. Taceremo delle provincie della settentrionale America, cresciute a questi di nostri, e in anni pochissimi, di un prodigioso numero di borghi e di case, di diciotto o venti città, e di oltre a tre milioni di abitanti. Troppo è palese che la personale sicurezza, l'incentivo e l'acquisto d'una proprietà, il buon volere e l'efficacia di un governo provvido, e soprattutto le buone e serbate leggi, richiamano e speditamente tragittano gli abitanti ai più lontani e diversi lidi.

Per le possessioni e l'ordinamento d'esse, e per le contadinesche case, può la norma esser forse questa. Nel primo anno dal Novembre a tutta la Primavera, dopo i lavori pe' convenienti scoli, si fabbricano i casamenti, e si fanno i piantamenti di tutti gli opportuni alberi. Nel secondo entro lo stesso termine, le case si muniscono di tuttociò che si richiede e si formano i prati, e le siepi si piantano. Nel terzo autun-

no le famiglie de' lavoratori abitano il nuovo domicilio. E qui comincerebbe il Governo a ridare o vendere quelle possessioni, che per lui fossero state disposte: e così a rimborsarsi di ciò che vi spese. E si badi specialmente alla formazione de' broli ne' primi poderi che si coltivano, e nelle prime possessioni, onde averne i necessarj alberi, che prodotti dal terreno stesso siano convenienti alle piantagioni successive.

Ma perchè la fondazione delle borgate co' rispettivi loro poderi si è quella che realmente involve la parte migliore, e quasi una sostanza della nostra restaurazione; perciò noi crediamo che il Governo che risolve di farla, non debba ristarsi per ninna guisa dall'intraprendere e dal compiere con grande animo e sicurezza l'edificazione di esse borgate; facile, spedita, utile, desiderata, necessarissima. Che se pel darsi a lui stesso la cura dell'edificare si volesse dedurne che dunque dovrebbe far questo a spesa sua propria; noi qui soggiungeremmo, che potrebbe invece formarne degli appalti, dietro salde e sicure regole, affidate ad ingegneri valenti, ma non usi a turpe collusione con appaltatori astuti. E ciò soggiungeremmo, perchè altri non ci dovesse più affacciare la tanto facile obbiezione che troppo più del convenevole spenderebbe lo stato: traendone che l'opera, perchè assai dispendiosa, è mal degna d'essere compiuta: quasi che la fama d'un Governo, e la prosperità d'un popolo si dovessero librare colle monete.

Detto delle borgate e delle possessioni, al compimento delle fondazioni nostre due cose restano, che ci serbammo a qui proporre. L'una, di dover rifare ne' luoghi stessi loro, insin da prima preservati a ciò, alcune delle antiche città distrutte: Porto, ad esempio, Ostia, Lanrento, Anzio, sopra mare; Lorio, Algido, Crustumero, Gabio, o tal'altra entro terra. E di siffatto rifacimento è meravigliosa l'opportunità, manifestissima la necessità: nè lasceremo la restaurazione latina senza questo. Per modo, che a ciascuna delle riedificate città si assegni in territorio quello di due o tre delle borgate; e così due o tre ad Ostia e a Porto e a quelle altre; come le due o le tre già state sarebbero da noi comprese nel territorio delle sussistenti, Frascati, Albano, Palestrina, Tivoli; e più molte in quel di Roma. Sol che le famiglie de' novelli cittadini delle rifatte s'abbiano in proprietà e retag-

gio, oltre le interne case a ciascuna, un rubbio di terreno tratto dalle possessioni del rispettivo contado, ristrette peravventura a sole rubbia dieci, invece delle dodici già di sopra prescritte. E rialzando parecchie delle antiche, sono intanto da rinvigorire e da rimpopolare molte delle presenti terre, che a scader vanno: Nettuno, Città Lavinia, Sezze, Piperno, Terracina, la Mentana, Monte Rotondo, la Colonna; ed altre non poche. Al quale intento servirà con singolar prestezza ed efficacia concedere in proprio liberi terreni a' nuovi abitatori, chiamati a rifiorirle. Così nel riedificare l'antica Gabio, già dovremo avere rasciutto il suo lago, or pestilente, ed anche l'altro, più piccolo, detto di Monte Falcone, e tutte le acque della tenuta di *Pantano*. I quali luoghi ed acque sono tenuti certa cagione perchè la Colonna sia tanto insalubre, e così vicina ad essere in tutto deserta; talchè, se le rasciutte acque tosto non la riducono, come palese è che la riducono, all'intera salubrità, sia necessario mutarle sito.

L'altra cosa essenziale al perfetto compimento di queste fondazioni si è, che oltre la necessarissima, e già per noi altamente richiesta e gravemente inculcata libertà delle terre, e facile loro redenzione; si assegni in proprio e si doni per famiglie al popolo romano, come suo retaggio, almeno un rubbio de' terreni più presso le urbane mura, anche redenti e compri per questo. Tal che la sorte di esso popolo pareggi se non avanza quella de' coloni posti nelle borgate. Ed a parecchi degli abitatori delle città latine ne' colli, per simil guisa, terre pur si donino. Perchè se l'intento di questa restaurazione è di fondare la prosperità del Lazio per mezzo della stabilità delle famiglie; principalissima opera di lei esser pur deve di concedere agli abitatori, e per primi a quelli di Roma, una proprietà che lungamente le conservi. Per modo che il reintegroamento del Lazio non sia meno intensamente desiderabile e caro al popolo romano, e a quelli delle città de' colli, che mirabilmente utile per la durazione degli effetti. Finchè nella campagna latina non sono sedicimila famiglie di perpetui coltivatori, essa non potrà fiorire: e finchè Roma non avrà nel suo seno sedicimila possessori d'una proprietà, sia urbana sia rustica, che francheggiata di buoni e saldi ordini civili dia un retaggio alle cittadinesche famiglie; essa il più sarà un' adunanza di raccoglietici miserabili, che ogni politi-

ca vicenda rapidamente disperde, e scema di cinquanta e sessanta migliaia di teste: come per non dir delle altre, dolorosamente hanno dimostrato l'epoca dell'austriaco Carlo Quinto, e quella pur funesta della recente francese rivoluzione.

CAPITOLO XXXI.

PREVIDENZE NE'PRESENTI CASI DELL'AGRICOLTURA D'ITALIA.

Allorchè al cap. 18 si faceva parola di compartimento di terre per le nostre possessioni, già si toccò per noi, che per la qualità e la varietà de'ricolti dovesse serbarsi luogo allo scambio con altri ed altri successivamente più opportuni alle contingenze dell'agricoltura d'Italia. Or qui diremo di ciò; ponendo riflessioni ben veraci di valenti italiani economisti, in singolar modo opportune al grave nostro argomento.

Già osservò l'insigne professore Gioberto: che atteso il notabile progresso di civiltà nelle provincie meridionali Russe, e nelle orientali Ottomane abitate e colte pe' Greci; il più operoso commercio di quelle genti, e l'imminente mutamento nell'agricoltura di tutta Italia, della Francia meridionale, e della Spagna; il basso prezzo del frumento porto da quelle genti, pel quale si fa vilissimo quello de' nostri grani; ci sarà forza dismettere la cultura di piante, che ci son care, e volgerci ad altre. Ciò ricerca tutte le cure de' Governi d'Italia: perciocchè è da pensare quanto sia enorme il danno delle derrate che vi travasa lo straniero, e quanto grave l'importanza di produrvi le migliori razze di bestiame d'ogni genere, e di accrescere i modi di bene alimentarle. E il conte Dandolo avea di più notato: che dal mar nero nel 1813 provennero un milione quattrocento ottantadue mila seicento sessantasei moggia di frumento: e che nel 1816 e 1817, dopo la pace generale di Parigi, uscirono dalle suddette provincie di Grecia e di Russia quattro milioni di moggia, con due-mila navi. Questa è quantità immensa di frumento: eppure non si comprendono in essa nè le farine uscite dall'America, nè i grani del Baltico, e dell'Egitto, nè i prodotti della propria cultura di molti popoli, che già ne compravano, specialmente dall'Italia. Questo è dunque un danno non più riparabile per l'italiana agricoltura, perchè nascendo dalla cof-

tivazione altrove stabilita, è *conseguenza necessaria dell'attività e dell'industria degli altri popoli*. Quindi non è più sperabile mai, nè per guerre, nè per penurie di altri regni, che nella nostra Penisola così rialzi il prezzo de' grani, da poter supplire con opportuno guadagno alla dispendiosa agricoltura nostra. Si rompe dunque ogni ragione de' prezzi di que' grani co' nostri: cessa ogni nostro abile trasporto: nasce l'estrema depressione delle nostre derrate. Avvegnachè a noi per termine medio, tutto calcolato, il moggio del frumento costi lire 33, e ai popoli del Marnero neppur lire 6. Come sostenerne la concorrenza? E questi grani gran parte si straboccano nell'Italia, se nel solo giro di 30 giorni, al 1821, vennero nel solo porto di Livorno oltre a 97 mila sacca di grano forestiero, e 9 mila di granone, e botti 4500 delle farine dell'america; senza voler conto dell'altra odiosa quantità di legumi e di biade e di canapi, e d'ogni guisa derrate, allo stesso tempo colà raccolte. Così viensi a distruggere la nutrice dell'Italia, quell'arte, che può almen serbare fra gl' Italiani le virtù campestri, e i benefizi della parsimonia e della fatica. Talchè perdute le armi, la disciplina, il valore, l'esser di nazione, il commercio, la libertà, le manifatture, tutte fatte perfette, tutte speditamente vendevoli per le navi e pe' bronzi guerreschi dello straniero; alfin ci sia tolta la indipendenza pur del pane: e Italia si resti un misero ed inerte tronco, neppur sensitivo delle percosse, se non è degli oltraggi. Nè i richiami pe' grani dello straniero son propri della sola Italia. La Camera de' deputati Francesi, nella sua supplica al re, de' 26 Novembre 1821, si dolse altamente de' gravi danni, per essi recati all'agricoltura della Francia. *Il cui deterioramento ognor crescente nelle orientali e meridionali, ed occidentali provincie di quel regno, accusava la insufficienza di lente precauzioni, opposte all'entrata di quelle derrate esterne*. Ci sono dunque necessari validissimi e prontissimi compensi: cura delle lane: perfezionamento dell'arte di fare e serbare i vini: cultura di nostrali piante, mediche, da tinta, e da cucina: studio nel più alto grado della pastorizia: i cavalli: le api: la vasta piantagione de' gelsi: e le sete; delle quali dal solo regno d'Italia, e nel corso di soli dieci anni, dal 1803 al 1813, ne furono trasportate pel valore di quattrocento venti milioni di lire.

Pur non mancano all' Italia, se non venderecci, certo assai leggieri favellatori di commercio, che osano ancor vociferare, che sia da lasciar tuttavia aperta l'entrata alla strabocchevole quantità de' grani, che ci reca lo straniero. E cinguettano tuttavia di *libertà*, senza sapere, o neppur sospettare, che questa *libertà* è per la salute del Popolo, e per la prosperità di esso. Ma se l'italiano Popolo perisce, perchè in Italia si secca il natural fonte della prosperità, che è l'agricoltura; atteso che i grani, per quella entrata strabocchevole, non vi si convengono più coltivare; e più non coltivandosi, come ora si fa ad averne l'interno e proprio pane di 20 e più milioni di consumatori; la maggior parte delle italiane pianure e de' campi colti deve restare abbandonata: nè sono così estesi e generali ed utili e necessarij proventi, che si possano in tutto sostituire a quello de' grani: nè la pastorizia o le altre colture vagliano a dare occupazione a parecchi milioni de' nostri agricoltori; come le campagne saran deserte di cultura, i coltivatori di lavoro, tutti lo saremo d'ogni denaro, che se n'esce per quella stessa larga porta, dond'entrano le derrate altrui. Ora a questi così correvi giudicatori potrebbe bastare per tutta risposta l'esempio dell'Inghilterra; la quale lascia perire nella carezza del pane il popolo de' suoi artigiani, anzi che permettere alcuna entrata alle derrate dello straniero: E ciò, per mantenere in pregio la cultura delle proprie. Ciò fa Inghilterra (*), la pregiata mae-

(*) Ora Inghilterra è venuta alla libera introduzione de' cereali, per l'abolizione d'ogni tassa su gli esterni ne'porti del Regno Unito. Ma noi pur sappiamo da una curiosa *Memoria*, letta alla Società delle Arti di Londra, sul sorprendente accrescimento di popolazione nella Gran Brettagna, dagli 11 milioni del 1810 elevalasi a 19 milioni nel 1850; la enorme sproporzione fra i raccolti proprj e i bisogni del consumo. Perchè or vanno a mancarvi, in misura di *quarter*, o di staja 8 per persona, come ivi pur si assegna, 22 e più milioni di staja, che è forza procacciarsi dall'esterno. Fu una necessità politica, fu un sacrificio della ragion fiscale ai rischi della fame, ed ai clamori del popolo. Or son queste le condizioni dell'Italia, dove il prodotto del grano sopeρχia; dove le terre colte a grani son tante, e le indefinitamente coltivabili cotanto abbondano? Dove i grani, se son l'alimento primo, son la occupazione più principale di molti milioni di coltivatori, so-

stra d'ogni mercatura, e d'ogni *libertà*: e ciò fa mentre si operano da quel suo popolo d'artefici terribili e sanguinosi e pericolosissimi tumulti. E Italia dovrà restarsi scema d'ogni coltivazione de' grani, e riceverli a man piene da ogni navi-

no il provento più principale de' possessori? Nè le manifatture vi sono e vi saran mai a paraggio delle vantaggiate, per macchine commerci naviglio, Inghilterra, Francia, America Unita? Non vi sarà micidiale alla italica agricoltura la stemperata sopraggiunta degli esterni? Ma l'uopo della Economia Pubblica non è di sviarsi dietro astrattezze e preoccupazioni abbagliatrici, sol profittevoli a' monopolisti, che in una eventuale scarsità il racchiuso frumento rincarano del doppio e del triplo sopra il costo della compra. Sicchè la sciolta potestà dell'ingresso de' grani, *dico de' grani*, alfin si risolve in una *illimitata libertà dell'incetta*, come per le contingenze stranamente singolari del 1853 al 1854 mostrano e confermano la prova e la rimembranza troppo spiacevoli. Che dunque faremo pe' grani? Un sistema ciecoamente proibitivo? Non mai, — Sminuirne o mutarne la semina con proventi e culture altre ed altre; questo è degli economici coltivatori: contemperarne l'ingresso degli esterni colla produzione e col valor de' nostrali; questo è degli economici governi: e queste son le due nostre formole. — Vedi ciò che si parla *della illimitata libertà del commercio* al § 27. del primo libro, e ai §§ 3. 4. 5. 6. 7. 8. del libro secondo della seconda Parte.

— Pur, del commercio libero *del grano* or si legge in un foglio accreditato (Debats 6 Agosto 1854) una viril difesa, che con mirabile corredo di ragguagli e di supputazioni tende a persuadere che il grano forestiero non è in condizione d'invilir il prezzo de' nostrali, e di recar pregiudizio all'agricoltura dell'Europa occidentale o centrale. Perchè vi si ragiona che appena 12 o 13 milioni d'ettolitre ne posson comparire nel mercato europeo: e questi li chiama e gli assorbe tutti Inghilterra sola; sicchè non parrebbero, al più al più, sopravanzarne che forse 4 o 5 milioni d'ettolitre; quantità di niun momento nella bilancia del commercio. Ammireremo la sagacità della inchiesta, e la teorica delle cifre; ma crederemo ai fatti, fermo e perpetuo nostro documento. E son due, ma notabili. L'uno è nel tessuto della stessa difesa, stretta ad osservare, che qualche anno addietro, « allorchè tutti i grandi stati d'Occidente, senza eccezione, rispingerono il grano straniero; in Russia, in Odessa, si accumulò e invilì di prezzo in una depressione enormemente deplorabile ». Da questo esempio le conseguenze son due: 1. Dunque tutti i grandi stati d'Occidente ne avevano, e p'ebbero a bastanza del proprio, per far senza di quel d'altri; 2. si nutrono di pane:

glio, e con uscimento d'ogni suo danaro per ogni parte della Terra! Questa è la *libertà* d'Italia!

Ma per questi danni della cultura de' grani, e per la mancanza de' mezzi a rinvigorirla nella divisa Italia; fassi

2. Dunque era tanta e tale la eccedenza di produzione in quella parte, che senza il necessario sbocco verso l'Occidente, il frumento ammonticato vi marciva in un invilimento incomportabile, con ristagno e deperimento d'ogni mercatura. D'allora innanzi si è forse la semina diminuita? Non son le stesse quelle terre pel prodotto de' grani? Non degli altri regni del Nord, che ne presero la coltivazione? Non le terre d'Egitto, se non le sterminate e gran parte ancor vergini d'America, con la cresciuta e crescente progressione di coltivatori e di coltivatura? E dell'Egitto si legge nel Foglio stesso, che morto, pur ora, il Vicerè Abbas-Bassà, e aperti dal successore gl'immensi suoi granai, vi è andato il frumento in un trabocco da non dire. Ed egli, con stringente consiglio, è corso a darne avviso a tutti i delegati de' governi europei, perchè si potesse a ribecco caricarne. Ma se il grano straniero appena basta alle dimande che ne fa Inghilterra; com'è che i porti tutti dell'Italia, nessuno eccettuato, così ne riboccano? Il *secondo Fatto* ce lo dà dunque esperienza, tra noi continua e irrepugnabile, e che, fuorchè gli anni d'universale scarsità, vera o temuta o aggrandita, ci fa poi vedere il nostro frumento irne in tal dechino, che non paga o appena paga il costo di cultura. E ciò tosto or pur si vede, che nella or corsa scarsenza universale, pur per la guerra degli Occidentali contro i Russi (1854); fatto appena il raccolto, che che si dica, non altro che d'una sufficiente mediocrità; e già per le incominciate od apprese o stagnanti introduzioni il *non analogo* ribasso si fa sentire. E ciò è nel sentimento e nella prova di ciascuno che non è *speculatore* nè *monopolista*; se ancor da noi si ragguarda al formentone o maiz, che in molte parti uguglia se non supera il frumento, ed è il pane di gran parte degli abitatori delle campagne.

Or sia pure altro di Francia e d'altrove; nell'Italia fatto è, che il numero degli agricoltori e de'sussistenti de'soli proventi d'agricoltura, grandemente trascende il numero de' manifattori e degl'industri. E, che che si voglia presumere, fatto è, che per *sostener* da noi la cultura del costoso grano, e il principal lavoro de' milioni delle braccia, che sono intente nel produrlo; è pur forza che vi possa *sostener* con vantaggio l'affluente concorrenza del grano straniero. E ciò in spezial modo per l'Italia centrale, che come giusto è, nel nostro oggetto più particolarmente si considera. In prova pur di fatto e definitiva, vi ha per suggello la Notificazione di Stato del 4 Agosto 1855, che rimaneva dalle provincie romane un avanzo del raccolto ed anno precedente, di Rubbia 491,475 di grano: delle quali si diè il permesso di uscita fuor d'Italia per Rubbia 20000 o sacca 40000, senza le furtive.

sempre più misera la già troppo dispendiosa ed unica seminazione di essi nella campagna di Roma. E quindi ognor più stringente la necessità della sollecita restaurazione, dove per la presenza de' cultori, le compartigioni, e le disposte terre, altri ed altri proventi speditamente sottentrano. Sicchè la cultura, come vi è prudentemente varia, così è munita contro de' casi, e così ci permette, per libere e piene vicende, altre ed altre ricolte, più convenienti al tempo, e alla mercatura, nella parte destinata ai grani, e gli stessi prati artificiali, e i lini, e le canape; sol che il divieto degli annaffiamenti e de' maceri sia insuperabile, e l'uso delle maciulle, sulla foggia di Christian e di Multedo, o di simiglianti, sia costrettivo; in una terra cui è bisogno il cessamento, non il fomite della corruzione.

CAPITOLO XXXII.

SCIoglimento d'una grande obbiezione, che ad alcuni
PARREBBE FARCI.

Perchè la essenza verace di questo ristoramento è la prescritta fondazione delle borgate, e in difetto de' possessori, pur delle rusticali case, colla conduzione degli abitatori e de' coltivatori, *per sola opera del Governante*: e noi abbiamo detto, e non lasceremo di ripetere che il solo Governante debba senza indugio, nè pensiero, produrla interamente, immediatamente in atto; può qui alfine parere ad altri di così opporre: Che al Governo di Roma non è affatto possibile tanto grande dispendio ed opera, com'è la intera restaurazione della campagna latina, in termine così ristretto, com'è quello, che si propone. E così gravandoci di una difficoltà, che può sembrare gigantesca ed invincibile, consumare in un punto i disegni e l'impresa nostra. Or, rispondendo alla obbiezione fattaci, noi apertamente diremo, che ragguardando agli ordinarj mezzi del Governo di Roma, siffatta impossibilità ci è notissima. Ma non per questo cessar vorremo dal credere possibilissima questa impresa, ed anzi facilissimamente effettuabile. Perciocchè s'ella è cosa non ordinaria, noi contiamo su mezzi anco ben diversi che non son quelli che l'uomo or ci conosce. E potremmo troncare in un punto le ali alla dif-

ficoltà opposta, col proporre quello di una società d'Intraprensoni; di che sono esempi irrepugnabili e maravigliosi nelle più saggie e più doviziose nazioni della civile Europa. E così notare, che tutte le volte che si è per noi detto, che il Governo debba restaurare ed operare *per sè stesso*, ciò s'intendesse in questo modo e non altro: che il Pontefice dovesse ordinare il ristoramento, dovesse cominciarlo, dovesse compierlo per la *diretta e piena sua autorità*, ma non coll'opera delle sue braccia e delle sue mani, che sono gli ordinarj suoi ministri, che nulla giammai ne sarebbe, bensì con quella di spiriti attivi e perspicaci, disposti a ciò. Ed aggiungere, che l'autorità e pienezza di potere ed azione diretta sua, esso la renderebbe appunto efficace, colla formazione d'una società d'Intraprensoni, che per fermo e perfetto voler di lui, avesse il terreno per le borgate, fabbricasse quelle e le rusticali case, e colle prestituite norme formando e piantando e coltivando le possessioni pur de' contumaci, potesse parte ridarne, parte venderne, parte ritenerne, compiendo a tutto. Così il Pontefice renderebbe possibile, e in ogni modo effettuabile questa; rivolgendola sopra tali energici ed operosi, che sapessero, e intendessero, e volessero produrla in atto più che prestamente. Per l'utile proprio de' quali, e per le leggi che dovessero condurli, non mancherebbero divisamenti e valide proposte, appena che il Governo avesse pensato di volerne. Perchè quello *spirito d'associazione* per le utili e pregiate opere, che infiamma non pochi fra le più felici e invidiate odierne nazioni, ed è già fecondo di effetti mirabili, potrebbe pur destarsi al grido di così grande opera, e speditamente procacciarli anche a questa Italia, e a questa desolata terra latina. Certo noi abbiamo udito formarsi pur testè (nel 1825) a Parigi una grande associazione d'Intraprensoni, col nome di società accomandataria dell'Industria, che con un capitale di cinquanta milioni di Franchi, crescevole infino ai cento, mira non pure a renderlo fruttuoso, ma a dar mano ad *industrie nuove, a grandi e importanti perfezionamenti*, e in particolare all'*agricoltura*, ov'essa voglia imprendere *coltivazioni più variate, metodi più ragionati e più produttivi, asciugamenti di maresi, lavoro di terre del tutto incolte*. Per simil gnisa potrebbe una società siffatta avere le campagne latine, e con grandiose e perpetue utilità sì di lei che di quelle, prontamente ristorar-

le. Ma senza questo, il Governo ha un efficace e facile e speditissimo mezzo ; un *Prestito* ch'esso dimandi perciò. Il quale guarentito dalle fondazioni, e gran parte poi spento per la vendita delle terre dal Governo culte, non faccia peso e ruina, ma lucro ed ajuto ; quando quel prestito è sol di danno, che si dimanda, non pe' frutti della terra, per alzamento di moli e di piramidi, che sono infeconde ; e quando ogni opera pur si compie, allor che un saggio e forte Governo veramente voglia : che questo è alfin tutto.

CAPITOLO XXXIII.

DE' MATRIMONI NELLE ROMANE FONDAZIONI.

Alle nostre fondazioni, or mancano le donne. Ma i nostri, la Dio mercè, non sono più i tempi di Romolo, che sia mestieri la violenza e il ratto al procaccio delle mogli. Ne avremo da tutta Italia, pur che ci vengano di famiglie contadinesche, perchè più sobrie, perchè più affaticanti, perchè più robuste : e il Governo dia a ciascuna una discreta dote nel loro collocamento. Anzi per le doti è da porre nella sua più assoluta pienezza in atto quell'ottimo divisamento, già in parte preso nelle sue leggi agrarie da Pio VII. Pontefice, che tutte quelle, solite distribuirsi in Roma, e nelle suburbane provincie, siano esclusivamente concesse alle figlie de' novelli coltivatori di queste campagne.

Son poi le donne anche necessarie a molte utilissime opere dell'agricoltura. Dan mano nella sementa, e nella vendemmia : e nel raccorre frutta, erba, legumi, foglia, frumento : per tacere qui delle industrie dell'ago e della spola : dello apprestar le vesti e il cibo a' lavoratori : del custodire i figli, e la casa, e le galline, e l'altro pollame, con tanto lucro della possessione e della villereccia famiglia.

Non pochi degli scelti per le borgate già possono per sè stessi aver moglie : ma chi ne manca, dee tosto torne, perciocchè, se non si ammoglia, non può stanziarvi. La stessa strettissima necessità preme ciascun reggitore delle possessioni. Ad essi spetta procrearsi una famiglia. Gli altri due lavoratori non sono stretti da pari necessità : sol fortemente instigati, almeno ne' principj.

CAPITOLO XXXIV.

DI ALCUNI PIU' PARTICOLARI PROVVEDIMENTI ALLA SANITÀ
DE' NOVELLI ABITATORI LATINI.

Ne' primi tempi è da provvedere più particolarmente alla sanità de' coloni, onde difenderla, o ristorarla con attenta cura e sollecita. Imperciocchè, siccome pel detto di Pier de' Crescenzi, il coltivamento della villa richiede, per li suoi continui affanni e fatiche, specialmente fortezza degli abitatori; questa non sarà giammai, dove per gli umani corpi non sia pur continuo lo studio della sanità: e ciò in singolar modo pe' novelli agricoltori nostri, che venuti ad abitare un cielo ancor non sano, debbono a sè stessi una diligenza più singolare ne' principj. E primieramente ci sembra convenirsi l'istituire uno spedale in tutte le città de' colli, che circondano la campagna, e in quelle da rialzar sul mare: nel quale coloro sien tosto trasferiti, che sono colti di febbre nelle possessioni, o ne' primi di fors' anco nelle più vicine borgate: e vi sieno curati diligentissimamente. Due cagioni a ciò ci spronano: la mancanza di pronti e convenienti aiuti nelle case, congiunta con la poca accuratezza ch'è propria degli agricoltori: la più certa e sollecita guarigione per osservate mediche discipline laddove spiri un aere più sincero de' circostanti colli, e delle prossime marine sponde. Ciò a ristorarne la turbata sanità. Ma per serbare i loro corpi innanzi al cadimento, gioverà usarli, ne' principj, a certe cautele di grandissima efficacia nelle perigliose estive sere. Abituazione alle vesti di lana: porsi al coperto, partito il sole: fuggire la umidità e le rugiade con attentissima vigilanza: tenersi raccolti la sera, e con chiuse finestre entro le asciutte case, per essi abitabili ne' soli superiori piani, nè mai terreni: alcuna fuggitiva vampa di fuoco presa da loro le sere umidissime: ben coprirsi dormendo: nè porsi la sera a goder l'orezza: e molto meno bagnati di sudore: nè prender sonno all'aperto, neppure nel più bel dì: nè uscir la mattina che dopo il sole: e principalissimamente fuggire le intemperanze d'ogni guisa, de' cibi, e d'altro, e in particolare del vino che il più delle volte abusato in climi malvagi, sotto la falsa immagine di preservativo, è un veleno, de' più certi: in somma è da ser-

bare la cauta e prudente sobrietà, che val sola le altre discipline.

Queste cure saranno necessarie ne' principj: ma saran brevi. Le città, le murate terre, le opportune abitazioni, la buona cultura, l'attivissimo vegetare, il sollevarsi delle piante, lo studio delle acque, e gli operosissimi abitatori, avranno tantosto ricondotta questa parte all' antica sicurezza. Ed è l' esempio dell' America ch' esser dee decisivo. Se quelle contrade furono così micidiali ai primi coloni provenuti dall' Europa e dall' Affrica, si fecero poscia ai successori loro prosperevoli e generative: e di pestilenti ed inospite, mutate in floride e frequentissime, divennero, per la coltivazione e per l'industria, la sede della ricchezza, della gloria, della libertà. Nè sarà, cred' io, ardimento d' uomo, che ragguagli con questi nostri la sorte di que' primi americani coltivatori.

CAPITOLO XXXV.

DI ALCUNE PROVVIDENZE DELLA SALUTE INTERNA DELLA ROMANA CITTÀ.

Nel far parola di ristoramento della campagna di Roma, opera principalmente, eminentemente utile alla città, non saremmo qui scevri di palese colpa, se tacessimo le intrinseche cagioni, che possono guastarne l'aria. Lasciamo, che dovrebbe il Governo fabbricare a un tempo e popolare nel suo recinto, non pur le belle e salubri colline, ma tutti que' siti d'entro, che per manco di case impervertiscono. Diremo, che la salubrità e la decente mondezza, sembrano assai trascurate in Roma. Le vie, alcuna toltane dalle più solenni, vi sono ingombre di sucidume, e le lordure marciscono più giorni in tutti gli angoli, e nelle piazze: che se non guastano l'aria, guastano gli occhi, e guastano gli stomachi, con grave noja e disdegno degli animi gentili. Roma, ciò che Vittorio Alfieri disse già di Parigi, par talvolta un *immenso letamajo*. Le più insigni opere pubbliche, la Fontana di Trevi, quelle del circo agonale, il colonnato dello stesso Vaticano, sono piuttosto nauseose latrine: e ciò fors' anche pel difetto in città così vasta de' siti alle occorrenze di chi cammina. Le chiese vi son tuttavia ferali e fetenti cimiteri. I maggiori

nostri, non già ne' templi, a guastarne l' aere racchiuso, e turbare col lezzo de' morti corpi la purità de' riti, e le anime de' supplichevoli, posero i sepolcri all' aperto cielo, al ventilar de' Zeffiri, all' ombra de' pini e de' cipressi, che imbalsamavano coi loro profumi l' erba verdeggiante a piè dell' urne. Le memorie de' cari defunti stavano sulle pubbliche vie, accanto agli orti domestici ed ai Lari; sì che il figlio e la sposa stendessero le mani, e spargessero acque lustrali, e pie lagrime sulle adorate ceneri: e il passeggiere, mirando, fosse tocco d' un sospiro di tenera pietà. Ora insegne funeste ammantano le magioni di Dio, le pareti vi sono effigiate di scheletri e il pavimento è coperto di sepolcrali sassi. Intanto i cadaveri vi si recano in trionfo, e vi stanno; appunto più frequenti nella stagione più perniziosa: e il testimonio è negli occhi di tutti: come le nari di tutti, inorridite si ritraggono ne' dì solenni ai defunti da certi sepolcri pestiferi del Cimitero di S. Spirito, che val per sè ad ammorbare quella parte: che son pur le laide cose, e tutte piene di ribrezzo. Per non dire ad una ad una delle altre sorgenti di certissimo corrompimento.

« Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? »

Queste agre parole certo si converrebbero ridire, specialmente per le sepolture d' entro Roma, che sola fra le considerabili della civile Europa, e dell' Italia, conserva tuttavia nel suo seno così orribile infezione. Deh, si compiano una volta i cimiteri fuor delle mura, e si satisfaccia al decreto del Pontefice Pio VII. conforme a que' savì antichi, che la città concessero ai vivi, non ai cadaveri, e i tempj non alla putredine, alla maestà del Nume. Imperocchè, per legge delle XII. tavole, (56) serbataci da Tullio, era prescritto: che uomo morto, nè arso nè sepolto fosse dentro la città, acciò non le nocesse chi non potea giovarle. Alle sole Vestali era dato di lasciarvi le ceneri: e tra gl' imperatori fu il solo Trajano, che ve le lasciò. Divieto, dopo esso, rin vigorito per Adriano, e per Antonino Pio, e che Teodosio pose nel codice delle leggi. Rinnovato nel concilio di Barga, che stabill niuno doversi seppellire nelle città, e nelle chiese assai meno: e da quello d' Arli: (57) e dall' altro di Nantes: e da' Capitolari di Carlo Magno: e già prima da S. Gregorio Papa (58),

il quale aveva statuito, che persona non dovesse in chiesa essere sepolta, e neppur per prezzo: giacchè questo era vendere un pezzo di terra destinato alla putrefazione, e trovar guadagno in ciò che per altrui era sorgente di lagrime e di tristezza. Si adoperi poi cura sollecita di tutte le interne acque, di pioggia, d'illuvione, di fonte: e dello scolo di esse: e dello spurgamento delle fontane, e delle chiaviche: e della mondazione diligente e speditissima delle vie, de' cortili, e delle piazze, e col rimuoverne il fango, e le altre sozzure; esalazioni tutte pessime. E si vorria affatto togliere quell'abuso de' permanenti mondezzai: e quello de' macelli (*) interni: e provvedere perchè negli anditi delle case e dei palazzi non sia ristagno di cosa alcuna. E con energica prontezza intendere al perfetto asciugamento d'ogni terreno uliginoso, e d'ogni acquitrino, e d'ogni ristagno, sì negli orti e nelle vigne d'entro, che in quelle presso le mura. E nella vece de' fastidiosi mondezzai, si potrebbero porre, a determinati luoghi in su le vie, de' carri, nei quali fossero stretti gli abitanti venir deponendo ogni sera ciò che restò il dì ne' cortili o nelle case: senza lasciarlo corrompere ne' depositi delle brutture, che così deturpano ogni canto di Roma. Nè questo può considerarsi grave giunta di spesa a quella che già il Governo al presente soffre per chi vi presiede, e per gli scopatori, che l'anno tra le venti, ch'essi pur dovrebbero, ne menano la spazzatura di quelle vie, che ne rimasero lungamente ingombre. Noi non siamo per indole così propensi alle cose dello straniero, da volerne toglier norma. Per vorremmo che i nostri fossero punti di vergogna per l'esempio di quegli stessi scorridori inglesi, che tra per le corte vedute, e per le mosse rapide, e per le alterezze sdegnose, ci sono,

(*) A lode grandissima di Leone Duodecimo, si vede almen tolta l'orrida carnificina delle bestie dall'interno di Roma, e la più orrida condotta per le sue vie delle vacche da macellarsi. E si ha un pubblico macello fuori delle mura, e dentro un pubblico e coperto lavatoio, opere singolarmente conducenti alla salubrità, al decoro, e alla mondezza. E si ha soprattutto una provvida ordinazione degli Spedali, e del Ricovero degl'indigenti; con tanto mirabile profitto di questi pietosi istituti, e sollievo degl'infermi, e de' giovanetti mendici.

gran mercè de' vetri loro e delle guide, speditamente larghi di biasimo, condito di rampogne. In Londra sono carrette con un uomo ed una campanella, le quali han cura del trasporto delle immondezze. Perchè in Londra (59) non si gettano, come in Roma e in Parigi, le lordure negli angoli delle strade. Anzi, raccolte in un cantuccio della casa, l'uom se ne libera, allorquando dal tintinnio egli è avvertito del passaggio del carro, che dee caricarsene: e le serve di casa escono con gran canestri a versarle nelle carrette. Inoltre in tutte le vie di Londra corre l'acqua per sotterranei canali. Ad ogni passo sul selciato si trovano de' fori, ne' quali può aprirsi una chiave; facendone scaturir l'acqua all'altezza di sei pollici, a bagnar le vie nell'estate, nettarle nell'inverno, e nel caso d'incendio usarne per le trombe.

Ma senza questi esempi tratti d'Inghilterra, noi abbiamo polite città, per dir di Genova e di Firenze sole, laddove ombra di sozzura non attrista nè le vie, nè lo sguardo, e neppure il piè de' camminanti. E que' sotterranei canali di correnti acque, non sono in Milano frequentissimi? E le vie di Torino non sono e corse e monde e rinfrescate per le acque correnti? Roma, la città più mirabile per la copia delle fontane, non potrà facilmente rivolgerle alla bell'opera della salubrità e della mondezze? E so io troppo bene, che se la coltivazione fosse in onore, e la terra esercitata dall'industria, siccome veggiamo nella Liguria, e nella Toscana, e più da presso nella Romagna e nel Bolognese, allor sarebbero cura sollecita i letami, e le altre cose che rimangono: quindi ricerche, e raccolte a gara dalle piazze e dalle vie, non pur delle nostre città gentili, ma di taluna delle pregiate d'oltremonte: unica cagione, che senza provvedimento di magistrato, nè dispendio di comune, nè singolare attitudine o bramosia di nettezza, per avidità sola e lucro de' raccoglitori, sgombra il sucidume presso lo straniero. E lo abbiamo veduto nella stessa vaga e coltissima Marsiglia, occhio della Francia, e in tal altra di quella vantata maestra d'ogni civiltà. Perciocchè in Marsiglia non sono latrine. Venuta la notte, guai al passeggiere. Si fanno ai balconi: mettono un grido: e versano. Allo spuntar del dì già i letamaiuoli han così bene rimondo il tutto, che nulla più vi ravvisi. Sono oltr' a ciò nelle migliori sue vie rigagnoli di correnti acque.

Or fino a tanto che la salutifera coltivazione non viene in pregio e fiorisce nel deserto contado di Roma, è dispendio e peso del Governo tener monda la città: la quale sarà tosto scevra d'ogni bruttura che si vedranno coltivarci e popolarsi le deserte campagne sue.

CAPITOLO XXXVI.

D'UN RIPARO ALLE FUNESTE ILLUVIONI DEL TEVERE.

Qui diremo dello scavo d'un canale navigabile, onde si derivi parte delle acque del Tevere. Perchè le nostre colonie abbisognano di mulini: i quali allorchè non ci siano a grado quelli *a vapore*, conviene procacciare ad esse. E a meraviglia li procaccia per via di chiuse, di conche, e di sostegni questo canale navigabile: per cui, oltre l'opportunità de' trasporti per la reintegrata campagna, assai si scemi, se affatto non si toglie, il pericolo e il danno delle inondazioni. E quelle del Tevere, con la ruina delle fabbriche di Roma, e con le altre calamità, proprie di questo sconcio, sono a un tempo cagion frequente e notabile di malsania in tutto il suo corso. Giacchè assai cooperano alla funesta condizione palustre coi loro ristagni, operatori di marcido e pestilente limo, che fassi micidiale allor che si rasciuga: specialmente poi le grandissime, che intorno alle sue foci, e più sopra, fanno vaste lagune, che poi non si scolano, nè in intero si seccano prima de' caldi estivi. Perciò ci sembra che un riparo radicale fosse nella diminuzione della piena, vuol dire nella diversione di una parte del Tevere. Ciò si otterrebbe per lo scavamento di questo canale, tratto per mezzo la campagna: nel quale gettandosi le acque derivate dal fiume ben al di sopra della città, nel sito più opportuno, si conducessero al mare direttamente. Nè questo avviso nostro verrà tacciato di temerità da chi consideri, che per tal mezzo l'imperatore Trajano provvide alla soverchia piena del Tevere, volgendone molta parte in una larga fossa da lui scavata: la quale in una stemperata escrescenza rammentata dal giovane Plinio, non fu pur bastante a tener tutte le acque. E si potrà per mezzo di una grande chiusa, e di convenienti saracinesche, lasciar correre in questo canale soltanto la quantità d'acqua, che

fosse bastante alla navigazione ed a' mulini. Ma nelle piene, ogni chiusura tolta, verrebbe a scemarle notabilmente: traendo al mare senza offesa nè della città, nè delle foci del Tevere, così soggette ad essere sommerse. Ciò la farebbe immune dal disastro, con utile delle colonie. E potrebbe il canale pur darci le torbide, onde colmarne le paludi d' Ostia, ed altre corrompitrici. Siamo di fermo avviso, che per l'effetto della salubrità sia da riputare per cosa di grandissimo momento la cura del corso, delle ripe, delle illuvioni, e de' ristagni del fiume. Questi non sono che cenni: la sapienza del Governo, e l'opera d'abilissimi ingegneri, possono rettificarli.

Or ci è bensì nota la dotta discussione, che tenne poco fa intorno alla fossa Traiana il cav. Linotte, direttore de' lavori idraulici nazionali nello stato Pontificio. Egli affermava, che la diversione fatta da Traiano fu inutile, poichè le piene, anzi che scemare, si accrebbero, e recarono maggiori danni: ond'è che il fiume dovè riporsi nel proprio letto. Vero è però, che le piene e i danni non si fecero maggiori a cagione di quella fossa. Plinio lasciò scritto, che la piena, pe' continui diluvi d'acque (*assiduae tempestates, et crebra diluvia*), avea traboccato altamente, ad onta della Fossa. E perciò fu la stemperata ed insolita piena, che produsse quella terribile inondazione da lui descritta nella lett. 17. dell' 8. libro: talchè ad assorberla, non fu pur bastante la scavata fossa dal provvido imperatore. Egli notava inoltre, aver pur essi i Romani antichi conosciuto che i fiumi non amano la diminuzione delle acque per essi condotte: e ciò essere conforme alle leggi della natura, che lor non le toglie, anzi di continuo le dà. Perchè togliendo a un fiume parte delle sue acque, le residue scemano di velocità, e si *opera l'interimento*. — Saggie, verissime considerazioni! Ma ciò che riguarda il canale per noi proposto, noi non chiediamo che una tenne quantità d'acqua ne' dì sereni: nè perciò uno scemamento del fiume: soltanto un mezzo di menomarne le piene mediante una diversione, che regolata dall'*igrometro*, assorba l'eccesso d'acque, lasciando al Tevere le mezze piene, ed anco le moderate piene; a tenerne scavato il fondo. Così, senza pericolo di alzamento di letto, v'è l'utile del cessamento de' danni. Uno stabile, e ben vegliato emissario, posto bene al di sopra, e non già in vicinanza del Ponte Mil-

vio, ove si tiene che avesse cominciamento la Traiana fossa, varria forse a rimuovere l'eccesso dell'acqua nelle piene. Quella necessaria alla navigazione del canale, e a' suoi mulini, è di troppo lieve quantità, perchè nnoccia al Tevere coll'impoverirlo.

Altri forse, per via di questo canale, potrebbe qui proporre gl'innaffiamenti, in particolare de' prati. Ma quanto utili per la ricchezza della coltivazione, sono da tenersi nocivi per la salubrità: non solo per cagione della umidità troppa per essi prodotta, quanto per la inevitabile putrefazione de' vegetabili, così prontissima ne' di ferventi, e per l'alterno e successivo prosciugamento del terreno e del limo, donde la febbrile pestilenza par che sorga. Chè sono d'infinito numero gli esempi del guasto per ciò recato alle regioni perfettamente sane. Per tutti vagliano i contorni di Faenza, sito ed aere eminentemente saluberrimo, e per vero giocondissimo, per noi stessi abitato. Nondimeno per osservazione di molti anni, in particolar modo confermate pel valente Professore chimico-fisico, e onorando amico nostro Bernardino Sacchi, le febbri periodiche sogliono prendere alla stagione estiva ed autunnale, certo non dentro la sicurissima e vaga terra, nelle case poste in su gli orti, irrigati in vicinà di lei. Una terra, per bontà di cielo così lieta, quindi vede a sè vicine le maledette febbri, mercè degl'innaffiamenti. E allor che all'età de' padri, le fosse che la cingono erano inondate per guardia delle mura, le vedea entrare anco alle stesse interne case più presso al recinto: tanta sarebbe l'efficacia di quel putrefatto malvagio limo, che non pure, tutte le arie maremmane, e le palustri fossero febbricose; si dovesse guastar per esso una terra d'ogni guisa sana! La quale, come fiorisce in valenti spiriti, ha nel contado operosissimi agricoltori, ed una coltivazione, non prospera, veramente mirabile. Così nel Milanese, sempre coperto d'acque, e d'inondate praterie, appena basta la stessa bontà di cielo, prodigiosamente confortata per la vegetazione d'immensi alberi a preservare da intero corrompimento quelle marcite campagne; oggetto di sublime disdegno all'immortale Parini. Alle nostre, a cui è tal bisogno di sanificazione, sarà essenziale il divieto degl'innaffiamenti. E invece delle irrigate terre, gran parte può farle prosperare l'uso della *Segala*, foraggio di bontà, e di utilità singolare

per le artificiali praterie. La quale, senza bisogno nè di concio, nè d'innacquamento, potrà alimentare il bestiame delle nostre possessioni. E ciò, sulle norme del lodato Gioberto, la cui insigne opera intorno il *Sovescio della segala* noi particolarmente raccomandiamo agli amici delle cose rustiche.

CAPITOLO XXXVII.

APPRESTO DELLE SCUOLE, E DI UN' ACCADEMIA
PER LA ROMANA AGRICOLTURA.

Con molta più ragione si può affermare, de' presenti abitatori di Roma, ciò che di quelli de' suoi dì dicea Columella: l'agricoltura, ch'è vicinissima e quasi consanguinea della sapienza, non avere nè apprenditori, nè maestri. Ed è pur da istruire il futuro castaldo, più che non è il fabbro e il fabbricatore delle stoviglie. Perciocchè, pel primo è molto maggiore il bisogno dell'istruzione, che non per quegli altri, che sono mestieri d'assai più facile apprendimento che non è l'agricoltura, ampia e diffusa materia di studi e di esperimenti.

Perciò è necessario stabilire in Roma un' accademia di coltivazione: non già d'inetti e d'inerti, e per l'istituto loro, e per la guisa degli studi e della vita, pienamente ignoti a qualunque campestre opera; ma di savi, e instrutti, ed operosi, ed esertissimi uomini, chiamati donde ch'ei siano. Agli ottimi fra questi eccellenti specialmente si commette ciò che riguarda le nuove colonie latine. E costoro, oltre le opportune istruzioni, e i metodi, e gl'istrumenti più perfetti, che sono da diffondere negli agricoltori, singolarmente cercano il costante risanamento dell'aria. E perciò è con loro congiunta una mano di dottissimi e valenti ministri di salute, tolti donde ch'ei siano, per intendere con principal cura a quella della terra latina, e de' novelli suoi abitatori.

Non è men necessario l'appresto in Roma, e in altre città, di cattedre di agricoltura, confortate d'abili professori, che sien pur membri dell'accademia di coltivazione. Osserva Filippo Re, ne' suoi *Elementi di Agricoltura*, che all'istituzione dell'accademia de' Georgofili, la quale promosse soprattutto l'arte del coltivare, e accese fra i più abili l'emula-

zione di spandere cogli scritti loro i lumi opportuni a renderla perfetta; va debitrice la Toscana dello stato fiorente delle sue terre. E nell'Inghilterra niente ha meglio contribuito al mirabile avanzamento della coltivazione, che le società stabilite in ciascuna delle sue provincie. Poichè da tali adunanze letterate e scientifiche nacquero con la storia dell'agricoltura d'ogni paese, le profferte de' premj ai nuovi scoprimenti generalmente approvati. Ad esse dee l'Inghilterra, e lo stimolo a continue esperienze di novella cultura, e il guiderdone all'industria, e la invenzione di molti e perfettissimi strumenti.

CAPITOLO XXXVIII.

INSTITUTI D'EDUCAZIONE NELL'AGRICOLTURA PRATICA.

Ma sollecita e incessante cura del Governante sarà nella prontissima fondazione d'Instituti, per l'educazione de' giovanetti poveri nell'agricoltura pratica, non disgiunta dalla Religione e dal costume. Esser ne può di norma l'Instituto d'Hofwyl colla mirabile scuola colà fondata per gl'indigenti. E ben ci sembra portare il pregio che se ne facciano qui alquante parole, nel nostro bisogno estremo d'instrutti coltivatori. E servirà a divertere un poco il nostro intelletto dalla considerazione de' mali delle desolate campagne latine.

Hofwyl è Borgo della Svizzera vicino a Berna a due leghe, sulla sinistra della via, che mena inver Solura. Colà, in una collina sopravvanzata dagli aspri gioghi dell'Emmathal, sta la possessione di Emmanuele di Fellemburg, (60) che si congiunge con que' monti per mezzo d'angusta gola. Sull'alto della collina seggono i casamenti: variato e dolce è il pendio del terreno: giace al suo piede un piccolo e limpido lago: ermi, selve, valli, spelonche, aperture, balze, vedute: il paese sembra fatto per incanto. Ma le acque di sorgente, scese in copia per quella gola, e sgorgando ne' campi, ne rendevano la coltura ingrata. Il provvido Fellemburg s'avvisò di tutte raccorle in un munito sotterraneo condotto, di cencinquanta tese, parte alto trenta piedi, dirigendole ad un mulino. Così provveduto alle polle, al macinato, all'innaffiamento de' prati; un generale divelto sulle terre arabili fu principio alla coltivazione. Un prudentissimo avvicinare di sementi fece

che due ogni anno fossero le raccolte : e la spelta d'autunno, e il grano commune vi si coltivano. E se i proventi di quel terreno, e di tutto quel cantone appena fu mai che oltrepassassero il sei ne' tempi andati ; poi diedero il quindici per uno, e promisero il venti. Il raccolto delle fave e de' piselli in paragone crebbe assai più, per la cultura col *sarchiatore a cavallo*, sopra una terra così diveltata, ed offerse il 30 ne' piselli, nelle fave il 50 ; sempre seguite nello stesso anno dal provento delle rape, che seminate in ajuole interposte ad esse, vi provano a vera meraviglia.

Dall'*aratro di Small*, dal *seminatore di Cook*, e dai *sarchiatori* usati nell'Inghilterra, ha quell'omo indstre fatto un *aratro*, che sembra il più perfetto in terreni di quella tempra : un *Seminatore*, atto ad ogni seme : e tai *coltivatori*, che variati e semplici, sol che differentemente apprestati, soccorrono ad ogni lavoro. Zappettano, rincalzano, tagliano le radici alle infertili e nocive erbe, la crosta rompono, che ritarda il vegetare e il tallire delle piante. Operose officine vi fabbricano tutti gli strumenti campestri, di forma dissimili, nell'uso diversi. Vi si lavora co' buoi : più spesso coi cavalli, accrescendone il numero in ragione della profondità de' solchi : e il *sarchiatore a cavallo*, co' vomeri di certa forma, bastano alle minute opere della cultura. Ivi l'armento è di ottanta vacche : la razza de' porci grandissima e vigorosa : il gregge de' montoni fornisce di lana l'intera villa. È poi singolare la cura de' letami in vasti cortili, ove alcune trombe semplicissime, da operarsi facili ad un giovine garzone, ne riversano sul monte il sngo. Varie murate fosse raccolgono per via di condotti l'umore delle stalle che va senza spesa a colare nelle praterie.

Un gran numero di giornalieri, sperti delle opere della villa, vi si raccolgono da sette borgate, che la circondano, e lavorano co' famigliari. Sì questi che i primi, sono soggetti ad un reggimento, quasi non dissì militare, per paterno : attenti vegliatori ne allontanano la rilassatezza. L'instancabile Fellemborg dall'alto di una torre, da lui costrutta sopra le sue case, signoreggia tutte le parti della possessione. E gueruito di un cannoecchiale, e di una tromba parlante, assiste alle opere, ne vede i progressi, sta sopra i coltivatori, li dirige, li ripiglia, gl'invigorisce. Al solo pensare di quella tor-

re, essi si tengono per vegliati: nè può esser dubbio che ciò abbia contribuito a render felice sì vasta impresa, pel venerato aspetto, e lo 'sguardo provvido, onde son colte le terre, e si fecondano: essendo di tale, e di così manifesta efficacia quel dettato degli antichi latini: *che la presenza del Signore è frutto del campo*. Ed è perciò, per l'entità, fatto quintuplo il valore della possessione: rende ventiquattromila franchi, detratte le spese: non oltrepassava i quattromila ottocento allor che la comprò.

Discorsane l'agricoltura, è or da vedere la scuola d'educazione, specialmente degl' indigenti, principalissima cura di questo institutore. Certo chi tiene un cuor tenero delle umane sciagure, e sospinto dall'amor di bene ponsi a studiare dello stato vario dell'uomo nella società; sarà tocco così al profondo dello spettacolo della miseria de' più, da rimanerne continuamente agitato dal desio di renderne la condizione amara meno. E pensando, il primo de' soccorsi essere la educazione fisica e morale, dovrà convertire verso di questa le ferve, le principali sue cure. Fur tali le osservazioni, e gli avvisi di Felleberg. E primieramente, in un edificio presso le sue case, aperse una scuola di pensionari, pe' giovani che gli fossero inviati siccome alunni. Questi, fatti partecipi della sua mensa, trascorrono a poco a poco per tutti i gradi dell'agricoltura e della istruzione. Coltivatori e vegliatori a vicenda, come sottentrano con alterna opera alla varia indole de' lavori, al condurre dell'aratro, al seminar delle biade, al raccogliere delle messi; così passano alle cure dell'intera economia, e a far la ragione dell'intero edificio. Pregio di singolare istituzione, che accoppia il precetto coll'esempio, l'ammaestramento colla pratica, e induce nel giovine l'abituazione e l'amor della regola, l'uso e il bisogno della fatica, la cognizione e l'esperimento della utilità.

Questo però non era che un tenue saggio, se l'intento non si stendeva anco alla parte, tanto più numerosa, dei giovani mendici. Con simili norme vi si pur fondò la scuola per essi, congiunta con quell'altra. E n'è sagace l'educazione. I giovinetti poveri vi cominciano dalle più lievi cure della campagna: e via via procedono alle maggiori. Sterpano le male piante, roncano le biade, e poi le ricovrano, e trite le mondano, e apprestano i foraggi, e procurano le stalle.

Oprano la marra e il sarchio : aggiogano i buoi : solcano il terreno : rompono le zolle : seminano il frumento ; finchè nella invocata ora del diurno riposo , odono istruirsi , e si addestrano alla lettura , allo scrivere , all'abbaco , alla storia ; e poi si confortano di grosso , ma sano cibo. Scuola ed industria veramente mirabili , se così disposte , a sollevare , a nobilitare la prima delle arti ! Perciocchè , siccome il peso e il travaglio dell'agricoltura (questa è considerazione di un gran ministro (61) ad un grandissimo Principe) sta tutto in su le braccia delle indigenti persone ; così è un rialzare il pregio di essa l'accompagnarla non solo co' precetti e cogli esempj campestri , ma colla istruzione morale de' poveri fanciulli. I quali fatti , per la scuola , un vero semenzajo di eccellenti garzoni di campagna , e di lavoratori ; divengono per l'appreso costume doppiamente utili alla società. Laonde offerendo questo Istituto i più notabili morali vantaggi d'una educazione tutta coltivatrice , non è a dire quanto sia da pregiarsi. E i detti vantaggi , come derivano pronti , grandissimi , palesi ; così sono a tutti desiderabili , e sono per tutti. Senonchè (e queste sono parole dello stesso fondatore (62) di quell'Istituto) , posto che l'agricoltura è la occupazione più amica della sanità e del costume ; è a un tempo così lucrosa , che si può per lei disporre il popolo alla virtù coll'attrattivo del guadagno. Ed ella è insieme quasi una scuola di *Tattica* , che dar può allo stato così abili difensori , che buoni coltivatori : e ciò ben seppero i Romani antichi. E la felice coltivazione il più dipendendo dall'opera de' poveri giornalieri , forza è che l'istruzione de' poveri fanciulli tenga essenzialmente le parti prime nella scuola di agricoltura. Per la quale inducendosi di buon'ora ne' loro animi l'onesto costume di guadagnarsi il pane col sudor della fronte , si avrà fatta migliore la parte più numerosa , e più abbandonata del popolo ; e rendutala capace di occupazione , di probità , di virtù , e d'eroico coraggio.

Son queste le necessarie norme alla istituzione della scuola de' poveri per l'agricoltura. Dalla considerazione di essa ricondotti a quella della campagna latina , e rinnovati i nostri pianti per la orrenda sua desolazione , invocheremo con la cultura e con gli abitatori , l'industria e le virtù de' fortissimi nostri padri. E ancor fra noi , in siffatta guisa dege-

neri, vedremo rinascere coll' industria il costume, se intenderemo accremente, incessabilmente, alla educazione de' giovinetti, massime degl' indigenti nell' agricoltura pratica. Nè si tenga per noi opera perduta la digressione intorno questa scuola. Si volle qui descriverla, in esempio e prova, per altre simili, da fondarsi in alcuna parte già salubre del Lazio, rimota dalla città, e dalle immagini di corruzione: scevra da ogni svagamento dall' agricoltura, dalla quiete, dalla sobrietà, dal severissimo costume. Per mezzo di questi Istituti si può dare un utile impulso, e una retta direzione alle case di carità, e specialmente agli alberghi de' mendici. Fu già osservato, che *i sussidi ordinati pe' poveri dai Governi, o concessi dalla pietà de' privati, non sono altro che palliati*. Si fa perpetua la viltà e la scioperaggine, per la certezza di un soccorso, che non pure avvezza l' indigente al vizio e all' inerzia, lo rende ogni di peggiore. Dopo provvisto agl' infermi, ed agl' invalidi d' ogni guisa, che per legge di umanità confortata dalla Religione, aspettano il viver loro, e i sollievi del vivere dai facoltosi e dallo stato, conviensi procacciare all' uomo una occupazione, e porre in lui abitudine di fatica. Nè occupazione o fatica è più onesta, è più rispettabile, che l' agricoltura. Ma è insieme necessario prenderlo nella fanciullezza, perchè si formi al bene. Per noi che siamo in questo estremo di valenti coltivatori, il massimo de' doveri è che risorga col costume la prima delle arti. Ond' è che i giovanetti, mendici, orfani, abbandonati, invece dell' ozio e della mollezza cittadinesca, sien tosto raccolti in Istituti di agricoltura pratica. Alle spese del loro sostentamento, e della istruzione, possono già in molta parte soccorrere le rendite e i mezzi delle case degli orfani, ed altre simili: e molte ne sono in Roma. E può anco soccorrervi, senza gravamento di cittadini il pubblico Lotto (*), contribuzione così gioconda. Quivi sien dunque, insieme con le campestri guise, la Religione e il costume, addestrati i giovinetti alla lettura, allo scrivere, all' abbaco, alla storia, e a un tempo alla purezza della italiana lingua. Per lo che istruttori vi siano, e ac-

(*) Ma il savio Governo farà meglio assai a distruggere questo fomite immorale di speranze vane, di oziosità e di superstizione.

conci favellatori di lei, che piuttosto compagni che maestri, menino per tutti i gradi l'istituzione coltivatrice. Posta in atto la coltivazione della campagna, per le stanziatevi famiglie degli agricoltori, non pochi de' giovinetti si collocano presso di loro con discreta pensione annua, ne' primi tempi che tosto succedono alla loro educazione in quegli Istituti. Può dirsi forse lo stesso, ma co' debiti rispetti, anco delle fanciulle, massime se orfane di coltivatori. Perchè la pietà ben intesa riguarda prima di tutto a far l'uomo migliore, e bene avventurosa la Patria. *

CAPITOLO XXXIX.

EFFETTI DELLE BUONE DISCIPLINE NEGLI ANIMI E NE' CORPI
DEGLI ANTICHI LATINI.

Condotti fin qui da questo nostro desiderio della necessaria rintegrazione della Campagna latina, or ci si conceda di girar lo sguardo alle norme tenute su questa fatal terra, quando poderosa per la virtù ella si addestrava in quel costume, che la rendette sacra e ammiranda nella memoria degli uomini. Per lo che, conosciuta per noi poc' anzi l'efficacia d' una straniera istituzione, or tornando ai domestici e-

* Queste cose avevamo noi scritte, quando ci è venuto di vedere la proposta d' un Istituto agrario per la Campagna di Roma esibitaci per sola cortesia dell' autor suo Cav. Giuseppe Bufalini. Tutto che riguarda così importante argomento in essa si comprende, tutto vi è lodevole, anzi tutto mirabile. Solo una cosa può restare, ed è che sia prontamente messa in atto, perchè sia principio al rifiorimento e alla prosperità di questo paese desolato. L' uso degli operai, la cura della loro sanità, l' educazione de' fanciulli orfani, esposti, o mendici, i lavori, i metodi, i divisamenti, vi sono tutti pieni di saviezza. E oltre a ciò, perizia medica e chimica; sicura probità: viste di risanamento, ed industrie singolari: scienza profonda de' concimi: piantagioni, coltivazioni, ed altri utilissimi intendimenti; non lasciano nulla da invidiare a ciò che altri fecero. Questo esempio sarà di tanta efficacia, e tali gli effetti, che non solo daranno un nobile argomento di zelo e di valentia, ma gli elementi di quella restaurazione, ch' è l' obbietto degli ardentissimi voti nostri.

sempi, possiamo speditamente veder gli effetti del vigor degli animi e de' corpi latini, in essi trasfuso dalle pubbliche discipline serbate dai nostri padri.

Noi qui non entreremo ne' penetrati delle famiglie, dove l'autorità paterna, la più veneranda di tutte le leggi, e il sofferimento della povertà, la divina delle virtù; instillavano ne' giovanetti cuori, in un coll' obbedienza, il santo amore della Patria. E neppure porrem più piede ne' bene colti campicelli; dove le opere e le fatiche rustiche inducevano nelle menti colla frugalità l'abito della giustizia. Toccheremo soltanto dell' addottrinamento de' corpi per le opere della milizia, donde ne' latini petti il forte stimolo delle imprese, e quell' ardente desio di gloria, che traeva le virtù villereccie, domestiche, cittadine ne' campi delle battaglie.

Scendiamo nell' antico campo di Marte, su quelle stesse sponde, presso quelle stesse acque, che per la presente laida mollezza de' corrotti animi, sono tenute assai più malefiche di vipereo veleno; ed erano il vero farmaco d'Esone, a quelle membra, che vi si poneano ne' tempi andati. È questo il recinto del Campo. Ornato all' intorno di meravigliosi monumenti, e di grandezza pur meravigliosa, come che appresti capaci cavallerizze alle giostre ed ai torneamenti; lascia vastissimo spazio aperto all' esercitazioni del disco, del pugilato, della palestra. Mirate: questo è il suo terreno: esso è coperto e verdeggiante d'erba in ogni tempo dell' anno. I colli che lo circondano fino all' alveo del fiume, sono a guisa di teatro. La vastità, gli oggetti, le rimembranze, qui apprestano una vista così grata, così incantatrice, che tardi e di malavoglia ti conduci ad uscirne.

Ecco dunque, nel bel mezzo del Campo, cinte di grave e veneranda corona di spettatori; numerose schiere di giovani: altri cavalcare: altri dardeggiare: altri schermire: altri correre. Indi, lividi le braccia da' ricevuti colpi, e tutti sparsi di sudore e di polvere, con affannata lena, gettarsi nella sacra onda del fiume, e prendervi ristoro, e bagnarsi, e tersersi, e poi notare, e di nuovo anelare, e indurir le membra. Donde son costoro? Sono figli di questa stessa terra, nutriti di queste stesse aure, cresciuti in queste medesime campagne: i quali, passati da queste mostre alle prove veraci della virtù, presentano al mondo l'immagine la più perfetta di non più

vista mai militar disciplina. Sono gli abitatori di povere campestri case, il cui letto sarà la terra, padiglione il cielo, bevanda l'acqua del fonte, guernimento un poco di lardo con un poco di farina: che di dì e di notte, per pioggia o per tempesta, sotto il capro, sotto la canicola, andranno lor viaggio con incredibile costanza. Sono gli agricoltori, che veloci di passo, di membra espediti, e di cuore animosi, si vedranno gravarsi la persona, non pur delle armi; scudo, asta, spada, usbergo, elmo, bracciali e cosciali di ferro; ma delle loro vettovaglie, e talvolta di parecchi dì: ma del fardaggio e degli impedimenti: ma degli stessi legni da farne vallo: ma delle stesse disciolte murali macchine, da batterne le rocche e le mura nemiche. E così gravati, fare in un giorno quel cammino, che pochi dell'età nostra, leggieri e sgombri, oseriano pur compiere. E varcare fiumi e foreste, alti e scoscesi monti: e sostenere i lunghi assedi, le marce faticose, le spedizioni lontane, la fatica giornaliera di munire gli alloggiamenti per brevissime dimore, e gli esercizi, aspri e continui della guerra. Sono in somma que' guerrieri, che correndo e stanziando in ogni clima, vi portano la indomabile forza onde s'informarono per questa terra ed onda sacra; illesi non meno dai ghiacci e dalle nevi del Caucaso, che dalle ardenti e infeste arene della Libia.

Ma consideriamo in alcuno degli onorandi spettatori, onde conoscere più da presso, e meglio chiarirci degli effetti di queste discipline, e della forza per esse trasfusa negli animi e ne' latini corpi. Osserviamo. Costui chi è? Un canuto guerriero, ma di vecchiezza indomita, e sprezzatore della povertà e de' perigli. Grande della persona, e ammirabile pel portamento, e fregiato di virtù non men che di gloria, si avvanza a gravi e misurati passi nel mezzo del campo. Le turbe de' giovani si chinano riverenti, e piene d'ingenuo pudore; gli cedono il luogo e il passo. E sono trascendenti le prove del suo valore. Egli ha per quaranta continni anni servita la Patria in guerra. È stato per trenta continni anni ufficiale nelle armate di Roma: prima centurione: indi tribuno. Egli ha combattuto in centoventi battaglie: nelle quali colla forza del solo suo braccio ha salvata una moltitudine di romane vite, e spentane una maggiore di quelle de' nemici. Quattordici corone civiche: tre murali: otto d'oro: ottantatre collane:

sessantaquattro braccialetti: diciotto lance, e venticinque bardature, nove delle quali tolte al nemico in singolar tenzone, sono gli ornamenti di lui. Oltre a ciò egli ha le margini di quarantacinque ferite, ricevute tutte nel petto, nessuna dietro le spalle; e dodici tutte d'un sol giorno, il dì che si riprese la rocca di Campidoglio, occupata da Erdonio sabino. Oh fortezza mirabile! Questi è dunque L. Siccio Dentato, che sebbene splendente di tanta gloria, mena una vita sprezzata e povera in quella stessa città, che fu ornata da lui di tanti trofei, e di tanto esempio di virtù. E qual n'è mai la cagione? Or qui non cessino le meraviglie vostre. Udite: vedete. Questo guerriero, plebeo, povero, canuto, coperto di ferite, non è giunto mai, mai, ad ottenere dalla sua patria nè un palmo pure di terreno benefico, perchè bagnandolo del suo sudore potesse pascerne sè medesimo, o ricoprirne dopo morte le stanche ossa sue. Ciò, per l'inadempimento della legge agraria, vuol dire per la sempre ritardata, e sempre contraddetta distribuzione de' campi, dovuti ai cittadini di Roma, che gli hanno acquistati alla repubblica col prezzo del sangue loro. Ma l'onoranza di Siccio, e la virtù di lui, sono al di sopra d'ogni guiderdone, e passano immortali, coll'immagine della sua povertà, al tempio della gloria. E sono questi i prodigi di una terra altrice di tali eroi: la quale nulla serbandosi per essi che la fatica, e i rischi della morte, non è perciò amata, nè venerata meno. Or ci piaccia vedere anche il fine di questo forte.

Appio si fa tiranno. Le leggi, che al favor degli oracoli doveano porre le salde fondamenta alla comune felicità, sono rivolte in basi funeste d'un governo crudele ed assoluto. La città è oppressa: le atrocità, le proscrizioni, le rapine non sono intermesse: la schiavitù minaccia il popolo di Roma. I Dieci non han più freno, nè di pudore, nè di ginramento, nè di pietà di patria. Sono guardati, non più da littori, ma da numerosa schiera di satelliti e di clienti, e ancor di patrizi, che confederati colla tirannide, cercano l'impunità del vizio, e la superbia di spartir con lei l'oppressione del popolo. In questa condizione dello stato, i Volsci e gli Equicoli, consigliati dalle intestine discordie, rompono la guerra, e si accostano a dieci miglia dalle mura di Roma. Arbitro di tutto il potere, sì civile che militare, divide Appio l'armata

in tre parti: l'una ritiene, per suggezione della città: le altre due sono dai colleghi di lui condotte contro i nemici. Ma i soldati romani, in dispregio de' capitani abborriti, aveano risoluto di punirli col lasciarsi vincere: e perciò all'appressare del nemico, gli abbandonano il campo. Vittoria non fu mai così lieta, quanto gli avvisi della disfatta pervenuti in Roma. Si corse ne' biasimi de' capitani: e se ne aggravarono le colpe. Dentato, il vecchio tribuno, usando il disdegno e la fiera propria della sua indole, e della sua prudenza nell'arte della guerra, li rampognava siccome codardi ed imperiti. Appio udiva tutto, e investigava la mente del popolo. Siccio era reo di troppo piacergli: era censor troppo franco, e troppo severo degli usurpatori: era troppo adorno di meriti e di virtù: e la virtù è l'oltraggio più crudele agli occhi de' tiranni. Siccio era quindi segno a vendetta irreparabile. Sotto colore di onorarlo, Appio gli persuade di andare al campo di Crustumerio con autorità di Legato, che valea potere di comandante, inviolabilità e venerazione di sacerdote: e lo pone in capo de' soccorsi. Senza alcun sospetto, vassene Siccio al campo: laddove gli è fatta dai Generali accoglienza, la più serena, la più rispettosa. Mostrata lor per esso con aperta sincerità la malvagia postura dell'esercito, lo mandano con una schiera di sceltissimi e di audacissimi, perchè riconosca egli stesso un opportuno sito agli alloggiamenti. Quella schiera era de' satelliti d'Appio, e perciò di assassini perfidi, già gran tempo occulti strumenti alle voglie decemvirali. Usciti, così lo menano, che dopo alcuni avvolgimenti, sono in un luogo cinto di stagliate rupi, e rotto pe' sassi; talchè il suo destriero non poteva più andare che a grave stento. E datosi tosto il segno, si annodano per assalirlo. Siccio allor si accorse, troppo bene, ma troppo tardi, di essere tradito: ma risolse di caro vendere l'insidiata sua vita. Precipitatosi giù di sella, se ne venne più che di passo a piè del dirupo, perchè coloro non lo accerchiassero. E volto il dosso alle rocce, il viso agli assalitori, comincia a difendersi da quelli che lo stringevano più da presso. Benchè vecchio, in lui erano le terribili reliquie del suo valore. I primi in affrontarlo sono vittime del suo braccio, che ne stende quindici a terra, morti: trenta ne ferisce: accenna agli altri, e li minaccia. Fat-tasi così trinciera degli stessi corpi de' suoi uemici, aspetta

di fermo piè la rinnovazione dell' assalto. Ma coloro, stupefatti a sì mirabile bravura, e sconcertati dell' opprimerlo a corpo a corpo, nè più osando di farglisi dappresso e ferirlo; fanno cadere sopra di lui una grandine di strali, che il fortissimo guerriero riceve tutti sopra il suo scudo con intrepida fermezza. Il combattimento, benchè tanto disuguale, stè quindi con dubbio evento. Ma parecchi de' traditori, con occulto e tortuoso giro ventitigli sopraccapo; dalla punta de' gioghi gli gittano addosso un rovescio di sassi: e l' Achille romano mostrò così cadendo, che non la fortuna, ma la fortezza lo aveva renduto tante volte vincitore nelle battaglie.

CAPITOLO XL.

ESORTAZIONE AL RISTORAMENTO DI QUESTA CLASSICA TERRA.

Nel considerare la necessità del ristoramento per la guasta campagna di Roma, ne abbiamo pur compresi gli effetti mirabili, e veduto venirne di pari passo l' utile della città: un riparo al suo continuo scadimento: una giocondità di soggiorno: una salubrità ed una gioja campestre: un crescere di cittadini: un novo spirito delle utili arti. E dalle rifatte città sul mare una opportunità grande di pescatori, che con tanto biasimo nostro e dispendio in un' arte così necessaria, ci vengono or tutti dall' estero. E poscia una bontà di coltura: una varietà di raccolte: una prosperità, un decoro, un rinteग्रamento di saggi civili ordini. Moltiplicando i consumatori, si farà in lei più operoso ciascun mestiere, e crescerà l' agiatezza negli artigiani. I suoi mercati rabbonderanno di vettovaglie venute dal terren suo, e recate da' proprj e stabili coltivatori. I quali perciò, in iscambio, vi faranno procaccio di manifatture: drappi, feltri, panni, tele, strumenti necessari all' agricoltura, cose atte all' abitazione, al vestito, all' acconcime de' terreni. Il più de' cittadini, divenendovi possessori delle spartite terre, non più vi saranno, com' è a dire, in presto le famiglie, per la mancanza d' ogni bene stabile nelle possessioni. Cesserà quella falsa e dannosa illusione, che l' oro solo sia dovizia; quando la verace ricchezza sta nell' agricoltura. Conciossiachè i soli proventi della terra sono la base d' un' opulenza durevole: nè fu mai Popolo, grande,

potente, prosperoso, senza la coltivazione. Chè, lasciamo stare Greci e Romani antichi, ma Francesi, ma Inglesi, ma uniti Americani furono principalmente genti agricole. Quest'arte è dunque da preporre a tutte. Che se l'oro e l'argento son vere derrate, anzi le prime, perchè una immagine delle altre tutte; il lavoro e l'industria debbono procacciarle. E industria e lavoro fondamentale quello esser dee dell'esercizio della terra, che dopo nutriti gli abitatori, non solo cambia il di più all'esterno, o con ciò che lor manca, o con quella immagine delle cose tutte, ma si accompagna della modestia, della sobrietà, e dell'amore della proprietà, che sono una sostanza delle virtù cittadine. Ma l'amore della proprietà nasce ed è sol puro nel cuore dell'uomo operoso, che dalla sua terra trae l'alimento e la speranza dolce, che passi dopo se a' suoi figli dilette. Perciocchè egli ama la terra sua, non come nutrice sola di sè, ma come futuro sostentamento e retaggio de' teneri suoi pegui. E siffatto amore, che dopo la partecipazione dei diritti di cittadino, è il meglio della carità della Patria, non fece soltanto che gli Ateniesi durar potessero la faticosa cultura dell'ingrato terreno dell'Attica, ma trasse il Popolo e i Tribuni dell'antica Roma, per l'agraria legge, a contenzione sì aspra e distruggitrice.

Or nella odierna Roma è quasi per nessuno questa dolcezza di proprietà, ed è quasi per nessuno il conforto di trasmetterla dopo sè a' figli dilette. Donde procede, che tutto è nella profusione, tutto è nelle mostre d'una prosperità fallace delle famiglie; se l'oro si dispensa e passa, e maucaudo ogni mezzo ad un acquisto stabile, non si può fondare in loco sicuro, qual è la terra. E seppure alcuni avari, non cittadini, venuti a procacciar tesoro, vi fanno masserizia; da costoro è peggiore il danno: chè altrove la sbalestrano, ed è perduta per la città: nè uno è l'esempio delle spoglie quì raccolte, e per principali e più feconde cariche dello stato, e tratte a fondar famiglie non romaue in ben altra parte che in Roma. Dove, mancato un padre, e l'impiego incroso, e perciò la fragile fortuna, ma non l'abito di quell'agiata vita e di quelle mostre; tosto si disperdono, se alcuna ne resta, l'eventuali e mobili ricchezze: e i figli si mutano in miseri, cercatori di pane. Esperienze sono: e pur troppo continue: e pur troppo funeste.

Certo che l'impedimento alla spartigione delle proprietà campestri, per la conservazione di grandissimo numero di famiglie, invece delle poche, e il serbamento delle sterminate possessioni che la contrastano, come furono in questa stessa terra la principale cagione della caduta dell'antica repubblica, e sono della presente sua squallidezza, or siano di effetto conforme anche in altra parte; lo mostri Inghilterra (62), per gli enormi danni, ch'ella ne patisce. Chè in queste terribili sedizioni de' suoi artigiani, più che altrove a Manchester, e in tutta la contea di Lancastro, schiere di 30 e 40 mila operai mancanti di lavoro, armati e furibondi corrono le campagne, spezzano i telai, bruciano le fabbriche per le manifatture, e accennano all'incendio delle città stesse; con combattimenti, e sangue, e morti. E sebbene ciò si voglia attualmente imputare all'invenzione delle macchine, che han poste le forze meccaniche in vece delle mani; altra, e più antica, e più vera n'è la fondamentale cagione. Ed è l'aver sostituita la grande alla piccola cultura, diminuendo così d'assai il numero degli agricoltori; perchè il suolo è in grandissime tenute, raccolte in pochissimi: e la maggior parte del popolo intende alle varie e mutabili manifatture, per averne pane. E quindi la legge inglese, che contrasta alla diffusione della proprietà, e allo spezzamento delle vastissime terre, n'è in colpa. Perciocchè il gran numero de' proprietarj delle terre è un elemento di prosperità, e di sicurezza: e la Francia è gran parte felice, perchè l'agricoltura vi tiene occupati presso che due terzi degli abitatori: quando Inghilterra, partita in possedimenti così vasti, ha appena un terzo del suo popolo impiegato ne' lavori campestri: e appena un (63) quattrocentesimo di esso è de' possessori di una campestre proprietà. Sicchè gli artefici, che sono il maggior numero, ai quali non resta che la proprietà delle braccia, tosto si veggono privi di lavoro e di pane, che alcun avvenimento opponga un ostacolo al commercio, o intermetta le opere nelle fabbricazioni, e ne' mestieri. Esperienza è pur questa: ed è sugli occhi di tutti.

Ma che l'oro, trasandata l'agricoltura, sia una fugace meteora, lo dica la Spagna all'acquisto dell'America. Il prodigioso cumulo di ricchezze prodotte dai tesori d'oltre mare parve prometterle un'immensa prosperità: ma percorsi cento e cinquanta anni, ella si restò spossata, e di più deserta.

Credea la Spagna, che i tesori fossero invece di tutto : e tantosto quanti erano i suoi abitatori si rivolsero col desio, e collo sguardo ad una sola e strabocchevole speranza. Abbandonata perciò la cultura delle terre, unica e grande miniera e costantemente feconda, si corse a quella fortuna che una guerra, una vicenda, un mutamento degli americani animi poteano distruggere : e l'evento pur questo mostra.

Ciò che si tocca della Spagna, rispetto all' America, è facile ragguagliarlo con questa Roma, che dopo ben fondato il suo potere, continuò di sottoporre la prosperità propria all'oro fantastico dello straniero ; nulla curando di convertere a stabilità d'economica fortuna l'esterne sorgenti di ricchezza, ragunata in lei per più secoli. E se gli animi degli Europei sono più nelle condizioni de' dì passati, ciascun sel veggia. Ma s'è verace miniera il coltivamento de' campi, uopo non avrà Roma dell'oro esterno a serbarsi prosperosa. E gli abitatori e cultori di essi campi, renduti partecipi della città, saranno con lei congiunti per nodo indissolubile. I figli loro ; fatti fra poco naturali di questa terra, e francheggiati di buone leggi, e consorti delle fortune e delle arti cittadine, vi cresceranno a prodigioso numero ; come altra volta fecero, allor quando gli abitatori e i cultori di queste campagne erano gli stessi cittadini di Roma. Nella quale fiorirà coll'industria il commercio, e rifluiranno dalle colonie fondate non pochi de' possessori bene agiati, e facoltosi, che la orneranno di novelle fabbriche, e ne popoleranno il recinto. Ed ella, vigorendo di gioventù novella, splenderà fra le bellissime città d' Italia.

Da chi è dunque tenero del bene di questa città, e di queste terre latine, saranno, o ch'io spero, cortesemente accolti questi qualunque siano pensieri sul loro ristoramento. Forse agli amatori di sè, ed ai soli nemici della pubblica utilità, esser può spiacente e grave quella cura, che cerca di renderle floride e popolose ; intesi com' essi sono all' unico piacer loro, o cupidi di laido privato lucro. Ma se questo libro giungendo ne' penetrati della scioperaggine, vi fosse accolto dal ghigno degl' inetti, o in quelli della morbidezza dallo spregio dei leggiadri ; costoro sappiano che irridendone l'intendimento farebbero villania. Troppo è rispettabile il fine cui tende. Esso però non curerà di simili motteggi : for-

tuato, se coll'umile e verecondo suo contegno potrà avvicinarsi ai sapienti, invitando, e dolcemente movendo chi nella dovizia delle dottrine, nello splendore dell'autorità, nella fermezza del consiglio, vorrà e potrà recare ad effetto questo utilissimo e necessario divisamento.

Nè la grandezza dell'impresa può toglierci coraggio. Anzi lo inciti: chè gl'impedimenti sono ai magnanimi novello e più caldo sprone. Chi vide gli scogli di Marsiglia coperti di terreno recatovi dall'uomo e renduti fecondi: o le navi Maltesi caricarsi di terra nella Sicilia a vestirne le sterili montagne: e chi le petrose pendici svizzere ammantate di viti e frutti, e ridenti praterie, dovrà di leggieri persuadere a sè medesimo, che sia ben possibile ricondurre la cultura e gli abitatori dove già furono frequentissimi e fiorenti. E se dopo la caduta del primo popolo dell'Universo, Liguri e Veneti, ciò ch'era degno di questa Italia, nelle rupi e nelle lagune fecero; ben è or d'uopo che si rifaccia nel cuore stesso della Penisola, e nella stessa antica e classica terra dalle rimembranze. Per simil guisa rintegreremo con le campagne latine l'onor dell'Italia, e la maestà di Roma: nè più dirà lo straniero con acre insulto: che *il Giardino (65) del mondo è coperto di bronchi: e che questa stessa fecondità di terreno, per noi dappochi, si fa insalubre.*

Propongo io quindi ad un provveduto e fermo ed energico Governante, e che sia pur compreso di pietà e d'amore per questa terra sacra, l'adempimento d'un gran disegno; un'egregia e generosa opera; e a un tempo l'emenda di un'antica colpa, quella di consentire all'abbandono delle campagne, che circondano la reggia vaticana, non pur gravi della presente sciagura del clima, che delle maledizioni del passeggiere. Io gli apro con un vasto campo di prosperità e d'industria, una certa, ancor non tocca via, di rendersi benefico ed immortale. Si accinga dunque speditamente, per la sua gloria, e per la salute d'un popolo intero: spiri un vigor di vita sulla squallida faccia d'una terra fatta pestilente: rialzi le case, richiami gli abitatori, rimeni la pace e i canti delle campestri feste, nelle or ferali solitudini. Altri scendano alle battaglie; coprano il terreno di cadaveri; lo inondino di sangue. Qui si ripongano piantagioni e cultori dove all'albero di Minerva succedessero il cardo e i rove-

ti ; alla frequenza gioconda un terribile silenzio. L'epoca più memoranda de' Principi è la fondazione delle città. E quantunque la vittoria, balenando una fiera luce, abbagli le menti, e spesso le travolga, pur non si nasconde ai riposati occhi del savio quanto stia sopra allo struggere l'edificare, al torre il dar l'esistenza. Là i condottieri di feroci eserciti, mietendo l'umano armento ne' campi di morte, empieano di terrore la travagliata e misera età nostra : qua un ordinamento di pace fondava un testimonio vivo e solenne di virtù : ed ornando sul Capo laziale il tempio del verace Giove, non delle spoglie di gente uccisa, de' frutti della terra, e de' campestri strumenti ; ponea un puro ed eterno monumento, per le nuove colonie latine. Ma le battaglie passano ai secoli venturi colla memoria del pianto e della devastazione (*).

(*) L'Autore pensò che di questo suo scritto dovesse far lettura a persona saputa e d'ingegno e di grande sperienza delle cose : e la richiese del parer suo. Rispose, che non lo avrebbe reputato altro che un *bel sogno*. Certo, le cagioni di questa risposta non erano all'autore occulte ; quando nell'intendimento di chi la dava siffatte imprese richiedevano governanti e governi giovani, e troppo era dagli usi del presente Lazio a quegli antichissimi delle coltivazioni e colonie latine. Per le quali cagioni pareva che si volesse togli ogni fiducia del compimento del suo desiderio, cioè della utilità dello scritto. Ma egli, ben considerando a quella massima inculcata per valenti spiriti : che *l'uomo dee per qualche beneficio raccomandare alla posterità una vita tanto incerta e fugace*, posciachè l'operare non era in lui ; si sarebbe tuttavia consigliato di non volere per appresi ostacoli starsi dal proporre, affinchè non dovesse rimanere oscuro questo suo desiderio, anco per la speranza ch'esso passasse agli avvenire. Per guisa che se forse era mancata all'età sua la volontà e l'efficacia, in lui non fosse mancato che gagliardamente si richiedesse il bene, e fosse pur detto il vero, che com'è spiacente e pericoloso, era il maggiore e più necessario beneficio, ch'ei sapesse fare agli uomini. E tanto più or questo ferma, perchè pensando al grandissimo Pontefice, cui piacque al cielo d'inviare alla salute delle latine campagne ; egli certamente sa, che non solo non sono da aspettare nè danni nè pericoli, ma piuttosto lodi e verace sicurezza da chi ha gagliardamente richiesto il bene ed esposto il vero nella proposta di quell'aspettato e desiderato ristoramento, che non è la minor cura del paterno e pietoso suo Animo.

NOTE

(1) Gli anni 1819, 20, 21, 22, 23, 24, 25.

(2) Abbiamo udito più volte da spertissime e probe persone, che allor quando in Roma si vende il grano scudi otto il rubbio, non vi ha pel mercante di campagna che il solo rimborso delle spese di coltura. Or di questi nostri di lo vediamo vendere in Romagna scudi quattro e ancor meno.

(3) *Hanc olim veteres vitam coluere Sabini,
Hanc Remus et frater: sic fortis Etruria crevit:
Scilicet et rerum facta est pulcherrima Roma,
Septem quae una sibi muro circumdedit arces.*

Georg. lib. vers. 532.

(4) • Convenne che fosse difetto in questa legge; o non fatta bene dal principio: o che troppo si differisse in farla: o sendo ordinata bene da principio, era stata poi corrotta all'uso » *Disc. 1. Dec. l. 1. c. 37.*

(5) *Majores nostri ex urbe in agris redigebant cives suos, quod et in pace a rusticis romanis alebantur, et in bello ab his tuebantur.* Varr. r. r. in praefat.

(6) *Ex agricolis et viri fortissimi, et milites strenuissimi gignuntur.* Cat. r. r. in praefat.

(7) *Sive aequo et bono ductus, quia depulsam agris suis plebem misertus est.* Flor. l. 3. c. 14.

(8) *Vincti pedes, damnatae manus, inscripti vultus.*

(9) *Agros desertos a plebe atque a cultura hominum liberorum esse non oportere.* Cic. leg. agr. contra Rull.

(10) *Jam pauca aratro jugera regiae*

Moles relinquunt: undique latius

Extenta visentur lucrino

Stagna lacu; platanusque coelebs

Evincet ulmos: tum violaria, et

Myrtus, et omnis copia narium

Spargent olivetis odorem

Fertilibus domino priori

..... Non ita Romuli

Praescriptum, et intonsi Catonis

Auspiciis, veterumque norma. = Ode 15. l. 2.

(11) *Ne christianum mancipium haereticus, vel Judaeus, vel Paganus habeat.* Cod. l. 1. tit. XIII.

Si aliquis Judaeorum mancipium christianum habuerit, non solum mancipii damno multetur, verum etiam capitali sententia puniatur, ipso seruo libertate donando. Imp. Constantinus leg. un. Cod. Ne christianum mancipium.

• *Ratio additur in leg. ult. cod. Theod. h. t. quia nefas est religiosissima mancipia impiissimorum inquinari dominio.*

V. Burmanni commentarium in cod. Justinianaeum t. 10.

Manichaeos, seu Manichaeas, vel Donatistas, meritissima severitate persequimur..... Servos insuper extra noxam esse volumus, si dominum sacrilegum evitantes, ad Ecclesiam Catholicam servitio fidiore transierint.

Imp. Arcad. et Honor. et Theod. a. a. a. Leg. 4. cod. de Haereticis et Manichaeis.

Repetita lege sancimus, servos omnibus modis liberos esse. Si quis ex Paganis habuerit servos; postquam catholicas Ecclesias sociati fuerint, in libertatem modis omnibus eripiantur.

Imp. Justinianus L. 44. cod. de Episcop. et Cleric. § finali.

(12) *Mably tom. 4. lib. 6. Observations sur les Romains pag. 553.*

(13) *Quel Costantin, di cui doler si debbe*

La bella Italia fin che giri il Sole. = Ariosto nel Furioso.

(14) *Il cav. Luigi Bossi = Dell'istoria d'Italia, antica e moderna = al vol. 10. negli ultimi capitoli dell'Istor. dell'Imp. rom. fissa l'epoca della sua caduta nel trasporto della sede a Costantinopoli. Al cap. 52. nota alcuni massicci e gravissimi errori del Denina intorno alle conseguenze portate all'Italia dalla politica di Costantino, che si riguarda siccome origine di tutte le sventure, e successive calamità di lei.*

La stessa crudele verità si vede nel sensatissimo e prudentissimo Giambullari = Stor. Europ. princ. = ... « Preponendo i paesi strani ai domestici per fondare una terra nuova negli estremi lidi dell'Europa, abbandonò la universale regina del mondo.

Giamb. stor. Eur. l. 1.

(15) *Leone Ostiense. In chronic. Cap. 43. pag. 18.*

(16) *Alberico, celebre conte di Tuscolo, era nipote di Teodora.*

(17) *Papa Celestino 3.º avea nel 1191 investito Enrico 6.º del regno di amendue le Sicilie, siccome ereditario di Costanza di Ruggero, che gli diè per moglie; e dichiarandolo Imperatore ed Augusto, solennemente incoronatolo in Roma. Enrico alle richieste di lui diè Tuscolo città confederata, che si era pure allora gagliardamente munita, e che Celestino consegnò ai Romani, i quali a vendicarsi della rotta, che pe' Tuscolani toccata avevano, spianarono da' fondamenti la città. E perchè restasse un monumento della vendetta, ne portarono molte pietre nel Campidoglio. Come Gerico, tubis sacerdotalibus perstreptentibus, la sera del Venerdì santo, cadeva per le fiamme questa città antica. Baron. Annal. 1191.*

(18) *Paol. Giov. Vit. Leo. X.*

(19) *Guicciardini. Del Sacco di Roma, e Stor. Ital.*

(20) *Stor. Fior. l. 1. p. 40. an. 1527.*

(21) *Perticari. Degli scrittori del 300. l. 1. c. 7.*

(22) *Inserite nella Bibliot. Britann.*

(23) *Plutarch. in Numa. Dionys. l. 2. et l. 3. princip.*

(24) *Laudabat bonos colonos, objurgabat male curantes sua praedia, seu cives nequaquam stabiles. Dionys. l. 3.*

(25) *In agris erant Senatores A villa in senatum accersebantur et Curius et caeteri senes : ex quo eos qui accersebant viatores nominati sunt.* Cic. *De Senect.* § 36.

(26) *Quint. Calab.* 8. v. 79. 80.

(27) *Filippo Re. Elem. Agric.*

(28) *Procop. De bell. Goth.* l. 3. n. 16, e l. 2. n. 3. p. 390.

(29) *In vit. S. Greg.* l. 1. c. 34.

(30) *Tota ferme paestilens est aura Tuscorum, quae per litus extenditur.* Plin. *Secund. epist.*

(31) *Forum Julii, amnis argenteus.* Plin. *Hist. nat.* l. 3.

(32) *J. Senebier. Memoires Physiq. Chimiq.* § 1.

(33) *Antequam stantes repetat paludes
Imbrium divina avis imminens,
Oscinem corum prece suscitabo*

Solis ab ortu. od. 27. l. 3.

(34) *Haud equidem credo, quia sit divinitus illis
Ingenium, aut rerum fato prudentia major :
Verum ubi tempestas, et coeli mobilis humor
Mutavere vias, et Jupiter humidus Austris
Densat, erant quae rara modo, et quae densa, relaxat,
Vertuntur species animorum, et pectora motus
Nunc alios, alios, dum nubila ventus agebat,
Concipiunt. Hinc ille avium concentus in agris
Et laetae pecudes, et ovantes gutture corvi.*

Georg. l. 1.

(35) *Fossombroni. Saggio sulla Bonificazione delle Paludi Pontine.*

(36) *De Prony. Descrizione idrografica e istorica delle Paludi Pontine, con la storia di tutti i lavori proposti ed eseguiti pel loro disseccamento.* — L'autore nel governo di Napoleone ebbe l'incarico di quest'opera, e la eseguì per continui due anni sulle stesse Paludi Pontine, ritraendosi la sera ne' varj paesi che sono alle falde dell'Apennino, alle cui radici sono quelle paludi, senza provarne i funesti effetti. Egli riunisce metodicamente in quest'opera la storia di esse paludi, e le notizie de' lavori proposti e fatti: esamina e nota gl' inopportuni : propone i necessary all' intero bonificamento. La pubblicazione di quest'opera è recente (nel 1825), ed è ad utilità del governo papale, perchè possa compir l'impresa.

(37) *Hist. nat.* l. 3. c. 9. *Ex recensione Jo. Harduini.*

(38) *Quinque adeo magnae positae incudibus urbes
Tela novant, Atina potens, Tiburque superbum,
Ardea, Crustumisque, et turrigeras Antemnae.*

Eneid. l. 7.

(39) *Num aliquando vides Tusculanum aliquem de M. Catone illo in omni virtute principe, num de Tit. Coruncanio municipis suo, num de tot Fabiis gloriari?* *Orat. pro Cn. Plancio.*

(40) *Frontin. de aquaeduct.*

(41) *Ego Tusculanis pro aqua Crabra vestigal. pendam, quia*

a municipio fundum accepi. Cic. de leg. agr. ad Pop. Orat. 2.

(42) *Littus ornant varietate gratissima nunc continua nunc intermissa tecta villarum, quae praestant multarum urbium faciem, sive ipso mari, sive ipso littore utare.*

(43) *Haec jucunditas ejus hyeme : major aestate.*

(44) *Herodian. stor. l. 1.*

(45) *Infinita civium frequentia.*

(46) *Expatriantia tecta multas addidere urbes.*

(47) (Questo numero appartiene alla pagina 90 di questa nuova stampa, e alle parole lunghezza immensa nella linea 29, dove manca) *Adeo suburbana ipsi Urbi adhaerent, et conjuncta sunt, ut specimen immensae cujusdam longitudinis spectantibus exhibeat.*

(48) *Stor. guer. Indip. Stat. Unit. l. 1.*

(49) *Verum contentibus Latifundia perdere Italiam, imo et provincias.*

(50) *Cuvier = Considerazioni sul corso attuale delle scienze, e della loro relazione colla società: Lette alla pubb. sess. de' 24 Apr. 1816.*

(51) *Ferrarii, lignarii, doliorum, cuparumque factores, necessario habendi sunt, ne a labore solemnibus rusticis causa desiderandae Urbis avertat. Pallad. l. 1. c. 6.*

(52) *Nella misura fatta eseguire da Pio Sesto erano Rubb. 112,909 di terreno, e 940 miglia quadrate circa, con centoventi rubbia ed un settimo per ciascun miglio: come dalle carte topografiche del Cingolani e dell' Amati. V. Cacher. pag. 141.*

(53) *Verri, Economia polit. § 29.*

(54) (Questo numero di progressione è stato omissso).

(55) *V. Statist. dell' Imp. Austriaco, del Barone di Lichtensterne.*

(56) *Mortuum in Urbe ne sepellito, neve urito Ne noceant civitati qui prodesse non possunt.*

(57) *Concil. d'Arli nell' 813 : di Nantes nel 850. Ne' capitolari sta scritto : ut nullus deinceps in Ecclesia mortuum sepeliat.*

(58) *Can. 72. V. Franck.*

(59) *Quindici giorni in Londra, alla fine del 1815.*

(60) *Le istituzioni di Fellemborg in Hofwyl quivi durano dal 1808, e siamo al 1826 : e seguitano felicemente.*

(61) *Relazione del conte Capo d'Istria all' Imp. Alessandro sull' Istituto di Fellemborg.*

(62) *Lettera di Emmanuele di Fellemborg sopra il suo Istituto.*

(63) *Princ. del 1826.*

(64) *Se vero è ciò che noi già vedemmo in un libro pubblicato in Inghilterra ; poco più oltre i ventumila vi sono i proprietarj delle terre. Cosa veramente enormissima, non meno che mirabile ! E questo esser dee il verme, che siccome or la rode, infine distruggerà il suo governo ; a similitudine delle inadempite leggi agrarie, che condussero a finale ruina la repubblica di Roma.*

(65) *Addisson. Stor. Cav. Grandisson. lett. 123.*

INDICE DE' CAPITOLI

<i>Al Lettore</i>	pag. 3.
<i>Cap. I. Della necessità di reintegrare la guasta Campagna di Roma</i>	« 5.
« <i>II. Delle antiche cagioni della devastazione di questa campagna</i>	« 8.
« <i>III. Delle successive cause di così fatta desolazione</i>	« 11.
« <i>IV. Perchè il voto della Campagna di Roma duri tuttavia</i>	« 19.
« <i>V. Delle sorgenti di malsania per questa regione</i>	« 26.
« <i>VI. Causa efficiente secondo il Lancisi</i>	« ivi
« <i>VII. Altre notevoli cause addotte dal Morichini</i>	« 29.
« <i>VIII. Cagioni discorse dal Brocchi, e suoi sperimenti</i>	« 33.
« <i>IX. Opinione del Santarelli</i>	« 37.
« <i>X. Consideramento delle opinioni finor discorse</i>	« 38.
« <i>XI. Che l'aria si fa migliore per la vegetazione</i>	« 47.
« <i>XII. De' Rimedi</i>	« 50.
« <i>XIII. Si locca del grande e continuo numero degli abitatori dell' antichissimo Lazio</i>	« 58.
« <i>XIV. E del fiorente stato delle antiche latine terre all'ingrandir di Roma</i>	« 62.
« <i>XV. E delle antichissime Terre latine presso Roma, le più mirabili per la giocondità.</i>	« 74.
« <i>XVI. E della gran frequenza degli abitatori ne'campi intorno Roma, dopo il suo ingrandimento</i>	« 83.
« <i>XVII. Che il reintegrare la campagna romana, sia ben possibile</i>	« 91.
« <i>XVIII. Della divisione delle terre nella campagna latina</i>	« 94.
« <i>XIX. Della distribuzione del terreno in ciascuna delle romane possessioni</i>	« 97.
« <i>XX. Delle case rusticali da fabbricare in terra di Roma</i>	« 99.
« <i>XXI. Del bestiame necessario alla latina coltivazione</i>	« 101.
« <i>XXII. Delle Borgate che sono da fondare per l'agro romano tutto</i>	« 102.
« <i>XXIII. De' Coloni richiesti a popolare e coltivare la intera romana campagna</i>	« 105.
« <i>XXIV. Delle nuove fondazioni latine</i>	« 106.
« <i>XXV. Dell' efficace mezzo di edificazione e coltura speditissima</i>	« 108.
« <i>XXVI. Che è giusta una legge di buona coltivazione per la campagna di Roma</i>	« 110.
« <i>XXVII. Uso delle proposte fondazioni</i>	« 116.
« <i>XXVIII. De' novelli popolatori del Lazio</i>	« 120.
« <i>XXIX. Di ciò che si tenè finora rispetto a questa cultura</i>	« 124.
« <i>XXX. In che modo sono da fondare borgate, poderi e possessioni</i>	« 127.
« <i>XXXI. Previdenze ne' presenti casi dell' agricoltura d' Italia</i>	« 131.
« <i>XXXII. Scioglimento d' una grande obbiezione, che ad alcuni parrebbe farci</i>	« 136.
« <i>XXXIII. De' Matrimoni in le romane fondazioni</i>	« 138.
« <i>XXXIV. Di alcuni più particolari provvedimenti alla sanità de' novetti abitatori latini</i>	« 139.
« <i>XXXV. Di alcune providenze della salute interna della romana città</i>	« 140.
« <i>XXXVI. D' un riparo alle funeste illusioni del Tevere</i>	« 144.
« <i>XXXVII. Appresto delle scuole, e di un' accademia per la romana agricoltura</i>	« 147.
« <i>XXXVIII. Instituti di educazione nell' agricoltura pratica</i>	« 148.
« <i>XXXIX. Effetti delle buone discipline negli animi e ne' corpi degli antichi Latini</i>	« 153.
« <i>XI. Esortazione al ristoramento di questa classica terra</i>	« 158.
<i>Note</i>	« 164.

PARTE SECONDA

ALLA OFFERTA

A PIO IX.

PONTEFICE MASSIMO

SULLE OBBIEZIONI E SUI DIFETTI E SUPPLIMENTI DI COLTURE
NELLE ROMANE PROVINCE

LIBRO PRIMO

quel che si dovria, il difetto chiamano virtù. E anche confortati da ciò che l'umore e la maldicenza sanno produrre innanzi, altamente vociferando che *di questi dì le imprese agrarie sono a pura perdita*, intendono dichiarare, che per la Campagna di Roma, già *d' impossibile ristoramento*, sia *buona e conservabile coltivazione* la rompitura che si fa coll' aratro, dopo notevoli intervalli, di alcune delle terre che Roma circondano per gettarvi un meschino ed unico seme di frumento: e comechè siano in lei alcune parti mirabili e assai laudevoli, siccome *perfetta l' agricoltura che si tiene nelle provincie delle Marche e nelle altre Legazioni*. Alle quali due foggie di sapute persone, l' una nemica ritrosa d' ogni mutamento utile, amica l' altra del solo progresso della forestiera servitù, quella più abbietta, delle idee de' vestimenti e de' gusti e d' ogni diverso bastardume; io ben mi guarderò di congiungere la schiera degl' italicamente pensanti, e de' passionati e schietti amatori della terra latina, che per tutta Roma, e per tutto il Lazio, si sdegnano e dolgono, e sinceramente bramando vanno che altri pensamenti ed altri effetti si veggano seguire. Come non vi congiungerò gli scorti e valenti di Provincia, che le parti manchevoli della loro agricoltura altamente sentono, e mutate desiderano.

Ma alle suddette due sentenze, piene di sconsideratezza, e pregiudizievoli all' estremo per la Città e per lo Stato, essendo pur debito di verità e di ragione dar valevole e congruente risposta, prenderemo noi a confermare, dimostrando non con le sole parole, ma coll' evidenza de' fatti, non pur che nella Campagna di Roma, di ristoramento assai ben possibile, la presente coltivazione a grano è una povera e deforme e la-grimevole immagine d' agricoltura; ma che quella che si tiene nelle stesse migliori provincie, perchè il più fondata sostanzialmente, con altre dannose pratiche sulla seminazione de' cereali; nelle condizioni de' tempi, d' esperimenti, e di raccolti, è pur lontana da quella perfezione, che declamando le si attribuisce. E ribadendo, e sempre più afforzando l' evidenza della necessità, e della possibilità della romana restaurazione; sarà nostra opera di connettervi e di apprestarvi il vario e grande numero di prodotti e di proventi, che si hanno da sostituire alla scadente derrata de' grani: così per le provincie, perchè vi è consuetudinaria, ed improvvida, e danno-

samente trabocchevole. Talchè nel ritoccare il quadro lagrimoso della romana incoltura, che non è curata, o si vorrebbe perpetuata; sarà pur l'opera di esporre i mancamenti notabili della provinciale coltivazione, che ci è vantata per perfetta. E quindi smentita quella enorme illusione della illimitata libertà di commercio, singolarmente de' grani, per la entrata senza freno in Italia di questa dannosa forestiera merce; di esporre gli accertati e visibili confronti e paragoni del provento del grano con altri più ricchi e più fecondi e più opportuni proventi e colture: e disegnare semi ed erbe e piante da foraggio, da tinta, da consumo, ed alberi da frutto, da foglia, e infine da foresta, in soccorso delle inferme e deserte spiagge marine dell' una e dell' altra contrada, adriatica e latina: e pur soccorrere all' attivo commercio, e se non è un temerario dire, al grande obbietto della verace Economia Italiana, che dai Governi Italiani sfortunatamente si disconosce. Per lo che se il vanto e la disfida qui ci chiamano, non sarà presunzione, nè innovazione pericolosa, rivolgerci al nostro difetto, e al nostro miglioramento, e per conseguenza principalmente e virilmente intendere al beneficio delle campagne latine, e di pari passo delle terre provinciali. Sicchè ponendo nell' agro romano una vera e ragionevole coltivazione, e sostituendo nelle provincie que' metodi e quelle colture, che al presente più si veggono convenire; non solo non sarà *impresa fantastica e riprendevole*, ma doppiamente utile a Roma e alle Provincie, cioè all' intero Stato: come sarà in supremo grado piacentissima a tutte le sensate ed instrutte menti, che apprezzano questo bene, e col desiderio invocando per ciò lo chieggono.

II.

E per vero, più che meraviglia, desta rammarico e doglia negli esperti animi ed amorevoli della contrada latina, e curanti del ben pubblico, quella desolatrice parola, che *non si deve sostituirne altra* alla coltivazione a grano nella campagna di Roma e contermini sue regioni. Se si fosse detto, che stante il voto e perpetuandosi, altra non si potria; sarebbe, pur dolorosamente, da comportarsi quella voce. Ma che non si debba? Ma che non si cangi? Qual coltivazione, se

il Ciel ne assista! Noi coll' esempio de' valenti in simil arte, e co' precetti de' maestri, e se non è un superbo insistere sulle stesse parole del recente libro di romana restaurazione, ci sdegheremo del chiamar coltivazione l'incerto e mercenario rompere, onde seminarli a grano, al più al più ogni terzo anno, e col mezzo d'avvenitiche e disamorate straniere opere, alcuni de' terreni, mentre ne rimangono sempre sode delle sette parti almen le cinque, nè si ha da essi che un provento solo e misero. Perciocchè non si può chiamare agricoltura, se con le case e le stabili famiglie, non ha metodi e sistemi d'utile compartimento, e con vicenda di ricolte opportunamente nello stesso anno succedentisi, non mantiene i coloni e il necessario bestiame, e non copre d'arbori e piante d'ogni natura utili tutta la superficie del terreno. Eseguita poi ancor peggio che ai tempi di Cerere, ovvero a quelli di Trittolemo, che la misteriosa antichità, fomentato col fuoco e nutrito di divino latte, mandò sopra serpenti alati, insegnando ai rozzi e salvatichi mortali invece delle ghiande prendere il frumento in cibo. E questa non già in balze o in foreste indomabili e sterpose, ma in fertili terre predilette dalla natura, e per pinguedine e propizia dolcezza di cielo eminentemente invidiabili. E lasciando di tali terre quel poco che se ne seminò, due consecutivi anni a stoppia e a riposo; non altro così procurarne che lo sfruttamento, colla spontanea produzione d'insterilenti erbe e nocive. Il qual costume già condannato, e da tutte le colte genti riconosciuto per dannevole, e insino dal 1300 nostro era dal nostro Tarello gravemente ripreso; certamente or non dovrebbe trovar persona che lo commendasse con quella sicurezza di parole che ogni uomo può sentire. E poi nè un gelso, nè una vite, all'ombra della quale possa il povero aratore difendersi dai cocentissimi solari raggi, che le aride stoppie riverberando dardeggiano. E sopra quelle stoppie non altro che sparute ispide vacche, lasciate tutto l'anno alla intemperie delle stagioni; quando i non men salvatichi mandriani non sono intenti che solo a smungere quel poco di latte, che bestie sì mal tenute, e sì scarsamente alimentate da quell'erbacce native ed insipide, possono dar loro. Talchè la stessa pastorizia è necessariamente qui orrida e deforme. Il quale stato di squallidezza, e d'agrestezza nella campagna di Roma è poi infinite volte dannoso alla

città, che per le parole del citato libro, posta in mezzo d'un paese desolato, e priva d'agricoltori, priva di proventi proprij, rappresenta un'immagine piena di tristezza. Per lo che con estremo dolore di chi ne conosce i danni, qui si offre un perpetuo argomento di sarcasmi e di contumelie agli uomini d'oltremonte, e agli stessi abitatori nella nostra penisola di terre non così sciagurate. La cui vista fece perciò dire a Montesquieu, che all'uscir del Regno, e all'entrar nel Lazio, qui propriamente *incominciava l'Africa*: e dir fece a Malte-Brun anche più duramente, che per le deserte ed incolte campagne che circondano Roma, *non era lontano il tempo* in cui la città eterna sarebbe divenuta, come Tebe Pesto e Babilonia, il ricovero di rettili immondi. Al qual vaticinio come dunque cercano di contrastare i novelli proponitori d'una coltivazione per esse campagne; è debito del Governante, ed è sua lode chiara e non manchevole volerne e poterne mutar gli effetti, collo scambio d'una prosperità verace e stabilmente successiva.

III.

Ma se è così misera, così funestamente deforme, e quindi non meritevole del nome d'agricoltura quella che or si vede nelle romane campagne; non si può dire pe' tempi, per l'esperienza, e per gli avanzamenti nelle scienze fisiche e chimiche fatti su quest'arte, neppur scevra di mende assai notabili quella che attualmente si esercita nelle provincie delle Marche e delle stesse Legazioni, posta innanzi per perfetta dagli odiatori d'ogni innovazione utile, e dai detrattori delle odierne imprese agrarie. Certamente chi nelle Marche, e specialmente nella Romagna e nel Bolognese guarda alle famiglie, alle rusticali case, alle fornite stalle, alla distribuzione ed agli ordinamenti nelle piantate terre, e alla incredibile facilità di prontissimamente sostituirvi altri ed altri proventi piante e semi nelle arabili invece de' cereali e in ispezialtà del frumento; non solo dir può che qui ha un agricoltura; ma dirla sinceramente pur mirabile. Qui sono generalmente sbanditi i perniziosi riposi delle terre: vi è ovunque praticata l'operosa coltivazione alterna: i campi vi sono circondati da siepi vive: sono per lo più vestiti di fruttiferi alberi e di viti

maritate a piante d' alto tronco, con filari che allettano e rallegrano la vista di chinque pur passando lo sguardo su vi pone. Le siepi vi sono ben curate, le potagioni vi sono industri, intente le vangature, intorno alle quali come nel Cesenate e nel Faentino si opera buona parte delle stesse notti invernali. Ond' è che istituendone il paraggio colle terre latine, ci sembra di paragonare gli orti d' Alcino e gli elisii campi colla spiaggia deserta dell' estatico Alighieri: e crediamo sorte mirabile e divina che quelle giocondità si trasformassero in questa dolorosa e sciagurata salvatichezza. Ma che perciò? Tal coltivazione, per quel che dissi riguardare la qualità e la quantità de' proventi mutabili, il tempo, il commercio, le scienze fisiche e chimiche, l' esempio delle moderne colte nazioni, e lo stato scadevole de' grani; non è che *consuetudinaria*, e quindi in genere lontana assai dalla presunta sua perfezione. Certo è questo pure che l' aspetto del Pesarese, e più ancora del Maceratese e del Loretano, e di quegli altri luoghi e distretti, pieni e variati e giulivi per piante e frutteti e colture mirabili, reca per lo più al riguardatore l' immagine piacevole di giardini e d' orti. Ma io non posso, nè vorrò dissimulare tosto qui da prima quell' uso non civile, ma piuttosto selvaggio e stomacoso della cottura de' vini, che nella seconda delle necessità dell' umana natura costituisce questo ramo di coltivazione (nè si sdegnino i gentili tra' Marchiani) nella maggior barbarie che concepir si possa. E se vogliamo eccettuarne gl' industri Bolognesi e Cesenati ed altri pochissimi de' Romagnoli nella loro coltura delle canape, dove sono in questa e in quella parte quei costanti metodi d' utili sovescj, che dagli antichi e moderni agronomi furono praticati e commendati tanto energicamente? Dove le siepi di tante piante utili, specialmente di gelsi, invece delle spinose? Dove la seminazione di tante erbe per foraggio, e se non nell' utilissima *vecchia bienne*, dell' *alchemilla volgare*, del *rey-grass*, e della *cicoria*, da' cui prati han ritratto gl' Inglesi e ritraggono grandissimi vantaggi; almeno della *medica di Svezia*, medicago falcata L., dalla quale ebbero gli Svedesi profitti eminenti, anco da' più ingrati loro terreni? Almeno del *trifoglio dal fior giallo*, medicago lupinula L., dei *Loti*, e in particolare del *Loto siliquoso*, e del *Loto cornicolato*, e di tante spezie di vecchie? Almeno della *ventolana*,

che tanta fertilità ha procacciata ai campi dello stato veneto, e tanto utile a quegli agricoltori? Almeno della *spergola*, *spergula pentandria* L., di cui tanta stinca ed uso si fa in Germania e singolarmente nel Belgio e nella Prussia? E per vero sono grandemente notabili i proventi che dalla *spergola* hanno quegli agricoltori: perchè la più sollecita fra le erbe prative: e seminata in Agosto dove fu raccolto il grano, somministra mediante due tagli copioso foraggio fresco e secco, e pascolo in tutto l'autunno: perchè prospera ne' terreni tanto pingui che poveri: perchè nel seccarsi non soffre i guasti delle piogge come le altre erbe tutte: perchè a peso uguale è molto più nutritiva di qualunque altra. Ed è sensibilissimo l'aumento della grassezza e del latte che se ne produce: e questo è più saporito assai. Nè ricerca alcuna particolare preparazione del terreno: e seminata col trifoglio, assai favorisce la sua vegetazione, sì che dopo tolta la *spergola*, più fitto e più rigoglioso si vede verdicare. E facilmente si spoglia del suo seme: e ne dà in grande copia senza recar pregiudizio alla bontà del fieno, come generalmente avviene delle altre erbe prative: ed anzi i suoi steli, poi che il seme produssero, sono nutrienti più che ogni altro fieno. In ultimo questo seme, che darebbe pur dell'olio, quantunque di non molta quantità, serve di biada a qualunque animale; talchè i Belgi, che ne fanno grande uso, e che sono esattissimi ne' loro sperimenti di parraggio, accertano essere visibile l'accrescimento del latte nell'uso di questa biada: il quale inoltre non prende quel cattivo sapore, che spesso è l'effetto degli altri semi oleosi come questo, dati alle bestie per cibo.

IV.

Or se nell'agricoltura delle stesse Legazioni non entrano gli anzidetti utilissimi foraggi; non vi ha nemmeno l'*Erba di Guinea*, detta Guinea-grass dagl'Inglesi, e contrassegnata col nome di *panico altissimo*: non vi ha la *Saginella salvatica*, *holcus lanatus* L., non le preziose vecchie *cracca* e *dalle siepi*, che in tutto l'inverno si mantengono verdi, e danno fresco foraggio: come pur vegeta e sempre verde si mantiene la *pimpinella* o *sanguisorba officinale*, detta perciò *burnet* dagl'Inglesi, che meritamente ne fanno gran conto ed

uso : la quale non vi si conosce neppur di nome. Non vi hanno gli utilissimi *Leri*, da' nostri antichi detti *Ervi*, e da lor creduti e riconosciuti come i più nutritivi per i bestiami, anche secondo quel di Virgilio « Heheu quam pingui macer est mihi taurus in ervo! » e dai Toscani detti perciò *ingrassabue* : de' quali fanno essi un uso generale e grandissimo. Pianta economica e giustamente per pregiata per la picciolezza de' semi e pel vil prezzo onde procacciarne, e per la copia grande che ne somministra : donde ricavano farina per pastoni, e beveroni nutrienti e ingrassanti : il che si ottien dai *Leri*, dopo che ci ebbero forniti d'un abbondante foraggio verde e secco. Non vi hanno tante altre pregevoli piante da prato e da pascolo, già in uso presso le colte e industrie genti d'Europa, e presso altri abitatori della penisola. E disgraziatamente, e quasi direi vergognosamente, non vi ha che soltanto per pochissimi la sempre rinascente *medica*, *medicago sativa* L., tanto nota e comune in tutta Italia, e sotto il nome di *citiso*, datole da Varrone, Columella, e Virgilio, tanto apprezzata dagli antichi. Nè vi ha il comunissimo *trifoglio*, *trifolium pratense purpureum* L., che rende generalmente ricche le coltivazioni di tutti i paesi, e singolarmente della sterile Svizzera, e che ha fatti doviziosi i Cremonesi ed i Lodigiani ; se non che presso pochi valenti Bolognesi, e in alcuni distretti di Romagna. Nè la utilissima e sanissima *Lupinella*,* *hedi-sarum onobrychis* L., che ha rese fertili e produttive in Europa tante immense estensioni di terra affatto incolte ed infconde, come nella Svizzera, e in singolar modo in Francia. Laddove, col nome di *sanofieno* *sain-foin*, generalmente ne nutrono cavalli ; ammaestrati come sono dall'esperienza, che questo foraggio li preserva dalla bolzedine, e che equivalendo alla biada, perchè gl'ingrassa e dà lor forza, dispensa dal dispendio non piccolo del procacciarne, e perchè altrettanto opera fresca o secca negli altri bestiami, che grassi e sani conserva, per fondamento di quella prerogativa onde colà la denominarono. La quale inoltre accresce in tutti grandemente il latte, non cura e non teme anco le più ostinate siccità, e

* Oggi parecchi industri ed esperti Bolognesi si sono intentalmente rivolti alla seminazione di questa preziosa *Lupinella*, che pur si vede apparire in qualche punto di Romagna.

prospera del pari nelle terre le più pingui e feraci purchè asciutte, che nelle aride arene, ed anche sulle nude rocce, sol che possa in quelle fenditure colle sue forti e profonde radici altamente insinuarsi. Nè sono per tal rispetto degni di scusa, in ispezialtà i Romagnuoli, poichè non ignoravano che alcune poche parrocchie della Romagna stessa, e precisamente quella di Rontagnano e altre vicine, colla introduzione di questa pianta da 70 anni avevano ridotti i loro scoscesi e nudi terreni fertili e feracissimi, e quei possidenti, e miseri lavoratori, i più prosperi e ricchi di quella parte. Eppure, a fronte di così fatti e così evidenti sperimenti, è stata generalmente da lor trascurata: e non sono molti anni che accortisi i Bolognesi della sua immensa utilità, e spinti ed animati dagli scritti in sua lode del fu celebre Professor Re, e dalle prove di lui e d'altri dotti e ben voglienti loro concittadini, si sono dati con fervore alla sua cultura.

V.

Nè minore è il mancamento degli agricoltori, non pur delle Marche che delle Legazioni, rispetto alla *Sulla*, *hedisarum coronarium flore rubente L.*, detta anche *lupino dal fior rosso*, che suol rendere ridenti e deliziose alla vista, e sommarmente fruttifere ed utili le terre sì di piano che di colle, ed i più ispidi e scoscesi gioghi, e le stesse rupi. Perciocchè pe' terreni spogliati e nudi, in su i quali non si scorge, nè un filo pure, d'altra guisa erbe, siccome i forti e cretosi e bianchi e gli estremamente argillosi, ella è questa un tesoro vero. Che sebbene non ricusa le altre qualità di terre, sembra prediligere le sopra nominate: dove facilmente si trova spontanea; ed una volta seminata, si perpetua, e diviene sempre più rigogliosa e folta. E posta fra i grani, non li pregiudica nè poco nè punto: e seminata che sia, e nata, e visibile appena nel primo anno; il seguente presenta un folto altissimo prato con copiosissimi fiori purpurei: i quali lungamente serbandosi, rendono per molto tempo bella e piacevole questa cultura. E dopo falciato il prato, e data una quantità grande assai di foraggio secco, e meglio di fresco, perchè è l'unico suo difetto che stenta prima di seccarsi; lavorando d'autunno il terreno, e seminandovi il grano, ella dà

luogo alla vegetazion sua : e non che allora ripulluli o che lo danneggi ; esso anzi dà un terzo, la metà, due terzi ancora, e il doppio sovente di quel che ci dava innanzi della Sulla. Ma poi mietuto il grano, e segate o bruciate le stoppie, ritorna d'autunno, con non men singolare che mirabile comparigione, a germogliar per que' solchi stessi, e senza alcun lavoro l'anno appresso nuovamente a dar prato, come innanzi era. Quindi gli agricoltori del territorio di Seminara, Calabria ultra, che generalmente la Sulla coltivano con amore e costanza da tempo immemorabile ; ne fanno certi, che avuta l'avvertenza di lasciar maturare nn poco del seme de' primi fiori che appajono, e raccolto e sparsolo la prima volta sopra quel terreno dove si bruciò la stoppia ; si forma questo singolarissimo artificial prato, che vi si mantiene senza altra coltura per 40 e per 50 continui anni con produzione alternata, nell' uno di frumento, nell' altro di Sulla. Che se in parità di volume non del pari nutrisce che la lupinella e il trifoglio ; frutta però più assai di questi, e di qualunque altro, esclusa non pertanto la medica, perchè rinascente continuamente. E nella Sicilia, e nello stesso Regno è stata trovata un ottimo nutrimento pur de' cavalli ; e non è vero, che che ne dicano in contrario tutti gli scrittori, che ami soltanto i luoghi caldi, e moltissimo i freddi tema. Perchè si trova e vantaggiosamente si coltiva nel Fermano, e ne' Inoghi più algenti del freddissimo Urbinate, e negli alpestri e ripidi terreni del Montefeltro e dell' alta Romagna, e precisamente ne' Comuni di Monte Galbi, Falcino ed altri, e ne' dintorni dell' altissimo e freddissimo San Marino. Ne' quali luoghi nasce spontanea, e corregge quell' orrore, a cui pareva che una ingrata natura avesse condannati quegli orridi e scoscesi monti.

VI.

Or che dovrà dirsi del grandissimo difetto nella discorsa agricoltura, per la trascuranza d' ogni sorta prato, anche stabile e naturale? Certo non manca ne' Bolognesi e in alcun de' Romagnuoli chi ravvisata al presente quella grande agraria massima, che i *prati*, così commendati per gli antichi, sono una sostanza ad ogni buona coltivazione ; mira infine ad emendarlo. Ma per tutti gli altri essa non è osservata,

o è almeno sconosciuta. E saremo anche indulgenti alla universalità di questi agricoltori : perchè sebbene in generale attentissimi e laboriosissimi serbatori delle loro abituali e vecchie costumanze, e perciò di esse tenacissimi ; sono, in pregiudizio loro e dello stato, mancanti affatto d'istruzione : e quindi generalmente ignari pur del leggere per sè stessi, non hanno disciplina che quella de' castaldi, più d'essi ignoranti ancora, se non è nella perizia di saperli taglieggiare, e nell'insegnamento di farli spartir con loro ciò, che al padrone si rapisce. Perciò essi non sanno che non vi è stato scrittore di cose campestri che non abbia altamente inculcato, che i prati son da preferire, e che ogni podere dovrebbe averne, almeno per una terza parte. Di che pur non tacque il recente libro del ristoramento della romana campagna, che nella desiderabile distribuzione delle terre proposta per esso, assegna alle praterie una notabil parte, che può speditamente convertirsi dalle artificiali alle stabili. Imperciocchè i vecchi Romani, in questo stesso terreno, avevano ognor dato un principal luogo alle praterie « *Primas prato tribuerunt veteres in agricolatione* » Columella; e si sa che richiesto Varrone qual fosse il provento più lucroso e più certo de' campi, rispondesse, che erano *le prata diligentemente tenute* : e di nuovo interrogato, *qual altro dopo di questo : le prata*, ei soggiunsesse, *con una certa mediocrità tenute*. Per le quali dottrine, che sono dell' antichissima sapienza italiana, tutte le colte nazioni d' Europa diedero la preferenza ai prati, anche in un modo straordinario e notabilissimo. Perchè a tale oggetto statuirono avvicendamenti, o siano rotazioni dai quattro fino agli anni dodici : cosicchè il grano non torni alla seminagion sua in quel terreno, che dopo 4, 5 e 6 anni, per così averne maggiori foraggi, e quindi ancor maggior copia di concime. E tanto più, perchè il grano, allor che torna in una terra che aveva enormemente smunta, la trovi mirabilmente ristorata dalla precedente coltura delle leguminose piante da foraggio, e da quella di radici e bulbi, pur da foraggio nell'inverno. Ora i nostri generalmente altro non conoscono che la coltivazione alterna, che facendo succedere all' insterilente grano il granturco o altra pianta cereale ovvero oleosa, del grano più insterilente ancora ; richiederebbe enormi masse di letame, ond' essere opportuna. E generalmente pur non conoscono l'uti-

lità immensa, che dai prati ritraggono i Lombardi, ed anche i vicini Toscani. E ignorano tanti triti proverbj, e quel comunissimo e volgare : che *chi ha prati, ha bestiami ed ingrassi ; e chi ha ingrassi, ha grani.* E non veggono i raffinamenti sugli occhi loro praticati dal celebre baron Cruud, uno de' migliori agronomi d'Europa, ad averne abbondanza di foraggio d'ogni stagione e natura. Ma non potranno negare, che essi stessi del continuo mettono lamenti del deterioramento delle loro terre : del poco raccolto che ne hanno, per la grande scarsezza de' concimi : del picciol utile sopra i bestiami, e spesso della manifesta perdita, giacchè per lo più vi sono essi sparuti e magri, alimentati come sono scarsamente di soli strami e paglia nell'inverno, e ne' mesi estivi ed autunnali di magra foglia, e della più magra e smungente loro formentina. E negar non potranno, che sebbene ignorano l'assioma che *il prato equivale al concime*, essi stessi hanno osservato, e confessato, che allorchè ebbero guastato e diveltato alcun vecchio prato, quantunque graminaceo, e quindi il meno ingrassante, e seminatavi la prima volta una così sterilente pianta com'è il frumento ; per la eccedente ubertà e vigoria della terra, fatto troppo rigoglioso erasi irreparabilmente sdraiato, con non poco loro dispiacere.

VII.

Perchè poi per l'argomento de' contrarj qui s'abbia un maggior convincimento del grande difetto de' nostri nella coltura de' foraggi, sia per l'ignoranza, sia per l'abitudine, e sia per la troppo tenacità di vecchie costumanze e d'errori pregiudizievoli ; ci piaccia volger lo sguardo alla vicina Toscana, sebbene in questo ramo ancor essa molto pur disgiunta dalla perfezione, rispetto alle coltivatrici nazioni d'Europa, e principalmente alla Inglese. E si vedrà che ne' toscani poderi, dei nostri assai più piccoli, ha un numero due e tre e quattro volte relativamente più grande di bestiame ben nutrito, e pasciuto alle stalle, e pingue, e fecondo in latte ed in vitelli. E si vedrà con quanta industria ed assidua cura siano indefessi i toscani agricoltori nel raccogliere tutte l'erbe e le frondi da tutti gli alberi, nel seccarle per l'inverno, e nel custodirle. Come siano solleciti appena mietuto il grano, nel formare, oltre i loro pra-

ti artificiali di trifoglio e di lupinella, altri prati detti da loro ferrane, non altro che mescugli, con vecchie, mochi, leri, avene e simili, e specialmente con saggina, che prontamente ripullula, e che non temendo i rigori del freddo e del gelo, somministra foraggio fresco, alle volte fino a tutto Dicembre. Come diligenti nel coltivar de' bulbi, e particolarmente nel seminar delle rape dove il grano si raccolse, onde averne dalle foglie fresco foraggio per tutto autunno, e dai bulbi per tutto inverno. Come intenti nel trar guadagno fra 'l grano dagli stessi solchi: perciocchè per non lasciare infruttifere queste piccole righe di terra, hanno giudiziosamente trovato di porvi nell' agosto cavoli d' ogni natura, e soprattutto il cavol rapa e il cavol nero, tanto utili agli uomini, e di così grande aiuto alla rigida stagione per gli animali. Poichè piantati in filari a meraviglia disposti, nella susseguente seminazione del grano rimanendo al mezzo de' solchi, sono allo stesso grano di vantaggio non piccolo, come il fatto mostra, chè presso a detti solchi esso è sempre più bello e più vivace. Nè può essere in altra guisa: perchè dopo aver quelli vegetato in tutto il corso dell' inverno, e di mano in mano servito alla famiglia dell' agricoltore, e a condire i così detti segati, impagliate e beveroni, e somministrato colle foglie gratissimo alimento alle vacche ed ai vitelli; al giungere della primavera, allorchè le lor piante vanno a distruggersi, ed il grano comincia a lussureggiare; questo sugge e s' appropria gli avanzzi di quella distruzione: e in guisa tanto più efficace, se come il più succede, vi sono pur gli avanzzi del più operante d' ogni concime, quando furon quelle generosamente governate col così detto *pozzo nero*, cioè cogli escrementi dell' uomo. E si vedrà con quanta premura ed arte siano essi continui nell' apparecchiare con crusca, e tritello, e panatella di semelino, e diverse farine, e particolarmente di leri a tal uopo coltivati, un attivo ed efficace alimento ai loro bestiami, misto con la paglia e con gli strami, tagliati e poscia tenuti in molle. E si vedrà infine come ne' viottoli stessi, alle sponde degli stessi fossi, e dietro alle stesse siepi, invece delle inutili e sponentanee, vi sia ricoperta d' utilissime e seminatave erbe da prato ogni parte del terreno.

VIII.

Conttttociò, quando l'ignoranza e l'abitudine a de' nostri li fanno trascurare i prati artificiali a vicenda, e gli stabili con le suddette erbe, le più produttive e le più ingrasanti il terreno; avessero almeno essi conservati come si conveniva gli antichissimi stabili graminacei, de' quali i padri pur ne tenevano, se non di tanto utile come i ricordati, pur di molto pregio; e se non altro comodissimi alla stessa abitudine, e al metodo di continuità, così solenne fra gli agricoltori. La perizia insieme con l'arte avrebbero potuto renderli il doppio e il triplo più feraci, se governandoli con conveniente concime, si fossero lavorati con gli adatti erpici e liberati dall'erbe nemiche; come si costuma negli altri luoghi dagli altri agricoltori. Ma ne' poderi delle dette provincie, dico di quelli dove non è in uso l'avvicendamento delle canape; poderi posti sotto un beato clima, in perfetto piano, in un fertile e profondo terreno, e pur già un tempo fertilissimi, ne' quali una biennale alterna coltura di piante tutte sfruttanti si pratica; è mirabile, è pressochè incredibile, che vi siano vilipesi i prati, ed anzi ne siano sbanditi. E dovrebbero occuparvi non la sola terza parte, come gli scrittori prescrivono e costumano i saggi; ma forse la metà, ma due terzi ancora; onde ricondurre queste sfruttate terre all'antica fertilità. Seppure obbligar non si volessero a difficili per loro, sebbene altrove praticate rotazioni, e in particolare a quella d'anni dodici: in cui cioè, per 12 continui anni, non si coltivano che piante leguminose da foraggio e da seme, che a vicenda le une succedano alle altre, senza lasciar mai in riposo il terreno, come dagli ortolani si costuma. E così col mezzo d'abbondanti concimi, pel grande numero del bestiame pasciuto nelle stalle, e per la virtù fecondante delle suddette piante leguminose, in singolar guisa se mietute verdi, arricchir la terra d'abbondanti nutritivi sughi, correggendo i danni del tanto sterile grano e d'altre piante tigiose ed oleose. Le quali non dovrebbero, se non dopo i dodici anni, mai ricadere in quella ruota, onde rinfrancar que' campi, che all'estremo impoveriti, oggi non danno che il cinque o il sei della semenza, e più volte anche meno. Ma ciò sarebbe troppo

pretendere da persone che legger non sanno : al contrario di quel che avviene de' toscani agricoltori, che mercè dell' opera pietosa di que' Sovrani, sono stati forniti di comodi mezzi d' elementare disciplina : e più che altro mercè del rispettabile ceto ecclesiastico, e particolarmente de' parrochi, che senza esservi astretti come in altri Governi, per vero spirito evangelico con gli scritti e con la voce, e più coll' esempio hanno instillato amore e scienza dell' agricoltura ne' loro popolani. Talchè si veggono essi avere alle mani e leggere gli utili calendarj rustici, e quello sopra tutti del non mai abbastanza lodato Proposto Lastrì. Sarebbe da desiderare che i nostri riducessero almeno un terzo del podere a prato qualunque, come anche nel libro del Ristoramento della romana campagna si vede necessariamente per lei prescriversi ; e che il bestiame, e in ispezialtà le vacche fossero per tal mezzo mantenute nelle stalle, per non far perdita del concime, ed avere copia maggior di latte, che da quelle non si ha che sono mandate alla pastura, secondo ciò che per i più di loro imprudentemente praticar si mira.

IX.

Che che vadasi sottilizzando sui modi e sulle cause occulte della forza vegetativa, che fa crescere le piante, chi volesse porre le ipotesi e l' ingegno in luogo della osservazione e dell' esperimento ; è palese, che la terra non servendo che di matrice, sarebbe per sè infeconda, se non fosse renduta fertile con l'aggiunzione di sostanze e di sughi alimentari, non costituenti la propria essenza sua. Di guisa che o per leggi immutabili, che formano la così detta Natura, essa sia successivamente fertilizzata dal disfacimento de' corpi animali, dell' erbe, e delle frondi, ed anco dai gaz atmosferici e simili ; o sia di nuovo renduta feconda dalla industria dell' uomo per mezzo de' concimi. E ciò il fatto mostra : perchè sulle traccie degli Olandesi, che delle nude e pure arene rubate all' Oceano fecero le migliori e più fertili terre del mondo ; certi relitti di mare, su i quali non appariva fil di vegetante, ora si veggono fecondi e ridenti di verdura : come ne dà un esempio il bosco Eliseo nelle vicinanze di Comacchio. E di fatti non son dovunque testimonj continui ad ogni uomo gli stessi suoi sguar-

di, che, dovunque, la terra non rende frutto, che in proporzione del governo che le vien dato? E perciò son continuamente nella bocca d'ogni più comune degli agricoltori quelle parole dell'esperienza pur continua — Questo mio campo non potei concimarlo; ed ecco la cagione dello scarso suo prodotto. — Questa mia biada è così sbertosa, perchè da me abbondevolmente letaminata. — Giacchè *chi alla terra dà, ne riceve*: e il torne e non restituirne mai, fa che ben presto ogni cosa finisca. E per vero, come non vedere questa verità, che in giù per tutti i secoli, in ogni luogo, in ogni istante ragiona con una robustezza invincibile un linguaggio tanto convincente, e tanto chiaro? S'io voglio mantener nel mio campo la sua fecondità, io debbo almeno somministrargli tanti snghi nutritivi, quanti gliene tolsi coi proventi avuti, astrazione fatta da quelli che si possono essere perduti per dilavamenti abbondanti d'acque, o per altre cagioni, come pure da quell'alimento che la pianta ha ritratto dai gaz atmosferici nella sua prima vegetazione. Ma se voglio accrescere la fecondità sua, debbo restituirgliene assai di più. Or, si pesi il grano, la paglia, lo strame, le spoglie e tutt'altro che si ricavò da un campo, se non gli si rende altrettanto di quello ch'esso diede, è certissimo che deteriorerà. Qual è or quel nostro che questo faccia? Qual de' consuetudinarij che pur lo avverta? Qual de' castaldi che lo sappia richiedere? E non facendolo, saranno poi giusti quei lagni, che la terra più non frutta, che le meteore, i cangiamenti delle stagioni, gl'influssi e mille altre superstizioni, inventate per coprir l'infingardia e l'ignoranza, contribuirono ai cattivi raccolti. La provida cura agraria in altri tempi e in altri luoghi d'Italia altro fece: e gl'influssi e le superstizioni o non comparvero, o vi disparvero.

X.

E qui non pretendo io già dai nostri agricoltori la cognizione della parte più sublime e difficile nell'esercizio della terra, la scienza de' concimi, che per avventura imperfetta ancora in tutta Europa, non è giunta al conveniente suo segno nè anco in Italia, sebbene sia distinta pei Gioberti, pei Re, pei Gualtieri, pe' Gàzzeri, classici trattatisti, oltre Tarollo, e

Gallo, e Tanara, e Scopoli, ed Erasti, ed altri che ne hanno scritto diffusamente. E questi son fra loro pur discordi : come discordi sono gli oltramontani Trautmann, Thaer, Chaptal, Young e Davy. I quali però, se vale un mio pensiero, potrebbero credersi diversi sol del modo, non della sostanza del vero : perchè ogni terreno, ogni clima, ogni postura, ogni stagione, ogni pianta, ed anzi ogni periodo della sua vita, ricercano concimi diversi, in stati e gradi diversi di fermentazione. Nè pretendo io che i nostri agricoltori vadano in cerca dell' ossa umane, come gl' Inglesi fanno, che dai campi immensi d' Austerlitz, di Lipsia, e di Vaterloo, raccolsero e trasferirono in Inghilterra tutti gli ossami dei morti nelle battaglie : e macinandoli con mulini a tal uopo fabbricati, ne concimarono le terre. Nè che imitino que' loro pozzi, e neppur quelli de' Toscani, dispendiosi per l'intonaco : ne quali pongono i primi rimescolato con calcina tutto che è difficile da fermentare, come stracci di lana, ritagli di cartone e di cuojo, piume, penne, peli ed unghie d' animali, calzari logori, fornimenta inservibili, cappelli e simiglianti cose : e pongono i secondi gli umani escrementi, onde conservarli per l' uopo. Nè che, siccome in Germania e in Inghilterra si costuma, entrino nelle grotte, per farvi infin procaccio dell' attivissimo sterco di pipistrelli, e sotterra, pe' nidi e per le uova delle formiche. Nè voglio pur da loro le tanto commendate maniere d' accrescere la massa de' concimi, detti *misti*, *composti*, e *supplementarj*, che si praticano da diverse nazioni, e in ispezialtà in Francia e in Inghilterra, ed anco in alcuna parte della stessa Italia, come nell' Agogna *. Senza richiederli di questi, nè d' altri infiniti raffinamenti di coltura, vorrei che facessero maggior conto delle orine, tanto apprezzate

* È or da tenersi per importante il recente trovato del francese agricoltore Pietro Jauffret, già premiato dalla benemerita Francia. Il quale presenta un nuovo mirabil mezzo di avere, e di accrescere in grande quantità concime con ogni sorta di materie arido, e di poca o niuna sostanza, come ginestre, erica o scope, loppa e stoppia di riso e di frumento, residui legnosi di canape, ed altro sterpaglie inutili. Concime che formato anche in cinque di, e della forza di 45 e più gradi di calore, può indurre fertilità a tutti i terreni, in ogni tempo, e con piccola spesa ; chi l' arte e la cognizione e l' industria e l' esperimento pone nell' usarne.

da tutti i popoli agricoltori, e particolarmente dai Giapponesi: presso i quali con crudeli pene è vietato spanderne, se non è in recipienti a ciò costituiti? Se non volessero seguir l'esempio degli Olandesi, che quantunque in mezzo all'acqua, macerano le loro canape sotto terra, per non perdere o indebolire la virtù ingrassante dei lor cascami; che almeno non disperdessero l'acqua tanto attiva de' loro maceratoj: che tenessero maggior cura delle animali sostanze, nè gettassero al fiume i cadaveri delle bestie. Perciocchè è mirabile la posanza vegetabile de' morti corpi: e i cimiterj, e i maestosi ed annosi alberi di che si adorna Costantinopoli, lo mostrano, e i Romani antichi si facevano per ciò morti deporre appiè de' prediletti loro alberi. Lo che dianzi fece il defunto Duca di Saxe-Gotha, tanto amico dell' agraria: che volle essere sepolto appiè d' un cipresso, sotto la cui ombra di frequente si riposava, per così pagargli col disfacimento del suo corpo un riconoscente tributo. Vorrei che generalmente prendessero altro pensiero de' concimi così detti fumosi, quale la *colombina* e la *pollina*, e lo sterco di qualunque altro volatile: e ciò anche coll' esempio de' Bolognesi e de' Cesenati. E vorrei almeno che questi concimi fumosi non fossero confusi e rimescolati colla massa umida e fermentante del letame ordinario: perchè così si disperde tutta l'efficacia di quelli. Che se delle piume e penne e peli ed altre animali sostanze non facessero quel conto che gl' Inglesi fanno, e fanno i Vicentini, e da noi i Bolognesi, che fino in Roma ne vengono a raccorre, dove sarebbero disgraziatamente gittate al fiume coll' altro letame; almen da loro fossero sepolte appiè degli ulivi, delle viti, e delle altre fruttifere piante, ovvero mescolate nella massa comune de' concimi. E il simigliante delle ossa e delle unghie, come son queste fino in Roma da' Bolognesi, ancor raccolte: ed anzi fossero, ad esempio loro, con tanto facile ed economica macchina, ridotte in quella fina raschiatura, che da essi è chiamata *rizza*. Ed avessero, in così fatta penuria tra loro de' concimi, in quel pregio che si conviene, gli attivissimi concimi minerali, e particolarmente del gesso, che è in grande stima presso gli oltramontani, e che insino dal 1770 si adopra in Italia per ciò nel Veronese, nel Friuli, nel Trivigiano, e generalmente dai Vicentini, che di Bologna il traggono; giacchè se ne ha tra noi a vil prezzo e dovunque. E così della cal-

cina, riconosciuta di tale utilità dagl' Inglesi, che ai loro fitajuoli impongono d'incalcinare a determinati anni certi lor terreni. Della quale fin dal 1500 uso facevano i Comaschi : ed i Bresciani fin dalla metà del decimo sesto secolo, dopo l' opera d' Agostino Gallo in tal epoca venuta in luce : sicchè tuttavia da essi si adopera ; ma dai Bergamaschi più ancor generalmente.

XI.

Pur se i nostri non polverizzano il carbone, sperimentato di sì attiva e pronta efficacia principalmente per gli ortaggi ; perchè non colgono quella polvere che in tanta copia rimane presso le frequenti e molteplici buche delle carbonaje ? Se non imitano le dispendiose maniere oltramontane ed anco italiane per la conservazione e la preparazione degli nmani escrementi ; perchè non seguono i facili e naturali metodi de' loro provinciali, quello degli Ascolani, che fanno un gran ramo d'utile industria del loro concime in polvere, e quello de' Maceratesi e d'alcuni ortolani di Ravenna, che fanno il simigliante ? Infine, giacchè per lo più non hanno che letame vaccino, che è il meno attivo, anche per la ragione che il loro bestiame non è in tutto inverno mai nutrito con fresco foraggio ; perchè non s' approfittano d' infinite altre cose, se tutto, tutto, è buono per far concime ? De' calcinacci, io dico, delle segature de' legnami, delle cavature de' fossi, delle lavature e de' residui delle cucine e de' bucati, delle spazzature e de' fanghi delle vie stesse ? Certo non sarebbe soltanto utile, ma strettissimamente necessario, che i padroni delle terre, allorchè i vantati lor coloni volessero continuare nella da prima utilissima, ma così presto, e così grandemente sfruttante loro alterna coltivazione, non pur gli costringessero ad ingrassare il terreno per la seminazione del grano, dove esso non succede alla canepa, messa secondo l' arte e la pratica eccellente de' migliori Cesenati e Bolognesi, con sovesci e con copiose e replicate letaminature ; ma bensì a desistere dal formen-tone e da simili marzuoli, che usano di far succedere al frumento. E ciò finchè da lor non si apprestasse tal dose di concime, da superare almen d' un terzo l' antecedentemente raccolto grano, considerativi e paglia e strame ed ogni loppa sua.

Per modo che venisse a ridonarsi a poco a poco al terreno quella primitiva feracità, che dalla irragionevole coltivazione gli fu tolta. E in mancanza di queste letaminature, almen gli stringessero a lavorature profonde di due o tre fitte di vanga, e precisamente di quella ottima, che i romagnuoli chiamano *paletto*, e dai Cesenati e Faentini ed altri si adopera, e tanto si consiglia e si pratica dal valentissimo Fellemborg. In altra guisa tutte quelle terre dove la canepa non si coltiva, per cagione de' sì malvagi e sì sfruttanti metodi loro, prestamente diverranno affatto infeconde, con pregiudizio privato e pubblico. E stringer li dovessero a ridurre, se non la metà, un terzo per lo meno del podere a prato artificiale a vicenda, sicchè si raddoppi o si faccia triplo il numero delle bestie col modo di nutrirle: e doppia perciò e tripla la massa de' letami. E le indicate letaminature sì al grano che ai marzuoli, con concimi o con sovescj, vi fosser quindi indispensabili, almeno ne' primi anni, finchè non avessero abbandonata la sterilente e pessima vicenda consuetudinaria or da lor seguita, e non avessero in sufficiente modo appresa l'arte di preparare gli analoghi concimi. Perciocchè gl' indigesti odierni loro non servono di nutrizione al vegetabile se non l'anno dopo, ed anche dopo due, ancor per la guisa di spanderli e di seppellirli, come da loro stessi si conosce, che li trovano e li veggono presso che intatti alle seguenti lavorazioni. Effetto, che dai più di loro stoltamente si attribuisce alle stagioni e alle meteore, piuttosto che alla grossolana imperizia del porgerli e dell'apparecchiarli. Ed obbligassero i coloni a preparar la terra al granturco colla suddetta vanga a paletto, e non coll' appuntata: e meglio ancora col così detto *cavatuccio*, non già come il più si pratica distanti una canna ed oltre, ma al più al più un metro o due piedi l' un dall' altro i solchi o le fosse cavate dalle fitte. E tre volte zappandolo, gissero alla terza spargendo sul terren tutto il minutissimo e perciò comodo ed economico seme di rape: le quali sepolte poi, alla prima lavorazione che fassi pel frumento, venissero con eccellente sovescio in luogo di letaminatura.

XII.

Come dunque nelle altre cose umane l'utilità e la bon-

tà il più sovente non son che relative ; la coltivazione delle Marche e delle stesse Legazioni, con parti altamente commendabili e fruttuose, esser può distinta, esser può eccellente rispetto ad altre provincie dello Stato, e principalmente della misera e deforme romana agricoltura ; ma non può dirsi perfetta, per l'esempio di contrade d'Italia e d'altrove, procedute più innanzi assai nell'opera della industria campestre. Di fatti, chi potrà dir perfetta quell'agricoltura dove la scienza de' foraggi è così bambina, e quella de' concimi così mal nota? Dove son le bestie con sì cattivo governo, e così mal pasciate? Dove è generale la trascuratezza nel crescere i letami e con abbondanti letti posti a quelle, e col tutto raccorre ciò che li procaccia? Si lasciano inaridire e perdersi colpevolmente tanti sterpi ed erbe inutili ; quando altri popoli, e specialmente gli Svizzeri, sebben forniti di numerosi bestiami che lor ne procacciano, non intermetton le cure le più laboriose e le più continuate per aumentarlo. Vauno, anche a non poche miglia, a tagliare e a trasportare i rami de' sempre verdi e selvatici pini, de' quali abbondano qua e là quei sterili loro dirupi. E tornati alle case, hanno le sere d'inverno la paziente costanza di sfrondare un per uno que' raccolti rami : e le frondi, gettate in diverse buche a ciò appa-recchiate, tosto aspergono d'acqua, e di bollente in appresso ancora, onde procurarvi la fermentazione, che putridite scompor le possa. I nostri, non che questo facciano ; lascian dispersa l'orina delle stalle, il miglior de' concimi. E i già pochi letami loro ; posti alla scoperta alle intemperie tutte, o son bruciati dal sole, o son dilavati dalle piogge : sicchè malamente dispersi tutti i gaz fecondatori, non rechino ai campi che un debole residuo, un capo morto, che ben scarsamente ristori le forze loro infievolite. E se frondi procacciano, è maggiore il danno che l'utile che ne proviene : perchè è con istrazio e con disertamento degli stessi loro olmi, e degli altri delle piantate terre, sfrondati fuor di tempo, e fuor d'ogni misura, non per crescere i letami, ma per supplire al mancamento de' foraggi. Donde poi procede, col notabile sminnuir della legna, il disgustoso perdersi delle viti : giacchè per quel precoce ed agreste sfrondamento, assai presto seccati gli olmi, e tolti di luogo pel fuoco di famiglia, le viti, com'è naturale, abbandonate d'ogni appoggio, prestamente ancor esse periscono.

XIII.

Non saria nè breve nè opportuna descrizione voler tutti numerare i molteplici difetti di questa decantata perfezione d'agricoltori e d'agricoltura. Permettono che le acque delle piogge stagnino ne' loro campi di pianura, e perchè non vi scavano i convenienti fossi e scoli, e perchè colla viziosa lor guisa di lavorare alzarono più dell' interno le sponde de' campi. Lasciano che queste piogge seco si menino la miglior sostanza dei loro scarsi e mal preparati concimi: sì che con grande rammarico si osserva covare negli esterni fossi o scorrere pe' viottoli la preziosa acqua nera de' loro letamaj. Consentono che le piogge stesse formino ne' lor terreni di colle scavamenti profondi e rovinosi, di guisa che le acque, senza serre, nè ripari, nè orizzontali fossi, che con le lor buche le soffermino; si traggono e si strascinano e foglie ed erbe e quel finissimo fior di terra, che tanto è necessario per serbare i campi in pendio, tenendoli ubertosi al pari e più di quelli dello stesso piano. Concedono per mancanza di legna, particolarmente lungo le spiagge dell' Adriatico; laddove con sommo danno e vergogna dello Stato e di loro vien la legna dalla Dalmazia, che le sponde de' loro fiumi e fossi e strade, e tanto terreno qua e là rimanga nudo nel proprio podere, e tutto quell' altro più immenso e più arenoso verso il mare; quando con la sola tanto celebre acacia ne' più aridi, e coi soli ontani e pioppi negli umidi ne avrebbero per altrui fornirne. Abbandonano come affatto non produttivi, nelle loro basse terre, quei vicini fondi acquitrinosi o palustri, che non sono possibili a scolarsi; allorchè, se non si volessero o non si potessero colmare, nè via via bonificare per mezzo d' utili risaje, altra grande utilità verrebbe a ricavarsene, nello stesso stato loro, per opera d' opportune piante, che vi si ponessero. E la *festuca fluitante*, e la *zizzania aquatica*, potrebbero esser quelle. Chè la prima, generalmente coltivata in Germania, ha prodotta la prosperità de' coltivatori, e l' altra quella della meridionale America. Fanno scorrere a puro perdimento tanto perenni sorgenti ne' loro colli e monti, e tante acque di fiumi e ruscelli nelle lor pianure; e potrebbero, se non coll' esempio de' Cinesi che con industri macchine e

dispendiosissimi condotti fan salir le acque fino a' più erti gioghi, o con profondamente scavati serbatoi le ritengono per gl' inaffiamenti; o con quello degl' instancabili Liguri o de' Toscani, che tutte minutamente raccolgono le più piccole vene delle aride lor montagne; usare almeno delle più facili, e guidarle con opportuni rigagnoli a ristorarne le piante per essi poste. Seminano il formentone per foraggio sul campo delle stoppie, non sol vie più smugnendo una terra già grandemente spossata dal prodotto frumento, ma traendone un pasto per gli animali il meno nutritivo. Ovvero seminando tal lor diletta malagurata *formentina* sul campo del faule, risucciano per un cibo così magro e spregevole quel poco di fecondità che i letami e le fave e le altre piante leguminose vi avevano raccolta. Pongono il lino sopra una terra non concimata, per quell' antico e universalmente invalso error loro, che *il lino non vuol concime*; e son per gli occhi loro ogni anno essi stessi testimonj di qual maniera impoverisca il lin la terra, se il più misero grano del podere fu laddove quello si raccolse: mentre i Cremonesi ed i Lodigiani, industri e vantaggiati per tal seminazione, lino non pongono che sopra campi bene ingrassati o con precedente seminatura di trifoglio, o con abbondante e bene spento concime, e su terreno ben piano e rullato come per la canepa, e polverizzato come si ricerca. Tengono utilmente maritate ad alberi le viti, ma non sempre a' più utili, e per lo più ai nocevoli olmi, non per altro da loro prediletti che per la foglia, supplimento de' mancanti foraggi; e per la scarsezza della legna e la funesta brama d' averne anche in picciolissima parte, non vi stralciano le viti come si conviene; a grandissimo danno della maturazione delle uve. E vitigni hanno generalmente poco atti a vini spiritosi e durevoli: e talmente confuse e rimescolate le specie, che si rende impossibile nè di potarle, nè di raccorne le uve secondo, l'esser loro di primaticcie o di tardive. Ond' è che difficilmente se ne trae una bontà di vino dagli stessi migliori vitami, e perchè la mescolatura delle diverse non lega nè si confà, e perchè non son del pari e perfettamente mature tutte. Nè vi si usa propriamente altra potatura che quella d' inverno e di primavera; quando ad alcune viti, e ad alcune positure di luogo si converrebbe esclusivamente quella d' autunno. La quale, dove sia richiesta; troppo è palese, per-

chè troppo è dimostrato, che come alla vite giova, accelera la maturità, e rende più assai copioso il frutto.

XIV.

Benchè, nella mancanza d'ordinati e durevoli verdi foraggi, che li porta a manometter per la foglia gli alberi delle piantate terre; i nostri almen conoscessero ciò che la terra facilmente e speditamente dà, per potervi pur supplire! Ma essi ignorano, non che l'utilità e la pratica che se ne fa presso diverse colte nazioni, ben anco il nome di parecchi bulbi e radici per uso del bestiame: e particolarmente della *cicerchia tuberosa*, *latyrus tuberosus* L., di cui tanta coltura fanno sul Reno ed in Olanda. E de' *topinambur*, *heliantus tuberosus* L., di tanto uso, in ispezialtà nell'America, per gli animali, e pur per gli uomini. E del *turnesps* di Svezia o *rutabaga*, *napobrassica* L., tanto apprezzata in Inghilterra: laddove feconda talvolta di bulbi di 60 e 70 libbre, e diffusa generalmente, forma, insieme con la rapa comune, come una prima base di quella rurale economia, e dà i primi mezzi al mantenimento di que' bestiami numerosissimi. Per guisa che questo ramo d'industria lascia dietro di sè di grandissimo intervallo qualunque altro campestre provento in tutte le nazioni. E della *carota gialla*, *bancus carota* L., che non è soltanto la miglior sostanza della raffinatissima coltivazione di Suffolck, ma di tutto il Belgio e della maggior parte della Germania: e così ancora di tante altre piante e bulbi e radici, non sapute da loro neppur di nome. E se queste i nostri non conoscono, almeno non ignorassero l'utilità che in mezzo a loro ritrae da molti anni il celebre Barone Crud dalla *barbabetola*, *beta vulgaris*, o *radice dell'abbondanza*. O non ignorassero quella delle *patate*, *solanum tuberosum* L., da diversi possidenti coltivate fra essi, e che nella prima invasione delle armi di Francia arricchirono alcuni esperti ed industriosi, che ne piantarono per cibo d'uomini: e che pur ora, poste pel solo bestiame, se non ne' campi, presso le nude sponde de' fossi, e de' rivi, e de' viottoli, e delle siepi, darebbero un profitto mirabile ai coltivatori. Soprattutto poi quella non ignorassero delle già per noi più volte ricordate rape comuni, così raccomandate, e così generalmente coltiva-

te da' Romani antichi. Perciocchè ne alimentavano, e ne ingrassavano i bestiami loro, e particolarmente quei loro delicati e saporiti buoi, detti da loro *rapati*; talmente pingui, che n'era enorme e mostruosa la grandezza. Le quali erano oltr' a ciò da loro seminate generalmente negli orti per proprio uso. Ovvero non ignorassero, che anche al dì d'oggi, alcuni, sebben pochi degli stessi loro, colgono grande utile e prosperità nel farle succedere al grano immediatamente. Perchè, dopo aver esse somministrato colle foglie un grato e fresco cibo alle bestie per tutto autunno, e col bulbo per tutto inverno, lasciano libero e ben disposto il terreno alla seminagion de' marzuoli. Nè la coltura di questa preziosa e tanto pregevole pianta richiede alcun'altra briga o pensiero, fuorchè una letaminazione, ed una semplice rompitura del campo, sgombrato dal frumento. Sicchè con tal metodo si han dalle terre due raccolti nell'anno stesso, ed anche tre e quattro, secondo le piante di primavera, che vi si destinano, e quelle altre, che svelta la prima, se le vogliono sostituire, innanzi che la nuova seminatura del grano al vengente ottobre scenda ad occuparle.

XV.

Qui però altri non sospetti che l'indicar ch'io fo i mancamenti di questa coltivazione fosse per denigrarla, e fosse per deprimerla; quando il mio intendimento, se è di confondere i riprenditori d'ogni utile innovazione, mira principalmente a volerla in ver perfetta, coll'aggiunzione di ciò che si dovria a quelle parti mirabili che per sè stessa già ella tiene. E perciò fui ancor severo nel rappresentare, con gli altri di sopra discorsi, il difetto de' nostri agricoltori, specialmente nell'arte de' concimi, e de' foraggi: dalla quale con la prosperità e col numero de' bestiami discende la lavorazione e la fecondazione delle terre. Dove non pochi de' più nobili e valenti spiriti delle Marche e di Romagna, che meglio si conoscono delle opere campestri, non pur non si sdegnarono, ma mi sapranno buon grado, ch'io non romagnuolo nè marchiano, ma pur conoscitore e desiderator passionato delle più esquisite bontà di questa agricoltura, senta e dia il maggior stimolo ch'io possa a vederla posta in uso. Nè

qui compiute pur sarebbero le mende e gli errori, chi tutti volesse annumerarli. Certo non merita d'essere taciuto quel solenne sbaglio, che da' nostri si commette ne' loro piantamenti, col trasportare gli alberi già troppo adulti. La qual gni-sa loro, già riprovata dalla natura, che segna un periodo di vita alle piante, è inoltre contraddetta per le buone regole, e per la pratica comunemente seguita da valenti cultori, in particolare di gente francese, che tiene nell'allevamento degli alberi il magistero e la primazia: sicchè nessuno che oltrepassi l'età di tre anni strapiantar se ne debba. E quell'altro, grave non meno, di scapezzarli allorchè si traspongono, come generalmente dai nostri s'usa, dietro quel tritissimo proverbio loro: *Se pianti tuo padre, tagliagli la testa*. Costumanza vietata dalla ragione e da tutti i principj dell'arte, e dal fine stesso per cui gli alberi si allevano, e pienamente smentita dall'uso de' buoni, e dall'esperienza, irrepugnabile precettrice. Conciossiachè gl'innumerevoli alberi fatti piantare senza scapezzarli dal buon Enrico nella Francia, eran mille volte più grossi e più vivaci, che non quelli in pari condizioni sveltati nel piantamento, sebbene d'un'epoca assai anteriore. Di fatti nella Francia, in ispezialtà dopo il grande esempio pratico, dato in ogni provincia, de' piantonaj e de' piantamenti nazionali, quella dannevole costumanza è dovunque proscritta. E quell'altro, non men solenne sbaglio che rovinoso e riprensibile, del cacciare i buoi alla pastura per mezzo i piantati campi. E ciò non solo pel grande sconcio che ne viene alla terra dal pestamento e dalle buche, che i piedi fanno, e alle stesse bestie dalla scemata forza e grasso e latte per un cibo scarso e poco nutritivo; ma alle piante degli olmi, e delle viti, e delle frutta, dal rosicchiarle e sfregarvisi ch'esse fanno, con assoluto fiaccamento delle giovani, scorticatura e impiagatura de' lor pedali, morso e strappamento immedicabile de' più teneri e vegetanti rami, e più valevoli, e più opportuni. E quell'altro ancora della così denominata *calda fredda* dopo un cader non grave di pioggia estiva, molto più se il terreno sia concimato: errore presso che generalmente seguito: come pur quello, anche più funesto perchè superstizioso, dell'osservamento degl'influssi lunari che fa differir i lavori, e perdere il tempo, e ritardar le seminagioni con enorme turbamento delle opere e delle fatiche. E quello della troppe vol-

te irragionevole lor vendemmia, o affrettata e sollecita più che non conviene, perchè alle uve è principalmente necessaria la maturazione, e le brine medesime, lungi dal pregiudicare ad alcune bontà del vino, gli sono anzi giovevoli: o troppo ritardata, sì che per la brama del tanto prelibato dolce, le uve dilavate e parte putrefatte dalle meteore, ne diano un vino sfiabrato, che al primo caldo incerconisce. E quello della mancanza nella maggior parte de' poderi del rispettivo semenzajo o piantonajo; quando oltrechè è questa una coltura molto utile; la sicurezza d'averne i piantoni prosperi freschi vegeti sicuri e prontissimi al bisogno, come risparmia la spesa del comprarli e la cura del trasferirli, e dà la facile opportunità del metterli; sommamente influisce alla buona riuscita, per la congenere qualità del terreno e della positura.

XVI.

Nè pur merita d'esser trasandata quell'altra mala usanza de' nostri, la improvvida e crudele uccisione delle api; colpa enormissima; e appena degna d'esser perdonata alla più strana e barbara rozzezza. Le quali con piccolo dispendio e cura assai lieve, sarebbero saggiamente e pietosamente tenute e alimentate con piante tarde nel fiorire, e che lungamente amoreggiano: quale fra le moltissime, il comun girasole, e in particolare il *tardivo*, *heliantus annuus tardivus*: o l'utilissimo *fagopiro*, grano nero di Tartaria, grano saraceno, *polygonum fagopyrum* L. di cui tanta coltivazione si fa da industri popoli d'altri regni, e pur d'Italia: di cui si riempiono i campi, al pari del grano stesso: e di cui, siccome d'altri finor narrati, nemmeno il nome i nostri conoscono. Pianta sommamente pregevole: non solo pel più omogeneo e gradito cibo che per lungo tempo alle api somministra; ma perciocchè si adatta ad ogni terra, e ad ogni positura: e non occupa il terreno che soli tre mesi. E quindi può seminarsi successivamente due volte ancora dopo raccolto il grano: e fornisce le mangiatoje di sano foraggio fresco e secco, al pari e più ancora di qualunque altra pianta: e la mensa di pur sano e grato alimento. Sicchè le più ricche ed agiate persone dell'Olanda e del Belgio fanno grande uso delle polente di sua farina. E serve d'ottima biada ad ogni sorta bestie,

e in singolar modo ai cavalli, cui dà forza, ed a' majali, che ingrassa prontamente, rendendo saporosissima la loro carne. Pianta infine la più utile ed opportuna, come sovescio, al terreno, che certissimamente nel vegetare non isterilisce. Perchè è un esperimento, che i montanari piemontesi fra gli altri, dopo data ai lor campi una superficial lavoratura, e senza mai concimarli, lo tornano a seminare due e tre volte con sufficiente fortuna. Or con questa pianta e con assai altre, d'arbusti e frutici, tarde o durevoli nel fiorire, non si torrebbe soltanto ai nostrali l'imperita e imprudente loro spietatezza del far perir le api colle micidiali fumigazioni dello zolfo, o con altre guise salvatiche e crudeli; ma tutte riserbando al novello adunamento della preziosa cera e della soave vegetabile sostanza, che per loro si raccoglie da' petali de' fiori, appropriarsi e raddoppiarsi i frutti dell' industria e della fatica di fabbricatrici tanto mirabili, e tanto meritevoli di più saggia e più conoscente conservazione.

XVII.

Venendo in fine, più da presso e più particolarmente a ciò che riguarda il grano, che è la coltivazione pregiata e principissima delle nostre fiorenti provincie, e che è l'unica delle lagrimevoli romane campagne, sarà opportuno di vederne gli enormissimi difetti, e rispetto al presente tempo, e rispetto al modo, e rispetto alle piante che si fanno succedere a lui. Ciò che farà vedere, quasi nell'essenza sua, e nel fondamento suo stesso, quel che soprattutto manchi all'attual perfezione di questa agricoltura. E per vero, come questa pianta cereale è per sè stessa la più isterilente di qualunque altra; la sua coltura è adesso tanto dispendiosa in Italia; tanto ampiamente e feracissimamente esercitata dallo straniero; tanto strabocchevolmente e a così basso prezzo se ne versano i prodotti esterni nella nostra Penisola; che ogni altro provento fuor che questo può e deve or esser procacciato. Per lo che la deforme seminagione che pur se ne fa presso Roma, se non si vuol per sostenerla tuttavia seguire quell'oppressivo metodo, che il popolo della Città e del Lazio paghi il suo pane il doppio più che gli altri popoli; deve per l'eccedente suo dispendio pienamente sparire. Di che son pur fatte gravissime e lamentevoli parole nel recente libro intorno alla ro-

mana campagna: che inoltre (al cap. 31.) altamente declamando contro la detestabile venuta delle derrate altrui a distruzione delle nostre con perdimento del nostro danaro; dichiara la feral ruina de' nostri agricoltori, se non sottentrano all'orribilmente scadente grano altre ed altre piante e proventi e raccolte e colture, essenzialmente necessarie alle attuali contingenze dell'agricoltura, sola e natural fonte della prosperità dell'Italia. Lo che avea meritate e ampiamente già riscosse le considerazioni de' più valorosi nostri agronomi, e de' più prudenti economisti. E qui non intendo io già di voler proscritta per noi la coltivazione del grano, che vien riputato il maggior dono del Creator divino: talchè ne' primi tempi furono eretti altari a quegli uomini benefici, che ne recarono a qualche gente l'incognita coltura. Dono e beneficio per vero mirabile: perciocchè sebben questa pianta non sia originaria d'Europa, ma probabilmente di Persia, e non sia spontanea, ma bisognosa della coltivazione e dell'opera per darne frutto; essa punto non degenera sotto diversi ed opposti climi: e prospera sotto la zona torrida come nelle regioni più fredde ed aspre. La minor parte dell'uman genere si ciba di grano, perchè tutta l'Asia e gran parte dell'Africa non ne usano. Ma perchè l'Europa generalmente ne usa, non è da proscrivere, è anzi essenzialmente necessaria tra noi la sua coltivazione. Ma quando dissì necessaria, intesi di quella che si procaccia senza un dispendio triplicatauente inudito: intesi di quella quantità, che si richiede al puro pane de' nostri: intesi che il di più che voglia coltivarsi, anzi che profittevole, sia enormemente svantaggioso nella presente affluenza e prezzo tanto vile di quel grano, che mercè il favor de' Governi e le fortune dello straniero in Italia, per tal modo s'ammassiccia. Qui dunque si può vedere assai speditamente quanto ne' nostri sia perfetto quel consiglio, che come unicamente vi adopera la immensa estensione delle romane campagne; fa principalmente servire l'agricoltura delle provincie alla seminagione di questa pianta. Per lo che la metà almeno di tutte le terre vi sono ogni anno coperte di frumento: e le rimanenti, destinate ai marzuoli, lo son pure ogni anno di altri cereali congeneri ad esso. Sicchè gli si fanno succedere gli orzi, le segale, i migli, i panichi, le saggine, e per lo stesso Virgilio le tanto isterilenti avene, e lo sfruttante lino: e più spesso

e più d'ogni altro lo stranamente accresciuto formentone, che il grano spesso pareggia, se nol sorpassa. Ond' è che alle piante leguminose, e specialmente a quelle da foraggio appena rimane una picciolissima parte del podere, e luogo affatto niuno, fuor che tra' Bolognesi e pochi altri, alle utili piante, che il tempo e il commercio ricerca, e l'indole della generale agricoltura, perfezionata negli altri popoli. Dunque ciascun qui vede quanto sia grave questo danno, e quale l'immagine di quella imperfezione, che si attiene tuttavia a quella coltura, che è la più dispendiosa e la meno ricercata e pregiata nel tempo che or ci corre.

XVIII.

Essa però, qual che pur si tiene, qual che pur si vede, fosse almeno saggia, fosse almen prudente, quanto a que' modi, che la potrebbero far feconda in quegli stessi proventi ch'ella si accarezza! Il dovere dell'agricoltore è di ritrarre dalla terra il possibile maggior frutto, e nel tempo stesso di non impoverirla nè di stancarla: anzi, di migliorarne la natura coll' accrescerne la fertilità. E non ch' io presupponga siccome conducenti a questo i riposi, le stoppie, ed i novali, che gli antichi Romani fecero. Ma l'esperienza di tutti i tempi e di tutti i luoghi avendo fatto conoscere a chi aveva occhi per vedere, e comun senso per considerare; che tutte le piante cereali sono quelle che più spossano il campo; e che le terre, più son tormentate da ferro agricola, più son costrette produrre, costantemente, senza respiro, con perenne successione di piante leguminose sempre diverse, sono più fe-raci; nacquero gli avvicendamenti e le rotazioni agrarie, a questo grande ed utilissimo fine perciò disposte. Vennero le scienze in soccorso di questi fatti: e non le scienze di pompa, o puramente astratte, e per lo più false e dannevoli perchè figlie d'ipotetiche teorie e sistemi; ma le scienze positive, sempre certe ed utili, e fra queste la Fisica e la Chimica. E queste insegnarono che le piante dello stesso genere, atteso un loro specifico gusto, e la particolare struttura onde sono organizzate, attirano, e succhiano gli stessissimi nutritivi umori. E fecero vedere che le cereali, ossia graminaee, poco alimento attraggono, per la struttura delle loro foglie,

dai sughi gaziformi dell' atmosfera, e quasi tutto dalla terra, al contrario delle leguminose : e che tutte le piante, e certamente le cereali, allor traggono dalla terra il massimo alimento, che incomincia in loro la germinazione, cioè la formazione del seme. E noto pur fecero che più erbe spontanee produce il terreno, e più si smagra : e che queste essendo favorite dalle cereali ; sono impedito dalle leguminose, che per lo pronto e rapidissimo loro accrescimento tolgono ad esse lo svolgersi, oppure colle numerose e larghe loro foglie le soffocano e le fan perire. E ne accertarono che più il terreno è lavorato ed esposto alla influenza delle meteore, e dell' atmosfera ; e più acquista : e quindi le piante cereali, e in ispezialtà il grano, che per così lungo tempo, e più di qualunque altra occupa il terreno, è anche per questo la più isterilente : al contrario di tante altre, e in particolare delle leguminose, che vi dimorano più breve tempo, e succedono più volte in un anno le altre all' una, e permettono così, ed obbligano a frequenti e ripetute lavorazioni. E ne avvertirono, che le cereali non oltrepassando quella data porzione di suolo che è la più superficiale e la più ricca di sughi attratti dall' atmosfera o apprestati pe' concimi, son perciò più al doppio sfruttanti che le leguminose : le quali tutte, mettendo profonde radici, e alcune anche di qualche piede dentro le viscere della terra, vi cercano più giù di quella prima crosta pur altro cibo che le sostenti ; oltre quell' abbondante e mirabile, che per le larghe loro foglie dai gaziformi sughi già esse traggono e ricevono.

XIX.

Per tali, e così certi, e così costanti insegnamenti, si conobbe dunque la necessità delle rotazioni agrarie : e per consenso universale degl' industri popoli dichiarate fruttuose, furono adottate e poste in uso. Nelle quali non è che ritorni il grano sulla terra stessa che con intervallo d' anni parecchi : talchè la più breve vicenda, che è la meno praticata, non gli conceda la volta sua che scorsi quattro anni : e le più usitate e migliori, che dopo cinque, dopo sei, e perfino dopo dodici : e soltanto nelle più feraci terre della pingue Lombardia, e in mezzo a tanta copia di letami, alcuni gli consentano

dopo soli tre anni il ritorno. Nè i prezzi eccessivi, a cui non ha molti anni che i grani salirono, furon bastante incentivo a tutte le saggie genti, presso le quali le rotazioni sono praticate, per intermetterne la continuazione; e nemmeno a quelle che lo seminano ogni dodici anni: non tanto perchè da un momentaneo vantaggio non venisse un danno reale e permanente collo sfruttare de' fondi; ma perchè tutto esattamente calcolato, dal Tedesco colla sua flemma, dal Fiammingo coll' acutezza sua, dall' Olandese colla sua speculatrice sagacità; si trovarono maggiori e più certi gli utili nel proseguimento della vicenda costituita. Or quali e quanti per essi esser non debbono nella presente viltà del prezzo de' cereali? Ed è pur per loro la copia de' concimi assolutamente smisurabile, se quella si riguarda delle nostre provincie: giacchè mediante queste stesse loro agrarie ruote, per le quali negli anni intermedj non coltivano che piante leguminose, e radiche, e bulbi da fresco foraggio; già, senz' altro, assai fecondata la loro terra al grano si ritorna. Ora, tra noi, in questa vantata coltura nostra, la mostruosa e cieca pratica fa che per concimi, la cui pessima formazione quasi nulla li fa valere, il grano si semini un anno sì, e l' altro no: col fargli poi succedere altre piante graminacee, del pari smugnitrici. E il senno pur sarebbe, che volendosi tuttavia tenere a grano, si ponesse a coltura di foraggi leguminosi, di bulbi, di radici, tutto il podere: per guisa che approfittando dello scadimento de' cereali; si avesse quell' utile che tanto maggiore da quest' altra coltura proceder può. E quindi venisse così a prepararsi, con una costante miglioranza del fondo, un frutto assai volte più rilevante, al ritorno del grano, per gli anni avvenire.

XX.

Per tutto ciò che si è finora ragionato sembra dunque, piuttosto che considerata, invidiosa e mordicativa la sentenza, che nella disputazione accesa di questi dì intorno alla coltura della romana campagna, diè per *perfetta quella delle provincie*. Nè sconsiderata e mordicativa meno l'altra che un' indole lingueggiante e pur presumitrice fece pronunziare: che, cioè, *un contadino delle Marche e delle Legazioni sappia più innanzi nelle cose campestri di qualunque professore delle scuo-*

le più riputate. Alle quali perchè è bastevole risposta la diminuzione degli essenziali e molteplici difetti, che l' uomo vi conosce; non son mestieri più lunghe parole per più ampiamente confutarle. E per questo io non dirò di quel funesto costume, che i nostri hanno del potare, o a dir meglio barbaramente mutilare i loro gelsi, col pretesto d' averne foglia migliore, e di conservarne le piante più vivaci; quando poi, presto o tardi, il gelso invece ne perisce; tanto più se nel potarlo, come da essi assai sovente si costuma, vi si lasci il tronco appena, e in quel tempo ciò si faccia che sono i sughi nel maggiore e più attivo ascender loro dalle radici su pe' rami. La breve vita di questa pianta non si può attribuire che a questo errore: e la longevità e la grandezza de' gelsi non sottoposti a questa pratica e abbandonati alla natura, e la copia maggior di foglia che per essi si produce, ne sono un argomento troppo manifesto. Nè dirò delle meschine e sparute loro vacche, sì malconcie dal lavoro, e sì male alimentate, e sì poco fruttifere, che chi altro cerca, è costretto comprarne dalla Svizzera, se per lo latte, dalla Puglia, se per la bellezza e per la forza voglia farvi frutto. E i nostri averle potrebbero eccellenti nelle loro stalle, sol che con la prudente ed ubertosa nutrizione ne procurassero la miglioranza per lo meschiamento colle migliori razze, in particolare co' buoi bavaresi. Giacchè l' utilità de' meschiamenti, riconosciuta da prove di paraggio, instituite nelle masserie dai Governi e da benemerite persone in ogni angolo d' Europa, è già troppo palese. Nè dirò della negligenza de' nostri nel crescimento e nel miglioramento de' majali, allor che altro pur potrebbero, se imitando gl' industri, non voglio dire oltramontani, che bulbi e radici a tal uopo coltivano con ogni efficacia, e formano espressamente anche prati d' erbe le più atte e le più confacenti; ma sibbene Italiani, che privi pur di ghiande gli allevano ed ingrassano con tutt' altri cibi. E che al sommo importante e lucrosa sia questa industria, non pel solo profitto delle carni, per quello del tanto attivo lor concime, è ad ogni uomo che vi guardi pur troppo manifesto. Nè dirò infine delle meschinissime pecore loro, che come danno un misero agnello, e niente di latte, e forse una libbra di fecciosa lana; sono anco soggette a grandissima mortalità: e che inoltre per quell' abuso enorme di metterle alla pastura ne' campi in ogni

tempo e stagione, come del pollame d'ogni guisa, che senza freno nè misura pur vi cacciano; sono non che d'utile, anzi cagione di sterminato detrimento. E con pochi merini, e a pochi scudi, ottime or le avrebbero. Ma certo nè pecore nè merini vi possono poi prosperare cogli alimenti e co' modi per essi tenuti. Chè bollir le fanno in chiuse anguste stalle, peggiori delle stufe: e non mai nè fresco foraggio nell'inverno, nè crusca, nè sale, nè fieno, nè bulbi, nè radici, e soltanto pascoli disadatti o nocevoli, e in tempi contrarj o poco opportuni: e sol nutrite di foglie d'alberi, mal preparate e peggio custodite. E i merini, anche senza pascolo, e sempre nelle stalle, purchè sempre pasciuti di foraggio fresco, e copiosamente di fieno, si veggono altrove e da per tutto prosperare; quando essere lor buona e sufficiente pastura qualunque foglia, purchè seccata bene, e puranco quella degli agrumi e d'ogni pianta sempre verde, meno il solo busso; è cosa pur questa da nessuno degli esperti dissentita ovvero ignorata.

XXI.

Se dunque la Campagna di Roma non ha coltivazione, e il poco grano, che con tanto dispendio pur vi si raccoglie, ora è in così grande e in così universale scadinamento, e perciò n'è malcondata la città, che tanto e in cotal guisa partecipa della desolazione delle sue compagne: se l'agricoltura delle provincie delle Marche e delle stesse Legazioni, principalmente fondandosi nella seminazione del grano stesso, non solo non si può dir perfetta, ma è con molti e gravi ed essenzialissimi difetti, e manca di que' proventi che son più richiesti dal presente tempo, dalle cognizioni, dalla esperienza, e dall'esempio degli altri popoli, e dall'utile degli agricoltori dello stato, e dal fine stesso perchè la terra si coltiva; quali rimedj, quali miglioramenti, quali nuove pratiche, quali piante introdurre, quali derrate sostituire al grano, quali innovazioni sono in somma da commettere? E qui, alla parola *innovazione*, veggio accigliarsi quegl'impiombati spiriti, quasi già Pirro, od Annibale co' suoi Numidj, fosse alle porte: e scossa in un punto quella inerzia che teneva costretti i loro cuori per legge di continuità; sgridare con incomposta voce siccome innovatori pericolosi, e nemici profani delle cose, e delle costu-

manze consacrate dal tempo, i proponenti d'una coltivazione per la romana campagna, e d'un miglioramento per quella delle provincie. Ma se non erano questi innovatori, quale or sarebbe la faccia della terra, quale la comunanza civile, quale il nutrimento dell' uomo? La terra, una boscaglia e un campo di fiere; la comunanza e i matrimonj, a legge di rapina; il nutrimento, le ghiande e i crudi brani degli uccisi animali se non le membra palpitanti e sanguinose del proprio nemico. E innovatori pericolosi saran da riputarsi i Romani antichi, che di tanti semi e colture e straniere piante arricchirono questa antica terra. E nemico delle antiche costumanze il Prometeo delle Russie Pietro il Grande, e con esso una Caterina Seconda, e un Alessandro, che in una regione immensamente selvaggia produssero a dispetto del clima tutti i generi di piante, a quelle genti mezzo barbariche del tutto ignote. E pericoloso innovatore sarà da riputare un Enrico, dagli agricoltori francesi così benedetto per tutti i secoli: un Magnifico Lorenzo, e i non degeneri successori, che di tante novelle piante, e vitigni, e frutta, fecero doviziosa la terra toscana, e specialmente Leopoldo, il cui nome per questo e per le imprese agrarie della maremma sanese, e delle Chiane, ed altre non poche, desta lagrime di riconoscenza e di sincero affetto ne' Toscani tutti. Tale il re di Svezia; tali tutti i Sovrani, e tutti i civili e industri popoli, che più o meno, più presto o più tardi, recarono l' agricoltura ne' deserti, e nelle primitive annose selve: come al presente gli operosi e franchi e sapienti Americani pur fecero. E pericoloso innovatore dovrà del pari riputarsi Pio Sesto, Pontefice Massimo ed Immortale: che dove erano stagnanti e corrotte antiche acque, fece frondeggiar le piante, e lussurreggiar le biade, e muggir l' armento. E dopo lui, il men non grande e generoso Settimo Pio, che colle sue celebri leggi agrarie intese appunto ad innovare la deforme e dolorosa faccia delle deserte campagne latine.

XXII.

Eppure non ha un sapiente, che con la voce e con la penna non tributi sincere e riconoscenti lodi ai Sovrani ed ai Popoli, che favorirono le imprese agrarie, apprestarono le nuove macchine e i nuovi strumenti all' agricoltura, produssero le nuove

pratiche e i nuovi metodi, e fecero ricevere la coltivazione di nuove piante! Ed anzi a tutte queste innovazioni diedero e costituirono emolumenti di premio, pensato ed onorevole. E i Russi con una campestre festa eternarono la memoria della pericolosa innovazione, quando la prima volta furono chiamati dalla Germania ai contorni di Mosca rozzi agricoltori, perchè servissero di scuola pratica col loro esempio di coltura a quei mezzoselvaggi: e tuttavia nella sua pompa e splendore inirabilmente vi si mantiene. E con altra campestre festa si celebra ogni anno la memoria del Duca di Saxe-Gota, per le pericolose innovazioni da lui operate nella coltivatura. E giacchè le grandi fabbriche e i monumenti alzati dal Sesto Pio, appena gli concedono una ricordanza di scrittore italico o straniero; la pericolosa innovazione dell' asciugamento di gran parte delle micidiali paludi pontine lo pose in quell' encomio di tutti i saggi che il tempo non discolora. Perciocchè non è della sola agricoltura, è delle arti, è delle scienze tutte memoranda e mirabile la rinnovazione; quando senza i rinnovatori sarebbero nella barbarie, o sarebbero bambine. Senza il rinnovatore Lavoisier, la cui morte disonorerà il nome francese, come l'ateniese quella di Socrate, sapremmo forse l'insussistenza dei quattro elementari principj, creduti per tanti secoli; conosceremmo noi la composizione dei corpi? Senza il rinnovatore Torricelli sapremmo noi il peso dell' aria, sapremmo la scienza del fluido, che ci circonda e ci preme da ogni parte? E senza quegli altri rinnovatori, che sapremmo della Fisiologia e dell' Anatomia delle piante e degli animali; della Botanica, della Mineralogia, e poi di tutte le scienze economiche, commerciali e legislative? Quali progressi avrebbe fatti la Fisica, l' Idraulica, la Meccanica, l' Astronomia? Quali le arti, quali le manifatture? Saremmo ancor costretti andarne seminudi, o soltanto coperti d' ispidi e fetenti pelli d' animali, e cercare un ricovero nelle caverne, e dormir negli antri all' uso delle fiere, o di quegli stessi selvaggi, di cui anche attualmente somministra la terra oceanica, e pur l' America, un manifesto e tanto convincente documento.

XXIII.

Io dunque, senza curarmi delle risa incomposte de' pseu-

dosapienti, e de' consuetudinarj; e confidato pur del voto e dell' approvamento intimo e sagace di tanti valorosi ed esperti uomini sì provinciali che latini; e sull' autorità di quegli ammorevoli Multò, Nicolai, Nuzzi, Cacherano, Doni, Lancisi *. che la salute ne proffersero; e dei Massimi Pontefici Sisto e Giulio, che la decretarono; insistendo sulle stesse profonde tracce del recente volume di ristoramento; altamente proporrò per la campagna di Roma la verace coltura di lei, l' ordinamento delle terre e dei poderi, il piantamento degli alberi e delle case, la fondazione delle coltivatrici stabili famiglie. E altamente la proporrò, perchè nel detto volume ho in fatti veduto e considerato, che non già con le *centinaja di migliaja ed anche co' milioni delle case, e degli uomini*, piovuti da cielo, o prodotti per poetico prodigio, come lingueggiando per costor si favoleggia; ma con discreto numero di agricoltori e di case, delle rusticali e delle borgate, da costituirsi come e dove meglio gli esperti e i prudenti stessi avranno divisato, naturalmente si comparte, si conduce, si stabilisce. E a coloro che tuttavia infervorando, e soggiungendo, e particolareggiando, volessero far valere quella obbiezione già recisa al cap. 32. del contrastato volume, col pur presumere, che il Governo di Roma ad ogni modo non ha per sè e in sè di potere un *tanto grande dispendio e cura ed opera ed impresa*, com'è la intera rinnovazione di questa campagna; noi con tranquilla e placida e serena, ma salda ed efficace e lampeggiante guisa pur ripeteremo, che la *difficoltà gigantesca ed invincibile*, non divien soltanto piccioletta e vincibile, ma si disperde e sparisce, all' aspetto d'una facile e tanto possibile e tanto speditiva Società d' Intraprensori, per ristorare, e per coltivare. Della quale sono esempj irrepugnabili e meravigliosi nelle più saggie e più doviziose nazioni della civile Eu-

* A questi valentissimi or mi giova di poter congiungere il Conte Pio Bofondi pel suo recente *Agro Romano*: Dove con tanto amore e prudenza e sagacità intende a soccorrere la presente coltivazione sua per utili proposte e per divisamenti grandemente commendabili, soprattutto per la così da lui ben messa ne' particolari Società d' Intraprensori, motivata al cap. 32. del *Ristoramento della campagna latina*.

ropa, che possono appianare ed allargare e farci correvole e prontissimo il cammino. E questa Società come col fatto tronca le dispute, e chiude infin la bocca ad ogni oppositor sermoneggiante; farà e far dovrà il sostanziale irrepugnabile rincipiamento di questa romana campestre vita. E a coloro che ci si fanno innanzi *colle prove mal riuscite*, e con alcuni rari e deboli tentativi in qualche punto staccato, preso a popolare con manipoli di malcondotti, consunti poi e schiavi d'invasori Saracini, come il volume di Ristoramento al cap. 3. parla e dimostra; o, com'è la mutabilità in Roma de' Governi, prestamente abbandonati, e lasciati consumarsi, perchè mancanti di quelle buone condizioni che più vi erano richieste; io risponderò colla contraria prova de' vecchi Latini, e poi di Numa e degli altri re e magistrati romani, che non qualche punto della vastissima contrada, ma l'uno dopo l'altro, seguitamente, incessantemente, ponendovi città, borgate, famiglie, abitazioni, con felice e mirabile e durevole e pienissimo riuscimento, tutti gli occuparono e li tennero. Perciò costoro è ben che si degnino di riconsiderare nel detto volume, (cap. 13. 14. 15. e 16.), quanta e qual fosse la frequenza, la coltura, il fiorente stato di questa piantata ed abitata terra in quel tempo antico, per contrapporre alle sparute e languide illusioni, che si sforzano di luneggiarci. Perchè a simili oppositori già da sè fecero risposta l'esempio e il fatto antico di questa fiorentissima e abitatissima campagna; come il fatto e l'esempio moderno dell'una ed altra America, terre da prima cento volte più inospite e micidiali agli Europei occupatori; ed abitate, e così prosperose, e piene di popoli là convenuti, tutti stranieri, e di diversi e lontanissimi climi. E a quelli, che a similitudine della spiccata coda della serpe, pur divincolando, intendessero a mostrar pure, che *invano*, e a *credere pur non possibile questo rinnovarsi*; io pur soggiungerò con quelle gravi parole del franco Milizia: « Proposte di riforme aeree e d'impossibile esecuzione! Questo è il solito linguaggio imponente, tanto familiare ai vecchj, resi più piccolli per la pigrizia. Il non si può è il veleno della Società. Quanti e quanti di questi decantati impossibili non riescono poi della più facile e più salutare esecuzione? Basta volerlo.... Ma che più ragionamenti quando vi sono esempj parlanti? ». E quindi altamente pur proporrò per le Provincie quei proventi

e quelle piante, che si possono e debbono sostituire alle dannose, e scadenti, e mal poste, ed anco inopportune. E nulla curerò di quelle incomposte risa, perchè so che da così fatti, di queste, e di somiglianti proposte sempre si rise. E si diffamarono per aeree ed impossibili riforme quelle che profferessero il piantamento de' gelsi nella boreale e diversa terra svedese : dove, ciò che era non credibile, si ha già ora una condition di seta, che non teme qualunque paraggio. E quelle che promisero la coltura del cotone per l' Egitto, e per Malta, e per le due Sicilie : e la robbia per l' Olanda : e la robinia per la Francia : e i merini, non pel solo europeo mezzogiorno, per tutte le regioni anche più settentrionali. E per dir dell' Italia, so che pur si rise di chi vi procacciava la coltivazione de' gelsi nel XV. secolo : e nel XVII. quella del formentone : e nel XVIII. quella delle patate : e poi, dopo quelle risa e quelle diffamazioni, vennero le lodi, e la gratitudine, e i rendimenti di grazie ; come pur succederanno alle proposte di tante altre novelle colture, fin della preziosa americana cocciniglia. Certo furono incompostamente messi in deriso i primi che dissero potersi trasferire il delicatissimo insetto che la produce. Pur la costanza di quei profferitori d'impossibili ha vinta infin la prova, ed ha fatti tacere ed arrossire i consuetudinarii. Perchè condotto a Cadice, ed ivi naturato, si fa domestico, e grandemente si propaga : e se fece finquì la maggior ricchezza della provincia ed or repubblica di Guatimala ; adesso potrà far quella della Spagna, se l'impero e il possesso ne perdette. Che se al nome di Spagna, e d' America, si venissero a rappresentarsi altri più grandi esempj, e più mirabili memorie di diffamazioni e di risa verso i proponenti d'impossibili ; si rise da' beffardi della Spagnuola Corte, molto si rise, allorchè Cristoforo Colombo profferiva la scoperta della ineffabile terra americana. Ma il peggio poi fu, che il valente accertatore ed esecutore delle sue proposte, *catenato sul mare, mendicante in Siviglia*, ebbe così la ricompensa del trovato novello mondo. E già Lattanzio aveva de' suoi di assai ben riso al solo favellare del sottoposto incognito Emisfero : ma s'egli rise degli Antipodi ; ora i fanciulletti ridono di Lattanzio.

XXIV.

Ma scendendo in fatto alle proposte, porremo, quasi in un quadro rapido, quelle piante e quelle colture, che ci sembrano più essenzialmente convenirsi al bisogno, all'utile, alle vicende dell'agricoltura d'Italia. E darem principio dal proporre il piantamento di moltissimi alberi stranieri, in que' siti e luoghi e terreni che non sono abili ad altre colture : di qualsivoglia natura siano aridi, umidi, forti e tenaci, sciolti e leggieri, di valle, di pianura, di collina, di spiaggia, di ripe, di torrenti, ed anco quelli che non son composti che di mobili arene. Perciocchè la divina Provvidenza, come agli animali, così alle piante ha dato gusti e prerogative specifiche e diverse, derivanti da una propria e diversa natura : ai primi di cibarsi di certe particolari sostanze, ai secondi di certi particolari sughi. E perciò ben mancherà all'uomo la scienza o il volere, ma non certamente le piante, abili a vestire qualunque terreno, in qualunque postura, in qualunque indole di cielo. Che se la immensa Francia, il più denudata, potè in breve giro d'anni, per gl'impulsi del novatore Chaptal, ricoprirsi d'utili boschi e di piante senza numero ; dubiteremo che mercè le cure, e le proposte, e i consigli, e le utilità, e le necessità, che ci fanno accorti, e ci dan di sprone ; non siano da piantarsi quasi non dissì pochi palmi delle nostre terre nude ed infeconde ? Or non ha albero che superi o neppure agguagli la celerità dell'*Acacia*, robinia pseudo-acacia, quando il terreno è propizio ; se si eccettuino l'*Acero rosso*, il *Sicomoro* d'Egitto, e la *Sofora* del Giappone. Ed essa è inoltre assai pregevole, se a preferenza prospera ne' terreni arenosi, asciutti, e gli assoda, e lor facilita la formazione della crosta erbosa, favorendo l'accrecimento dell'erba, e rendendo colle sue foglie, che nel cadere marciscono, il terreno fertile e produttivo. Talche co' molti milioni delle piantate robinie la Francia accrebbe la sua campestre ricchezza : perchè potè trarre grandissima utilità da vaste regioni aride e di pura rena. Questo albero per opera de' novatori è or comune : ed è facile e poco dispendioso l'acquisto del seme, che non ricercherà dai nostri altra cura che d'essere semplicemente e regolarmente sparso in quegli

arenosi terreni, che come sono affatto ignudi, nessunissimo frutto nè comodità ci procacciano. E facile, perchè fatto già dimestico, e opportuno ai nostri da poterlo pur piantare, è il *Sicomoro*, melia azedarach : grande albero, e per la mole, a cui tosto giunge, di mirabile celerità, sì che supera qualunque de' nostrali, e anche il pioppo, ed agguaglia se non sorpassa la stessa robinia, perciò anche denominato l'acacia d'Egitto. Detto pur *de' paternostri*, perchè ha un nocciolo nelle sue frutte, scanalato e forato nel centro, che si adopera nel far corone. De' quali uno ne ha in America, nelle vicinanze del lago d'Howell nella Carolina, della circonferenza di settantadue piedi : il cui tronco potè contenere nella sua cavità interna sette persone coi loro cavalli. Ed ha inoltre il pregio, che prospera del pari e grandisce nelle sabbie, come nelle terre anco più sterili ed asciutte.

XXV.

Di siffatta natura è la *Sofora*, detta pur robinia del Giappone; per lo suo pronto accrescimento, superiore alla stessa vera robinia. Albero fra tutti il più celere, il più bello, il più utile, e il più dovizioso, che si adatta ai terreni più ingrati come ai più freddi climi: piantato con tanto felice successo in Parigi fin dal 1748, ma da soli 20 anni in diverse parti d'Italia, non già in quel numero che era da desiderare: sebbene, quelli che già si hanno, somministrino tal copia di seme, da coprirne tutta la Penisola. E si moltiplica per ogni mezzo, come gli alberi più comuni: pur meglio per seme. Ond'è che i governatori delle foreste di Francia, convinti della utilità e della preferenza di questa preziosissima *Sofora*, sì per l'altezza smisurata del suo tronco, che per lo suo bel liscio lucente, e per lo verde delle sue folte foglie, maggior cura non si danno che di propagarne con semi e margotte più di qualunque altra la coltivazione. Perciocchè, oltre le sopra descritte qualità sue, che sole dovrebbero bastare a renderla più pregiata; essa somministra grande abbondanza di legna da fuoco: ed ha miglior legno dell'*arboscello* tanto stimato e prezioso, il citiso dell'alpi, o laburno, *citissum laburnum*. Giacchè di quello più graziosamente e più elegantemente venato di nero e bigio, e con alburno e vice

alburno più o meno giallo; è sommamente compatto, pesante, e durissimo. Laonde non ha legno abile come questo alle opere più nobili e più delicate de' tornitori e degli ebanisti. E questo suo pregio, che oscura quello di tanti altri costosi legni d' America, basterebbe per porlo innanzi a tutti, e doverlo i nostri coltivare: tanto più che non si danneggia da insetti, se non dai ragni, e l'alburno, cioè la porzion del legno di color giallo, se non dai tarli: e i suoi fiori, le foglie, i rami e la polpa delle frutte danno una tinta gialla bellissima. E il professor Gioberto assicura, come osservato da lui, che il materiale delle polpe del frutto della Sofora, seccato che sia, dà una gomma che non attrae l'umidità, e non è così fragile come le altre sono: sicchè tutto l'albero è gommoso: e tal sua gomma non cede a quella della mimosa detta arabica, e con altro nome del Sènegal.

XXVI.

Altro albero eminentemente pregevole, che ai nostri si propone, da coltivarsi con meraviglioso profitto, è il *cedro del Libano*. I Francesi ne sogliono piantar molti fra 'l numero immenso delle loro robinie, quando del pari ama i terreni arenosi questo albero, nestore de' vegetabili, e sovrano fra tutti. E siffatto esempio non sarà mai abbastanza imitato, giacchè vi è luogo a temere della sua perpetuità nel naturale suo sito. Perciocchè al Libano va esso a finire: dove non ne rimangono che soli sette, e senza alcun germoglio. Per buona fortuna va divenendo comune in tutta Europa la sua coltivazione: e particolarmente nella Svizzera: perchè fuor che i primi anni del suo accrescimento, resiste meglio che i nostri stessi alberi ai freddi più rigorosi: e di quelli piantati in Francia sin dal 1734, e nell'Elvezia fin dal 1750, nessuno è perito dal freddo. Secondo diligentissime esperienze di paragone, fatte dal Micheli di Châtemurieux, supera di molto in celerità gli altri nostri indigeni, e giunge ad incredibile altezza: per modo che ne' contorni di Ginevra uno se ne vede di piedi ottantacinque. Fra gli altri così grandi suoi pregi, il suo legno è talmente incorruttibile, che non si è trovato per niente guasto nelle ruine del tempio d'Apollo in Utica, dopo duemila anni. E le siepi d'esso fatte, sarebbero,

per le sue durissime e lunghe e frequenti spine, più impenetrabili, e certamente meno assai dispendiose degli steccati, e de' chiudenti muri. Ma i pregi di quest' albero, per la sua natura, disposta a prosperare anco in arenosi terreni, e l'altezza sua mirabile, e la celerità eminente del suo accrescimento; lo rendono in singolar modo opportuno per la campagna latina, nelle sue spiagge. Laddove, volendosi per l'effetto di salubrità una grande difesa di vegetanti, che tra essa e il mare valesse a proteggerla, e a segregarla dalle aure di maremma; potrebbero gran parte piantarsi questi cedri, che per la prerogativa del vasto ed eminente e spedito lor sorgere, con mirabile prontezza ed efficacia darebbero quel riparo che si richiede. Al quale sarebbero pur convenienti gli altri già discorsi, il Sicomoro, la Sofora, e con questi l'Acacia, alta, ramosa, fogliuta, facilissima da propagarsi, senz'altra cura e dispendio che un regolare spargimento de' semi sopra il deserto ed arenoso lido.

XXVII.

Non pertanto di meno sarebbero ne' terreni arenosi mediocrementemente umidi da porre senza risparmio i nostri *Pioppi*, i più celeri fra tutti i nostri alberi, e produttivi di tanta legna da fuoco, e di tanta sostanziosa foglia da foraggio e da concime. E ne' più umidi, e ne' paludosi, i nostri salci, e gli ontani, ma particolarmente l'esotico *acero rosso*, *acer negundo*, fortunatamente omai proprio d'ogni regione. Il quale, come che rapidamente cresca, e al pari forse dell'acacia; sebbene d'un legno assai più duro, atto ai lavori degli ebanisti e de' legnajuoli; può foggarsi a capitozza come il salce: ed anche rasente terra: e in questo caso, come la robinia, e meglio assai d'essa, procaccia gran numero di sodi pali, ogni terzo anno, con vantaggio non comune. Ma lasciato ad alto fusto, ascende a grande altezza: e la sua foglia, che è opportunissima per foraggio, e per ogni natura bestiami, si tiene pel miglior succedaneo finor conosciuto, in luogo di quella che danno i gelsi. E dal suo sugo, come dall'*acero zucherino*, *acer saccharinum*, si ha uno zucchero, che è l'unico forse che conoscessero gli antichi nostri; di poco inferiore a quello della canna. Nè il nostro *albuccio*, o l'*albero bian-*

co de' provinciali, perciò così detto che la parte inferiore delle sue foglie è di lucente bianchezza; è per niuna guisa da posporre, sì che senza misura non si pianti, specialmente in quelle ripe di fossi, di rivi e di torrenti, che sono sì corrose dalle acque, siccome i Lombardi e i Piemontesi fanno. Perchè si osservò, pel Castellani Ingegnere idraulico, che i fiumi e i torrenti invadono ogni anno 240 chilogrammi di terra nel Piemonte. Sì che l'occupato già da loro, e tolto all'agricoltura, è 160 mila pertiche di terreno, che colto renderebbe ogni anno 8 milioni di franchi di sicuro frutto. I nostri non vi apprestano ripari nè d'oppi nè di salci: e gli albucci a meraviglia vi starebbero: alberi di grande prestezza, e di copia grande di legna, e capaci di pulimento, e di lisciatura, e di colorito, che vagamente getta. E come adatti ai lavori, e d'un pregio quindi inestimabile; resistono e durano sott'acqua, e germogliano e prosperano in essa, del pari, e meglio che in qualunque luogo: laddove, mentre guerniscono le sponde, ne impediscono i danni. Ma nelle nude, però forti e argillose e tenaci terre, porremo senza misura i nostri castagni, tanto utili, singolarmente a capitozza: e porremo quercie, in ispezialtà le *sughere*, *quercus suber*, naturali e spontanee delle spiagge latine. Poichè da queste, scorzate ad arte, si ha con poca coltura il sughero, buono quanto quel di Spagna, non sol per gli usi, ma per lo commercio attivo: fatte adesso anche più preziose, perchè una delle più belle e più stabili tinte, il colore di Nankin naturale, si ha appunto da queste. E porremo la *quercia tintoria*, *quercus tinctoria* L.: delle quali è or pieno il bosco di Bologna di Francia: e le utilissime noci, a capitozza pur esse: ove converrebbero, meglio assai che ne' piantati campi, come da nostri pur frequente si costuma: preziose per la foglia, per le radici, per la scorza, e per lo legno non men che pel frutto. Nè dopo posti tutti questi, che sono riputati i più pregevoli, io escluderò gli altri nostrali, i pini, gli aceri, i faggi, gli abeti, e tanti altri, che sebbene di minor vantaggio, possono certamente trovare un luogo conveniente ed utile; quando, come già detto è, potrà bensì mancare all'uomo la scienza e il volere, ma non la facilità d'opportunissima e proficua coltivazione, in ogni terra, d'ogni pianta, per ogni obbietto, di necessità, di comodo, di piacere.

XXVIII.

Toccato degli alberi, sì stranieri che nostrali, per quelle terre che sono ignude, e non abili di lavoriera d'altra guisa; verremo alla indicazione delle piante, per que' colti terreni, che sono esercitati con opere e con industrie di non conveniente emolumento. E primieramente non mi asterrò dal proporre la coltivazione dell'*asclepia*, e in particolare della fruticosa, *asclepias fruticosa* L.: la cui nappa, ossia peluria, dà seta vegetabile atta da filarsi in uso di calze, di guanti, di berrette, e soprattutto di cappelli, perchè risparmia la metà del pelo di lepre, divenuto carissimo, e li rende impenetrabili all'acqua, leggierissimi, e di maggior finezza, e d'apparenza pur maggiore. E non mi asterrò dal proporre la vasta coltivazione dell' omai conosciutissimo *lino arboreo* della nuova zelanda, *phormium tenax*, che finora non ha servito che per boschetti ne' giardini, e servir potrebbe meglio assai per farne siepi; se più dubbio non cade sulla grandissima sua utilità. Nè quella del *riso secco*, oriza sativa montana; però ne' terreni umidi o facili a qualche inaffiamento. Nè molto meno quella della *robbia*, *rubia tinctorum*: la quale sarà d'una coltura, non già soltanto utile, ma necessaria, perchè affatto manca all' interno nostro uso: e l'Olanda dalla sola provincia di Zelanda, ritrae per quella che all'estero spedisce, otto o nove milioni all'anno di fiorini. E la Toscana con vantaggio anch'essa la coltiva, dopo che il provvido Leopoldo procacciò i semi, e gratuitamente li fece distribuire, insieme con l'istruzione, onde ben piantarli. Talchè i tintori potrebbero con più economia averne delle tinte più belle, e vivaci, essendo già provato che ciò si consegue col servirsi di robbia fresca. E questa pianta, indipendentemente dalle preziosissime sue radici, che non temono le meteore, e son quindi un provvedimento di mirabile sicurezza; sarebbe anche grandemente utile per foraggio. Poichè senza pregiudicare all'ingrossamento delle radici, falciar si può per tre volte: e ciascuna offre gran copia di sano e sostanzioso cibo alle bestie; ed aumenta il latte, sol che gli dà una leggiera tintura di rosso, e al burro un color giallo carico, che della bontà e del gusto niente affatto gli scema. E meno ancora mi asterrò io dal proporre il gua-

do, isatis tinctoria, tanto generalmente e stesamente coltivato in Italia, e tra noi in val di Rieti, delle più vaste, delle più belle, e delle più ubertose, che bagnata dal Velino gli apennini circondino. Coltivato nell' Umbria in pari guisa : laddove ne intitolò la vasta Tenuta di *Guado*, or *Gualdo*, corrotto nome : giacchè quella era colta in intero per questa ricca pianta. Nè la preziosissima *indigofera*, cioè l'*indaco*, indigofera tinctoria, già sì ben dimastica dell' Italia, che potrebbe cessare l'enorme tributo che all' America paghiamo per essa : ed anzi aprirci un ricco ramo d' attivo traffico : e tanto deve da noi prosperare, se tanto eccellentemente prospera nella Dalmazia, come Fasolo di Zara ne fa sicuri. Perciocchè la coltivazione dell' indaco vi riuscì felicissima oltre ogni presunzione : ed ebbervi piante che sorpassarono l' altezza di cinque piedi : e di tre e mezzo fu la mezzana : e in una stagione non favorevole, la semente vi maturò. Nè l'*alcanuo*, anchusa tinctoria L., che gl' industri Francesi usano in risparmio della costosa cocciniglia. Nè lo *zaffrone*, zafferano bastardo, carthamus tinctorius L., perchè fosse più estesamente coltivato, e indispensabilmente adoperato dai tintori pel color di rosa, com' è di comunal pratica alle povere persone nelle loro tinte. Da' cui semi si ha in abbondanza olio : ed essi sono ai volatili stimolante cibo. Nè la *luteola*, rasola luteola L., detta bietolina e guadarella, tanto coltivata in Toscana, e specialmente e da gran tempo in Cortona, che ne forma un ramo della sua prosperità coltivatrice.

XXIX.

Dopo le discorse piante da tinta, io proporrò le mediche e condienti, utilissime : e il *rabarbaro* innanzi a tutte, perchè la più imperiosamente necessaria, e la più ricca e pregevole, se occupa i terreni, ne' quali poche altre piante potrebbero venire. Nè richiede alcuna scienza, nè fatica, nè cura straordinaria per parte del coltivatore : ed oltre la preziosa radica, procaccia un grato camangiare colle foglie e gambi e germogli alle cucine. Per modo che moltissime carrette di questo delicato erbaggio si conducono a Londra sulla piazza di Covent Garden, onde accomodarne molte vivande e diverse. Ed è il nostro più attivo di quello stesso della Cina e della

Persia, *rheubarbarum palmatum* L. : il quale poi anche difficilmente ci giunge : sicchè non si ha da noi per lo più che quello di Siberia. Ed oltr' a ciò è grandissima l' utilità sua ; chè potrebbe mandarsi all' estero, chiudendo l' uscita ad una non picciola moneta nostra. E non è minore quell' altra sua opportunità, che ne' primi sei o sette anni, periodo richiesto alla perfezione della sua radice, nessuna cura particolare questa necessaria pianta non richiede. E proporrò la *sena*, già anticamente tra noi coltivata, talchè n' ebbe nome di *sena italica*, *cassia sena* L. ; piuttosto che procacciare con altro dispendio quella d' Alessandria fin dall' Egitto. E proporrò la *senapa*, *sinapis nigra* L. ; tacendo d' altre, che di tal natura possono assai facilmente conoscersi opportune da chi voglia scambiate con novelle industrie le scadenti consuetudinarie coltivazioni. Ma non minore che per ciascuna delle nominate sarà la mia cura nel proporre la coltivazione della *barbabetola*, *beta vulgaris*, per cavarne zucchero : droga così ghiottamente ricerca, e consumo così enormemente sterminato. Che se l' operosa Francia, che trae dalle sue colonie lo zucchero di canna, trova il suo grandissimo vantaggio, non solo nel conservare le numerose fabbriche zuccheriere, erette nel tempo del blocco continentale, ma nel crescerle e farle prosperare co' premj e con ogni guisa incitamenti ; quanto non sarà maggiore per noi la utilità, e la necessità, che vediamo ogni anno uscir perciò dallo stato poco men che un milione di romani scudi ? Ed è tale la prosperità in Francia di queste zuccheriere, che il solo Crespel de Lisse nel 1824 ebbe dalla sua fabbrica 240 mil. chilogrammi d' ottimo zucchero : onde n' ebbe, oltre l' utilità del provento, quell' altra ancora d' un premio assai notabile, che al generoso Governo piacque di retribuirgli.

XXX.

Quando però la coltura della barbabietola produce così grande utile alla Francia, per la eminente prosperità da essa cagionata alle sue zuccheriere ; io non cesserò d' altamente commendare, in ispezialtà per la campagna romana, quella del cotone, che così grandi utilità e prosperità cagionò all' Egitto, e al Regno di Napoli, che dopo averla sperimentata, mi-

tabilmente la crebbe; sì che in breve giro d'anni ne trasportò per più milioni, oltre l'indicibile quantità usatane nell'interno. E convien dire che questa utilità sia veramente notabile, ed anco manifestissima: perchè a far comune la coltura del granturco, occorse presso che un secolo intero, e almen mezzo secolo a quella delle patate, e assai tempo ad altre piante; e il solo esempio dato da private persone in Malta, in Napoli, e in Sicilia, bastò perchè si facesse universale quella del cotone. E il paragone che se ne ha dal Regno, mostra la insigne preminenza del provento della sua coltura sopra quella del frumento, come appresso si vedrà. Vero è che l'Italia troverebbe al di fuori uno smercio facile e proficuo a sì ricca derrata, se per questa fosse colta una considerevole parte di lei. Perchè pochissimi sono i climi, in che si convenga questa pianta: e perciò quasi l'intera Europa, e certamente il ponente e il settentrione di lei ne saranno costantemente privi. Nè son pochi, nè piccoli gli esperimenti di attente ed operose persone, per accertarne che in tutte le pianure dello stato prosperar può con lodevole fortuna. Ma senza fallo grandissima, e assai superiore a quella stessa del Regno, e di Sicilia, può essere la sua utilità e la sua prosperità nelle romane campagne: là dove, dopo lo spartimento e il piantamento delle terre potrebbe porsi senza misura anche nelle arabili, diseguate per la coltivazione de' grani. Ma queste romane campagne, con dolore di chi le considera da presso, si hanno da vedere, in una parte appena delle sei, seminate un anno a grano, e due lasciate a stoppia; mentre il rimanente si sta costantemente incolto, con bronchi e roveti ed erbacce spontanee, che la straordinaria forza d'un terreno, il miglior del mondo, suol da sè stessa così produrre.

XXXI.

E non cesserò d'altamente commendare altre colture, e piante, e proventi non meno utili, che da noi al dispendioso e scadente grano immensamente son da preferire. E commenderò la coltura del *lino marzuolo*: di che i Lodigiani e i Cremonesi si sono fatti ricchi. I quali al trifoglio di due anni facendo succedere il lino seminato di Marzo, altra coltivazione non conoscono. E dalle terre essi ritraggono più assai

che i nostri dalle loro coltivate per frumento : e nella compra de' loro lini così grandi somme si mandano da noi fuor dello Stato. E commenderò ancora, perchè sia stesa e accresciuta, quanto si conviene, l'utile coltura delle *canape*. I Bolognesi e i Cesenati avevano terre meschine, e niente abili a questa pianta che cerca buono ed ubertoso terreno. Non di manco la loro industria adescata dalla eminente utilità di questa coltura, vinse con grande studio e dispendio la natura del terreno : e ricchi ne diventarono. In terra di Roma, pingue, propria, adattatissima, dove potrebbe a meraviglia prosperare ; si vede forse uno stelo di questa pianta, fruttuosa per tutti i rispetti, e in tutte le sue parti? Oltre al suo tiglio, essa ne fornisce colla foglia un ottimo e potente concime : colla parte legnosa, un comodo ed economico combustibile : col seme un copioso e profittevole olio ; e colla sna presenza fa perire tutti gl' insetti, che s' annidano nel terreno. L'*anice* sarà da me pur commendato. Perchè non tutti i climi e pochissimi terreni favoriscono la coltivazione dell'*anice* : e nessuno ignora di qual ricco provento rallegrì chi lo coltiva, e quanto sia ricercato dallo straniero. Meldola in Romagna, dove da remotissimi tempi questa pianta si coltiva, è debitrice della sua floridezza, nella maggior parte, a questo seme : nelle cui lodi il Cesenate Masini scrisse già un poema. Poche sono le terre dello Stato, dove questa pianta non sorgesse con notevole profitto. Il *tabacco* non sarà da me commendato meno perchè una coltivazione estesa ed utile se ne procacci. Poichè qual pianta or del tabacco si è fatta più bisognevole, qual cielo, qual terreno meglio che il nostro è abile a produrla? E immense son le somme che l'America ne ritrae : e noi saremmo i preposti nella concorrenza, sì per la bontà, sì pel prezzo, nel suo lungo e dispendioso trasporto. Certo è che il nostro coltivatore ha miglior utile che dal suo grano, anche ad un bajocco solo che il suo tabacco alla libbra venda. Quando dovesse, per ottenere la preferenza, venderlo soltanto bajocchi tre, invece dei sette, che la foglia d'America si paga ; non avrebbe dalla sua terra tre volte maggior frutto, che dal grano non riceve? Ma tal frutto, già così notevole, non è che una parte sola con quel più rilevante, che dal rimanerne qui per noi il costo deriva, e che tanto malamente si perde passando agli estrani. È da dir però la verità : questo difetto, e

questo danno di coltura, non è dai nostri agricoltori, che non solo ne sono esperti assai, ma preniurosi e bramosissimi: ed i padroni delle terre altro non ricercano. La colpa ha suo luogo in quelle origini, che nel capitolo quarto, e con tanto più dogliose parole sono contemplate per la campagna romana nel trentaduesimo del suo ristoramento.

XXXII.

Qui la necessità e la stessa indole delle nostre proposte, nel commendare che si fa per noi que' proventi che sono più opportuni ai nostri bisogni ed ai mancamenti della nostra agricoltura; efficacemente ci domandano di proporre in un congiunte con la coltivazione dell' anice, e con quella del tabacco, utilità per noi purtroppo perduta, altre tre, o meritevoli di più vasta coltura, o trasandate, o non procurate nelle terre latine come si ricerca. Dico de' mandorli, dico ancor de' gelsi, e dico degli ulivi, che bastantemente non si potranno qui inculcare, per parole che altri v' apparecchi: e sono insieme coll' anice e col tabacco, proprie e più particolari nostre coltivazioni nell' opera di mercatura. Degli ulivi, pianta e coltivazione immemorabile, e dirò quasi naturale dell' antica e presente terra latina, non son da esporre le utilità eccedenti ed innumerevoli; perchè da tutti qui tra noi conosciute, e comunemente provate in lampeggiante guisa. Par non poco, nè senza grande caldezza di parole, ne inculcherò, non soltanto la continuazione, ma l' accrescimento, come di cosa propria e nostrale. E questo senza badare alle speciose immagini della *superfluità ed inutilità degli ulivi in servizio delle notti*, ed ai vanti delle comodità e della preminenza prodigiosa e tanto esagerata, che gli stranieri ci fanno, e i corrivì d' Italia credono, de' lumi col mezzo dei gaz, del fossile carbone, materia micidiale, quando ancor divenga, come divenir può, non così dispendiosa, per le cave e miniere che somministra lo Stato, e particolarmente Meldola nel Forlivese. È però da consentire che assai più limpidi e chiarificanti sian questi lumi. E poi quei gaz e quelle fossili sostanze non si potranno sostituire ai tanti usi e bisogni della medicina e delle arti, e principalmente al condimento, che ai nostri cibi apporta il liquor degli ulivi, quasi terza delle necessità della

vita. I *mandorli*, che a preferenza prospererebbero in tutta quanta la superficie del nostro Stato, e fanno ricca la Puglia e la Sicilia, e servono e sempre serviranno ad un commercio attivo, perchè il Settentrione non giungerà mai a maturar tal frutto; saran per noi, e gagliardamente qui pur proposti. Perchè inoltre il mandorlo non isterilisce il terreno: e di scarso alimento si contenta: e coll'ombra non è punto nocivo: ed è altamente opportuno, posto in filari, al sostegno delle viti e alla maturazione e bontà delle uve; senza dir del suo legno ottimo da bruciare. E tal pianta, di sì pronto accrescimento, e di fruttificazione sì rapida, e di spesa sì tenue che può dirsi niuna, e d'un frutto durevole e tanto trasportabile; è disgraziatamente per noi trascurata: e tutta la campagna di Roma, ed i colli latini le sarebbero eminentemente opportuni: come per esempio di felice fortuna si può vedere in quelli di Frascati. Laddove negli stessi vigneti ne sorge e ne fiorisce una quantità mirabile, con pur mirabile utilità e giocondezza. Per guisa che dove la campagna di Roma, e le terre dello Stato ne darebbero un'abbondanza enormemente profittevole; Roma e lo Stato ne comprano dalla Puglia per ciò che il bisogno e l'uso ne richiede. I *gelsi*, tanto utili per lo legno da lavoro, sì per altre arti che per quella de' bottai pel serbamento de' vini; ed opportuni da bruciare; e fecondi di foglia da foraggio nutritivo e grato alle bestie; non saran da noi per la region romana men gagliardamente proposti ed inculcati; eminentemente poi commendevoli per l'effetto della seta, miniera al certo ricchissima, che fornirà sempre un grande e fecondo argomento all'attivo commercio d'Italia. E sono, non trasandati, ma così lagrimevolmente dimenticati e negletti per le nude e deserte, ma vastissime ed ubertose terre che Roma circondano! Ove pur potrebbero a migliaia di migliaia sorgere e veramente prosperare: e appena ne vedi alcuno, abbandonato selvaggiamente a sè stesso, nè onorato da mano, nè da ferro, nè da custodia di coltivatore. Perchè nessuno se gli appressa, se non sono quelle pur selvaggiamente sparute vacche, che la classica terra calpestano. Ma quegli stessi pochi mostrano colla loro grande mole, e colle pur grandi e sugose foglie, che questo sarebbe il prediletto lor cielo, il natural terreno, che dovrebbe alimentarli. De' quali, perchè porta il pregio dirne, accenneremo gli osservati in quel di Narni, e

più precisamente presso lo stupendo ponte romano sulla Nera, in riva al fiume; i più grandi e maestosi che per noi si vedessero. Nè soltanto alimentarvi le vaste e spontanee e ramosissime moli, ma le utili siepi d'una pianta così preziosa; quando tenuta a siepe dà foglia anche il secondo anno, utile e conveniente alla prima età de' bachi: e tenuta a capitozza dà ogni tre anni ottimi pali per le viti, se le canne per le vigne a filoni sono troppo debole e troppo fragile sostegno. E questi, scorzati che fossero, sarebbero di tanto più lunga durata che gli stessi di quercia, di castagno, e dei resinosi stessi. E perchè si cerca un succedaneo agli stracci per l'opera delle cartiere; la tenera scorza de' gelsi fornirebbe copiosa materia, ed anche migliore di quelli. Ed è veramente indolenza inescusabile trascurare sì util pianta nel nostro terreno, dove sì bene alligna: mentre altre genti per essa presero cure inusitate, onde superare anche la prepotente forza del clima, siccome fe' la Svezia, di sopra già per noi memorata, e la Russia e la Prussia. Or che non operò, che non spese per vederla prosperare il vicerè d'Egitto nelle tante piante da esso fatte porre, che nel solo 1824 asciesero al numero di più milioni? E l'Inghilterra, bramosa di toglierci pur questo provento, dopo aver veduta la poco buona riuscita d'una enorme quantità di piantoni, trasportatine dalla Francia, al grave costo di 9 franchi ciascuno, or pur costante nel suo intendimento di superare il suo clima, o la contraria condizione atmosferica, o la stessa natura del terreno; datasi al produrre col mezzo de' vivaj, offre, se altro non può, a chiunque ne dimanda, un piantone di gelso per un sol franco. Indolenza la nostra vie più inescusabile, perchè, ciò che già si osservò nel libro di Ristoramento della campagna di Roma al capitolo 20., è tanto mirabile il provento che danno i gelsi per la seta; quando da questa miniera, pur propria e natural dell'Italia, secondo i registri delle dogane del Regno Italico, negli anni 1807, 1808, 1809, fu ogni anno di presso che 70 milioni di lire il solo valor delle sete *grezze, flatojate e tinte* nelle provincie del Regno. E nel 1810 fu poco meno che di 90 milioni: e di quelle sete la non minore e la non men degna parte la proffersero i dipartimenti delle Marche e delle Legazioni. Laonde si argomenti quanto feconda cultura per la romana terra esser può questa di sì mirabil

pianta : la cui vegetante foglia, come si stima anche più particolarmente opportuna al reintegroamento dell' infermo aere ; potrebbe con più certezza restituirle la salubrità, che l' abbandono e la incoltura così la danneggiavano.

XXXIII.

Detto dell' anicc, de' mandorli e del tabacco, e inculcato de' gelsi, e degli ulivi, proventi nostrali, e fecondissimi di prosperità propria e duratura, non cesserò di altamente pur commendare la coltivazione del *riso comune*, dove per palude nessun altra raccolta è possibile sperarsi. Certo utilissima e feconda pianta si è il riso : e la preminenza de' suoi guadagni in rispetto del frumento, non è mestieri cercarla in remote contrade, e particolarmente dalla Cina : la quale con enorme dispendio ed assidue fatiche e macchine e ingegni e affinamenti dell' industria, si procacciò l' acqua opportuna, anche su i colli e su i monti, laddove salir la fanno. Basta l' esempio de' Bolognesi, che ammaestrati, e peravventura sedotti dalla eccedente rendita del riso, diedero alla sua coltura, non solo le terre palustri ed umide, ma le sane ed asciutte e fertili in frumento, e non pochi quelle vestite di begli ed utilissimi alberi, ed ordinate in filari di viti, maritate ad olmi ed oppi. Esempio però in questo assai riprendevole, giacchè questa pianta è da concedersi esclusivamente a tanti grandi tratti di terreno nelle diverse provincie dello Stato affatto infecondi e nocivi alla sanità, perchè ricetto d' acque stagnanti e putride. Conciossiachè posti a risaje, sminuirebbero d' assai la loro influenza malefica, e darebbero un utile del 20 sopra quell' uno, che forse attualmente procacciauo. Nè si voglia credere che questa derrata esser possa in alcun tempo proscritta e sbandita dagli altri stati, siccome del grano far si vede : poichè tal pianta non è abile ad ogni clima, e ad ogni contrada, nè sotto ogni cielo essa può produrre. E quando ciò pur fosse, non avvi sempre nè dovunque la comodità delle per lei opportune e convenienti acque. Ond' è che sarà sempre, non solo richiesto, ma vic maggiormente ricercato il riso, perchè anche presso i popoli del Nord, che giammai raccorne non potrebbero, se ne stende e ne diviene assai comune l' uso, per le pregevoli doti di questa economica e sa-

na derrata durevole. Fra le tante popolazioni, che per la sua coltura essa fece doviziose; Bologna le è debitrice della sua maggior prosperità, già pur dalle canape vantaggiata per notabil segno: e presso Bologna la terra di Medicina, al presente così popolosa e procacciante, deve alle risaje il suo stato di mirabile floridezza.

XXXIV.

Altre colture e proventi e piante, con altre industrie e metodi e divisamenti si potrebbero qui proporre, invece della tanto invilita merce del frumento, nella coltivazione delle romane campagne, e nel miglioramento di quella delle provincie. Della quale come tra le tanto notabili e tanto da noi stessi encomiate bontà sue, si sono or qui mostrati gli sconci, e i molteplici difetti; si è potuta veder chiaramente la distanza sua da quella perfezione, che gl' inerti, e i consuetudinarij ci vanno così vantando. Sebbene, il ragionato finora è già troppo a farli ravvedere della inesperienza e della prosunzione in ciò che da lor men s' intende, e che per l' indole e per l' istituto son men abili a giudicare, qual si converria. Nè col notarne le più essenziali mancanze, e proporre i più notabili miglioramenti altro veramente si divisò che d' indicare le più principali, e fra gli esperti popoli più comuni industrie dell' arte coltivatrice. E perciò non è la perfezione che si ebbe in animo di proporre altrui: la quale perchè è incompatibile con ogni opera dell' uomo, molto meno dà speranza d' essere raggiunta nella immensa e sublime agraria, che è quasi un compimento di tutte le scienze positive. Che s' io avessi pensato richiedere che almeno ci avvicinassimo a quel grado d' esattezza, che quantunque lontanissima dal perfetto, può andarsi ogni giorno più e più acquistando, per lo spirito animatore che è ne' Sovrani, e ne' Ministri, e ne' popoli industri e saggi; altri ed altri divisamenti avrei dovuto esporre, non che commendare alla imperizia de' nostri. E questa sia come una conclusione di tutto ciò ch' io ragiono. Certamente, ciò che riguarda il grano, per quella quantità che fosse opportuno ed anche necessario di pur raccorne, perchè la coltura ne fosse utile sì per la derrata che pel terreno; io avrei posta ai coltivatori questa condizione indispensabile, che anche bene e co-

piosamente concimata la terra dove il grano fiorì, non gli si facesse succeder mai nessuna delle piante graminacee o cereali, e particolarmente il tanto praticato, e tanto smugnente formentone. Il quale si potrà coltivare anco in maggior quantità che non è la smaniosa e dannosa voglia de' nostri nel tanto preferirlo, usando invece del comune, il così detto *quarantino*, purchè succedesse alle fave, al trifoglio primaticcio, trifolium incarnatum L., e a tante altre piante leguminose di sollecito fruttificare. E con altro conseguimento d'utilità, se all'ultima zappatura del quarantino si seminasse la spergola, ovvero l'utilissima *saggina di Cafreria*, holcus cafer L., detta *sorgo d'Arduino*, la migliore di tutte le saggine, anche per lo seme più grosso che nelle altre, e più pesante ancora. Per modo che da questa si avrebbe un'altra fatta d'ottima polenta, e di pane, rendendo essa molta farina e poca crusca: ed è essa infinitamente più nutritiva che il formentone: ed i majali a meraviglia ne ingrassano. Ond'è che sebbene agli agricoltori dello Stato non sia neppur nota; se ne fanno grandi seminagioni in altre parecchie provincie d'Italia, come nel padovano, e in altre terre del veneto dominio. Ed oltracciò si ha da' suoi steli, più che da qualunque pianta, un ottimo sciroppo come quello delle canne da zucchero, che se fosse rifiutato dagli uomini, assai utilmente potrebbe servire alle api. Benchè, il celebre Arduino, professor di Padova, ha ricavata da tale sciroppo una buona dose di zucchero, niente inferiore a quello di canna: e dal detto sciroppo, nonchè dagli steli stessi una buona acquavite. Per le quali o per simili vicende di piante e di semi, come si sarebbe fatta utilmente lodevole la stessa coltura del grano; si sarebbero a un tempo, e non già per forza di portenti, siccome tra gli Egizj per le prodigiose anche più che benefiche alluvioni del lor fiume, ma con semplicissima industria, e con maggior certezza di proventi, e con accrescimento di fecondità nel campo, potuti per noi ritrarsi quattro raccolti nell'anno stesso, dallo stesso spazio di terra. Il primo, delle rape, all'inverno: il secondo, del trifoglio, ovvero altro, alla primavera: il terzo, del quarantino, all'estate: il quarto, di foraggi verdi, come di spergola o saggina, all'autunno. Sicchè ogni stagione dell'anno avrebbe dalla stessa terra il provento suo, e senza isterilirli. E questo sarebbe ben altro che solo grano voler raccorre.

XXXV.

E avrei potuto, se la tardità dell'ingegno me ne avesse dato lume e lena, non pur proporre, ma raccomandare all'abitudine de' nostri altre solenni industrie, che sono presso altri: la *caprificazione*, ad esempio, quella fecondazione artificiale de' salvaticchi fichi, ad averne, siccome le accorte genti fanno, frutti più numerosi, e più squisiti, e di maggior grandezza. Sebbene, mi restringerò a questo, che io almeno proponga, e almeno raccomandi una maggior coltivazione di questo tra noi naturalmente squisito frutto, non solo per la grande utilità e soavità sua, ma per torre il passivo traffico, e il dispendio, che si fa pe' secchi, che altri ci conduce. Nè sarebbero a noi certamente necessarie quelle tanto maggiori cure, che de' fichi i Parigini si prendono: i quali non li fanno prosperare ne' lor contorni, che con grandissime e difficili diligenze; quando noi aver ne potremmo con nessuna fatica, e certo con minore di quella dei Dalmati, che perciò ritraggono dai loro fichi secchi ogni anno ben grandi somme, che in non picciola parte si pagano dai nostri. E potuto avrei pur proporre, e raccomandare con parole anco più efficaci i raffinamenti nell'uso de' concimi, le diverse arti in comporne le qualità diverse, i gradi di maturità, abili alle diverse nature de' terreni, ai diversi gusti delle piante, al loro stato di germinazione o di vegetazione, alle diverse posture, stagioni e climi: le innumerevoli macchine ed istrumenti ed arnesi campestri usati da colti popoli, e forse a noi soli sconosciuti: le industrie e le varie fatiche in disporre particolari prati, di particolari erbe, adatte e gradite alle varie specie e razze di bestiami, come altrove, e principalmente per gl' Inglese nelle lor terre si costuma. E raccomandare, almeno per la campagna di Roma, l'introduzione del delicato e tenuto indomabile, ma tanto pregevole insetto della cocciniglia: L'uso de' concimi minerali, marne, torbe, e mescolamenti delle diverse terre: Le nuove economiche arnie, per non uccidere le api: e le arti, onde trarne un copioso lucro, senza nè briga, nè dispendio, nè rinnovamento degli sciami: La industria di ringiovanire le piante vecchie spossate e che danno poco frutto, coll' obbligarle a gran copia fornirne, colla semplice incisione

ne longitudinale della prima scorza : La sagacità di ritrar dalla terra, non l'alimento solo de' nostrali, e delle bestie, e il vestito, e le altre opportune cose agli usi della vita; bensì elementi ed argomenti del guadagno che vien di fuori; imitando la grande accortezza inglese, che in cinque anni procacciò all'Inghilterra 1, 289, 847 di sterlini, lucro de' trasporti che fece ad altro clima. E potuto del pari proporre ai nostri lo studio, e le diligenze, in singolar modo dai Francesi praticate del far spalliere dipinte di nero, per corre da tutti gli alberi fruttiferi precoce frutto; di vestire i loro alberi di paglia nell'inverno a difesa dei geli; di scemarne i fiori, per averne più grosse e più saporose frutte; e di far uso, sì per questo, che per la prestezza o la tardità della tanto utile incisione circolare. Come pur raccomandare le tanto ingegnose macchine de' Cinesi per le acque: i piantamenti di nuovi e migliori frutti; l'innesto sopra diverso albero, sì per la grandezza, e pel gusto e per la copia delle frutte, che per la durazione della pianta: i nuovi trovati per ingrassar con prontezza qualunque bestiame, che in Inghilterra sono in grande esperimento: e quelli per ottenere solleciti o tardivi tutti gli ortaggi, e molte frutte; talchè in ogni tempo dell'anno quelle si gustino, che sono particolari e proprie d'una sola stagione.

XXXVI.

Ciò che nondimeno avrei potuto, e dovuto altamente commendare, e che ad ogni guisa non cesserò di pur proporre, e di pur persuadere con caldissime parole, è l'industria e l'arte ai nostri tanto necessaria, del migliorare e curare i vini, sì per la qualità, che per la durazione. Dove io non lascerò senza nuovo avvertimento la già ripresa costumanza degli agricoltori delle Marche, che però è pur degli Umbri, del cuocere i vini, per serbarli fino ai dì d'estate, attesa la mancanza di quella perfetta maturità, a cui si pretende che le loro uve pervenir non possano. La qual cagione, da me udita più volte, e messa innanzi dai più di loro, per far le scuse di questa detestabile loro bevitura, non men dannosa all'economia, per la quantità del mosto e della legna che dal fuoco vi si consuma, che allo stomaco di chi non è nato tra

loro, e costretto dalla necessità si arrischia di trangugiarne; si trova non esser altro che un pretesto dell'imperizia e dell'indolenza di consuetudinarij, che fatturando corrompono la giocondità del più soave d'ogni frutto. Nè mancano valenti e virtuosi tra' Marchiani, che coll'esempio il contrario dimostrano. Ma per la generalità il primo necessario passo nell'opera de' vini è la cessazione della non civile e non costumata loro cottura, con un divieto del saggio Governo, e con qualche guiderdone a chi crudi e migliori e più durevoli sapesse apparecchiarli. Altri sono i vini che in Romagna s'apprestano; altro il sapore e la giocondità che l'uomo vi conosce. E ve n'ha de' robusti, il *sangiovese*, vin nero de' colli di Faenza, il *vin santo* e di *Doccia*, bianco de' colli d'Imola, ed altri che non menziono. Ma nel comune i vitami poco atti a spiritosi vini, la disuguale maturità delle uve, la noncuranza dello sceglierle, la precipitata fermentazione, e un vezzo predominante del dolce; impediscono la bontà, e la durazione danneggiano: e come ogni picciol moto gli ammacca, un soffio di scirocco gl'intorbida, e un primo calore lor fa dar volta senza speranza di ritorno alcuna. Gustosi e generosi vini dar può la romana campagna: e l'esempio degli antichi e la perpetuità de' lor vini in questa terra, altamente lo dimostri; sol che una coltura, e una industria venga a rinnovarli! Nè quelli che le vigne dei colli latini or ci danno sarebbero da posporre ad alcuno de' riputati, se i modi di cavare dalle stesse nve la stessa bontà de' toscani vini, e la simigliante pregiabilità e durevolezza di quelli di Sciampagna e di Borgogna, fossero seguiti come l'uopo ricerca. E i robustissimi di Genzano sotto l'albano monte, e sotto il tuscolano i deliziosi di Frascati, di Monte Porzio, e delle Marmorelle, vagliono a farne sicurezza. Purchè però i vignajuoli, e più che gli altri quei di Frascati, accrescendo le cure per la eccellenza e saldezza de' vini, sminuissero, e gran parte tralasciassero gl'infiniti superflui lavori e le opere e i dispendj del consuetudinario trattamento delle vigne, e soprattutto quello assai costoso del palarle con fragili canne, che ciascun anno consuma. E potrebbero all'uso di Toscana, e d'Orvieto, e di Monte Fiascone, esempj di pregiati vini, porle speditamente e stabilmente a filari o cordonate che così si nominino, intervallate a giusta distanza con piante di frutti, mandorli per esempio, o d'oppi, assai di-

ramati e rimondi, che sostentando diano saldezza agli ordini, congiunti e connessi con una semplice traversa canna. O all'uso de' Provenzali, che è parte pur seguito in alcune contrade d'Italia, così educare e foggiar le viti, che facendo ceppo e pedale e sostegno di lor medesime, senza palatura, e senza legatura, con risparmio di spesa, di tempo, e di fatica, darebbero al coltivatore un raddoppiamento di più certo frutto, con l'agio ancora di poter porre ben altre piante che le fragilissime loro canne nelle terre che le producono.

XXXVII.

Tutti questi esempj, e paraggi, e convincimenti dell'imperizia de' nostri agricoltori in parti sostanziali della lor coltivazione dunque mostrino, a chi ha occhi per vederla, la giustezza di quel vanto, che in tal modo li sublima. Nè si voglia di nuovo riputare, che numerando i difetti e i supplementi della nostra agricoltura, io meriti la taccia di singolare e troppo austero riprenditore. Perchè nel discorrere questo importante argomento, gli esempj, ed i paraggi con l'altrui, e le più volte con la eccellente de' Toscani, venendo costantemente in dimostrazione, e in conferma delle imperfezioni della nostra; rimossero per sè stessi quella taccia. E l'esempio de' Toscani anche più vi conferiva. Certo la mirabile coltura de' loro piccioli poderi: il grande e bel numero de' bestiami da lor pasciuti nelle stalle: l'abbondanza nel latte e ne' vitelli: le industrie del raccorre ogni guisa strami, e foglie, ed erbe: la cura de' foraggi: i loro artificiali prati: la coltivazione de' bulbi, e delle rape, e de' cavoli, così destramente e vantaggiosamente posti fra i solchi del grano stesso: i loro vini, e gli olj, e le frutta, e l'arte de' giardini, e degli orti, e tante altre diligenze e sollecitudini, e perspicacie, non che inusitate o trasandate, a questi altri ignote o malagevoli; parrebbero comporre de' toscani agricoltori la immagine la più perfetta che potesse profferirsi. Nondimeno i toscani agronomi son ben lungi dal sostenere così gran vanto della stessa toscana agricoltura. Perciocchè il toscano celebre Targioni, così apertamente ne scrive: « Che se la Toscana si può gloriare che le sue campagne destino ammirazione ed invidia in molti forestieri; egli è peraltro un errore ed un i-

diotismo assai pregiudizievole al bene dello Stato, il credere che la toscana agricoltura sia nel suo pieno vigore, e nella energia di cui possa mai esser abile, e che non sia per ricevere miglioramenti e lustro dalle osservazioni e dalle scoperte fisiche e chimiche, che si sono fatte, e si vanno facendo da tanti nomini d'ingegno e di applicazione. Da questo errore deriva, che i Possessori e i Coltivatori venerando troppo gli usi, e le costumanze antiche, buone o cattive che siano, introdotte nella coltivazione; trascurano o si ridono d'ogni pianta che non conoscono, d'ogni scoperta, d'ogni proposta, d'ogni miglioramento che si consigli, e d'ogni utile ritrovamento fatto fuori degli angustissimi moderni confini della Toscana ». Or dunque se l'eccellente agricoltura de' Toscani agli occhi degli esperti è pur difettosa; a noi che da una parte siamo nell'estremo d'ogni coltivazione, dall'altra con mancanze essenziali e innumerevoli, che altro resta, se non destarci da quella inerzia che con tanto danno c'impedisce i cuori, e soccorrere ai bisogni che così ne premono da ogni lato, sollevando la propria e natural nutrice del popolo italiano, l'antica e sola e perpetua fonte della nostra prosperità, della vera nostra vita? Allora, come quella delle provincie potrà fiorire a paragone delle più pregiate; si potrà a un tempo ridurre il Lazio per la sua agricoltura a un ridente e delizioso giardino: quale appunto era quando agli operosi e desti coltivatori fu in luogo di virtù poterne versar le glebe; se gli stessi magistrati, e gl'imperanti di Roma procuravano queste terre, con quelle stesse mani, che tenevano il governo della repubblica e del mondo.

LIBRO SECONDO

SVANTAGGIOSO PARAGONE DEL PROVENTO DEL GRANO CON ALTRI
DA SOSTITUIRNE

I.

Veduta la imperfezione dell' agricoltura delle nostre Provincie, e la selvaggia deformità di quella della campagna di Roma, ristretta nell' unico, e misero, e sterilente, e dispendiosissimo grano; resta, che per piena confutazione, e per irresistibile convincimento de' nemici delle per noi proposte, non pur utili ma necessarie innovazioni, s' instituisca qui un paraggio del provento di esso grano con altri da sostituirvi. Il quale come farà più conoscere agli agricoltori delle Provincie quanto sia conveniente mutarne, o almeno sminuirne grandemente la coltura; smentirà il franco error di coloro, che osano gir voci-ferando, che in quel di Roma non può mutarsi con altra migliore: e che la seminagione, senza nessuna sorte alberi in campagna latina d' un sesto appena delle terre ogni terzo anno a solo grano dopo due di maggese, sia la più utile. E qui di primo tratto, a chiudere infin la bocca a quegli avversarj del bene, che per diffamare i proponenti d' opportune e sensate mutazioni, pensano notarli coll' odioso nome di *novatori*; è troppo necessario prestamente avvertire, che la col-

tivazione della Campagna di Roma non è una *innovazione*, che recentemente sia stata sol proposta. Imperciocchè da 300 anni già il concilio di Costanza seriamente trattava, e lungamente ragionava della necessità del ristoramento de' campi latini. E già buon tempo prima il IV. Leone, santissimo e grandissimo Pontefice : e in appresso i migliori e più lodati, da Sisto IV. e Giulio II. fino a Pio VII., di questo pur pensarono. De' quali basterà nominare un Leon X., un Alessandro VII., un Sisto V., spirito così raro, che per la sua spaventevole autorità, avrebbe con un sol cenno fatta stabilire dagli stessi possessori la coltivazione latina, se la nemica delle opere non ne avesse troncata a mezzo gli alti divisamenti. Mirabile e severissimo Pontefice, che avea già disposta la in quel tempo sterminata somma di dugento mila scudi d' oro, da somministrarsi ai coltivatori. Che se queste preliminari sue ordinazioni non avessero corrisposto al disegno ; è da credere che avrebbe efficacemente trovati abili modi a speditamente, e pienissimamente rimpopolare questo deserto lagrimevole. La qual opera tanto tempo innanzi avea già appunto incominciata il IV. Santissimo Leone, che chiamando i Corsi dall' Isola, donò e spartì fra loro tutte le terre di Porto, di che avea spogliati gl' inerti possessori, che incolte le serbavano. Per lo che, insieme colle terre, diè ai nuovi abitatori case con suppellettili, e bestiami e attrezzi campestri e viveri e denaro, senz' altra obbligazione o peso o canone o livello o tributo, fuorchè dovessero ben coltivare quelle terre o rispettivi poderi, ed essere fedeli sudditi. E fu sì generoso, che *non soffrì tra loro privazione alcuna, sì che essi e le donne ed i figli comodissimamente potessero sustentarsi.* — ut nullam possent habere inopiam, et ipsi et mulieres ac filii vivere plenissime valerent. — Ond'è che Nicolai, prelato di quello zelo e di quel fervore che in lui si dimostra per la salute de' romani campi, disse quelle notabili parole : che *con simili vantaggiose condizioni bisogna animar l' agricoltura* : perchè un sacrificio d' un temporaneo interesse produce un bene massimo e permanente allo Stato. E molto giustamente disse *animar* l' agricoltura, poichè pur vi era nelle terre di Porto una certa coltivazione : e vigne pur vi stavano : quando al presente, sì colà che dovunque in questa feral campagna, tutto manca, tutto è nel più orrido e più rincescevole abbandono. Ma dopo gli esempj d' un

Leon IV.* , non sarà più un oltraggio la taccia di *novatori*, che si fa cadere sopra un Card. Nuzzi, un Cristoforo Moltò, un Monsignor Cacherano, e un Monsignor Nicolai, come sopra il recente autore d'un libro di ristoramento per essa campagna, che tante cose consigliarono e gagliardamente proposero.

II.

Ma se i nemici d'ogni mutamento utile, più arditamente ancor sermoneggiando volessero chiamare innovatore lo stesso nostro Governo, perchè non solo ascoltasse ma favoreggiasse e desse compimento alle proposte d'una necessaria coltura della campagna di Roma; allora non più all'esperienza, e non più alla ragione, e nemmeno alla sensatezza e al pudore; li denunzierei alla universale politica europea, per l'esempio di tutti i Sovrani, non eccettuato il Signor de' Turchi. I quali se non usano colla loro man propria l'aratro, come gli antichi Romani dominatori della terra, come gli antichi dominatori del Perù, e come al presente quelli della Cina fanno; assai più di questo fanno, colla munifica protezione, che non solo accordano all'agricoltura, ma a tutte quelle scienze, che possono informarla, e specialmente alle naturali, che han con lei legame così stretto. Secondati in ciò da saggi ed abili ministri, e da accademie composte di dotti ed esperti promotori di quest'arte. E non sol proteggono, ma premiano riccamente gli scopritori d'utili cose per l'agricoltura, e con gran favore, e con ogni mezzo e potere e volontà ed operosità l'adempimento ne procacciano: ma invitano con ricompense i loro sudditi, ed anche con proposte d'onorabili problemi, a trovare, a suggerire nuovi metodi, nuove piante, nuove coltivazioni, e miglioramenti, e perfezionamenti, in ispezialtà in que' proventi che son da sostituire alle raccolte cereali. Che

* Ciò che aveva ripiantato e riedificato il IV. Leone, fu divorato e interamente distrutto dai Saracini; i quali per 40 continui anni, non sol Porto, ma tutte le terre marittime del Lazio, e le campagne, e gli sparsi casamenti incendiarono e consunsero, fin col tentato assedio di Roma e col guasto dello stesso Vaticano; come nel volume di Ristoramento pur si accenna.

se, anche coll' esempio di Giuseppe II., non arano la terra ; vanno ne' loro viaggi in cerca de' migliori agricoltori, e con essi s' intrattengono in argomenti di coltura, e li colmano di lodi, e regalmente li guiderdonano. Ed onorano della presenza loro le festive e pompose mostre delle migliori derrate, e de' migliori armenti, e nella stessa Vienna, quella degli stessi fiori, per introdurne la coltura, e cessare il tributo all' Olanda anche di questo picciolissimo ramo d' industria coltrice. E non contenti di numerose scuole, di licei, d' università, fondano istituti, masserie sperimentali, tenute di modello, e regolano vasti edifizj, per dimostrar con saggi, e paragoni, ed ogni guisa documenti, qual sia delle piante da coltivarsi la più proficua, qual sia de' metodi di coltura il più degno d' essere abbracciato ; udendone ed encomiandone gli esperti, come fece poco fa col Professore Thaer il Re di Prussia. Nè paghi pur a questo, per promuovere l' istruzione degli agricoltori, han comandato anche agli altri ceti un corso di studj agrario, ed alcuni eziandio agli ecclesiastici, e allo stesso sesso gentile, perchè ispiri più grande amore negli uomini verso la prima delle arti.

III.

Che pertanto le proposte d' un congiuratore, che per la rapina de' tempii e l' incendio de' palagi, e la morte de' consoli, e la strage de' senatori, disegna porre il piede insanquinato ma trionfante nella Curia : Che quelle d' un più recente Catilina, che col confondimento delle umane cose, e colla dissoluzione delle divine, e collo sterminio di più augusti Padri, intende salire al Campidoglio, siano fatte segno d' aspra e severa censura, è cosa non soltanto convenevole, ma giusta e degna di magnanimo. Ma che coloro, che per provincie come son le nostre propongono di migliorare una coltivazione consuetudinaria e corrotta da molteplici difetti : e, ciò che in vero più direttamente e più sostanzialmente monta, per campagne come son le latine orride e desolate, propongono un' agricoltura ; e cioè un raddoppiamento del valor territoriale con quello delle piantagioni e de' ricolti, e un accrescimento di popolazione con quella degli agricoltori e delle famiglie rusticali, la cui sussistenza non è mai incerta e pre-

caria come nelle classi cittadine : Che fanno vigorosa guerra alla malsania dell'aria, che per l'incoltura e l'abbandono miete tante vittime : Che consigliano la cessazione della dolorosa squallidezza d'immensi campi, sommamente pingui e produttivi, per rifarli fiorenti e ricchi d'ogni guisa ricolti, come altra volta si mostravano : Che additano i mezzi più comuni, e più economici, e più proporzionati alle forze del Governo, e più confacenti e più sicuri per evitar le febbri e le stragi che fecero fallire altri somiglianti ma non prudenti intraprendimenti : Che procurano di sbandir l'ozio e la povertà, e quindi i vizj e i delitti ; e perciò s'ingegnano d'aprire un asilo a tanti necessitosi, che per mancanza d'occupazione ricercano, non pane e feste del circo, ma fatica e adoperamento delle braccia ; e per tal fine aggiungono alle parole le supplicazioni, sì che una moltitudine d'operai e di coltivatori mancanti di certo lavoro, di artigiani e di garzoni eccessivi per l'arte (quando a noi ben accorti, e ben avvezzi, le manifatture tutte vengono dallo straniero) tolti alle prave seduzioni del bisogno, e agl'incitamenti della sregolatezza, abbiano un lavoro certo, una maniera di reprimere il bisogno, un collocamento e una occupazione di buon costume nella novella restituzione della region latina : Che in somma pensano e studiano, e si affaticano di procacciare tutti questi inestimabili beni, e di porre un rimedio a tutti questi insoffribili mali, siano da censurare, siano da contraddire ed anco da riprendere siccome *proponenti innovazioni dannevoli, e d'esempio iniquo e funesto* ; non parrebbe credibile, se il fatto, e le parole, e la iracondia, e lo sdegno de' riprenditori non lo palesassero. Or bene a cotesti oppositori arditi, che niente rispettando la ragione, fan contrasto alla più bella causa della umanità : che vorrebbero eternare le orribili sciagure, che più o meno entrano ogni anno in questi che l'insulto chiama affricani deserti, e noi dolenti campagna di Roma, col lasciarli incolti e trasandati tuttavia : a cotesti accigliati astiosi, che le proposte di ridur simil terra al suo antico stato di sanità e di floridezza, chiamano *sognare* : a cotesti amatori dell'interesse proprio, o per indiretti fini non curanti del pubblico vantaggio, del bene dello Stato, dell'onore e della gloria del Governo, sì vilipeso per tanta desolazione : a cotesti sostenitori e predicatori della gran *libertà in-*

dividuale, che lasciando fare ad ognuno il voler proprio, e seguire il proprio istinto, pretendono di farne scaturire il ben essere di tutti; a cotesti propugnatori della legge di continuazione, che si sfatano a vociferare, che la terra latina non essendo per lungo giro di secoli più stata colonizzata e neppur coltivata in altra maniera che nell'attuale, è segno evidente che non è più un' utile impresa la colonizzazione e la coltivazione che vi si vorrebbe stabilire; e che perciò non vi si conviene altro genere di coltura che quella che vi si pratica; tanto più che i prezzi de' grani torneranno a salire, essendo stata questa merce sempre soggetta a notabili variazioni: insomma a cotesti dottorelli, e dottoroni qualunque siano; se non valse la considerazione di tutti gli esposti insoffribili mali della presente incoltura, e di tutti gl' indicati inestimabili beni della proposta restaurazione latina; or qui vaglia di confutamento, per la vantata, e tanto misera, e difficile, e penosa, e costosissima semina romana dell' unico frumento, la troppo eccedente, e troppo considerevole odierna depressione del prezzo de' grani, per le cagioni generali della enormemente accresciuta lor coltura presso altri popoli, della spesa tanto minore nel produrli, della quantità che vi rendono a confronto della nostra, in quella seminazione che oggi ne facciamo.

IV.

Or per dissipare le fragili obiezioni di siffatti oppositori, e per disporli a quel paragone del provento del grano, che può farli ammutolire; sono qui pur necessarie alquante parole sulla illimitata e male intesa libertà del commercio de' grani, gagliardamente già ripresa nel libro del ristoramento delle campagne latine: come pur sulla falsa e dannevole speranza che il prezzo loro possa mai stabilmente risalire. Se il ben comune fosse in questo che si lasciasse fare a ciascuno secondo gl' istinti suoi individuali, tendenti sempre all' unico proprio vantaggio; prestamente si tornerebbe all' uomo di natura, cioè allo stato de' selvaggi; come son quelli che anco al presente abitano tante regioni dell' Oceanica, ed alcun luogo dell' America: i quali fra loro si rubano, e si contrastano i più vili e i più grossolani nutrimenti. E per vero, senza

l'impero della giustizia, e senza l'economia pubblica, che sarebbe dell'uomo messo in voce di civile? Quello stesso eh' egli era innanzi che fosse retto da queste due virtù, e specialmente poi dalla Religione, più potente che le due altre. Tolti questi freni l'uomo sarebbe una fiera, ed anco peggiore assai. Il suo interesse porterebbe che s'impossessasse delle altrui sostanze e dell'altrui moneta: ed ecco le violenze, le usurpazioni, le aggressioni, gli assassinamenti. Lo mostrano ogni dì que' facinorosi che spezzando li vanno: e noi siamo anche stati purtroppo testimonii delle conseguenze d'una sospensione di questi freni, ne' primi momenti che fatali massime ne minacciavano il totale rompimento. Non ignoro che la universale libertà dell'industria e del commercio fu difesa da persone rispettabili per ingegno e per dottrina. Ma ne' tempi presenti ciò non può stare, che per passione, o spirito di parte, o pretto interesse privato, e proprio: come rispetto alla intera Italia potrebbe dirsi de' Toscani, che oltre alla pochezza che il lor terreno ne produce, anco pe' guadagni nell'opera di fariniere, son forse propugnatori di quel libero frumento, che lo straniero da suoi navigli così riversa. Perchè non è questa più libertà di proventi, ma bensì di danni, se l'utile di pochi distrugge le comodità di tutti, che in Italia son nella coltura delle terre, cioè nella classe della maggioranza assoluta. Ed or che in alcune genti, o per qualità di cielo, o per favorevoli circostanze di luogo, o per particolari condizioni d'industria campestre; i prodotti delle terre costano molto meno: or che per la perfezione nella fabbrica delle manifatture, o per l'economiche macchine, i lavori d'alcuni popoli hanno un prezzo assai minore che quelli d'alcuni altri; certamente, necessariamente, il libero illimitato commercio porta, e deve, presto o tardi, portar la ruina, come di noi, così di quegli altri, che non possono sostenerne il paraggo. Conciossiachè qual persona vorrà comprare una merce nazionale per uno scudo, quando in casa propria la potrà avere per due paoli dallo straniero? Ed ecco il perdimento di tutta quella classe che in casa propria la produce, o perchè non più la vende, o con solo quel valore che è al di sotto assai di quel che già gli costa nel produrla. Certo a chi ragguarda alla sola esterna buccia dovrà parere di mal albero mal frutto obbligare il cittadino a questo sacrificio del proprio in-

teresse : e parrà duro e altamente odioso poterlo comandare. Ma perdere le manifatture, perdere i proventi che la terra e l'industria ci procacciano, veder senza lavoro, e immersi nella miseria e nella desolazione tutti gli artefici e gli operai, è altro danno che della buccia : ed è infinite volte ancor peggiore, se con grande e perpetua uscita e perdimento del proprio denaro, per forza di questa sterminata libertà si lasciano portare i grani a quelle genti, che possono venderli a un terzo, ad una metà, ed anche a due terzi meno, come avviene di quelli della Crimea e dell'Egitto. Per lo che nascerebbe necessariamente la ruina, così di tutti i coltivatori, come de' possessori delle terre : dai quali dipende la sussistenza di tutte le altre classi, che compongono la nazione e lo stato. Dunque non solo è dannosa, ma ruinosa e detestabile massima il sostenere, come il permettere la illimitata libertà del commercio de' grani, nelle condizioni che si sono disegnate.

V.

L' esempio di grandi popoli, che sono in una politica economia, e non soltanto ne' traffichi, ma nella dittatura in quel tempo che or ci corre, altamente conferma ciò che per noi si divisa di questa sterminata libertà. E per vero Inghilterra, che ha presa in ogni ramo la supremazia, ed è sicura che difficilmente sarà imitata, impossibilmente superata ; predica la libertà, ma intanto tien chiusi i porti delle sue colonie alle navi non sue. E se permette l'introduzione di qualche derrata o merce finora esclusa ; se ha calate quelle sue esorbitanti tasse, fino del 180 per cento ; niuna cosa però fa esente da dazio infinitamente maggiore di quelli che si praticano in Italia. Certamente ragion dimanda che si stabiliscano tra noi manifatture di cui manchiamo : ma sarà ciò possibile finchè avran l'ingresso, e a prezzi assai scadenti quelle dello straniero, già vantaggiate per le macchine, e per la perizia nell'arte? Finchè le fabbriche non son fra noi istituite, che c' insegna la prudenza, che ci prescrive il dettato della verace Economia Italiana, che dai nostri ciarlatori d'infinita libertà non si conosce neppur di viso? Ciò che ha fatto ora quell' Inghilterra, che n'è la predicatrice : *Porremo ogni guisa impedimenti, congruenti e relativi.* Ciò che pur troppo si è da noi ancor ve-

duto, alcune contrade non italiane dell' Italia, tassare in guisa enorme certe derrate, ad esempio, i vini, che da alcune altre contrade italiane vi si trasferivano ab immemorabili. E questo pel di dentro! Non dovrassi pel di fuori? O dovrassi sempre rimanere in questa guerra che dicesi commercio, per esser taglieggiati di ciò che la moda e la servitù, più che il bisogno, ci fan ricevere? E tutto fa predire che per durar sia, almen per lungo tempo; e cioè finchè colla istruzione, e colle macchine d' ogni guisa, e colla vigilanza de' Governi, ci saremo costituiti all' altrui paraggio. E ciò più specialmente è da notarsi de' prodotti della terra: sebbene per quel che riguarda il grano, non vi par cagione alcuna di vederne stabilmente risalire il prezzo più mai. Ad ogni modo, insino a tanto che la terra e il ciel d' Egitto, e il Nilo colle sue acque non lascia di far le campagne tanto produttive, o non lascia d' innaffiarle e di concimarle, sì che non resta pe' cultori altra brigua nè dispendio che del seminarvi il grano, e del mieterlo, e del farne la trebbiatura; insino a tanto che i campi della Crimea, senza balzelli e taglie ed estimi ed assise, non cessano di restituire con produzione strabbandante ciò che di semente con spesa appena osservabile vi sparge l' agricoltore; non si potrà contare sul rialzamento del valor de' grani. Ond'è che per coloro il prezzo anche di pochi paoli al rubbio è cosa rilevante ed utilissima, e per la incredibile feracità delle terre, e per la tenue somma delle tasse, e per la propria rozzezza, che li divide da innumerevoli bisogni. Or la quantità de' grani, che in Italia, e specialmente dai nostri si coltivano, supera d' assai il doppio di quel che all' interno si consuma. E se i grani non possono aumentar nel prezzo, molto meno possono esser dunque trasferiti e ricercati per l' estero, che in simil guisa ne abbonda. Per lo che il di più, com' è una merce perduta, è insieme una derrata assai costosa: e gli agricoltori e i possessori si trovano con doppio danno; del capo morto, e delle spese dovute comportarsi. Or non ha dubbio che gli agricoltori formino il nerbo, la possanza, la ricchezza e la floridezza degl' imperi, e il sostegno loro; siccome quelli che apprestano gli alimenti e il sostentamento di tutte le altre classi. Per ciò è palese, che meritando essi un singolare, un principalissimo favore; la illimitata libertà del commercio de' grani nelle presenti condizioni de' tempi, come li porrebbe

nella impossibilità di proseguire nella tanto svantaggiosa lor coltura ; rovinerebbe interamente la classe prima, e quindi le altre tutte, e quindi l'impero stesso.

VI.

Nè il contrario esempio di ciò, che or sono sessant'anni in Toscana già si stabiliva, può aver virtù contra il divisato per gli agricoltori d'Italia tutta. Perchè saremmo sempre in quel sofisma, che la utilità della minor parte dovesse prevalere al danno sostanzialissimo del tutto : e Leopoldo che per primo pubblicava la illimitata libertà del commercio, avrebbe in quanto ai grani potuto saggiamente pubblicarla per solo rispetto degli altri italiani popoli, e non già de' forestieri ; servendosi così con miglior giustizia l'acquistato nome di benefico. Nondimeno, egli fé la prosperità e la ricchezza della Toscana sua : e quel suo ardito passo, in quei tempi ben pur ripreso, fu tosto seguito da altri Governi. Ma sono ancor ben altre le attuali condizioni : e Leopoldo, se i casi e i luoghi avessero in lui sempre potuto ; come allora fu il primo ad allargare, sarebbe stato poi il primo a rattenere questa sua illimitata creatura. Fatto è, che avvertiti gl' incomincianti diversi suoi frutti, colle sue leggi daziarie, ventun'anni dopo la romorosa legge di libertà, cominciò egli stesso a porvi de' confini. E per vero ne' tempi della legge una gran parte dell'Europa non era stata posta a coltura di grano. Molti regni che ora coi lor vascelli mandano per venderne il superfluo, mandavano per acquistarne. E questo superfluo è ora sì generale, ed è così fatto, che non si è dubitato di perfin proporre il bruciamento d'una parte : ad imitazione degli Olandesi, che bruciavano gli aromi, perchè non rinvilissero. I Russi che si portavano a comprare il grano alle Indie e alla Cina ; or ne spediscono e ne conducono per tutta Europa. Gli Svedesi fanno il simigliante : talchè si è udito il re loro pronunziare all' accademia d'agricoltura di cui è il presidente quelle notabili parole : ricordatevi che non è molto che i nostri legni veleggiavano i mari in cerca di grani altrui onde alimentarci, e che ora li solcano in tutte le direzioni per offrirne agli altri. Inghilterra, soggetta tante volte alle stragi della fame, non che spedir da' suoi porti alla provvista de'

grani, ne ha fieramente vietata qualunque introduzione. L'America, che per lo innanzi faceva acquisto de' nostri; or porta in Europa le sue farine, e moltissime entrano in Italia. In somma la natura de' tempi è così mutata, che alle più feroci leggi contro l'uscita de' grani, sono state sostituite leggi affatto opposte: le quali non solo la permettono, ma danno notabili guiderdoni a chi la favorisce. Ma il premio e le leggi potranno favorirla, e nondimeno se gli altri popoli non avran bisogno di grani, o se il prezzo degli apportatori non sarà assai più basso del domestico prezzo loro; certamente non avrà luogo nè mercato nè trasportazione alcuna de' grani: e l'incaglio, e il superfluo si vedranno a dismisura crescere. Perciocchè, è forza dirlo ancora, è troppo grande la facilità, è troppo tenue la spesa, con che li possono produrre gli altri popoli, e specialmente quelli della Crimea e dell'Egitto. Le quali regioni, già così misere sotto il fero Islamismo, che non soltanto le lasciava incolte, ma vi pur vietava che i prodotti si vendessero a' cristiani; ora spediscono il frumento alle nostre contrade, or lo ammassano ne' nostri porti, or lo danno con loro utile a nove decimi meno di quel che importi ai coltivatori dell'agro romano, e cinque sestì per quelli delle provincie.

VII.

Dunque non è or criminosa quella libertà illimitata, che distoglierebbe tra noi ogni persona dall'agricoltura, e apporterebbe colla ruina degli agricoltori anco quella di tutte le altre classi, cioè dello Stato intero? Si è tanto scritto, e tanto gridato contro l'Annona, perchè tassando il prezzo de' grani alquanto meno del corrente di mercatura; disgustava l'agricoltore: e questa ingiustizia ha messa in tanto discredito l'annona, che solo al suo nome al presente s'inorridisce. Ma la *illimitata libertà*, tanto acutamente difesa, con tanta facundia predicata, non fa peggio dell'annona sotto tutti i riguardi? Quella apprezzava il grano, invero duramente, ad un saggio alquanto minore che quello di mercatura; e toglieva la facilità al produtor primo di venderlo a chi più gli fosse in grado. Ma la *libertà illimitata dà allo straniero l'opportunità, il mezzo, il potere, non di sminuir d' alquanto, ma di 9*

*decimi, ma di 5 sesti, il prezzo del grano che da noi corre : con quel peggio ancora che il danaro se n' esce, ed è per noi per sempre perduto. Or vedi come l' uomo facilmente passa dall' uno all' altro estremo ! Vedi come disconosce e tempi e circostanze ed occasioni, che richiesero quelle leggi, e que' provvedimenti, che altri tempi, altre circostanze, ed altre occasioni condannano e vorrebbero abolite ! Per incensar quest' idolo della illimitata libertà, si son lasciate le stesse capitali senza norma, senza freno alcuno ai venditori del più necessario degli alimenti : e in mezzo all' abbondanza, e nell' enorme scadimento de' grani, si è lasciato pagare il pane a caro prezzo al doloroso cittadino. E per incensar quest' idolo si è lasciata straboccarsi nell' Italia una tanto immensa copia di frumento, che siccome già si dimostra pel citato libro di ristoramento delle romane campagne, nel solo giro di trenta giorni nel 1821, vennero nel solo porto di Livorno oltre a 97 mila sacca di grano forestiero, e 9 mila di granone, e 4500 botti di farine dell' America ; senza numerarvi la quantità de' legumi e delle biade e delle canape e d' ogni altra gnisa derrate allo stesso tempo colà raccolte. Così viensi a distruggere la nutrice dell' Italia, quell' arte che può almen serbare fra gl' Italiani le virtù campestri, e i benefizi della parsimonia e della fatica. Così le nostre campagne saran deserte di coltura, i coltivatori di lavoro, tutti lo saremo d' ogni denaro, che se n' esce per quella stessa larga porta, dond' entrano le derrate altrui, se una sapienza e un provvedimento de' Governi non rintuzzeranno come si conviene il funesto potere di quest' Idolo illimitato *.*

* Ciò fu scritto per le condizioni economiche dell' Italia nel 1827. Gl' intendimenti di Cobden per l' universale liberissimo commercio, dopo infinite dispute e varietà d' opinioni, resteran sempre una mirabile utopia, finchè non si avverano questi tre difficili : universale cessazione di bisogni ne' Governi : universale paternità ne' Principi : universale uniformità di fini nella universale benevolenza de' popoli. E mentre Inghilterra forma la *lega inglese* per l' abolizione delle leggi proibitive de' cereali ; Alemagna forma la sua *tedesca lega doganale*. Recente luminoso esempio ! Dall' unica fonte delle libertà economiche l' Inglese è venuto a risultamenti utili alle condizioni sue ; il Tedesco, alle sue. Così esser deve per l' Italia.

VIII.

Vero è che i più saggi e più accorti popoli, in ciò che riguarda la coltura de' grani, ne scemeranno la seminagione, cangiandola con altre di diversa guisa. Ma questa diminuzione sarà di picciolo potere rispetto alle grandi cagioni che in altra parte ne aumentano la copia: e per noi non avrà poter nessuno, che senza cangiamenti, e senza diminuzione de' nostri costosi grani, riceveremo a porte spalancate tutti gli esterni che il commercio degli altri ci conduce. Or si dia pure questo difficile, che il prezzo de' grani risalga al più eminente segno. Sarà perciò spedibile il nostro, sarà esitabile, in comparazione di quel d'altrui? Anche in quell'alto segno quegli altri lo daran per quel di meno che ad essi non dimanda la men costosa opera, e la più abbondante produzione, per le cagioni che si sono memorate: e ci stagneranno perciò tuttavia. Certamente sarà di coloro tutta la utilità: o sarà pur di colui, che senza incaparsi del continuato suo frumento, avesse resa più ferace e più atta la terra alla sua moltiplicazione, e variata coltura, e sostituite alla isterilente pianta altre o meno straccative, o ingrassanti, o richieditrici di sughi ben diversi che questa non ricerca. Perciocchè, tornando, come detto è, il grano sul luogo stesso dopo varii anni, e dopo cangiate coltivazioni, e specialmente di piante leguminose mietute verdi; vi troverebbe un terreno mirabilmente ingrassato e disposto. Ond'è che coll' intralasciamento della sua coltura, e colla sostituzione d'altre diverse, non si procaccerebbe che una maggior produzione della solita sua in quella terra, che già avendo ciascun anno co' variati semi dato il doppio e il triplo della raccolta ordinaria del frumento, finchè il suo prezzo era tanto vile; potrà poi produrre mirabile utilità allorchè vi si risemina al rialzamento del suo valore. Al che non avvertendo quelli che riprendono ciò che non conoscono, grossamente si veggon riputare, che il cangiamento di semi, e il coltivamento di nuove piante, più utili, e più ricercate, *tolga la libertà, e tolga anche il potere* di riseminare il grano, quando pare e quando piace all'agricoltore industrioso. E perciò alle prime proposte di cangiamento di coltivazione, si odono tosto richiedere: *Cosa dunque coltivare?*

Come se in natura e nell' universo altra pianta, ed altra derrata, ed altro provento non fosse, che il solo solissimo frumento. Ma se più o meno oggi quasi tutti ne hanno del superfluo : se l' Europa ne raccoglie omai il doppio di quel che è necessario al suo proprio consumo : se l' Egitto è immensamente coltivato a grano, e sempre lo sarà : sì che possa ogni anno somministrarne alla trasportazione per 2 milioni d' *ardebs* o 3 milioni 250 mila ettolitri, che sono sacca delle nostre 4 milioni 550 mila : se ne produrrà sempre immensamente la Crimea, ad un saggio disperatamente depresso e vile : se la Russia, così gran parte del cognito mondo, ne fa una coltura enorme, e vie sempre l' accresce : se l' America, in quelle sterminate, ma pingui e vergini terre sue procede in questa seminazione con andamento non meno sterminato ; udiremo noi i dettatori d' una scienza non sua consigliarci e pretendere la continuazione d' una coltura così dispendiosa, così sterilente, così screditata ? O non piuttosto imiteremo l' esempio degli artefici : i quali allorchè si accorgono che una manifattura, ed una foggia più non si ricerca, invece d' ostinarsi pazzamente nella fabbricazione, tantosto la cangiano, sostituendo le più opportune ? Per lo che i nostri agricoltori, abbandonando la coltivazione d' una semente ricusata, e presso che bandita ; non solo faranno scemare il gran superfluo di questa scadente derrata, ma vorranno piuttosto ricavare dai lor terreni il doppio e il triplo di quel che possa pur mai lor produrre il laborioso, il dispendioso, ma tanto accarezzato consuetudinario lor frumento *.

* L' eventuale e dopo tanti anni momentaneo alzamento de' grani, dal misero e incomportabile ai coltivatori prezzo di prima, ne' primi mesi di questo 1847, cagionato dalle scarso messi, o dalla mancata in varie regioni raccolta delle patate, e dall' inceppamento, pel gelato Mar Nero, delle navi cariche di quello di Crimea ; non che smentire ciò che si ragiona, conferma quella grande necessità della nostra agricoltura. Da noi, che che si sforzino di esagerare gli avversarj della quiete, grano non manca. L' alzamento non è grave ai consumatori : ed è un conforto, un soccorso (troppo breve perchè col novel raccolto sparisce) ai miseri e rovinati seguitatori di questa tanto dispendiosa e scadente seminazione, romana e provinciale.

IX.

Fatte queste parole come un gagliardo e stringente comparativo; or dunque si pur faccia qui il paraggio del provento del grano con altri da sostituirvi, per confutazione, e per convincimento di coloro, che abbajano tuttavia, che *nella campagna di Roma non si può praticar coltivazione che sia più utile di quella del frumento*, e che nelle terre di provincia sia *prudentemente adoperata, e prudentemente da proseguire*.

Si dia dunque *per colonizzata*, come il benefico Principe già decreta e già dispone, una intera Tenuta dell'*agro romano*, partita in convenienti ed opportune possessioni o poderi. Sia perciò lasciata a prato, ma prato vero, anche una sola quarta parte di ciascuno de' poderi. Ecco tosto il numero del bestame, che per la opportunità del detto prato sarà in generale alimentato da tutti i coloni; fatto se non triplo, al certo doppio di quel che in pari distribuzione di terre ne nutrisca senza prato un podere o una possessione delle Marche o delle Legazioni. Il quale, sia lanoso sia vaccino, mantenuto non già coi raffinamenti che si costumano presso le più esperte ed industri nazioni d'Europa, e in particolare dalla Inglese, ma soltanto secondo la pratica che si tiene in Italia, darà, sol per cagione della economica e fruttificante maniera d'alimentarlo, un provento se non triplo al certo doppio che nelle Legazioni o nelle Marche. E perchè il raddoppiamento de' capi porta quello del concime, e questo l'altro de' ricolti per la raddoppiata ingrassatura delle terre; si avrà, per motivo del bestame, una rendita maggiore almen le quattro volte di quella delle indicate provincie, e per motivo delle terre così colte e piantate, una rendita d'altrettanto almeno: e così un provento otto volte almen maggiore di quello del grano, che la seminagione or soltanto vi produce. Fatto questo paragone, se ne faccia un altro; e poi un altro, non meno incalzanti, e ancor più visibili, perchè è l'esperimento quello che li dimostra. Esser non può messo in dubbio che in *Terra di Lavoro*, ove si fa la coltivazione alterna, un moggio di terreno seminato vitato ed arborato, e cioè la quarta parte d'un romano rubbio, si affitta sino a trenta e trentadue scudi, che formano scudi 120 e 128 al rubbio romano. Nè

quella terra è certamente superiore in fertilità a questa nostra : nè quei cultori sono i più esperti d'Italia : che anzi non sono che consuetudinarii di ciò che coltivano. Non può nemmeno dubitarsi, per non sortire dallo Stato, che i terreni in quel di Lugo, in Romagna, si affittano 4 e 5 scudi alla tornatura del paese. Delle quali undici, una tavola, e piedi 16 e mezzo fanno il romano rubbio. E i terreni in quel di Lugo non sono i migliori, nè i meglio coltivati di quelli di Romagna. Or l'affitto d'ogni rubbio di questa classica e gigantesca romana terra è al contrario dai 5 scudi, che è l'infimo, ai 10 che è il massimo di quel che le tenute sono qui pagate dagl'intraprenditori o così detti mercanti di campagna. Ed ecco in qual maniera la coltivazione che vi si fa dell'unico frumento è la più utile che praticar vi si possa ; quando quella di Terra di Lavoro rende undici volte più che il massimo di questa, e quella di Romagna diciotto volte più che il minimo che da questa si ritrae !

X.

Ma perchè meglio apparisca la differenza che passa fra la rendita d'un terreno piantato e colto ad un altro di condizione dissimile, fra le tante esperienze di paragone sia la seguente, che potrà bastare a tutte. Una tornatura riminese di prato secco, cioè non irrigabile, e graminaceo, vale a dire a erba la men produttiva in confronto delle leguminose ; produce ordinariamente due tagli di fieno, il primo, chiamato colà *maggengo*, il secondo, *agostano* ; giacchè per non potersi innaffiare, rarissime volte si ha il terzo, detto perciò *terzuolo*. Il primo taglio dà due carra di fieno : un carro, il secondo : ogni carro due mila libbre : e ogni tornatura riminese sei mila, che si vendono dai 4 scudi fino ai 6 per migliajo. Nè deve alcun sorprendere nè il prezzo, nè la quantità : perchè sebbene in terreni assai men fecondi di quelli di Campagna, trattandosi però di prati fatti ad arte, con buone erbe graminacee, d'una sola specie o genere, e non di quegli informi e meschini che sono in terra di Roma, il più non altro che maggesi ovvero stoppie, sulle quali non spuntano che piante spontanee, o in gran parte erbacce inutili ; è forza che sia assai più sostanzioso come più abbondante il fieno. E tal prezzo,

tanto maggiore di quello or corrente in Roma, serve di prova a quella inconcussa massima, che *il troppo e la generalità* sono la principal cagione dell'avvilimento de' prodotti della terra, che che ne dicano in contrario alcuni economisti. E nel tempo stesso dovrebbero da tal differenza prender lume i possessori di Campagna, che siccome questo scadimento del prezzo de' fieni in una città capitale, ove in proporzione son più cavalli che in qualunque altra, è stato cagionato perchè in gran parte lasciano ad erba le lor tenute; così, continuando in questa specie di furore, ben presto non compenserà neppure la spesa della segatura. Or prendendo anche il prezzo minimo del 3 per migliajo, si avrà dunque un reddito in costante di sc. 18 da una tornatura di fieno riminese. Dalla qual somma detratta la spesa di segatura, rivoltatura, e fattura delle masse, che pel primo taglio è di sc. 1,50, pel secondo di baj. 75, in tutto sc. 2,25; rimane il netto di sc. 15:75 ogni anno. Il prato generalmente si tiene a proprio conto del possessore delle terre. Pur si supponga dato a *mezzadria*. Avremo sempre un reddito netto pel proprietario di scudi 15 all'anno, poichè nessuna sottrazione è da farsi per le spese, che tutte spettano al mezzajuolo che l'opera vi pone. In un romano rubbio entrano sei tornature riminesi, 27 tavole, ed 11 piedi quadrati. Per lo che ogni rubbio di terreno a prato darebbe ogni anno più che 54 scudi di reddito libero al padrone. Qual differenza da ciò che or si ricava da queste feracissime terre, favorite anche da un clima molto più propizio del cielo riminese! Nè da questo paragone della coltura a prato in terra di Campagna si può ritorcer l'obbiezione, che la *troppa e troppo generale abbondanza* de' fieni, se in tal maniera, e come or si trova fosse coltivata tutta, ne abbasserebbe infinitamente il prezzo, ed anzi lo farebbe affatto sparire. Perchè tal paragone è sempre collegato con la formazione de' poderi in essa terra, e cioè con la *colonizzazione*, che si è posta per principio: ed è pur collegato colla quantità enorme del bestiame da nutrirsi, più che col numero de' cavalli che al presente soli il fieno in Roma si consumano.

XI.

Or si dia a questo prato un'alberatura, e si supponga

pur di gelsi, disposti in filari nella tornatura riminese. I piantamenti, nella lor larghezza di 25 piedi, daranno quattro file : e le piante, nella lor distanza di 10 piedi l' una dall' altra, e perciò a dieci per ogni fila, daranno il numero di quaranta. Ogni gelso ben coltivato può dare ogni anno due e tre sacchi di foglia ; d' oltre a libbre 100 ciascuno. Ne dia un sol sacco, e sole libbre 100 : ed avremo quattro mila libbre. Nutriti i filugelli co' nuovi economici metodi ; libbre quindici di foglia daranno una libbra di seta per l' ordinario ; ma ve ne occorran pur 25. E 25 libbre di foglia, senza alcun uso de' nuovi metodi, per esperienza comune e nostra, presso Russi in Romagna, questo appunto in via ordinaria far si veggono. Perchè venti sacchi di buona foglia nutriscono largamente un' oncia di seme di bachi : e i venti sacchi di libbre 100 ciascuno danno 2000 libbre. L' oncia, a prodotto piuttosto basso che mezzano, che è di libbre 100, rende 80 libbre di bozzoli : e così da 25 libbre di foglia se ne ha una di seta. Dalle quattro mila libbre di foglia, raccolte dai 40 gelsi, ne avremo dunque 160 di seta : che al prezzo infimo di baj. 18 produrranno scudi 28 : 80 : de' quali 14 : 40 parte libera. Ed ecco che da una tornatura di terra riminese a prato associata co' gelsi si ha una rendita netta tutti gli anni, per i 9 del fieno, di sc. 23 : 40, parte del padrone : che da un romano rubbio di terra così dunque ritrarrebbe più che 140 scudi. Si dirà che dai gelsi si occuperanno 4 Tavole almeno di terreno : per le quali far si dovea una detrazione alla rendita del fieno. Ma oltrecchè quel terreno rimaner non deve inoperoso, ed anzi per la miglior prosperità e conservazione de' gelsi esser deve lavorato a coltivazione fina, cioè con piante leguminose che richieggono diverse zappature, e darà maggior frutto che lo stesso prato ; la legna della giudiziosa potatura de' gelsi, e la raccolta autunnale, allor che a cader comincia, della foglia loro, che è il più eccellente fra tutti i foraggi, compenseranno con usura più che convenevole. Dalla quale sperienza di paragone, che non permette risposta, si comprende che i terreni alberati raddoppiano, e triplicano il provento anche della più utile delle coltivazioni, quella delle praterie. Ed ecco un' altra volta come la coltura dell' unico frumento in terra di Campagna, senza neppur que' filari delle alberature, che le varrebbero mille volte a fruttificare, e die-

ci mila a risanare, sia la più utile che vi possa praticarsi dai prudenti detrattori del suo fondamentale ristoramento! Ma se per la conveniente conclusione dell' argomento nostro, la speranza si costituisce sopra il valor del grano, per rispetto di quel prezzo che oggi corre; il reddito sarà oltre ad undici volte di più che quel del grano stesso, nella stessa riminese tornatura. Di fatti occorrono in questa per semente 80 libbre di grano. Raccoltone il 6, sarebbero 480 libbre. Levate le 80 del seme, restano 400, che formano il sacco riminese: il quale sebbene negli scorsi anni si sia venduto assai meno, si faccia di scudi quattro. Datane al colono la metà, non rimangono al padrone, per ciascun anno, e per ogni tornatura, che due scudi soli: e neppur questi, poichè si calcola e si sostiene che il secondo anno non possa certamente fruttare allo stesso modo che fece il primo. E se non vien qui dato alcun valore allo strame ed alla paglia, questo è perchè occorrendo alla coltivazione del più sterilente de' cereali molta dose di concime per rilevarne il campo; l' uno e l' altra servono alle bestie, e servono al produrlo. Sicchè il provento del prato, associato co' gelsi, nella notata ragione del 23: 40 contro il 2 del frumento, è undici e più volte pel padrone sempre maggiore nel paraggio: e questa enorme differenza basta per sè sola a debellare gli esclusivi sostenitori di quest' unica seminazione in terra di Campagna, dove la spesa di coltura divora il valor del grano, se il prezzo è minore di scudi 8 al romano rubbio, o libbre romane 660, come il libro di Ristoramento già testifica.

XII.

Che se il paragone si fosse istituito ancor con altre piante; maggiore ancor di questo sarebbe il provento stato, a svantaggio del frumento. Perciocchè se una determinata porzion di terra dà 1000 libbre di fieno graminaceo; ne dà di vecchia però 2000; di lupinella e trifoglio 2500; di medica 4000; di patate 12,000; di carote 18,000; di rutabaga 20,000; di barbabietole 20,000 e più; di cavoli dalla testa 36,000. Nè la utilità è soltanto in questo vantaggiato lor produrre: giacchè se il fieno graminaceo dà 2000 libbre di concime, la lupinella e la vecchia ne danno 4400, il trifoglio 5520, le

patate 6360, e la medica 8800. Nè per alcuno si oserà di porre in dubbio siffatti risultamenti, allor che si saprà che sono conseguenze di ripetute prove di paragone del celebre Thaer, primo agronomo dell'Allemagna: la cui grande scienza, e la difficile esattezza ha indotto il re di Prussia suo signore a ricompense generose e munifiche. Ma se poi nel prato, ed ai suddetti gelsi convenientemente si appoggiassero le viti, o stese a festoni; o tenute a piramide, o tirate sopra due rami del gelso stesso a tal uopo lateralmente guidati, come il pratico Verri consiglia; quanto quell'entrata non si potrebbe far maggiore, per lo provento ancor del vino, merce così apprezzata in Roma, che tanto ne scarseggia, e tanto ne consuma? E per vero la saggia ed economica coltivazione delle viti potrebbe in campagna romana non sol superare immensamente il provento de' grani, ma esserle sorgente di prosperità infinita. Dico saggia ed economica coltivazione, da cominciarsi in lei e da instituirsi, perchè chi osserva or le vigne che sono dentro e fuori delle mura di Roma, non può rattemprare il suo dispetto, e neppure la doglienza sua. Stantechè oltre l'ignoranza, vi si pur vede la malvagità de' coltivatori, pel modo in che son tenute da' vignajuoli che ci vengono dalle provincie, specialmente dalle Marche; quando queste viti, e queste uve son nella cura e nelle mani di que' giornalieri, che fanno in casa propria il vino più spregevole che ad uno stomaco gentile apprestar si possa. E dove la seminagione del grano rende poca utilità, ma pur ne rende alcuna; la coltivazione delle viti è così ignorantemente, e a un tempo così astutamente rovinosa, che diviene affatto affatto passiva. Conciossiachè con arte pessima a danno de' poveri padroni hanno i pessimi vignajuoli trovata una guisa di coltura, che a quelli non lascia che la spesa, e si prende tutto il frutto: * tanto molteplici, tanto sono incredibili i lavori,

* Il Sacerdote Giovanni Battarra, fin dallo scorso secolo, nel suo celebre trattato d'agricoltura, sotto nome di Padre di Famiglia, istruendo i figli e i suoi lavoranti riminesi, lor caldamente inculca di porger voti a Dio, perchè ne' padroni delle vigne romane duri la volontà di tanto replicati e tanto costosi modi di coltura, che dà nutrimento ed opera e guadagno per cinque continui mesi ai coltivatori che a Roma si conducono.

che per la maggior parte dell'anno far vi si conviene. Lavori dispendiosissimi : e il più, stolti : i quali non procurando che la scarsità e la immaturità delle uve, espressamente procacciano il mal essere e la breve durazione delle viti : e tutti, tutti i romani possessori di vigne se ne dolgono, e ne piangono ; ma altro far non possono, o non sanno. Eppure in questa stessa terra, in questa stessa dolcezza di cielo, così propizio alla maturità delle uve, i nostri maggiori traevano vini, che conservati per cento anni, formavano le delizie delle mense : e dal pedale delle viti cavavano statue intere, e formavano tavole per gli usi loro : delle quali, ancor pe' Romagnuoli, al dì presente dar potria un esempio durabile una delle porte della Metropolitana di Ravenna, costruita di tal legno. Ed è siffatta la noncuranza e il disamore di questi vignajuoli, che niun di loro ha ancor saputo o voluto farsi nella vigna un piantonajo d'aceri, d'ontani, d'acacie, di castagni, d'orni, di gelsi e di altre piante per palar le viti con sostegni di lunga durazione. Intanto appo la vigna le sponde del fiume, de' ruscelli, e degli innumerevoli fossi son vote, son denudate ; quantunque i vetrici e i salci abbiano un prezzo eccessivo. Ed essi traggono innanzi tuttavia nell'uso delle fragilissime lor canne, che son anche assai costose : del qual dannoso difetto son però similmente notati i coltivatori delle vigne degli altri colli latini, per quel che si è da noi precedentemente già discorso. Ma ogni guisa di migliorata coltura sarà sempre labil cosa per la prosperità di queste vigne, se restano precarie sotto la servitù irredimibile de' canoni, come dal libro di Ristoramento, al capitolo XXVII, dolorosamente si divisa.

XIII.

Se tali sono i mancamenti di siffatti vignajuoli nella coltivazione delle romane viti ; non sono con maggior virtù nel mestier de' vini, che per lor si procacciano. Ond'è che nè vi hanno gli opportuni pigiatoi per ammostar le uve, nè i convenienti tini per farle fermentare : e sa ogni persona che da queste due importanti operazioni in gran parte dipende la bontà e la durazione del vino. Certo, avendo la Chimica dimostrato che la parte colorante è intimamente aderente alla buccia

cia dell' acino ; dalla retta e forte pigiatura come dipende la maggior quantità del vino , anche dipende il suo coloramento : e quindi ecco esser doppia la utilità , e la necessità de' convenevoli pigiatoj. E dal bollimento delle uve nascendo la formazione verace del vino ; ecco essere pur doppia la utilità e la necessità de' convenienti tini , che col retto ed analogo fermentare procaccino la durata e insieme la bontà. E invece i nostri vignajuoli , in queste nostre vigne , usano piccole botti , di sottilissime doghe e non vernicate : nelle quali drizzate in piedi , e tolto l' un de' fondi , fanno bollir l' uve. E fa veramente rammarico tanta indolenza , e tanto mancanza , là dove sono tali le bontà delle uve , e dove il vin si vende ad un prezzo sterminato , in proporzione degli altri luoghi nel tempo stesso. Talchè per l' uopo della città è forza rivolgersi ad altrui : e quel che peggio è agli esterni ajuti , alla Toscana , e specialmente al Regno : dove questo stesso anno il provvido Governo è stato costretto fare una provvista di vini , per soccorrere alla mancanza , ed ai bisogni di Roma. Pur la sola considerazione della prosperità e ricchezza de' popoli , che sanno procacciare buoni e spiritosi vini , basta , in luogo d' ogni calcolo , a mostrar con forte guisa quanto immensamente maggiore sarebbe in terra di Roma la utilità della coltivazione delle viti , che non quella del grano , della quale s' instituisce il paragone. Or la Francia , soltanto da' suoi vini , ricava annualmente dall' estero per 400 milioni di franchi. Vedi che provento potrebbe esser questo per la Città , e pe' colli del Lazio tutto ! Ond' è che una grande e dotta schiera di benemeriti Italiani ha posto l' animo nel rinvenire , con laboriosi e grandi esperimenti , i mezzi di render generosi i vini d' Italia , sì per arricchirla di questo prezioso durevol dono , e sì per serrar l' uscita veramente enorme e vergognosa al denaro ; e sì per aprire il passo ad un fecondo attivo traffico , che altri ci rapisce. Grazie siano rendute a tanti e sì degni spiriti : e doppie poi a quei veri benvoglianti , che liberamente hanno divulgati i risultamenti delle non poco laboriose , e non poco dispendiose loro cure : e innanzi a tutti ai due valenti Italiani Porta e Fabbroni , che primi schiusero il campo a quei d' oltremonte , siccome è avvenuto di tutte le grandi scoperte. Ma noi che primi le facemmo , primi le abbiamo trascurate : e le abbiamo abbandonate agli stranieri.

Fra i quali indi sursero i Rozier, i Parmentier, i Vauquelin, i Gay-Lussac, i Thenard, le Genlis, i Chaptal : ed ultimamente Madamigella Gervais, Huber, Burel ed altri, che l'arte de' vini condussero ad evidentissima perfezione. Coi quali, oltre Casbois, e de l'Advocat, e Plombarie, e cav. Carbanas, son poi nobilmente or da congiungere gl' Italiani, Grisetti, Leonardi, il romano Albites, G. E. chimico di Vigevano, Dottor Finazzi, Bussi, Dandolo, conte Verri, l'anonimo C. B. cav. Rosa, Pozzi, ed altri non mai abbastanza commendati. I quali scevri d'ingordo guadagno, e pieni di disinteresse e d'italico costume, si fecero scrittori e sperimentatori benemeriti di quest' arte.

XIV.

Pure, se è così evidentemente e così inestimabilmente maggiore la utilità e la prosperità che alla Campagna di Roma, ed all' intero Lazio può provenire, in paragone della cura del grano; da quella delle viti, e de' vini; altre culture e paragoni non mancano, che per non minori evidenze di ragione e di calcolo, possono vantaggiosamente ad esso sostituirsi. E per vero il terreno equivalente ad una riminese tornatura coltivata a cipolle; darà in Maggio un carro e mezzo di trifoglio : che al prezzo minimo di scudi 4, darà dunque sc. 6. Postevi le cipolle, se ne avran 12 mila nello stesso anno. Le quali a sc. 3 il migliajo, produrranno sc. 36, e con quelli del trifoglio 42; 21 pel padrone, che dal rubbio del terren romano avrà così raccolti dentro un anno oltre a 130 scudi. Ma se porrà la Medica, il provento sarà più strabocchevole : perchè secondo il pratico Verri nel suo almanacco agrario del 1825, e secondo le sue esperienze, instituite con la più scrupolosa esattezza, darebbe l' enorme rendita di scudi 73 all' anno per ogni tornatura riminese, fattone il ragguaglio colle milanesi pertiche : delle quali 4 e mezza e piedi 17 quadrati formano quella tornatura. Si osservi qui però che questo suo calcolo fu fatto sopra un prato non irrigabile, e non ristorato per acqua celeste : talchè in un anno aridissimo non ebbe che soli cinque tagli; quando Verri confessa che se ne hanno sette : di che si ha per noi medesimi pur l' esempio presente e proprio sopra terreni della bassa Romagna, vol-

gendo stagioni di convenienti piogge estive. Or ne' prati tenuti a buon reggimento, ed ingrassati, e con acque opportune agl' inaffiamenti dopo ciascun taglio, e in terreno non sol pingue ma grandemente profondo, dove questa preziosa pianta possa gettare come snole le sue radici molto abbasso, e in temperature più prestamente e più lungamente calde della milanese, come appunto in terra di Roma; si avrebbero non sette tagli, ma otto, ma nove dentro l'anno stesso. Giacchè in venti dì, dato l'adunamento delle suddette favorevoli condizioni, la pianta giunge al punto d'esser colta; falciata però verde, come conviensi alla medica: e più sicuramente si avranno gli otto o nove tagli, se si farà passar l'acqua dell' inaffiamento per una grande fossa ripiena di concime di cavallo. Donde la medica acquista non soltanto un buon grado di calore, sì opportuno al pronto ripullulare, ma si carica delle sostanze nutritive contenute nel concime. Le quali così presentate alle boccucce delle radici, sono immediatamente succhiate, essendo in forma liquida. E si osservi ancora, che da essa si ha il raccolto stesso per più anni, come dai prati stabili, perchè nata una volta, dura a prosperare lungamente: nè richiede alcun lavoro: e il colono si può occupare in altri: e non perder l'opera e le giornate a raccogliere pochi sacchi di foglia sospeso ai rami d'olmo, con detrimento della pianta, e pericolo di sè stesso, come con troppo dolorosa frequenza si vede pur seguire. E la medica si ha ancor nel tempo della seminagione del grano: e nutrisce le bestie con cibo assai più sostanzioso che la foglia d'olmo. Anzi è un difetto di questa doviziosissima erba leguminosa, che oltre che indugia di seccarsi, e in questo perde molte foglie; dà troppo nutritivo alimento alle bestie: sicchè non si conviene somministrarne a sazietà: e meglio è meschiarla con altre men sostanziose, come son tutte, e in singolar modo le graminacee: nè dar si deve tosto ch'è recisa, ma più o meno, lasciatela impassire innanzi di fornir le greppie. Or posti i soli annui scudi 73 dimostrati dal Verri, e dalla tornatura riminese tradotti al romano rubbio; non saran questi oltre a 450? e 225 annui al padrone? e la medica per la terra di Roma un provento trentadue volte maggiore del massimo del frumento? Perciocchè, se la Tornatura riminese, come il § XI. dimostra, seminata con 80 libbre di grano, al

6 ne dà 480, e levato il seme, 400, misura del riminese sacco: e venduto non scudi 2, ma 4, si avrebbero scudi 2 annui dalla parte del padrone; nel romano rubbio, che si forma di tornature 6, tavole 27 e piedi 11 quadrati riminesi, se ne avrebbero 26 o al più 28 annui, 12 o 14 pel padrone. Diviso il 450 pel 14, il quoto è 32, maggioranza della medica nel paraggio.

XV.

Veduta l' utilità, per vero enorme, per vero strabocchevole, della medica da coltivarsi; non verrà neppur la canepa con misura di svantaggio, nel paragone del grano in campagna latina. Perchè ne' terreni già ridotti a canepajo fin da molti anni, e coltivati con tutti i raffinamenti dell' arte, siccome i Bolognesi e i Cesenati costumano; una riminese tornatura di terra non dà meno di 700 libbre di canepa, e ordinariamente più ancora. Al presente vilissimo prezzo di sc. 3 al centinajo, si ha dunque un prodotto di 21 all' anno: e fu il prezzo non ha guari di 6, e di 7, ed anche di 10 scudi. Nè la utilità de' canepaj si restringe a questo: perciocchè alcuni industri, ma pochi troppo, tolta appena la canepa, vi seminano le rape, che danno un sano e sostanzioso cibo agli uomini ed ai bestiami quasi tutto inverno, dopo aver l' autunno alimentate le vacche utilmente colle foglie, senza danno de' loro bulbi. Ed è chiaro qui vedere di quanto gran provento sia questa doppia coltura entro un solo anno nell' intero rubbio di terra, chi l' industria e l' opera collocarvi così volesse. Com' è pur chiaro qui vedere quanto sarebbe facil cosa, dopo sì evidenti dimostrazioni della mirabile preminenza nell' utilità delle indicate piante e culture, paragonate con quella dello scadente ed unico grano in terra di Roma; via via proseguendo, porre i precisi calcoli di proventi e colture, e in ispezialtà di ciascuna delle per noi già innanzi proposte, da sostituirsi in questa terra stessa. E perciò istituire i più accurati paragoni col grano sì del rabarbaro, del guado, e della robbia, che delle barbabietole, e del tabacco, e del lino, e di altre non men pregevoli che utili. Ma ciascuno può facilmente considerarle, ed apprezzarle, giusta la enorme sproporzione delle precedenti qui descritte. Per la cui varietà e

moltitudine, resta di colpo tolta quella leggiera obbiezione che alcuno volesse farci, che *tutta la Campagna non può esser coltivata nè a medica, nè a guado, nè a cotone*; perchè la generalità immensa non che sterminata d'una sola coltura la farebbe tosto disutile; e quindi prestamente cadere, per la stessa immensa non che sterminata quantità del suo prodotto. Imperciocchè, siccome le proposte colture, per quel che si è già dianzi divisato, non possono in terra di Roma non solo prosperare, ma neppure aver luogo senza la conveniente ordinazione de' poderi; facilmente ciascun ravvisa, che parzialmente distribuite quelle coltivazioni, ognuno de' coloni prenderebbe quella che più gli si confà, e quelle parti di molte, che più gli sono utili. E così, dove piano, dove valle, dove picciol colle; varia, e più analoga, e più fruttuosa industria di piante egli verrebbe a porre. E mentre in un lato del poder suo ei ponesse la medica, o altra delle proposte; nell'altro porrebbe il lino, le canape, le barbabietole, e via discorrendo di tutte: mentre poi ne' richiesti piantamenti avria posti alberi utili, e ampiamente olivi e gelsi, e mandorli, e frutti d'ogni guisa, e in singolar modo scelte e pregiate uve, ed anche fichi, all'uopo anche di seccarne, non soltanto in pro dell' interno consumo, che in servizio dell' esterno traffico. Sicchè mutate le condizioni della Campagna, fossero pur mutate in enorme guisa quelle degli angosciosamente tribolati seminatori di lei, e dei pigramente non felici possessori delle terre sue. E qual pregio oltre la prosperità ne verrebbe per ciò alla Città latina, ciascun facilmente pur può considerarlo; quando coll' ammirata struttura del di dentro ella più non accoppiasse la spaventosa bruttezza del di fuori: e si facesse più pregiare, per la seconda dovizia del terren proprio, e per la saggia ed utile coltivazione di piante non men care ed opportune, che necessarie e ristoratrici.

XVI.

E care ed opportune più ci saranno quelle piante e que' proventi della terra, che nel paragone abbiano un' antecedenza più certa, e più assoluta: o che siano più proprie ad una manifesta trasportazione di traffico: delle quali vi sono esperienze di valentissimi consideratori. Perciocchè quel che riguar-

da la lupinella, il trifoglio pesarone, gli sparagi, i cardi, i meli, e le vacche reggiane; abbiamo osservazioni diligentemente instituite dal celebre Professore Filippo Re, che congiungeva con la scienza una probità esquisita. Per la lupinella; una biolca di terra, seminata con questa util pianta, dà libbre 2000 di fieno: ed una biolca non è che la vigesima quinta parte del romano rubbio. E perciò da questo si avrebbero non meno di 50 mila libbre di tal foraggio: che volendosi paragonare col prodotto del grano, presto si conosce quanto enormemente lo sorpassi. E si aggiunga che la lupinella non ricerca concime: e quasi non lo ama: e non teme la siccità, come già si divisò per noi: e prospera nelle terre più ingrata: e di più lor porta fertilità. Ma una biolca, seminata a trifoglio pesarone, *trifolium incarnatum* L., per ciò che lo stesso professore osserva, rende di fieno sopra 1500 libbre, corrispondenti a 37 mila cinquecento nel rubbio romano. Alla quale già notabilissima raccolta se ciò si aggiunge che questo è il foraggio il più precoce, talchè raccogliendosi nel Maggio, ed anche ne' primi di detto mese, lascia libero il terreno ad altre utili sementi di primavera; prestamente si vedrà quanto ne sia sensibile la preferenza sul guadagno che dà il frumento. Che se il terreno si dia agli sparagi, l'utile non sarà sorprendente meno; intantochè da una tornatura di Ravenna si ha per tal coltivazione un annuo provento di scudi 181. E perchè sette di quelle tornature danno il rubbio romano, verrebbe l'enormissima ma vera produzione di 1267 annui romani scudi. Nè l'annua rendita che i cardi danno nel Bolognese sopra una tornatura di terra, compresevi le insalate e le barbabietole che quegli industri coltivatori giudiziosamente vi pongono frammezzo, e detratte le spese di tutti i lavori, e del carissimo concime; si può dir minore di scudi 30. E il concime, gettato in Tevere, in Roma nulla costa; quando i cardi vi si venderebbero ad un prezzo maggiore che in Bologna: dove quantunque bianchi, dolci e delicatissimi, sono a prezzo vile. Facilissimo è quindi divisare quanto saria il guadagno, che da un romano rubbio, otto volte più capace, per questo utile erbaggio potrebbe toccare l'operoso coltivatore. Dai meli poi, per le osservazioni del professor medesimo, si ha nel Modenese un relativo mirabil frutto. Perchè colà un melo, de' belli e buoni,

l'un per l'altro anno, non produce meno, che da 32 a 48 modenese lire, e cioè da sc. 2,30 a 3,45. E le mele certamente non si vendono in Modena che quattro quinti del prezzo che in Roma si suol fare. Donde si ravvisi qual pro sarebbe questo, anche dimezzato da quella vicenda della pianta degli alterni anni del produrre. E si ravvisi con egual chiarezza qual numero di meli cadrebbe ne' rispettivi poderi, in che spartita fosse la campagna, per trovarne noi il paraggio e l'utile in terreno ottimo, ed abilissimo non solo ad ogni frutto, ma a quegli stessi pomi, che di lontano vi sono or pur condotti ne' mercati. Che se ci piacesse d'averne un saggio del provento delle vacche, in confronto non pur del grano, ma pur di quelle che la stessa campagna, vede pasturarsi; nel Reggiano le vacche indigene nutrite nelle stalle, sono egregiamente utili. Giacchè vi danno per otto mesi dalle 25 alle 30 libbre di latte al dì: e le svizzere dalle 32 alle 36. E se ci piacesse di sapere pur la quantità del cacio e del burro ch'essi ne ricavano; da sei secchj di latte, de' quali ognuno ha 64 libbre, sette ne fan di burro, di cacio venticinque; traendo però il burro, come chiaro si conosce, da una sola mugnatura, dalla sola metà del giornaliero latte. Perchè si ha largamente una libbra di burro da 25 di latte: e qui ne van 55. E ciò è prudente, per averne buono ed anzi ottimo il cacio per le vendite, come pur da' Lodigiani consideratamente si costuma. Or, per una dimostrazione materiale e speditissima, senza porsi in quella assai minuta dell'uso di questo latte per lo commercio in opera di cacio e di burro, il cui prezzo soffre incertezze per le varietà de' luoghi e de' consumi: si dia il valor che si vuole a *sole giornaliera* 20 libbre; e sia il minimo, di un mezzo bajocco solo per ogni libbra. Ne avremo dieci bajocchi il dì, e sc. 3 il mese. In otto mesi, lasciati gli altri quattro alle ultime pregnenze e all'allattamento de' vitelli; avremo 24 scudi da ciascuna. Due tornature di buon prato a medica, parte verde parte secca, con qualche giunta di strami, comodamente mantengono in Romagna, per prova propria oculare e semplicissima, una buona vacca produttiva, delle anzidette, o lodigiane, o trentine, od anche svizzere: e perciò quattro per ogni rubbio: e per ciascun anno sc. 96. Il rubbio a grano, come il precedente § XIV. paragona, rende al più 28 scudi. Se ne

vede la differenza di 68 scudi annui a scapito del frumento : che nel paraggio d'una possessione, alla norma che il volume di Ristoramento propone, di 80 tornature o rubbia 10, seminata a grano, venendo a dare per questo 280 scudi ; li porterebbe a 680, *quattrocento* in più. Provento mirabile, perchè così largo e facile e comodissimo : e più certo che non tanti altri frutti della terra, dalla distruttiva sciagura di grandini, e dalle nebbie. E poi così fecondante e ingrassativo, per la tanta copia de' letami e la disposizione delle terre ad altre abbondevoli colture, al disfarsi e mutarsi della medica o del trifoglio, o di altre erbe e piante leguminose. Nè si tien conto de' vitelli, che si lasciano a quel pro del 5 o del 6 sul capitale del costo delle vacche, il qual s'impiega ; come convenienza e ragione vengono a dimandarci. Ma se vi si contempi il provento de' piantamenti, viti, frutti, gelsi, come ragione pur dimanda, qual sarà il paragone co' grani? Ciascun se lo dimostri, quando anche, per un più largo paragone, ridur si voglia ad una sola metà il prodotto delle vacche, col darne, non quattro, ma soltanto due da nutrire ad un romano rubbio di terreno, posto a buon prato di medica, come si prescrive.

XVII.

Quel che riguarda il *Cinosuro*, utilissima coltivazione a paragone di quella del comun grano, abbiamo esperimenti del Professor di Padova Luigi Arduino, che da 20 libbre grosse di semenza ebbe 443 parimenti grosse libbre, e cioè più che il ventidue per uno. Il quale altro non è che una spezie di grano orientale : chiamato Kuralkan, Cinosurus Coracanus, sive Coracana, ed anche panico indiano : non men pregevole per la feracità, che per la opportunità sua in farinate, ed in minestre. Di guisa che snpplesce esso al riso, ed è assolutamente da preferire al miglio, essendo di miglior gusto e sapore, e ancor più nutritivo. Anzi ridotto in farina dà un pane che assai s'avvicina al sapore del pan di grano : e ingrassa grandemente i majali, e il bestiame di qualunque sorta. Principalmente poi è da preferirsi al gran comune per ciò che a meraviglia e in ispezialtà esso prospera in terreni umidi, laddove nessun'altra pianta utile potrebbe coltivarsi. Ond'è che

questa esser potrebbe a un tempo un compenso, ed una grande ricchezza de' possessori de' campi, che sono alle risaje vicini, e in singolar guisa dove son ristagni e paduli e terre fangose in campagna provinciale e latina. Ma l'anice, in luoghi per converso eminenti ed asciutti dentro la Campagna, oltre quel mirabile pregio di lui che per natura prospera in terre dove ninn' altra pianta potrebbe convenire, darìa anche una merce ricercatissima al di fuori, e perciò egregiamente opportuna ad un fecondo ramo d'attivo mercatantare. Perchè la sna coltura è in magri terreni, quali sono appunto quelli di collina; d'un color bianco sucido ne' gioghi di Romagna, e traenti al giallognolo: tanto più che l'anice non richiede, nè troppo cerca il concime. Sicchè il sno provento si mostra con facile fatica per grandemente più lucroso di quello del grano, considerato a queste tre differenze notabili: che il grano non verrebbe in quella terra: o sol verrebbe con dispendiosissima letaminazione: nè sarebbe da veruno ricercato. E in una tornatura riminese di terra, lavorata com'uopo ed arte chiede, cadendovi tra le quattro e le cinque libbre di seme d'anice; si ha il 20 per uno: che quando sia il solo 12, sarà sempre un profitto assai volte maggiore che quello del frumento nel corrispondente paraggio, quando vi si ponga con tanto costo di concime e pochezza di raccolto.

XVIII.

Per la ntilità derivante dal cotone, noi qui porremo i proprj esperimenti d'industri persone del Regno, che ne fanno una vasta e quasi sola coltura. Perciocchè colà molte sono le contrade, nelle quali il cotone si coltiva; la provincia di Lecce, quella di Napoli e di Salerno, le Calabrie, e la Terra di Lavoro. Nella provincia di Napoli è grandemente incrociata questa coltivazione: ogni moggio di terreno vi suol produrre, calcolandosi il prodotto mezzano, tre cantàra di cotone netto: che al prezzo pur mezzano, si vende per cantaro 60 ducati di quella moneta; somma altamente preminente a quella che dal grano potrebbe conseguirsi. Stante che quante volte si voglia esso coltivare; ogni moggio suol produrre, di raccolto mezzano, tomoli 17 e mezzo di frumento: il quale si vende al presente carlini 20 il tomolo. Nondimeno, perchè

si riveli ancor maggiormente il guadagno del cotone, si ponga il grano a carlini 30, prezzo de' tempi più costosi. Il moggio napolitano equivale ad una quinta parte del romano rubbio di terra: il cantaro a 250 romane libbre: il ducato a romani paoli 8: il tomolo ad una quinta parte del rubbio romano di misura. Ond'è che un moggio di terreno, a tomoli 17 e mezzo di grano, venduto carlini 30, produrrebbe al coltivatore la rendita di ducati 52 e grana 50, vale a dire scudi romani 41 e baj. 60. Ma lo stesso moggio coltivato per cotone produce tre cantara di cotone netto: che venduto 60 ducati per cantaro, dà la rendita di ducati 180, cioè scudi romani 144. Perciò l'esuperanza di quella resa dal cotone è di scudi romani 102 e 40 bajocchi, nella stessa supposizione che il grano pur si venda ciò che oggi certissimamente non si vende. Nè la spesa richiesta per tal coltura può considerarsi: perchè neppure entra nel calcolo la spesa che per la coltura del frumento sarebbe certamente pur richiesta nella indicata provincia, come in quelle altre; là dove la opportunità e la congruenza del cielo e del terreno consigliano i coltivatori di preferire il cotone ad ogni altra derrata, compresa sotto la denominazione di cereale. Il che può valere, come si è per noi già di sopra indicato, non soltanto per una considerevole parte d'Italia; ma particolarmente per la Campagna di Roma, ancor più congruente delle stesse di Napoli e di Salerno.

XIX.

Questo paragone del più felice terren del Regno con quello di campagna latina per la coltura del cotone a preferenza de' grani, ci conduce all'altro degli agrumi, in luoghi, in aere, in posture, non men della napolitana confacenti e propizie a questo fecondo e pregiato frutto. E lieve ci saria mostrarne la superante utilità. Il simile per confronto degli ulivi, tanto qui apprezzati, e così ampiamente coltivati ne' felici tempi del Lazio. Il simile per gli ortaggi, pe' giardini, pe' pometi, di tanto sorprendente guadagno ed uso. Perciocchè è notabile la quantità degli agrumi che i Toscani e i Napolitani, e più molta quella che danno i Liguri alla Lombardia ed al Piemonte, e al commercio anche d'oltre mare: com'è

di molti milioni di lire il provento, che per questi dal di fuori si ritrae, per la produzione de' loro mirabili ulivi, principalmente all' uopo de' saponi, di tanto necessaria ricerca. Ma intanto, che potrò dir io degli orti e de' giardini che sono in Roma? Che della coltivazione degli agrumi, delle frutta, e degli erbaggi? Quando noi potremmo dar limoni e cedrati e melarance ed ogni altro di questa spezie a tutta Italia, ed all' Europa, chi sapesse trar profitto da questa terra, da questo propizio cielo, dalla eminente squisitezza de' nostrali; siamo invece tributarj ai Napolitani, ai Toscani, ed ai Liguri di ciò che si consuma al di là di quel che si raccoglie: e siamo tributarj fin degli stessi polloni. E per alcune altre frutta, sarebbe gran fortuna se la decima parte delle innumerevoli che si coltivano in Francia fossero qui coltivate, e che la decima parte soltanto delle cure che vi sono intorno spese da quegl' industriosi, fossero praticate dai nostri pur delle provincie. Ma per la solenne trascuratezza negli ortaggi, tacendo d' altre molte, basterà che ne' romani orti neppur vi si conosce la coltivazione degli sparagi, che i più vicini non vi si han che da Tivoli, e gli altri son condotti in Roma insin da Pesaro. E non che s'imitino gl' Inglesi, che in quel loro diverso terreno e clima, per fornire i loro pranzi nelle discententi lor taverne, condussero ad una primazia l' industria degli orti: e nemmeno i Toscani ed i Liguri, che in cielo non perciò a questo pari, hanno squisiti erbaggi nelle stagioni tutte; non si segue neppure in parte ciò che si costuma dagli ortolani di Meldola, di Macerata, di Cotignola, di Faenza. Là dove per la carezza de' letami, e pel più presto venire, e il più tardo ritrarsi, e il più duro soggiornare della stagione non propizia, con grande dispendio e non minor fatica si producono e si conservano, con varie industrie, e in varia e grandissima copia gli ortaggi. E in Roma i ridondanti e spregiati letami, non che fecondino i campi, o facciano gli orti ubertosi; guastano le vie, e peggiorano quell' aria, che i sepolcri di dentro, e il deserto di fuori già fanno immalsanire. E non che si serbino i prodotti ortaggi, o sotterra, o in grotte e cantine; non vi si han per parecchi, che le nostre primavere, e gli autunni naturalmente darebbero.

XX.

Lieve non men saria porre minuti ed esattissimi paraggi delle utilità nella produzione de' vini sopra il frumento, per vedere quanto enorme guadagno ne dovesse provenirci. Ma ciò non sarebbe per certo mai, se la coltivazione delle viti fosse così malvagia e disperatamente dispendiosa, come nelle romane vigne si dimostra. Nè dall' altra parte può il vino senza savio governo nelle vendemmie, ne' tini e nelle botti, acquistare, nè mantenere le virtù che gli si confanno per gli usi e per le trasportazioni. Pur non è che della imperita abitudine quella obbiezione, *che infinite e sottili speculazioni sono necessarie, per condurre all' uopo conveniente l' arte de' vini.* Nondimeno ridicolo ancora, che se la cura di coltivar le viti con que' furiosi dispendj che l' arte imperita vi suol fare, dovesse pur restarsi come adesso si costuma, e in sola balia di que' venturieri marchiani, che son gli ordinarij e comuni vignajuoli di Roma; non che il guadagno vi superi, sarà enorme lo scapito, e sarà assai minor male tagliar le viti per piantarvi altro. Perchè questi vignajuoli, congiurati con i coltivatori degli orti, di somigliante natura, han la valentia d' asserire, e i padroni la necessità di credere, che come in questo tanto dolce clima non si possono avere alcuni generi d' erbaggi; così nelle vigne non si può far coltura da questa differente. E perciò vi si convengono almeno sedici lavori, alcuni de' quali sono fatti maliziosamente a sol fine di dover poi fare il secondo, e quindi gli altri: come non vi si conviene di maritar le viti ad alberi di qual natura che si voglia, col pretesto che non vi potrebbero prosperare, nè darvi vini altro che spregevoli. Contro la qual dottrina bastar non può, non dico il diverso e saldo esempio di tante contrade d' Italia, e dello Stato, e di tutta Romagna, e di Toscana, e delle terre contermini al suol di Roma orvietane e montefiasconesi; ma il vivido e presente dell' esperto e zeloso Monsignor Nicolai, che altro dimostra: perchè gli uomini della congiura e le vittime di lei o non vogliono vederlo, o beffeggiando lo deridono. Ma intanto quegli spregevoli vini dell' Orvietano, e del Montefiasconese, come quelli di Toscana, venuti dagli odiosi alberi, lascio che durevoli e dovunque trasporta-

ti, rallegrano non pur le taverne, ma le mense di Roma con gusti bramati ed esquisiti. E mi duole esser comune questo danno, che la vicinà e l' esperimento degli occhi e del palato chiarisce. Se dal suol romano non si sbarbica questa prevenzione, non solo all' uopo non si giungerà, ma sarà guadagno e fortuna restarsi incolte e deserte di viti queste vigne. E potrebbero con mirabile speditezza e risparmio, come al § XXXVI. del libro I. si è divisato per quelle degli altri latini colli, ridursi invece a filari, o cordonate che si nomino, intervallate a giusta misura con piante di frutti, di mandorli per esempio, costume che si vede lodevolmente tenersi là nel Pesarese e alla Cattolica e in tal parte dell' alto Riminese: ovvero d'oppi di rada e breve ramatura. Si avrebbero uve come affatto di vigna: e i dispendj sarebbero per quattro quinti almen dispersi: e i filari a distanze l' un dall' altro convenevoli darebber campo ad altra, varia ed utilissima e raddoppiata indole di proventi, con provvide seminagioni di erbaggi e di legumi; fave, piselli, carciofi, rape, ed altro più opportuno alle posture del terreno, ai consumi, e alle ricerche mutabili per tempi e per persone. E ciò specialmente per ogni guisa foraggi, da nutrirne, freschi e secchi, le necessarie bestie alle stalle, come per gl' industri Toscani si adopera nei loro poderi su quei giocondi e piantati colli in filari d'oppi e di viti. Nè si può comprendere per qual dannosa prevenzione nelle vigne di Roma siano così abborriti gli alberi di sostegno, quando gli esempj, luminosi, costanti e continui, son delle più felici regioni d' Italia, e delle stesse più belle e meglio colte nelle parti di Roma. Perchè i filari, posti a conveniente larghezza da potervi coltivare il terreno d' intervallo, di viti sostenute con semplice palo o canna ritta, e intersecati da oppi scappezzati e tenuti bassi, con ramatura larga e aperte braccia; come son la foggia dell' Orvietano e del Montefiasconese, e di quegli altri siti; così via via oltre procedendo son la guisa del Sanese, e di tutto il Chianti, e di Firenze; tutte sorgenti feconde di pregiati e durevoli vini. Sebbene, da presso e in tutti i colli che circondano Firenze, predomino i soli oppi con viti, in filari, che pur si alternano con ulivi, costume di Toscana presso che tutta. Quanto facile, quanto gioconda, quanto men costosa e più costante coltura non sarebbe questa pe' simili e pur lieti colli che Roma circondano!

Tutto ciò considerato, con poca spesa, e con poca e breve e facilissima industria ed arte, in un cielo come quel del Lazio e di Roma, si avranno uve e vini d'una invidiabile eccellenza, e senza neppur ricorrere alle infinite e tanto sottili speculazioni, che i tanti sperimentatori in quest' arte fecero. Imperciocchè ripensando che i nostri antichi, affatto senza uso delle macchine e de' raffinati odierni argomenti, facevano in questa stessa terra mirabili vini, bevibili dopo più d' un secolo; e che il vin di Cipro, di Madera e delle Canarie, il Borgogna ed il Tokai e tanti altri si fanno senza macchina alcuna; con la sola sperimentale cognizione de' calcoli analitici di quel pregiato Lavoisier, chiunque può avere abilità di migliorare i vini, senza tanti segreti e tanto studiate processure. Perchè il vin buono, e spiritoso, e durevole, ciascun qui da noi può per sè stesso farlo. Scelta delle migliori specie d' uve: mescolanza giudiziosa delle diverse: perfetta maturazione: vendemmia nè ritardata nè affrettata troppo, e specialmente in tempi non piovosi nè umidi: scrupolosa diligenza perchè neppure un grappolo guasto o immaturo abbia luogo dentro il tino; ecco la prima parte. Conseguente accurata pigiatura: tino grande in forma di cono, ricco di legnami i men porosi: e ricco parimenti di ferrata cerchiatura: e munito d' un coperchio ermeticamente e stabilmente chiuso, tutto al più col sifone di Casbois, se non si vuole lasciar voto un terzo almeno o un quarto del tino; ecco la seconda. Svinatura e travasatura fatte a tempo debito, e con attenzioni corrispondenti e proprie: botti tenute sempre chiuse: e ricche anch' esse di legno e cerchiatura: vernicate o intonacate: in ben disposta e conveniente cantina; ecco la terza parte di tutto il gran segreto infallibile di aver *vini ottimi, spiritosi e durevoli*, più che da tante macchine ricercate e dispendiose, che poi non servono neppure all' uopo per cui furono inventate. Ho detto tini, sebbene i recenti miglioratori di quest' arte adoprinno e propongano le botti: non già aperte sopra, siccome in Roma si costuma: ma con un coperchio, acciò con più d' agevolezza chiuder si possa ciascuna. Ma quando il coperchio del tino a cono sia fatto secondo l' arte, si può ermeticamente serrare con pari facilità e sicurezza.

XXI.

Dopo l'esposto e il ragionato finora de' tanti e soprasmisurati vantaggi di tante piante e colture in campagna di Roma, si potrà più dunque riputare che la seminagione dell' unico e rovinoso grano sia la più utile per le terre latine? Si potrà più diffinire, che sia questa la più conveniente ad esse, la più lucrosa, la più opportuna? E in terre di Provinciali, co' dinumerati molteplici difetti, essenzialissimamente esercitate in semina di cereali, si potrà dir compiuta, si potrà dir perfetta l' opera della coltivazione? Si oserà ancor vantare, ancor sostenere, ancor presumere, che niente di meglio, qua e colà, or può sostituirsi, e che le proposte d' ogni altra pianta e maniera sono *innovazioni da doversi riprovare*? Ed esser non poteva che una enorme ed ardimentosa prosunzione quella di contraddire alla enormità del bisogno che tanto altamente ci favella, ognor più perfidiando in ciò che è sì smentito da tanta evidenza d' esperimenti e di ragioni. Prosunzione, la peggior peste nella Economia politica! Perciocchè mentre dall' un lato è la madre vera dell' ignoranza, dall' altro è la capital nemica delle arti e de' perfezionamenti, delle industrie, delle scoperte e d' ogni scienza e d' ogni progresso nel sapere. E fa la rovina degli Stati: perchè allor che investe i Magistrati ed i Ministri, in loro suggerendo che insieme con la carica lor salti addosso la scienza infusa come a Salomone; tutto sanno ciò che niente sanno, e tutto intendono ciò che mai non intesero: e tenendosi sicuri d' ogni errore, più non studiano, più non consultano, più non ascoltano, nè libri, nè periti, nè considerazioni e consigli di prudenti. Eppure non è bastevole mai l' osservazione, nè l' esperimento, in ispezialtà nella veramente difficile ed immensa arte dell' Economia Pubblica. E tutti gli eminenti ingegni, e gli stessi maestri delle sublimi arti, hanno confessato il bisogno del moltissimo che sempre rimane da sapere: ed hanno sempre diffidato delle cognizioni possedute, e per loro procacciate per vigilie e per cure, grandissime e non interrotte. Apelle, così primo, così inimitabile pittore della natura, esponea i suoi quadri agli occhi di tutti, perchè intendendone i giudizj, potesse prender norma a correggere quegli errori, che avesse commessi nel condurre.

E Pittagora, così grande de' Filosofi, fra le astinenze dalle carni, e le geometrie, ed i pensieri del movimento de' celesti corpi, non rompeva i silenzi della lungamente taciturna scuola di Crotone, che per insegnare agli uditori, *che soltanto sapeva di non sapere cosa alcuna*. Facciano paragone con l'esempio de' così fatti quelli de' nostri che così presumono.

XXII.

Quando è dunque qual si mostra la coltura de' grani in terra di Roma : tanto manifesta la inesperienza de' sostenitori di questa misera ed unica seminazione : tale la trascuratezza negli ortaggi, e nell' arte degli agrumi, e delle frutta, e delle viti e de' vini : e ne' Provinciali l' abuso della coltivazione de' cereali, e l' imperizia nelle praterie, nelle letaminate, e in tante altre opere di ragionata e sperimentata utilità campestre ; è almen da procurarsi che per la istruzione si abbattano tanti funesti errori, e si dispongano e addestrino gli animi a quel migliore che dovrà venirne. Ma la vera ed efficace istruzione forza è che incominci, e che si fondi ne' possessori delle terre, donde si travasi ne' castaldi e negli agricoltori. Perciocchè siccome nel suol romano non è bontà nè utilità di quelle stesse colture che pur vi appajono, perchè dipendenti dall' arbitrio e dai modi de' mercenarj e giornalieri di consuetudine, ne' quali i padroni delle vigne, degli orti e pur delle mandre non sanno (e ancor non possono) insinuar nè stabilir le guise che vi si converrebbero ; così nelle terre di Provincia, e particolarmente dico di Romagna, notabil parte delle male usanze nella coltivatura provengono dal coltivatore, in cui il padrone non vuole (nè saprebbe) infondere e produrre quelle mutazioni ed emende ed nsi e pratiche e guise e riforme, che tanto altamente vi sarebbero richieste. Atteso che difetto fundamentalissimo, ancor non per noi notato, e infine meritevole qui d' esserlo, come inerente e principale in questa romagnuola agricoltura, è il modo della *mezzadria*, dove il contadino o lavorator mezzajulo si fa arbitro del genere di coltura nel terreno che coltiva. E non s' induce a mutarlo, parte per pigrizia e per tenace aderenza alle vecchie consuetudini, parte, e più ancora, per avarizia ed interesse proprio, perchè buon pro gli torna dal sostener tutto

l'anno sè e la famiglia sua, e pollami, e bestiami, del grano e del formentone, comuni al padrone : col qual poi divide, quando è pure onesto, quello che rimane. Modo inventato, come sembra, e sostenuto per lo 'quietismo e la inerzia de' possessori, che senza un pensiero prendersi del come, aspettano, ed amano, vedersi condurre in granajo e in cantina la metà di que' ricolti, sopra i quali assai spesso fece anche nn ritaglio l'accorto castaldo, espertissimo di questo. Grave difetto, e di emenda difficile, anche agli esperti ed operosi padroni, che pur ve ne ha, nè tanto pochi. Per questi sarebbe certamente un rimedio, e dico una necessità, per modificare se non distruggere questa balia inerente de' coltivatori mezzajuoli (e presto o tardi i sensati di Romagna ci si dovranno ridurre) rendere *la colonia* così fatta, che il padrone v'abbia un *fisso ed un certo* de' prodotti ch'egli stesso per patto vi prescrive. Nel padovano, e in altre parti, di tal foggia son *le colonie*. Allora il lavoratore consumerebbe meno, e sciuperebbe meno, esso, e polli e bestie e famiglia, per averne da corrispondere alle pattuite sacca di legumi, carra di mosto e di foraggi, misure e qualità di tutt'altro, che il possessor prudente ne vorrebbe. Ma perchè bene pur di questo avvenga, uopo è che la verace ed efficace istruzione pur da lui cominci : e da lui al castaldo, e al coltivatore ; sì che ogni cuor s'infiammi d'amore illuminato e sincero per la buona, per la migliore agricoltura. Essa sola può condurre le provinciali terre a quella possibile perfezione, che interamente le costituisca nel rango di fiorentissime fra le contrade d'Italia. Essa sola può ricondurre in val di Tevere quella invidiata età dell'oro, che la rese beata allor che Saturno tenne il regno del Lazio. E della istruzione nell'agricoltura si son veduti prodigiosi effetti dove fu apprestata ai popoli : l'Inghilterra, la Svizzera, e specialmente presso noi la Toscana ne sono l'evidente esempio. Perchè sebben vi sia in gran parte fiorente, come più volte si è toccato da noi, non vi si cessa di procacciarne tuttavia il miglioramento con scritti e Giornali, a sol fine d'emendarne l'esercizio, raddrizzarne gli errori, porre in uso altre piante, altri metodi, altri strumenti : scritti e Giornali, di che han copia più o meno tutti gli altri stati d'Italia, per non dir degli esterni, e specialmente d'Inghilterra, e che ne conta 177 di sole arti e scienze naturali utili e po-

sitive. Da noi almen se n'abbia ciò che ad ogni ramo e ad ogni bisogno della nostra coltivazione tanto apertamente par che si convenga. E questo beneficio produrrà altri effetti che non le ciancie inerudite de' consuetudinarij, o le grida de' maldicenti di ciò che non conoscono.

XXIII.

E che il miglioramento dell' agricoltura sia unicamente dovuto alla istruzione, come alla Economia pubblica è dovuta la sua prosperità, dopo tanti esempj e prove di fatto, e particolarmente della Svizzera nel genere positivo, e degl' ignoranti e barbari Turchi nell' argomento negativo; gli esperti ed instrutti abitatori delle Francesi Fiandre ne darebbero un altro documento, se l' uopo il pur cercasse. E per vero fra essi l' agricoltura, di soda e grandissima utilità sopra quante ne sono in esercizio, sembra condotta, non già alla vera perfezione che la terra non conobbe mai, bensì a quella esattezza che l' uomo industrie può toccare, perchè tra quelli si ravvisa. Stantechè l' affitto delle terre, il più terribile nemico del miglioramento e de' progressi nell' agricoltura, e colà affatto ignoto. E vi è pure ignota quell' altra orribil peste delle Tenute: giacchè i campi son divisi, e suddivisi in tanti frantumi di picciolissimi poderi, chè l' uomo direbbe difficile ad una persona ritrarne l' opportuno sostentamento, impossibile poi che un' intera e numerosa famiglia, come son coloro, dovesse prosperarvi. Ma a noi sembra pur difficile, sembra pure impossibile, che le intere e numerose famiglie de' nostri vecchi padri dovessero in queste medesime nostre campagne ritrarre un comodo non che sufficiente sostentamento da soli sette jugeri di questa terra, cioè da una quantità minore del presente romano rubbio. Eppure è fatto, non soltanto palese, ma irresistibilmente accertato dalla narrazione degli storici tutti. Perciocchè Marco Curio, che era stato dittatore, ed avea trionfato, ricusava cinquanta jugeri di terreno, che la patria riconoscente donati gli avea, contento ai soli sette, che erano il gran retaggio d' un romano cittadino: ed Attilio Regolo rinunziava il comando e l' esercito nell' Affrica, perchè i sette jugeri del suo potere, per la morte del suo colono, gli erano rimasti senza coltivatore. Felici tempi erano per certo

quelli, se per la cura d'un campicello della region latina si abbandonava l'esercito e il comando : ed or quel tempo si vorrebbe far durare, in che il comando si ritiene, e le intere e vaste Tenute della region latina sono abbandonate alla desolazione e alla squallidezza! Ma nelle Fiandre, in quella contrada di prosperità e di moralità e di premurosa fatica, come sono adoperati gl'istrumenti campestri più economici ed opportuni, così son proscritti i riposi de' campi : perciocchè, siccome per gli ortolani si costuma, con una varietà infinita di piante le une alle altre succedentisi, tengon la terra violentemente in esercizio, e la costringono a dare raccolti d'ogni spezie copiosi. E quantunque usino la rotazione di soli tre anni che è assai straccativa, e facciano grandi seminagioni di lino e di colsat e di altre piante oleose, sterilenti assai ; per la fertilità veramente straordinaria che hanno procacciata colla loro industria ai terreni, non sol si mantiene, ma si aumenta loro, per abbondanti letaminazioni, in particolare col *pozzo nero*, e colle orine, di che fanno grande stima ed uso, e con ogni razza concimi. I quali son da loro preparati, conservati e confidati alla terra con una intelligenza ed una saviezza in vero singolari. E le vacche loro, mantenute sempre negli stallaggi, dan latte in mirabil guisa : e sebbene senza boschi ; di legna non è per loro scarsità : chè attentissimi nel ristaurare, prontamente surrogano novelli e d'altra natura alberi ai tolti o periti. Ma i carri loro si ammirano per quella leggerezza, congiunta colla solidità, che per un sol cavallo mena enormi pesi : di che però, a vero dire, ci sono non men mirabile figura quelli de' romani caratteri per lo trasporto de' vini ; se non che sono i nostri talmente accomodati ed opportuni, che lo stesso carro basti alle diverse materie ; solide, sciolte, e d'ogni fatta e facitura. E banditi sono dalla lor coltivazione gli stessi, e pur pigri, buoi aratori : perchè con un uomo e un sol cavallo e l'aratro loro, detto di *Brabante*, fanno in un dì tanto lavoro, quanto due buoi e due uomini potrebbero in due giorni farne. La somma prosperità di cui godono è dunque loro ben dovuta : ed è dovuta alla bene insegnata, e bene esercitata opera della terra. E si dà per questi un'altra terminativa dimostrazione, che dove la povertà regna, non è colpa della terra, bensì della inerzia, e della infingardia, e della ignoranza degli uomini. Di

che fu pur prova ed esempio questa stessa romana campagna, dove or la sciagura, e il bujo della spensierataggine, con la nudità e l'orridezza, e la desolazione soltanto signoreggiano.

XXIV.

Perchè dunque si contrasta or più lungamente, e tanto fieramente, a quella particolare e conveniente istruzione, che può rimutarne le condizioni così funeste colla proposta di quella coltura, che in luogo dell'unico e misero e tanto scadente frumento, il tempo e il bisogno richiede e l'indole di questa campagna, e la sorte della città latina, denudata d'ogni altra raccolta propria, tributaria d'ogni altra derrata altrui? Perchè si ritarda una istituzione di verace coltura per lei, d'un verace miglioramento per le provincie? E i mezzi sono facili, e le braccia non mancano all'effetto. Essendochè i soli amatori di sè, uomini senza pietà per altrui, e senza occhi d'intelletto più che di quelli della fronte, or non ragguardano alle tante inoperose mani, stese a dimandar quel pane, che l'unico lavoro della terra può utilmente, onestamente, sicuramente lor produrre. Ma i buoni, le anime calde di nobili affetti, come sono in desiderare che sia posto un fine allo scioperio de' campi, e alla oziosaggine de' non abbienti; così cercano che sia tolto per sempre tal doppio germe di mali, e d'ogni genere di delitti. E perciò non è nell'Europa gente colta e civile, che non conti una grande schiera di benefiche persone, che associandosi alle cure de' providi Governi, tolsero alla miseria, e alla disperazione, e alle colpe che ne sono inseparabili, una moltitudine presso che sterminata, dedicandola non già alle arti, che per la loro sproporzione furono la sorgente di tanti danni, bensì all'agricoltura, alla nutrice de' poveri, come lo è di tutto il genere umano. Ciò che si è veduto specialmente avvenire nell'Olanda: la quale per la perdita delle sue colonie, e per lo cessamento de' traffichi e delle arti, rimase come in un attimo con presso che un sesto del popol suo senza salario e senza occupazione. Ma la gente saggia, rivolgendosi alla terra le braccia rimaste inoperose, si liberò dall'enorme e rovinoso tributo di quei caritatevoli sussidj, che perpetuano l'ozio e il bisogno nell'atto d'impedirli, e che scossero la possanza della

stessa Inghilterra: e si mise in grado di non più temere della costante sostentazione che vien dai campi, come della incerta e precaria che dalle arti si produce. Perciocchè quelle braccia non son più sottoposte alle vicende della instabile mercatura, e dell'industria degli artieri. Or l'intendere a sì sacri e grandi oggetti, imperiosamente renduti necessarij dalla crisi commerciale, artigiana e coltivatrice, che sconfonde tutta Europa, e principalmente la terra latina, che rispetto all'agricoltura è in condizioni peggiori d'ogni altra; è di tal natura, che richiede ogni pensiero, ogni studio, ogni fatica nostra. Che se dall'una parte, per l'indole e le costumanze e le abitudini degli abitatori noi ci troviamo immensamente al di sotto dell'Olanda in quella circostanza sua; dall'altra il cielo più ridente, il suolo più sicuro, la terra più congruente e ferace, ci apprestano un mezzo ed un campo a prestamente e pienamente risorgere. Per lo che apprese e considerate le nuove coltivazioni da introdurre; i nuovi metodi da praticare; i miglioramenti che si richieggono in ogni ramo dell'economia campestre, e della pastorizia, e dell'arte de' vini, e delle viti, e de' frutti; le nuove piante da prato, e le serventi all'altre arti, al consumo interno, e alla trasportazione; si possano non solo emendare i difetti della pregiata agricoltura delle nostre provincie, ma col ristoramento delle deserte e nude e misere romane campagne ridare all'Europa quel grande esempio di prosperità e di coltura, che le fecero tanto ammirare nel tempo antico.

LIBRO TERZO

ROVINOSA NUDITA' IN TERRE DI SPIAGGIA, SI' PROVINCIALI

CHE LATINE : E PIANTE DI SOCCORSO

I.

Parrà per avventura profuso e rincrescevole, più che richiesto ed espediente a chi diverso stima, l'intento e continuato nostro dire di colpe e di supplimenti nell' esercizio fra noi della prima delle arti. Ma se nella campagna di Rôma non è che un lagrimoso spettro di coltura, e quella delle Provincie, che per ischernò delle nostre proposte va in voce di *perfetta*, non è che consuetudinaria, abbandonata agli stessi coloni, senza istruzione, senza incitamenti, senza guiderdoni che altro procaccino ; non sarà opera di maldicitore ragionarne in così piena guisa, che ad ogni suo bisogno l'emenda si confaccia. E tanto più se insieme si riguardi alla qualità d' una notabil parte delle terre sì provinciali che di campagna latina, per gli effetti funesti che ne dimanano, oltre alla perdita del frutto. E per vero sono sterminati sopra l'uno e l'altro nostro mare i tratti di terreno, che altro non presentano che vote spiagge, non coperte che dalle arene : per la cui nudità orribilmente si danneggia l'aria, se non si guasta in tutto. Or l'Inghilterra propone (nel 1825) grandissimi gui-

derdoni non soltanto a chi suggerisce più convenienti divisamenti per aprir la terra con vomere più opportuno, per seminarla con maggior saviezza, per tritare il grano con macchina più veloce, ed altro simigliante; ma per meglio educare gli alberi da foresta, per aver pro da terre sterili ed incolte, ed anco per guadagnar sul mare campo e terreno, e darlo alla coltura. E la Francia offre grandi medaglie d'oro e generosi emolumenti a chiunque trovi un modo di meglio coltivare le nude ghiaje, e i banchi di sabbia, le deposizioni e le isolette formate dai torrenti e dai fiumi, le terre basse e paludose; a chiunque insomma trovi e conoscer faccia un novello ed utile esperimento di proventi e di colture. Pur l'Inghilterra com'è la inventrice di gran parte delle recenti artigiane e campestri macchine, sembra aver condotta la sua agricoltura a quel grado d'eminenza dove possa pervenire. E la Francia, com'è la maestra in varie parti di quest'arte prima; mostra d'aver portata la industria sua campestre alla perfezione sua verace. Intanto quelle genti stimolano ed eccitano l'umano ingegno all'invenzione d'altre macchine, alla produzione d'istrumenti, al suggerimento di metodi e di mezzi più efficaci a rendere non men che le altre arti, l'agricoltura ancor più felice. E per noi che ne abbiamo una così fatta; che privi d'ogni raffinamento dell'arte non conosciamo altri strumenti campestri che quelli de' tempi di Noè o del re Saturno; che con sterminate campagne non produceiamo sul terren nostro presso che nessuno de' ricolti richiesti dal tempo, e dall'industria, e dalla opportunità, e dalla necessità così altamente; sarà troppo e sazievole quel ragionare, che sol guarda all'istruirci? Si alzeranno de' clamori contro chi sospinto, non già da cupidigie, nè da allettativi di guiderdoni, ma da solo desiderio del ben comune, consiglia d'emen-
dar quegli errori, che con tanto dolore e tanto obbrobrio largamente ci dis fanno? E la medicatura di mali, e di piaghe, per anni e secoli lasciate mortalmente incancerire, avrà nome di *satira*, e di *ripreensione profana e superba e priva di pudore*? Ma quelle genti altri giudizj fecero; se altre promesse fecero ed altri inviti a chi avesse volontà e capacità di pur proporre. Ed altro operar pur si mirano da quel che da noi si vede procacciarsi. Quelle, sull'olandese esempio, cercano di rapire al mare, e con lunga e penosa creazione ridurre a col-

tivabil terra le ghiaje e le arene : noi lasciamo che i torrenti ed i fiumi corrodano e portino con sè al mare gli stessi coltivati nostri campi. Da loro si va in cerca d'ogni via di più utilmente coltivare le terre lor palustri : da noi si permette alle stagnanti acque non solo di coprir gran parte del terren nostro, ma di corrompere il nostro clima con le pestilenti evaporazioni. Esse, posseditrici d'animali lanuti di perfetta razza, di piante e d'alberi esotici, neppur di nome per noi conosciuti, dan ricompense ed onori a chi ne prepara, a chi ne produce altri e poi altri : da noi è qui deriso chi si attenta di consigliar dove s'addice la coltura de' nostrali, non che di far parole de' forestieri. Colà agricoltori esperti ed instruiti, collegi ed accademie di coltivazione, tenute e masserizie sperimentali, libri, guide, insegnamenti, catechismi campestri, e sì gran numero di *Giornali*, che la sola Londra, senza quelli di dottrine astratte, ne conta 177, e 166 la sola Parigi : qui da noi, senza insegnanti, e senza istituti, con agricoltura dove ninna, dove sciaurata, dove mirabilmente dispartita dalle qualità che le sono or più richieste ; non sol non si confessa il bisogno d'istruzione, ma si nega, ma si asserisce di saperne più di quelli che più ne hanno. La enormità delle quali presunzioni non è abbondanza di parole che possa diffinirla.

II.

Dall'altra parte il mancamento di cognizioni, e d'istruzione verace, fa che la stessa qualunque sia guisa, in che da noi si esercita la terra non sia pur conforme all'intendimento fondamentale della sua coltura, che è di renderla ubertosa, col maggiore e miglior provento di chi l'opera vi mette. E perciò parte non si comprende che le maggesi ossia novali sono un grande nocumento per gli agricoltori ; parte non si conosce che gli avvicendamenti della diversa natura piante sono alla terra d'una utilità e d'una opportunità di grandissimo rilievo. Perchè molto tempo prima delle scoperte e degli avanzamenti che di nuovo si fecero in quest'arte, già l'italiano Tarello (fin dal 1300) avea dichiarati i molti danni de' novali, con l'evidente necessità di doverli pur proscrivere, siccome contrarj a quello stesso riposo, e a quel-

la stessa fertilità de' campi, che avea in animo il cultore. Uno degli oggetti a cui mira il lavoro è d'impedir la produzione dell'erbe spontanee, o di distruggerle quando già vi fossero, siccome sommamente dannevoli alla fecondità del campo. L'uso de' novali anzi la conserva: e la terra, senza che abbia quel riposo che si volea procacciarle, resta poi in detto tempo senza produzione utile. Onde questa pratica vietata da tutte le buone regole dell'arte, fu del pari contraddetta dalla evidenza di decisivi esperimenti di paragone: nè ve n'era d'nopo; perchè l'esempio degli ortolani era una esperienza continuamente parlante agli occhi d'ogni osservatore. Nè il consentimento di tutti i colti popoli d'Italia e d'Europa poteva più mancarvi: e conosciuta per dannevole alla ubertà della terra, fu giudicata grandemente svantaggiosa al privato e al pubblico interesse, che perde negli anni del riposo ciò che il campo non produce. E perciocchè il terreno non si serba che alla coltura del frumento, per la cui seminagione si costumano i novali; il frumento poi giova alla produzione dell'erbe spontanee e nocive: perchè l'esperienza pur dimostra che queste sono egregiamente favorite dalle cereali piante: ciò che da ciascuno anche facilmente può vedersi nelle tante e tanto premurose mondature e che dar si convengono al grano, che tuttavia è sempre infetto d'infiniti semi d'erbacce nocive. Eppure, per colmo di danno, dai possessori della Campagna di Roma, e delle conterminali sue provincie, l'uso delle maggesi, come ristorativo delle terre è posto per condizione e per obbligazione agli affittuarj delle tenute. Di guisa che la stessa industria e l'efficacia di talun di loro è per tal modo impedita di poter pur coltivare oltre quella picciolissima parte che alla seminagion del grano appena si destina. Tali son gli effetti di quegli errori, che il mancamento di cognizioni e d'istruzione verace ha conversi e fondati in regole d'agricoltura, se una gagliardia, ed nna operosa provvidenza di Governo non giunge a diradicarli.

III.

Nè si comprende o si avverte per conforme guisa, che gli avvicindamenti delle diverse piante sono d'una utilità di grandissimo momento là dove per una costante ed ordinata colti-

vazione è pur la terra esercitata. Perchè l'esperimento e le cognizioni han fatto altrui vedere, che le piante dello stesso genere succhiano gli stessissimi nutritivi sughi. E quindi la necessità di non farle mai succedere le une alle altre, se prima non sono stati restituiti al terreno quegli stessi sughi, con concimi o con piante che si nutron d'altro, come le leguminose dopo le cereali o le graminacee; ovvero con quelle che cacciando in terra più dentro assai le loro radici, vadano a suggerire quelle nutrienti analoghe sostanze a maggior profondità. E le cereali traggono quasi tutto dalla terra; al contrario delle leguminose: e n'è la ragione, perchè queste colle loro larghe foglie, costrutte favorevolmente a tal uffizio, di continuo attraggano gli elementi nutritivi, gazificati e notanti nell'atmosfera. Chè con questo mezzo, e con la sostanza alimentosa dalla provvida natura depositata nel seme nascono, si sviluppano e crescono, fino al punto di tutta la loro grandezza, cioè fino al momento della loro fruttificazione, o senza o con ben poco pregiudizio della terra. Ed ecco il perchè tutte le piante mietute verdi prima che facciano seme, e in ispezial modo le leguminose non ismangono il terreno sul quale si sono innalzate. Ma le leguminose, continuando inoltre colle foglie ad attrarre i gaz atmosferici anche fino all'ultima formazione del seme, al contrario delle cereali; ne avviene che anche maturando il seme, sfruttano il campo assai meno delle altre e particolarmente delle graminacee. Oltrechè impedendo la vegetazione delle spontanee nocive, e tenendo il terreno ombreggiato colle larghe e numerose loro foglie, e perciò umido, e soffice, e più atto al succhiamento dei gaz aeriformi, e alla libera e facile circolazione de' nutritivi sughi del campo, dove anche fanno generalmente una brevissima dimora; retto è che purghino, e migliorino, e riconfortino la terra. Su tali massime d'esperienza e di ragione sono fondate le rotazioni agrarie, che con la succedevole e seguita coltivazione di più anni, ed anco di 12 e pur di 14, delle piante leguminose e bulbose, in luogo delle cereali; serbano ed accrescono la fertilità de' campi. E poichè le piante traggono dalla terra il massimo alimento allor che incomincia la formazione del seme; perciò i prati tutti, anche i graminacei stabili, ma più particolarmente gli artificiali, formati con piante leguminose, ingrassano il terreno, purchè non

inaturino il seme. Conciossiachè niente o ben poco allor ne traggono ; e col disfacimento delle loro molte foglie, che lasciano cadere ; gli restituiscono il doppio di quel poco di sugo nutritivo, che avessero potuto pur cavarne. Dal che ebbe origine quell' antichissima massima, nota così bene ai primitivi romani, ed inconcussa, perchè conseguenza d' un fatto costante ed ovvio e osservato da tutti — *Che il prato ingrassa quanto il concime* —. E perchè le piante leguminose mettono profonde radici, ed è varia la profondità alla quale le cacciano ; gli accorti e sensati agricoltori sanno cogliere anche frutto da questa diversità nelle loro rotazioni, e succeder fanno quelle che han più lunghe radici a quelle che le han meno. E ciò non soltanto ; ma conoscitori di quell' altra dottrina, che le terre elementari sono di lor natura affatto sterili, nè servon che di ricettacolo o di serbatojo o quasi di matrice, come l' altra degli animali all' uovo ed al seme ; mentre dall' un lato vanno apprestando per mezzo de' concimi que' fecondanti sughi, e quelle sostanze alimentose, delle quali è privo il terreno ; dall' altro fan seguir piante, per indole, e per organizzazione sempre diverse. Tantochè con ordinata e giudiziosa e proporzionale e conveniente economia, sottentrino le une in luogo dell' altre, e le altre in luogo dell' une : e alle cereali succedano le leguminose : a queste i bulbi o le radici ; ovvero le orticacee, come la canepa ; le crocifere, come i cavoli e le rape ; le poligone, come il fagopiro ; le solanacee, come le patate ; o simili, secondo ciò che l' esperimento e la ragione lor dimostrano.

IV.

E non si comprende o non si avverte nemmeno che la sola o la eccedente coltura abituale del frumento, non soltanto or non ci è opportuna, ma ci è sorgente di danui relativi ed assoluti, se altro ci toglie, e quel che ci dà non ha nè esito nè ricerca. Perchè la mancanza d' istruzione come ci occulta l' arte de' paraggi, per conoscere il meglio che ci converria, ci rende ignoti gli esperimenti e gli esempj d' altri popoli, che ne rattemperarono co' tempi la coltura. Nè lo scemarne o regolarne la seminazione ci torrà l' intendere ad altre piante e ad altri proventi d' una utilità e d' una certezza

notabilmente più visibile. Conciossiachè non è il solo già per noi addotto esempio degli Olandesi, che quantunque mancanti quasi affatto di grano, tutt'altro coltivano, e quello degli abitatori delle Francesi Fiandre, e de' Borgognoni, e del Politico che governa l'Egitto, che avendone limitata la coltivazione, si è rivolto a quella de' gelsi, e delle canape, e del cotone; ma l'esempio pur di genti ancor per avventura semibarbare, che bene appreso, e ben considerato, potrebbe volgerci ad altra guisa. L'esempio, io dico, degli stessi Georgiani, detti *Lesghis*, or sudditi del Russo impero, che sebbene abbiano terre ottime ed abilissime al grano e al riso, pur del grano non ne procacciano che per solo proprio uso. Ed in vece assai cura si danno delle vigne, e del vino per la sua molta carezza, e del cotone, e dei gelsi, traendone una grande quantità di seta, che diverrà delle migliori, se avranno appresa l'arte di ben filarla: e così degli alberi fruttiferi, le cui frutta poi vendono a Tiflis loro capitale, con singolare lor profitto. Popolo di tutti coltivatori, che col prezzo assai caro del vivere, sono non pertanto tutti ricchi: come poi il sono anche maggiormente gli Armeni, abitanti del Kislar, che è un cantone della Georgia, del pari appassionati che intelligenti agricoltori. Fra i quali la stessa estrema ricchezza non rimuove chi la possiede dall'esercizio della terra, che l'industria e l'assiduo lavoro in mirabil maniera fanno fruttificare. Nè que' luoghi son da credersi migliori che i nostri non siano: giacchè sono spesso pestiferi, e soggetti a venti umidi e di mare e a quelli di Siberia che sono distruttivi, e a calori nell'estate insopportabili, che abbruciano le campagne insieme co' raccolti; rovinati poi frequenti volte dal flagello delle cavallette, che ogni erba e fronda e frutto si divorano. Non è dunque un dolce cielo, non pingui terre, immuni non sol dalle nevi e dall'asprezza de' geli e dalla ruina delle inondazioni, ma rade volte pur colpite dalla grandine, quali sono le campagne latine, che rendono gli agricoltori ricchi; è la perizia, è l'efficacia, è la sobrietà, è il grande amore della fatica, che questo fanno. Sicchè rimane sempre vera la sentenza del massimo degli oratori, *ager quamvis fertilis sine cultura fructuosus esse non potest*. Tusc. 177. che il campo quantunque fecondo non può esser fruttuoso senza esser coltivato. Onde tutte quelle genti che la perizia con

quelle altre virtù congiunsero insieme ; alla stessa meta pervennero coltivando. E perciò non questi Armeni soli, ma molti altri popoli ; quelli delle Canarie, che incavano le nude rocce di granito per collocarvi le viti loro ; i Maltesi, che portano sulle navi la terra per fecondarne le rupi ; i Genovesi, che coprono di deliziosi pensili giardini gli aspri gioghi di Liguria.

V.

Quel però che ancor riguarda i sopradetti industriosissimi, e pur semibarbari della Georgia, e che influisce alla tanta loro prosperità campestre, è la cognizione ch'essi hanno, che più che lo scadente e periglioso grano, sia da curare il bestiame, non dirò soltanto lanuto, ma principalmente certa razza bufale, al sommo utili, perchè mansuete, intelligenti, e grandemente affezionate, a chi la cura vi pone. Dalle quali essi premono grandissima copia latte, tre volte più sostanzioso di quel di vacca : e sono per tutta Georgia ; sicchè non vi si usa de' buoi, quasi per niuna guisa. E l'aver questa razza bufale sarebbe per noi mirabilmente opportuno, anche per sostituirle a queste nostre feroci ed indomabili. Sebbene saria da temere che la diversa foggia del governar le vacche in campagna di Roma non rendesse prestamente selvagge quelle docili bufale. Certo le nostre comuni vacche, pugliesi d'origine, e da prima le più docili, e tuttavia le più belle grandi e robuste ch'uomo pur conosca, se fossero state tenute secondo le comuni regole della pastorizia, formar dovevano, senza bisogno nè di raffinamento nè d'incrociamiento, la razza miglior del mondo, in un clima qual è questo, in un pascolo siccome questo è, il più confacente e più nutritivo che trovar si possa. Ma non altro ne dovea venire, messe in uno stato di salvatiche in una terra insalvatichita, non accarezzate giammai colla mano, non che accostumate con dolce governo insin da' primi tempi allo strofinaccio se non alla striglia, e senza conoscer pur stallaggi, nello stesso più crudo inverno lasciate all'aperto cielo ad ogn' intemperie della stagione. Alle quali perciò non si avvicinano i guardiani, che con lungo bastone armato di ferrata punta, che pungendole fieramente, più fieramente ancor l'e-

sasperano ; conseguenza necessaria della funesta salvatichezza. Or che direbbero d' un trattar così crudele, non dico gli Egiziani antichi che il bue adoravano, ma i viventi abitatori del Surate, che hanno anche eretti edifizj a foggia di spedali, onde mantenere a spese pubbliche fino alla natural morte gli animali, che prestarono utili servigi finchè furono robusti e sani? Che non diranno i presenti Inglesi, che implorarono dal Parlamento leggi severe, non soltanto verso chi li percuote e loro faccia srazionali trattamenti, ma li costringa a fatiche eccedenti e straordinarie? Ma senza questo, per mungere le nostre bufale, lor si caccia dallo strano pastore un braccio dentro la natura : la qual delicata parte per lo lungo e villano sfregamento alle volte s' infiamma ; e se la bestia non muore, certo ne isterilisce. Non meno atroce e disumana si ode esser pur talvolta la maniera di munger le vacche, che per questi pastori si costuma. Avvenitici pur costoro, e di somigliante indole co' vignajuoli ed ortolani, danno poi a' padroni anch' essi a credere, che non altri modi vi sono da tenere, e che son poi impossibili a mutarsi, perchè dell' uso e della loro arte, che così dimostra. Conseguenza questa ancora deplorabile dell' avervi persone disamorate e raccoglieticce, senza verun legame che della venal moneta. Per la qual funesta cagione qui non può esser mai altro che stentata e precaria e miserabile, non men la coltura delle terre, che l' opera delle stalle e delle cascine : e qualunque dispendio e cura e proponimento di sensato padrone ritorna senza buoni effetti. Perciocchè la coltura e i prodotti delle terre, come quelli dell' opera e de' proventi delle cascine e delle stalle, indissolubilmente congiunti e dipendenti e giovevoli l' uno all' altro, esser non possono, come altrove detto è, nè interi, nè sicuri, nè veraci, senza la continua e durabile e operosa e affettuosa presenza di famiglie di coltivatori nelle case e nelle stalle. E a' venturieri e raccoglietici, di ciascun anno e di ciascuna stagione ed opera, nella guisa che niente preme quel che sarà, l' anno e la stagione appresso, del luogo e del fondo dove a casaccio s' incontrano a trovarsi ; così nulla importa del diverso esempio. E a' padroni che son costretti (altro or non hanno) a dover servirsi di coloro, l' esempio non giova, nè giovar può, delle colture e de' modi di viti ed alberi dell' Orvietano e del Montefiasconese, che non è mestie-

ri andarne ben da lungi per mirarlo. Come pe' governi e per le maniere di tener le vacche e di raccorne frutto, non è mestieri irne fino in Romagna per vedervi le cascine e le eccellenti forme di cacio che vi fa il celebre agronomo baron Crund nella sua tenuta * alla Massa, perchè basta rivolgersi a quelle che Casa Doria fa continuamente sugli occhi di tutti. Convien dire che certi errori e certi inganni, resi abito e costume, si rendano inosservabili, o si vestano delle contrarie sembianze anco per gli stessi padroni, sì che occhi non abbiano per vederli e da sè stessi giudicarne.

VI.

Volesse poi almeno il cielo che se la mala conoscenza e l'agrestezza ci dà tali vacche in campagna di Roma, non fosse forza dir quasi lo stesso delle poco migliori nostre pecore. Veramente in tutto il nostro Stato non si osserva una sola mandra di merini; quando or sono i merini in ogni angolo della terra, ed anco nelle più rigide e strane regioni. Ma se da noi, invece di costumarle ancora, si sono inselvaticate queste nostre vacche, non sarà poi sperabile di vederle le utili capre d'Angòla, e particolarmente quelle preziosissime del Thibet, o di Casmira, trasferite in Francia sol nell'anno 1819, e in Italia sol nel 1823, e nel solo Piemonte, dove egregiamente prosperano, mercè le cure dell' indefesso Direttore di quell'orto agrario. Perciocchè se dai nostri si tiene che le vacche e le pecore, contro gli esempj molteplici e parlanti, non possono prosperare governate di continuo nelle stalle; tanto maggiormente ciò terrebbe rispetto alle capre di Casmira. E siccome stanno duramente saldi nella prevenzione che le viti appoggiate ad alberi, sian mandorli, sian oppi, sian d'altra natura, in terra di Roma non possono provenire nè dar vino che si confaccia, perchè da' vignajuoli ne' mal veggenti padroni si pianta tal dottrina; del pari stanno e starebbero contro queste capre, perchè al dettato e al pro de' pastori il nuovo armento non riviene. Quindi quel che importa

* È or passata in altre mani

è dare occhi per vedere, e da sè stessi vedere ai possessori di Campagna. E perciò porterebbe il pregio che alcuno lor mostrasse il piccolo ma fioritissimo gregge dell' illustre Professore Bonafous, o li conducesse sullo stesso Monte d'oro nel Lionese, dove dodicimila di quelle capre mai non escono dalle stalle, e dove han goduto e godono una sanità ed una robustezza senza pari : agli stessi occhi loro, aperti più che dati per prodigio di Fortuna, dovrebbero allor credere. Eppure, quando per decreto di destino così dovesse pur restarsi; tutta la romana campagna, senza una macchia cedua, senza un albero utile, è contrada alle dette capre propriissima. Quanto eccedente profitto potrebbe derivarne, a chi popolasse almeno questi deserti di tal prezioso quadrupede, che tolte le foglie del bosso e del noce, tutto mangia! Or tal decreto di destino, che gl' inerti ed iracondi scritto hanno in lor volume; Dio, e Provvidenza migliore posson cancellarlo. Ma questa utilità di mirabili quadrupedi può speditamente altrui mostrarla la gara di possederli, e la celerità con cui dall' una all' altra provincia si sono propagati, tosto che s' intese che di lor pelo fabbrica ogni anno in opera di scialli la sola Parigi pel valore di 15 milioni di francesi lire. Intanto che grandissime somme escono dagli altri stati per l'acquisto degli scialli d'Oriente e di Casmira e che per simil lana, perfezionata in prima specie, si danno in Londra presso che due scudi romani per una libbra; noi senza conoscenza, e senza occhi, così pur ce ne restiamo; quantunque dal Piemonte e dal Varesese, e cioè così da presso, con assai lieve spesa, e capre d'Angòla, e pecore di Merino si potrebbero agevolmente procacciare. Or messo ciò da parte, qual è inoltre de' nostri anco di provincia, che dia alle pecore il sale per metodo e sistema d'educamento? E senza esso come impedirne la mortalità, vantaggiarne la salute, accrescerne e raffinarne le lane? Rispondono, per coprire la loro ignoranza, che il sale è di troppo caro prezzo. Ma se facessero esperimenti di paragone, e computi ben precisi, vedrebbero con quanta usura vien compensata la spesa del sale, ancor che fosse tripla. Gl'instrutti però in quelle altre contrade non lo risparmiarono, quantunque a più alto prezzo. E poi nessuno degli esperti in pastorizia ignora oggimai, che il pasto che si appresta alle pecore, spruzzato di recente orina, eguaglia il sale

medesimo, e lo rende così gradito, che a preferenza è da loro divorato.

VII.

Ciel volesse almen del pari, che questa delle pecore fosse la sola inesperienza, e il solo mancamento, finor da noi non riprovato nella loro abitudine! Ma pur troppo rimarrebbero considerazioni di difetti, chi volesse numerarli. Perchè se quelli di Campagna sono in colpa per lo starsi ciecamente saldi nel mal governo delle stesse loro viti; e questi di Provincia non andrebbero esenti da colpa e da censura per la maniera di tener gli stessi alberi loro, e specialmente tutti i frutti, che sono parte così principale della coltivazione. Ed esenti non andrebbero, per le qualità e per le specie degli alberi, e per le loro potagioni, e per l'indole delle frutta. Conciossiachè se in generale piantano troppo profondo, là dove difficilmente circolano i nutritivi sughi e i gaz atmosferici; fanno poi alle radici orribili tagli, quando sono da conservar tutte, interamente tutte. E mettono annosi e grossi piantoni, quando è necessità che fosser giovani, e freschi, e non ammortiti per niuna guisa nè da tempo, nè da vicende di geli, o di altre sfortune. E piantano di primavera, e non d'autunno: talchè una siccità che sopravvenga, li fa perire. E potando, tutti i rami recidono: sicchè non lasciano che il tronco; come se il tronco dovesse fare la foglia e il frutto: con grave detrimento della robustezza della pianta, non tanto pel disordine che ne proviene al suo organismo, quanto ancor per ciò che nella primavera nutrendosi le piante per le foglie forse al pari o più che per le radici; manca questo eminente ajuto al loro vegetare. E seminano fin rasente al detto tronco il grano, la biada più sfruttativa: e poi il pedale non si può zappare attorno: e ciò converria dopo ogni pioggia nel primo anno: e ne' susseguenti non grano mai, bensì leguminose e ben governate piante vi sarebbero da porre, per esservi zappate più d'una volta come agli esperti insegna l'arte. E per mancanza d'artificiali prati, stabili e a vicenda, e particolarmente di quelli per autunno; riempiono i loro poderi, ad averne foglia, d'innumerabili olmi, che sono l'ordinario sostegno delle loro viti. Il qual albero, sebbene sia de'

più grandi e durevoli d' Europa, perchè non giunge al massimo sno accrescimento che dopo 200 anni : e si adatti tanto ad alto fusto, che svettato e a capitozza : e dia nutriùva foglia, fresca e secca al bestiame bovino, caprino, e porcino : e legno, che trattato con calcina, riceve quel rosso colore che è proprio del mogano, da cui difficilmente si distingue : e sia il più usitato per costruzioni navali, militari e civili, e in ispezialtà per campestri attrezzi, e per macchine, e per carri, e per altro ancora : e sia de' più solleciti : e sol pe' suoi fiori nocivo alle api, alle quali procura una mortale dissenteria ; è poi il meno adatto a quell'uso che i nostri delle Provincie ne fanno nel sostegno delle viti. Perciocchè stendendo esso le sue radici quasi infinite a grandissime distanze, fatalmente serpeggia sempre alla superficie. Quindi getta qua e là numerosissimi polloni, che riempiono di sterpi il campo, e lo sfruttano, con danno meraviglioso de' seminati, donde rapiscono i nutrienti sughi. Poi colla foltissima sua ombra toglie molta messe : e per essa o per altra non conosciuta cagione contribuisce a rendere il vino di bontà inferiore, e di più corta durata ; quando tanti altri non dannevoli potrebbero aggiustarsi al sostegno delle viti, come il frassino, l'orno, e l'oppio. Sebbene poste le viti a festone o catena, in modo che l' uva e le sermenta non salissero nè si cacciassero per entro i rami ; ovvero così tenute, che giunte alla corona dell' albero, ricadessero verso terra appoggiandosi su pali ; ovvero foggiate, se sono quattro le viti, come una piramide ; qualunque pianta fruttifera anche la più delicata, potrebbe servire impunemente per loro sostegno invece degli olmi. I quali sarebbero messi assai utilmente ne' boschi, lungo le strade, attorno ai prati, e ne' confini de' campi ; in que' lnoghi, dove colle loro radici e colla densa ombra non potessero recar danno nè ai seminati, nè alle uve.

VIII.

Esenti da censura non sarebbero pure i Provinciali per quel metter ch' essi fanno troppo profondamente lo stesso mal digesto lor letame, allor che lo apprestano ai campi, o le piante ne concimano : difetto di quella istruzione buona, che tanto importante opera di coltura governar deve. Ond'è che non

vi rimane soltanto privo della benefica influenza dei gaz atmosferici, che col disporlo od atteggiarlo in qualunque sia modo, lo rendono più efficace; ma non può giovamento venire alle piante. Perchè le radici non possono succhiare se non l'acqua imbevuta della nutritiva sostanza de' concimi; e l'acqua per legge di gravità discendendo, porta con sè detta miglior sostanza al di sotto delle radici stesse: ed è perciò nella massima parte per lor perduta. Che se alcuni pur giungono a caso ad aver concimi fumosi, o altri ordinarj, ridotti a terriccio; o li lasciano lungamente sparsi sulla terra innanzi di coprirli, o solo in autunno gli apprestano al campo, a tutta e pura perdita loro. Giacchè quando vien primavera, cioè il momento che le piante se li debbono appropriare; il buono è sfumato tutto. Nè gli alberi delle loro frutta, con sì mal governo di letami verso le radici, sono poi in miglior guisa governati nel tronco e in tutti quei rami, che fruttificar poi dovrebbero. Perchè nè vi formano con prudente accortezza la necessaria ramatura: nè poi vi recidono con assidua diligenza tutti que' nuovi polloni, che nascendo, particolarmente nella vicinanza del tronco, o alla estremità de' vecchi rami, ne prendono una buona parte del vigore e del succo. E se non recidono questi falsi getti, neppur vi tagliano tutti i secchi rami: e seppure opera e ferro vi adoprano talora, è nella guisa la più contraria, col taglio d'alto in giù, e con lasciarvi più d'una volta scheggiati mozziconi, che sono la sorgente di molte malattie agli alberi delle frutta. E così lasciandoli, nessuna cura per lor si prende che le frutta siano di mole più piccola, di pelle e polpa men bella e delicata: e più soggette a perire; non provengano che un anno sì e l'altro no, mentre aver si potrebbero tutti gli anni, e precoci, e con sicura quantità, e d'una squisitezza e di un colorito assai volte migliore; come appunto e particolarmente se ne hanno dagli esperitissimi agricoltori di Montrenil presso Vincennes in Francia. Nè altra guisa che l'abbandonarli senza cura niuna a sè medesimi per loro si ricerca delle tante del tenere i frutti, a piramide, a pennacchio, a cespuglio, a conocchia, forse la più vantaggiosa dopo quelle a piramide fra le usitate dagli esperti: per le quali nei due o al più nei tre anni frutta se ne colgono: e nemmeno quella comunissima di tenerli a *spalliera*, e *contraspalliera*,

prestissima e in vero facilissima foggia, e ben altra che del porli nelle vasa, come i Germani costumano, o nelle aranciere a guisa de' limoni, all' avvicinarsi de' geli. Nè piantano che i soli più comuni, senza curare neppure il nome delle tante e quasi innumerevoli specie delle frutta, delle pere, ad esempio, e delle mele, e particolarmente di quest' ultime, e delle sole migliori e più prelibate, che sorpassano le dugento. Nè rinettano giammai i pedali dei loro alberi da frutto; quando i veraci agricoltori ciò fanno tutti gli anni, prima con uno straccio di lana, indi con un ruvido canavaccio, poscia con una ferrea maglia, e finalmente con un ferro così dentato, che possa abbracciare il pedal tutto. Nè rimondano le viti pur mai, nè con mano, nè con altro qualsivoglia stropiccio, da quelle sollevate corteccie, che oltre agli altri danni, servono di ricovero e di nido a tanti nocivi insetti, e singolarmente alle rughe. Nè alcuna opera fanno, nè di legatura, nè di piegatura, nè d' incisione annulare, nè di tante altre guise d' aver frutti primaticci e prelibati, d' una mole inusitata, per fin di quattro libbre trattandosi di pere: come ne ottengono, per non dir degli altri, anche il Trinci. Nè costumano nessun' altra maniera di nesto, che quella sul salvatico: e non fa pro per essi che replicato sulla stessa pianta, migliora ogni volta la bontà del frutto; e principalmente delle pere e delle poma, se sopra *dolcina* e *paradisa*, dopo due anni dal primo, il nesto si rifaccia. Tutto per effetto di quella stolta, e materiale, e senz'occhi abitudine, che fuor d'ogn' istruzione, e con errori antichi e venerati, abbandona grossamente alla pratica servile le cure più importanti della prima e più industriosa delle arti tutte*.

IX.

Pur l'addottrinamento e la conoscenza che ci manca nell'esercizio della prima e più industriosa delle arti tutte, pale-

* Dopo 20 anni, alcune delle pratiche, individualmente ne' foraggi, sono in alcuni alquanto modificate; non però certamente la consueta e rovinosa del presso che esclusivo predominio de' cereali.

sano i loro effetti anco in più forte guisa nella vasta estensione delle terre di spiaggia sì provinciali che latine, nude se non coperte che dalle arene: per le quali terribilmente si danneggia l'aria, oltre alla perdita del frutto. E già lungo le rive dell'Adriatico vien la legna dalla Dalmazia. Certo con sommo danno dello Stato ci viene dalla Dalmazia la legna, perchè i boschi o mai non vi furono, o vi furono disfatti. Ma i nostri antichi con singolari e mirabili premure fondarono ed assicurarono la conservazione delle foreste. Giacchè non contenti alle più rigorose pene, fino a quella della morte, si valsero per conservarle della stessa religione. E perciò dichiararono sacri i loro boschi, e li dedicarono alle loro divinità. I moderni legislatori videro la necessità di doverli conservare, e non trascurarono d'infliggere anch'essi fin la morte a chi li distruggeva. Ma è da dolersi che quelle leggi siano state trasandate, od anco abolite. E i Toscani particolarmente piangono sulla svista di Leopoldo nell'abolirle, per la erronea massima, che limitavano i diritti di proprietà: dimentico di quell'altra più principale e più vera, che il ben privato deve sottostare al ben pubblico. Le quali leggi però sono state providamente messe in vigore con ordinazioni di miglior giustizia. Or se noi non siamo da tanto d'esser, come gli antichi furono, provvidi e generosi verso i nostri nipoti; siamo però nel bisogno estremo di provvedere a noi stessi. E perciò, almeno lungo le spiagge dell'Adriatico, dobbiamo piantar boschi d'alberi d'ogni guisa, non sol per cessare lo scandaloso passivo traffico, e la nostra dipendenza dall'estero, e l'uscimento del nostro denaro pur per questo; come ancora per assicurarci un provento di tanta necessità per mantener le nostre arti, difenderci dal freddo, e cuocere i nostri cibi. Senza le legne di Dalmazia or pur troppo una gran parte degli abitatori di tali nostri lidi vergognosamente non avrebbero di che supplire a questi bisogni. Ed è un errore il credere che non si possa averne che dopo molti anni: perciocchè qualunque pianta di legno dolce incomincia a poterne dare dopo i quattro. Quelli di legno duro dimandano certamente più tempo: ma piantati che sono i boschi secondo l'arte, dopo i diciotto anni, ogni sei ed anche ogni tre si hanno poi legne a motivo de' diradamenti. L'utilità de' boschi, specialmente in terreni o sabbiosi o sterili o per qualunque guisa

abbandonati o non coltivabili, è stata sempre grandissima. Qual non sarà essa in così gran bisogno, in così alti prezzi, in così evidente ricerca della legna? Ed oltre al combustibile, si avria dai boschi legno per costruzioni, e per tutti gli arnesi ed attrezzi campestri, artigiani, e cittadini, formando esso la materia prima di varia indole mestieri. E darebbero i boschi pascolo, e foglia, anche pe' concimi, e fiori e scorza e radici per le tinte: ed anco sostanza per carbone: e renderebbero fecondo il terreno: e sarebbero un efficace preservativo contro la mala influenza de' venti: e principalmente purgherebbero l'aria e servirebbero alla salubrità; offesa, ristorandola; intera, la serbando da novello ferale detrimento.

X.

Laonde quel tanto terreno, che qua e là nudo si rimane, e tutto quello più immenso ed arenoso verso l'uno e l'altro mare, deserto ed incolto, con danno di salubrità, e perdimento di frutto; darebbe un pro mirabile per vasti piantamenti d'alberi da foresta. Or quanto è stolta e fallace quella opinione, *Che le foreste si fanno pe' nipoti*; altrettanto è or facile e spedito colla pratica e co' suggerimenti che l'arte appresta, e col mezzo di tante piante indigene le più celeri, e di tante altre forestiere, prestissime, e già fatte naturali al nostro paese, avere utili, e necessarj, e indispensabili boschi. Ma questa, del pari che la coltivatura intera delle universe campagne latine, non può esser opera di privati: bensì del Governo: e com'è per sè grande, è anche facilissima a lui nelle condizioni del tempo che oggi corre. Perciocchè la militar coscrizione che obbligò la gioventù ad immaturi e sconsiderati matrimonj, produsse nelle Marche e nelle Legazioni molti sforzati spartimenti delle famiglie degli agricoltori. E quindi si formò un grandissimo numero di così detti *casanti*, ossia *braccianti*, perchè senza podere si vivono delle braccia, cioè colla sola mercede delle opera e della fatica giornaliera nell'esercizio dell'agricoltura. I quali finchè i possessori delle terre, e gli stessi coloni ebbero molto superfluo per l'alto prezzo de' cereali, furono impiegati ne' lavori campestri, e ne' bonificamenti: nè mancarono allor di salario, da cui

unicamente dipendeva il sostentamento loro, e delle loro famiglie. Ma poscia, per lo incagliarsi, e per lo invilirsi di tutti i prodotti della nostra consuetudinaria coltivatura; non solo il salario diventò scarso e manchevole alla maggior parte; ma se ne accrebbe il numero, per gli nuovi spartimenti delle coloniche famiglie. Ond'è che i più si vivono miseramente quasi che da mendicchi per le città e per le ville: e n'è tale il numero, che non può che sgomentarsi chi l'animo vi pone. Dunque è doppiamente opportuno un campo di lavoro a questi scioperati: e facilissimo perciò averli all'uso grande delle foreste, che qui si divisa, e al più grande ancora delle deserte romane campagne: e toglierli all'ozio e alla miseria ed ai delitti che vi son seguaci: e farli eminentemente buoni ed utili. Due insigni e spedite opere: volger questi disperati agricoltori, colle loro stesse famiglie, alla tanto necessaria coltivazione latina, perchè una gran parte, già di schiatta e d'indole coltivatrice, son prontamente adatti a questa trasmigrazione, e a questa restaurazione di campi: e d'occupar l'altra parte nella formazione d'una grande foresta lungo le sterili arene dell'Adriatico. Di modo che in doppia impresa, e d'opere stabili utili e necessarie; saria questo un procacciare stato ed industria a tante persone inopere, che languiscono nella miseria, e si corrompono ne' vizj. E saria migliorare anco altamente l'aria delle sponde marine: e risanare il ciel romano dalle svaporazioni funeste: e serbare in ambedue le contrade le tante migliaja di vittime umane, che per la malsania si toglie la morte. Talchè rendendo nell'una produttive le terre più feconde, nell'altra le più sterili arene; se da l'un lato si farebber certe con la prosperità le messi e le piante e le famiglie lavoratrici; dall'altro si proteggerebber le messi, le piante e le famiglie pur dai tanto dannevoli venti di mare, oltre a quello sterminato pro che gli alberi per sè darebbero. E mentre si saria provveduto ai bisogni del Lazio e di Roma, coll'affrancarla del tributo allo straniero, per quegli innumerevoli proventi d'ogni genere e guisa che la campagna latina abbondevolmente potrebbe dare; si sarian liberate tutte le genti del nostro Adriatico da quello scandaloso tributo, che vi si paga per aver dall'estero la legna. Intantochè nell'un luogo e nell'altro si faria rifiorire quella parte di popolo, che è tanto gravosa e

perigliosa pe' Governi, e che senza occupazione nè pane così orribilmente or nella inerzia si corrompe, infestando poi campi e frequenti vie, con troppo comune e sciagurato esempio.

XI.

Per sì palese e tanto eminente bisogno nelle nostre sponde marine di vasti piantamenti, principalmente d'alberi da foresta, e per lo mezzo così facile di poterli a fin condurre; io dunque seguitando, non perchè sia in me medesimo quell'autorità d'addottrinamento e di conoscenza, che il mio lento ed oscuro ingegno rifiuta d'arrogarsi; ma valendomi di quello che è nelle dottrine e negli esempi, e negli esperimenti apprestati dalle instrutte persone nell'arte della terra, esporrò ancora all'imperizia de' nostri, alla loro disavvertenza, alla disattenzione de' loro sguardi, quelle più particolari piante, e quelle più spedite piantagioni, che all'uopo delle terre nude e di spiaggia sì di Campagna che di Provincia possono egregiamente convenire. E volendo qui, prima d'altro, più particolarmente e più propriamente ripetuto ciò che già dianzi (l. 1. § 24. 25. 26. 27.) si è tocco per noi dell'acacia, e del sicomoro, e d'altri convenienti in arenosi terreni, e ancor nelle sabbie più sterili ed asciutte; tra gli alberi che son riputati i più utili, io non escluderò i seguenti nostrani e stranieri, che possono esser profittevoli nelle relative terre, luoghi, e posture. E più distintamente porrò io qui come raccolta in uno la varia indole de' Pioppi, e per primo il pioppo tremulo, *populus tremula*, che pel continuo tremolio delle larghe sue foglie, avidissime nell'attrarre i gaz atmosferici; è il più opportuno a correggere la malsania dell'aria. E questo ben proviene anche ne' luoghi che sono i più indocili a qualunque altra vegetazione: e si adatta ai terreni sì umidi che asciutti: e tagliato a ceppaja, dà grandissima copia di legna, e foggiato in questa guisa, forma da sè solo in breve tempo un folto bosco. Tanto più che dopo il pioppo del Canada fornisce colle sue numerose nappe maggiore e miglior qualità di peluria, simile al vero cotone. La quale unita a questo o al pelo della lepre serve agl'industri artefici per filati, tessuti, e cappelli; e per altri usi: talchè Sceffer ne ha anche fatta della carta bellissima. Inoltre le sue foglie,

tanto fresche che diseccate, sono il miglior foraggio dopo quelle del pioppo nero. E sebbene il suo legno sia de' peggiori, anche per fuoco e carbone; è però ricercato per altre opere, e in ispezialtà per farne zoccoli, come la sua corteccia per conciarne pelli, e per tintura. Ma la sua prerogativa di adattarsi ai terreni secchi, e d'essere il più efficace mezzo a corregger la malsania dell'aria; lo rende il più pregevole fra tutti, e il più conveniente d'ogni altro per la campagna di Roma. Dopo esso vengono il pioppo biancheggiante ossia gatterino, *populus canescens*, che è una varietà del bianco: e i già proposti per noi, pioppo nero, *populus niger*, e pioppo bianco, albero ed albuccio de' nostri, ossia gattice, *populus alba*; come quelli che hanno anch'essi pur sempre tremole le larghe loro foglie, attesi i sottili e lunghi loro gambi, a guisa del tremulo. E perciò han pur maggiore l'influenza sul purgamento dell'aria: e prestano per questa loro proprietà la più fresca e grata e sana ombra. Vero è però che questi tre amano i luoghi umidi, e specialmente le ripe de' canali, fiumi, e torrenti: sebbene, il pioppo nero sia uno de' più grandi de' nostrali, e con vasta e lunga chioma lungamente viva: talchè alcuni ne sorgono nel confin del Tirolo, che piantati nel 1530, sono vegeti e prosperi assai. Nè la loro foglia è da credersi di poca utilità: perchè è a preferenza appetita dal bestiame: e il loro legno, com'è forte, è a un tempo capace d'opportuno pulimento: e serve perciò utilmente per mobili e tavole ed altri usi civili. Il che è da dire singolarmente del bianco, che è il più bello dopo il piramidale, ossia cipressino, *populus italica*; che colla regolarità e colla vaghezza della sua forma così l'occhio appaga, che altamente vi si gioconda.

XII.

Non propongo io però questo cipressino per la campagna romana: giacchè per lei è esso il meno utile. E non già perchè non agguagli tutti gli altri pioppi nella celerità del crescere; che anzi alcuni ne sorpassa: ma perchè il legno del suo tronco è poco o niente capace di pulitura, buono sol per travi, e quello de' suoi rami somministra poca legna da fuoco, e meno foglia da foraggio: e principalmente perchè questa fo-

glia, in guisa ben diversa de' soprammentovati, poco dominata dal sole, pe' rami raccolti e stretti intorno del suo tronco, non ha che una piccola efficacia nel miglioramento dell'aria. Nondimeno lunghesso le strade è più utile di tutti, appunto per que' suoi rami, tutti sì raccolti, che non fanno che poca ombra, nè spandano, come avvien degli altri, l'acqua piovana a grande distanza dal pedale, con danno della via. Quantunque però, il noce nero d'America, *juglans nigra*, sì bene, e sì generalmente divenuto or nostrale, sia da giudicare assai conveniente alle strade stesse. Perciocchè, com'esso è l'ultimo a metter le foglie, così è il primo a gettarle: ed è cedere al pari del cipressino: ed è grandissimo, e bello, e produce noci, da principio gialle, che fanno una vaga veduta, e che indi divengon nere, ma dell'odore e della grossezza d'un'arancia. E sebben la sua mandorla, che è l'interno frutto, com'è fortemente serrata nel guscio, mangiar non si possa; pur se ne può estrarre anche in copia olio, che è ricercato per la pittura, perchè presto si secca, e difficilmente si congela. Il suo mallo, la scorza, le foglie e le radici danno poi tinta come il noce comune: e il suo seme nasce con una facilità e con una prestezza indicibile: di guisa che sotto questa pianta, che si adatta a qualsivoglia terreno, sembra un semenzajo. Ma il suo legno è il più prezioso, giacchè durissimo, e di nn colore scuro tendente al nero, venato, e ondato: per lo che dovrebbe ad ogni altro albero generalmente preferirsi. E rispetto a pioppi converrebbe del pari coltivare, e largamente porre i seguenti d'America, con tanta prosperità renduti domestici dell'Italia: l'angolato, *populus angulata*, che per la sorprendente celerità nel crescere, per l'enorme grandezza a cui giunge, e per le sue grandissime foglie, è d'una eminente bellezza. Quindi il balsamico, *populus balsamifera*, che stilla dalle sue gemme una resina giallastra balsamica, e che è d'un legno assai duro. E poscia il canadese, *populus canadensis*, sommamente pregevole per la grande copia del bambace, che a preminenza pur del tremulo colle sne nappe, somministra, e per la grandezza delle foglie, che abilissime al succhiamento delle svaporazioni malvage, sarebbero un mirabile correttivo a quell'aria insalubre onde ai caldi mesi la campagna di Roma si fa molesta.

XIII.

Dopo questi, altre specie d'alberi e di frutici sono da piantarsi ne' deserti presso mare, o da rendersi per noi comuni, sia all' uopo delle lande magre ed arenose, sia dove altri non potrebbero provare, e sia ancor ne' voti campi, che a coltivar si prenderebbero. Il giracolo nostrano, *celtis australis*, che vegeta e giunge a grandezza somma, anche sopra massi e macigni, sol che cacciar possa nelle lor fenditure le sue durissime radici. Chiamato perciò *spaccasassi*; d' un legno d' assai solidezza, ma elastico e pieghevole. De' cui rami si fanno cerchi da botti, racchette, ritortole da carro, manichi da fruste, stanghe da legni d' ogni guisa vettura. La *dulcamara*, *solanum dulcamara*, frutice di pregiata utilità, non soltanto per l'uso grande che se ne fa in medicina, e per la sua facilità somma nel propagarsi; ma perchè non v' ha pianta miglior di questa per fissare le mobili arene de' fiumi, de' torrenti, e de' fossi. Il siliquastro comune, *cercis siliquastrum*, sì raro quando è indigeno, e sì a un tempo prezioso, perchè mirabile nella facilità onde riveste luoghi aridi e infecondi. Il quale pel suo legno, duro e capace di qualunque pulimento, e d' un colore bianco bigio con venature nere e verdastre, potrebbe dare arnesi belli e di lindura. E tanto è più da dolersi che così generalmente non sia curato, perchè la sua foglia è opportuna, e le sue teche o guaine son mangiate avidamente da' majali, che a meraviglia ne ingrassano, e pur dagli uomini a guisa di fagiuoli teneri: e i suoi bottoni, posti nell' aceto, dai cappari non si distinguono. Si aggiunge ch' esso mette bene: e facilmente si propaga co' moltissimi polloni delle sue radici: ed è de' più vaghi, carico come si vede di bellissimi fiori prima di buttar la foglia. L' ailanto, *ailanthus glandulosa*, albero della Cina, già si bene fatto de' nostrali, e tanto per molti rispetti pregevole. Giacchè resiste ai più impetuosi venti: e prestamente cresce: e diviene grande assai: ed una sola sua pianta, colle moltissime sue serpeggianti radici, può dare un mirabil numero di polloni; e maggiormente che in esse sono naturali intaccature, onde distaccarneli. E il suo gialliccio, e pur solido legno, prende un pulimento vago: ma per la sua bellezza, e

pel suo portamento è chiamato albero del Paradiso : pe' cui noti pregi lo hanno i Toscani già propagato molto. Il moro papirifero, *broussonetia papyrifera*, grandissimo e ramoso, e che agguaglia i più celeri nell'ingrandire, e tanto bene addomesticato in Italia, e di sì facile propagamento a forza di polloni, che sembra incredibile : di guisa che un solo sarebbe abile, lasciato libero, a ridurre in folto bosco un gran campo. Ed esso prova in qualsivoglia terreno : ed è singolarmente notabile per la utilità de' suoi rami, di cui fanno i Cinesi quella bellissima loro carta. L'acero di Virginia, *acer negundo*, già toccato per noi e già comune in Italia ; che sebben soggetto ad essere troncato dai venti ; pure per la sua grande facilità di propagarsi per margotti, e per la sua bellezza e mole, e per l'abbondantissima sua foglia, che è uno de' migliori foraggi, e per la sua prestezza nel crescere ; è superiore a tutti della sua specie. E pel suo bellissimo legno, duro e di fibra unita e di color giallastro, ondato e sfumato di violetto ; è buono a molti usi e lavori, facilmente foggiansi : ed è il più elastico e sonoro, e quindi più adatto ai musici istrumenti. L'acero zuccherino, *acer saccharinus*, che sì vantaggiosamente prospera in Italia : appunto notabile per quel principalissimo de' suoi pregi, quello di dar lo zucchero, onde si acquista nome. L'acero fico, *acer pseudo-platanus*, bello e grande e spontaneo de' nostri monti : il cui bianco legno, non soggetto a tarlo, è abile ad ogni pulimento : e serve a moltissimi lavori, in ispezialtà d'intaglio, e a varia indole d'arnesi, e a fondi d'istrumenti musicali da corda. Nè può darsi cosa più pregiata nè più graziosa per le opere di tarsia e di tornio, che i suoi nodi, vaghissimamente screziati di molti e varj colori, gialli verdastri e cilestri. E sopra i suoi fiori molto mele raccolgono le api : ed esso dà un eccellente foraggio ad ogni sorta bestie colle sue foglie, tanto verdi che disseccate e conservate, come uopo ed arte all'agricoltore consigliano.

XIV.

Il platano che i nostri antichi venerarono, innaffiandolo anche di vino, e fregiandolo d'adornamenti muliebri, oltre la sua maestosa bellezza, l'amenità della sua ombra, la pregia-

bilità del rossigno suo legno piechiettato tutto d'un rosso carico, suscettivo di buon pulimento, e di molteplici lavori; è poi sommamente longevo, ed è facile a moltiplicarsi per marze e per margotti quanto l'uomo più vorria. Quindi esser dovrebbe generalmente coltivato in terra di Roma per una certa venerazione a tanti fatti storici, che il suo nome ci richiama, e alle tante volte che dalle sacre pagine ci è rammemorato, e risuona nelle nostre salmodie. All'orientale però consigliereì che fosse preferito l'occidentale nostro, come quello che a' suddetti pregi aggiunge una celerità nell'ingrandire enormemente maggior dell'altro. Nè l'orno, ossia ornello, *ornus europæus*, minori pregi ci offerisce, se una coltura, un misericorde intendimento di cielo, facesse rifiorire i guasti latini campi; chè meglio di qualunque altro servir potria di sostegno alle nostre rinate viti. E produce la manna, alle api tanto utile: e la foglia sua è un foraggio eccellente e sostanzioso. Ma la sua corteccia è una pregiabil tinta per le stoffe di varj colori: il suo legno dà buoni pali, e tavole, e stanghe, e ruote, e materia a lavori diversi col coltello oppur col tornio: ed è per bruciare opportunissimo. Non men pregiato per la sua bellezza, e per la gigantesca sua grandezza è il castagno indiano: e lo è ancora per la immensa copia delle sue foglie e de' suoi frutti: i quali addolciti servono di biada, ed ingrassano qualunque sorta d'animali; e così amari, sono pur mangiati dai majali e dalle capre, e vagliono a sgrassare i panni, invece del sapone. E si ricava da essi amido, e farina per la cipria, che allontana ed impedisce gl'insetti del capo, e posta nelle caldaje de' bozzoli della seta ne facilita lo svolgimento: come la sua corteccia può in certi casi essere pei poveri un febbrifugo. Che se il suo legno non è buono ad arnesi di riguardo, e tutto al più supplisce ai grossolani d'ontano ovver di tiglio; arde però bene, e la sua cenere dà alcali, in copia maggior degli altri. E se non si pianta ne' giardini, si potrebbe coltivare ne' boschi, e in certi fondi freschi, ombrosi, leggieri ed umidi, dove non così facilmente gli altri alberi si vedrebbero prosperare. Lo storace, *storaœ officinalis*, che allorquando è in fiore è un de' più belli, ci sarà pur grandemente caro e pregevole. E può dirsi quasi spontaneo della terra latina: perchè fin nell'anno 1545. uno ne fu trovato ne' tiburtini campi, ivi nato da

sè, e certamente cresciuto e duratovi senza memoria e senza cura nè avvertimento di coltivatore. Ma lo storace calamita non potria per avventura prosperare che per cura ed avvertimento intenso e perseverante, e soltanto piantato nelle più calde positure della campagna latina. E i *rhys* quanti sono, dovranno grandemente pur da noi curarsi: perciocchè, più o meno, tutti hanno un legno prezioso, ricercatissimo, d'un bel giallo, ottimo da tintura, ottimo da lavori nell' arte di torniere; fusti bellissimi da mirarsi; scorza e foglia eccellenti per la concia; e una incredibile facilità di moltiplicarsi in ogni guisa, e specialmente col mezzo de' suoi polloni assai numerosi. E siccome amantissimi di terre sterili, e più o meno ovunque spontanei poi che una volta prodotti furono; oltre alla grande loro utilità per gli usi, han quell' altro per vero massimo pregio, che con eccessiva prestezza e tenue spesa e fatica possono rivestire colline e monti infecondi e nudi. Pure il *rhys* cotino, *rhys cotinus*, con italico nome sommacco, dà per di più una tinta rossa colle sue radici, se un bellissimo giallo col tronco e rami. Insieme però co' nostrali, sarebbe da far la coltivatura de' forestieri, già non solo addomesticati, ma fatti comuni: qual è il *rhys* vernice, *rhys vernix* della Cina: il cui lattiginoso sugo serve a quelle belle vernici di lacca, che son dette della Cina: il *rhys* coppalino, *rhys coppalinus*, da cui si ha quella resina, che è detta coppale: e particolarmente il tifino, *rhys typhinus* d' America, perchè con tutti gli altri pregi comuni congiunge una maggiore ed anzi somma facilità di moltiplicarsi co' suoi polloni presso che infiniti; e perchè il suo legno è il più apprezzabile, siccome ornato di giallo, rosso, e nero. E il legno pur d' essi tutti, com' è duro, e compatto, e flessibile; è pur giallo, più o meno; sol che in alcuni sembra dorato, e venato di scuro. E ancor verdi, tramandano un gratissimo odore: e prestissimi nel venire; in quindici anni giungono al massimo loro accrescimento. Talchè gli abitatori delle valli dell' Adige già fanno un gran traffico coll' estero del *rhys* cotino: e se la foglia n' è alle pecore nociva, e quasi veleno; la concia ch' essa dà alle pelli è poi eccellente, e assai anche migliore di quella che per la vallonea si costuma.

XV.

D' altri alberi e frutici, in terre nude, e specialmente di spiaggia e di Campagna latina, la piantagione e la coltura opportunamente sarebbe da cercarsi. E sebbene le piante sempre verdi sembrano ad essa Campagna le men congruenti, siccome le men purificanti dell' aria, la cui malsania, quando sono tanto folte, come son di que' lecci, che si veggono nelle romane ville, anzi piuttosto crescono; pur potrà convenire che in alcuni terreni e positure si dovesse coltivarne. Certo queste piante oltre al già notato lor difetto, sono anche assai lente nel provenire: nè servono le più di loro colla foglia, sia per foraggio, sia per concime: le più di loro non danno da bruciare che molto scarsa o poco buona legna: e le più di loro non si possono moltiplicar per polloni, che è la più pronta e men dispendiosa guisa: e per la loro foltissima ed umida ombra, qual taluna appunto dà, non si può aver per alcune che scarsa, per altre che nessuna rendita dal sottoposto terreno. Il pino è tra queste piante. Perciocchè esso non soffre per alcuna maniera il taglio del suo tronco, e ben poco quello de' suoi rami: e fino ai cinque anni ha una vegetazione così lenta, che resta filiforme, e appena visibile; ond' è così facilmente soggetto a perir dal freddo, e dai venti, e dal sole estivo. Nè soffre d' esser trapiantato che picciolo assai, e in tempo di gelo, che gli abbia indurita la terra intorno alle radici. E non impiega men di cento anni per giungere al suo ordinario crescimento, e il vero pinocchio; *pinus pinea*, men di cento cinquanta. Poi dà esso da bruciare non la miglior legna, sia per lo suo scoppiettare, sia per l' odore acutissimo che tramanda: e quando poi è in fiore, la grandissima quantità della polvere fecondante de' suoi stami ricoprendo l' erbe sottoposte, laddove sian pecore che a pascolar vi vadano, a loro è assai dannosa, e quasi venefica. Per le quali cose potria forse parere, che la fascia di pini, consigliata per maremma nel recente volume del ristoramento della campagna romana, non fosse la più congruente e la più opportuna all' obbjetto. Ma considerato che tal consiglio fu per modo di difesa e d' impedimento agli esterni venti, più che per lo purgamento e per la sanazione di vapori che in

interno sorgessero a guastarla ; non peravventura si riprenderà così speditamente tal proposta di pini per la latina spiaggia. Perciocchè dall' altra parte la folta e perpetua chioma, e l' altezza a cui si solleva questo grande legno, non ponno ch' esser utili alla sua salubrità, se non per l' azione chimica dal suggerere e dello scomporre, certamente per l' opera fisica, fiaccando la foga de' venti australi, feltrando e ritenendo le particelle lor maligne. Oltrecchè un esempio, e un argomento di fatto e d' esistenza, e una risposta presente e risolutiva agli oppositori d' impossibili, così davano a tal consiglio sostegno e stabilità. E fu per la grandezza e per la elevezza e per la nobiltà e per la maestà di queste piante : e fu per la naturale loro abilità di rinnovarsi da sè stesse co' caduti semi, che senza opera di cultore spontaneamente germogliando, ne fanno eterno il bosco : e più di tutto per l' esempio della grande pineta di Classe, che a gente vinta dal costume facesse manifesto che un riparo avea un paragone, e alla stessa abitudine era pur possibile. Or per la cagione del contrastare e del rompere la foga agl' infesti venti, e per l' altra delle assi e delle travi che si hanno da questo eminente arbore, convenendo che in alcuni terreni e positure si debba pur piantarne ; non ci asterremo dal procurarne la coltura. E per primo consiglieremo il pin d' Aleppo, *pinus aleppensis*, omai comune in Italia. Il quale avendo un gentil fogliame e radi rami, raccolti in forma di piramide, non così pregiudica alla terra sottoposta : ed oltrechè si adatta a qualsivoglia terreno, sorpassa nel crescere tutti gli altri del gener suo, ed anche molti d' altra razza : detto anche balsamifero, perchè dà ragia odorosissima e copiosa. Dopo il pin d' Aleppo è da consigliarsi anche quello che è denominato timbro, *pinus cembra* : che sebbene abbia i difetti degli altri pini, pur non solo è il più bello, ma è il più presto nel venire dopo l' aleppese ; giacchè in 60 anni giunge al suo perfetto accrescimento, sebbene molto ingrossi. Nè teme di freddo : anzi n' è amantissimo ; e soffre soltanto da soverchio sole : talchè potrebbe essere opportuno per rivestirne le alte e più fredde montagne. Il suo legno poi è capace di sufficiente pulimento, ed è al pari, se forse non è più che l' abete dagli scultori e dagl' intagliatori ricercato. Ond' è che quelle figure, delle quali certi forestieri riempiono le nostre città, per

privarci anche con questo mezzo di quel poco di danaro che dagl' innumerabili uscimenti appena ci rimane, son tutte fatte di tal legno : la cui resina è balsamica, e il frutto pur mangiabile dà olio a chi ne voglia la fatica. Quindi il pino larice, *pinus larix*, che è il re degli alberi del nostro continente, e che giunge, e sorpassa i 120 e i 130 piedi, ed ha legno anche più pregiabile dell' abete. Si ha da questo la trementina, detta di Venezia : e nella sua corteccia nasce l' agarico, medicinal fungo. E soffre il trapiantamento e la potatura nn poco meglio degli altri : e non è pigro a crescere ; chè in 30 anni dà delle sufficienti travi. Inoltre il suo legno ha questo di proprio, che non solo non teme l' umido, come gli altri pini, ma resiste e indurisce sott' acqua. E quindi l' abete, *pinus picea*, che è tanto resinoso, che il suo legno in antico servì per fiaccole, e in alcuni luoghi oggi pur vi serve : e giunge a grande altezza : e in 30 anni è anch' esso buono per travi. Che se è sensibilissimo, e quasi più che gli altri, alla potatura del suo tronco, non lo è de' rami. Della cui corteccia i Norvegi fanno pane : e noi la usiamo per conciar pelli, e per tinte : al che più o meno servono le corteccie pur degli altri. Dà inoltre il così detto olio balsamico, che perciò si denomina abietino : e resina in quantità maggiore di qualunque altro d' essi. E appresta alberi alle navi : e materia a molteplici lavori : sicchè principalmente per tutto il lido adriatico se ne converria la spedita piantagione ; quando a' nostri di queste provincie, in opera di falegname quasi non usano che di questo : che condotto dagli esterni lidi cresce i perdimenti di quella moneta, che alla nostra imprudenza il passivo traffico rapisce.

XVI.

Per quel che concerne i frutici, io qui vorrei copia efficace di corrispondenti parole per consigliare la grande coltivazione de' diversi, notabili per l' opportunità del lungamente fiorire : e precipuamente del nostro spontaneo ranerino di padule, o rosmarino salvatico, *ledon palustre* (rimbrentane, imbrentane e imbrentina del Vocab.), non per la sua prestezza nel crescere, nè per la sua somma ed incredibile facilità di propagarsi, mediante i numerosi suoi rampolli. E nemmeno

perchè ottimo da bruciare, e perchè dà bella fiamma, e molta e buona cenere, che serve egregiamente in concia di guanti. Ma perchè è quella pianta, che può utilmente e prontamente ricoprire tanti inutili e paludosi nostri terreni: e perchè inoltre conservando i suoi fiori da Giugno a tutto Agosto, ed anche in Settembre, è la più adatta e la più opportuna alla prosperità delle api. Le quali sarebbero da moltiplicare all' infinito, per la immensa loro utilità, e per l'acquisto di tanto feconda sorgente di commercio attivo. Sicchè in servizio di queste tanto benefiche, e tanto preziose, e tanto industrie fabbricatrici, che ci arricchiscono senza nessun dispendio nè fatica; io non cesserò di vigorosamente consigliare la coltivazione in terra provinciale, e tanto più latina, per la strabocchevole quantità di cera che in sola Roma s'arde e si consuma, di questo salvatico ramerino, e pur di quelle altre piante, che fiorendo dal Luglio a tutto il Settembre, sono alle api opportunissime. E particolarmente pur l'altea, *althæa officinalis*; frutice perenne; ovunque spontaneo; d'utilità rilevantissima; e dagli antichi così pregiato, che a' tempi di Dioscoride facevano anche le funi colla sua scorza filamentosa: dalla quale han poi alcuni moderni ricavata ottima carta e filo. Pianta d'un uso grande nella medicina: e che prospera da per tutto, e in ispezialtà lungo le sponde de' fiumi, de' fossi, de' torrenti, e de' paduli: e che colle sue forti e lunghe e numerose radici fissa e sostiene il terreno. Poscia tutti gl'ibischi, e in particolare il siriano, *hibiscus syriacus*, che da Luglio sta in fiore sino ad Ottobre, ed è un arboscello de' più vaghi. I quali si moltiplicano facilmente tutti, e prestamente tutti crescono. E gli astèri; il cinese, *aster chinensis*, l'americano, l'adone, ed altri generalmente già domesticati, e bellissimi, che col fiorir nell'autunno sono i più utili ed opportuni alle api stesse. E tutti i cheiranti, in ispezialtà il marittimo, *cheirantus maritimus*, che sta in fiore quasi tutto l'anno. Poi i calicanti di Carolina e del Giappone, arbusti belli e graziosi, tanto il florido *calycanthus floridus*, che il precoce, *calycanthus precox*: i quali si mantengono in fiore quattro mesi, e sono i primi a fiorire: già sì bene addomesticati, e tanto cari e ricercati dalle api, con gratissimo odore, che tutta estate tramandano i loro fiori. Appresso il mirto, *myrtus communis*, pianta sacra presso gli an-

tichi, e tanto ricercata e cara alle donne loro. Perchè colle sue bacche, e colle sue foglie profumavano i loro olj e vini: e ne dividevano le vivande, in luogo di pepe. Ma ora le sue foglie si usano nel conciar le pelli, e nel farne acqua distillata odorosa, e decozioni e cataplasmi medicinali: ed è molto ricercato il suo olio essenziale: e da molti si adoprano le sue capsule o guaine per condire i cibi: dalle quali allor che sono fermentate, si estrae un'acquavite d'un particolare odore. E il suo legno, che è ben combustibile, soffre qualunque taglio, e serve a varj utili lavori: e dà alle lane e al cotone un color violetto stabile e alle stoffe colori diversi. Ai quali pregi aggiunto, che mantiene lungamente i fiori alle api graditi, giacchè ne ritraggono tanto eccellente mele; e che prospera a preferenza in terreni affatto sterili, e ne' lidi del mare; non si può abbastanza consigliarne il piantamento e la propagazione, specialmente in su le spiagge sì adriane che latine.

XVII.

Sèguita la coltivatura degli àrbuti, ovvero corbezzoli, e particolarmente dell' unedo, *arbutus unedo*, che sta in fiore tutto l'anno. Albero di mezzana grandezza, che spontaneo di tutto il Lazio, soffre qualunque taglio e si moltiplica per seme, e meglio per mazze o per polloni; ed arde bene; e col suo legno rossiccio può servire a varj lavori, in particolare in arte di torniere. Ma tutta la sua pianta è atta a conciar pelli, e a diverse tinte. Or le sue bacche, sebbene fossero il primo e più prezioso cibo de' nostri progenitori; appena da pochi si enrano, sbadatamente abbandonandole agli augelli, e in ispezialtà ai merli ed ai tordi, che assai si dilettono di questo frutto: dal quale si distilla una buona acquavite per opera della fermentazione. Ed ama il corbezzolo monti e colline, e terre asciutte e soleggiate. Indi quella de' pruni, in particolare dello spinoso, *prunus spinosa*, che oltre al servire alle api, dà col sugo de' suoi frutti un estratto analogo alla terra catechù; talchè supplir potrebbe a tal derrata che d'oltremare ci veleggia. E son medicinali questi suoi frutti: e col vetriolo formano inchiostro invece della galla: e lino e lana tingono in nero: e immaturi, sono abili in concia di

PELLI. La corteccia poi è capace a diversi colori sì de' lini e delle lane, che de' cotonei e delle sete: e il suo legno a piccioli lavori: e si moltiplica per polloni e per margotti assai facilmente. E quella di tutti i citisi, che più o meno in clima come quel di Roma stanno in fiore tutto l'anno: e particolarmente il laburno, il capitato, il capitato bifero, *cytissus laburnus*, *capitatus*, *capitatus bifidus*: i quali di legno durissimo, venato di verde, ed eccellente in lavori di tornio e d'impiallacciatura; prestamente nascono, e prestamente crescono, sì che tosto ne sono rivestiti i terreni anche i più sterili ed ingrati. E a capitozza, danno ottimi pali: e sono alle viti un ottimo sostegno: e tutta la pianta loro a varj usi serve. E quella di tutti i Dafni, e precipuamente del Dafni mezereo e cneoro, *daphne mezereum et cneorum*, che due volte fioriscono, all'autunno e alla primavera, e che han fiori non certamente nocivi alle api. Ma dalla corteccia del primo si ha filo e carta ed ajuto nelle cose medicinali, come dalle sue bacche prende la gente minuta un condimento che il pepe le supplisce; intantochè dal suo legno prendono gli artieri materia a varie tinte. E della preziosissima colutea arbore-scente, *coluthea arborescens*, che è la sena nostrale, e che conserva i fiori tutta estate, e supplir può alla sena alessandrina. Di propagazione facile, pe' molti rimessiticci delle sue radici: che ama i terreni tenaci e di collina, e in brevissimo tempo cresce, giungendo all'altezza fin di dieci piedi, e sostiene qualche taglio. Bellissimo frutice da preferire a qualunque altro, e che sì bene si adatta a qualunque foggia: con legno atto a pulitura, e di color pagliarino, operabile in molti lavori minuti: e con foglie, che sebbene lassative per gli uomini, son dalle pecore e dalle capre mangiate impunemente, ed anzi avidamente. E dell'issopo officinale: e del comune ramerino, che fiorendo anche d'autunno, ed anche d'inverno nel ciel romano, può insieme co' timi, in ispezialità del montano, che d'autunno pur fiorisce, apprestare alle api un largo e desiderato nutrimento.

XVIII.

Ha or da succedere ai sopramentovati, con non minore uso e vantaggio, il piantamento d'ogni guisa salci, e in par-

ticolare del laurino, che tardi mette fiori avidissimamente gustati dalle api, e che levandosi all' altezza anche di 20 piedi, è ricchissimo di fine e morbide nappe, da industri popoli utilmente tessute in lavoriera di cappelli. Oltrechè la sua corteccia a null' altra cede in conciare opportunamente le cuoja, e in dare alle stoffe diversi colori; mentre il suo legno e i suoi rami con le qualità di tutti gli altri salci, ne soddisfanno a tutti gli usi. Ma questo andrebbe tenuto a capitozza, che saria uno de' più belli. Siccome non andrebbero tagliati nè il salcio fragile, nè il tentandro, nè l' olmifoglio, nè il caprino; con la cui scorza in Siberia conciano le pelli di cavallo e di bue: onde ne divengono così morbide e pastose, che se ne fan le vestimenta: e neppure il bianco, che quando non è sveltato, si leva a 40 ed anche a 50 piedi: le cui nappe son diligentemente raccolte, e filate dai Giapponesi. E perchè il salcio ripajolo prova bene anche ne' terreni asciutti e dirupati, e opportunissimamente nelle aride e nude sabbie, ch' esso fissa e prontamente assoda come in parte fa il caprino, che in qualunque luogo e pur di montagna cresce; merita perciò d' esser piantato e curato con prudente avvedutezza. Lo stesso è da dirsi del picciolo salcio arenario, e del picciolissimo salcio spuntato, per la eminente lor prerogativa del provare e del prosperare in luogo arido e d' arena. Come per contraria prerogativa, del venire, e assai prestamente ne' luoghi pantanosi, e principalmente ne' marittimi; cura e piantamento ricerca l' olivagno, *oleagnus angustifolia*. Albero di di mezzana grandezza: il cui legno suscettivo di pulimento, è di color noce chiaro: e può adoprarsi in diversi lavori e guise; ottimo da bruciarsi. La cui corteccia fa diverse tinte: e le spine sue acute fanno impenetrabili siepi. Facile da propagare, e da moltiplicare assai; sì che in un isola (Esero) del nostro adriatico forma boschi interi. Cura e piantagione pur ricercano il trapèolo, *trapaecolum*, il delfinio, *delphinium ajacis*, il solidago, le bignonie, specialmente la florida e la catalpa, le medie, in particolare il sicomoro, il filadelfo siringa, i rovi, lo sparzio, *spartium junceum*, e le lavande, tanto odorose e fiorenti. E così il sanguine, che Davanzati chiamò principal fondamento e ripieno della macchia, per le bacche sue anche agli augelli gratissimo: e i nocciuoli: e precipuamente tutti quelli, che non solo fioriscono tar-

di, e lungamente mantengono i fiori; ma in tanti usi e lavori, e guise potrebbero apprestarsi. Fra i quali ha pregio che il distingue anche l'olivello spinoso, *hippophaea rhamnoides*, che pe' numerosissimi suoi polloni è di facile moltiplicazione, e cresce meglio che altrove nelle piagge marittime e nelle sponde de' fiumi: e cresce con celerità. E il suo legno, sebbene poco in uso, com'è capace di mediocre pulimento, potrebbe adoperarsi in varia indole lavori; nella guisa che i suoi rami, perchè pieghevoli, già sono variamente adoperati; e sono forse i migliori da cannelli per le pippe. Arde inoltre molto bene: e la sua scorza può in diverse tinte; ed eccellentemente colorisce in verde i marrocchini, e legni diversi. Ma il suo frutto, confettato è assai gustoso, intantochè i suoi fiori sono assai graditi alle api, che avidamente ne vanno in traccia. Ed è poi esso un frutice de' migliori, per dar consistenza alle arene mobili e nude. Come ha pregio, che discernere pur lo possa, l'agrifoglio, *ilex aquifolium*, tanto ingiustamente negletto, e tanto meritevole di piantagione e di coltura: perciocchè col color nero che il suo legno prende, può supplire all'ebano, e servire a qualunque opera di tarsia e d'impiallacciatura in mano degli artieri. Il quale co' molti rimessitici delle sue radici, facilmente si propaga. Ed è frutice, che coltivato, presto giungerebbe all'altezza di 30 piedi, e a grossezza proporzionata; mentre più si diletta di luoghi ombrosi, purchè il terreno sia sabbioso, somministrando colla sua corteccia grande copia di pania, e di diverse tinte per lane e sete: nè v'ha fiore come il suo, che più somministri alla industria delle api, che la maggior quantità di cera son continue in raccorne.

XIX.

Posti tanti frutici, e tanti alberi, alla coltivatura, alla salubrità, alla industria delle api non che nostra; tralascieremo noi la varia indole de' ciliegi duràcini seròtini, e in ispezialtà di quello d'ognissanti, *cerasus sativa*, *aestate continua florescens ac frugescens* (Duhamel), che è sempre in fiore, e a guisa de' limoni, ha co' fiori pur anche i frutti? Il quale però dai nostri agricoltori non si conosce neppur di nome: al pari che di moltissimi altri frutti, che di tante varietà e spe-

ga vita : talchè nelle vicinanze d' Augustenburg uno se ne mira, che piantato nel 1410, è in assai prospera vegetazione. Che se il suo legno non è troppo opportuno al fuoco ; è poi opportunissimo e durevole per le travi : sì che Duhamel assicura d' aver veduto un antichissimo castello con travi tutte di tiglio. Ottimo è poi e ricercato per lavori d' intaglio e di tornio, per sculture, scatole, coppe ; e per vasi, ne' quali il latte si coagula senza gaglio nessuno. Somministra esso ancora per le sue foglie copia grande di foraggio fresco e secco ; sol che questo rende poi il latte pronto a coagularsi. Quindi da' suoi semi si ha con larghezza olio, in ispezialtà se mondati son dal guscio. E l'intera sua corteccia è ricerca per turar le fessure de' navigli : ma dalla parte di lei esteriore, oltre che se ne hanno varie tinte per panni, l'industria d' alcune genti, com' è la Francese e pur la Russa, ricavano corde, reti, stuoje, e diversi altri attrezzi, per gli usi delle arti, e della vita.

XX.

Sno luogo pur giustamente chiede il carpino comune, *carpinus betullus*, che se fosse lasciato crescere ad alto fusto, e coltivato in buon terreno, giungerebbe a pareggiare i più grandi d' Europa. Specialmente poi l' ostrià volgare, *ostria vulgaris*, natura di carpino anche più sollecito a crescere, e che moltiplica anche per margotte e barbatelle, e prova ne' terreni più ingrati. Ha nel tempo stesso uno de' migliori legni per fuoco e carbone : ed è ricercato per viti, ruote, forme da scarpe, manichi, bastoni, sale e stanghe da carro, e palle da giuoco. La cui foglia raccolta in Agosto, serve di buon foraggio secco, alle pecore e alle capre. E alle stoffe appresta varie tinte ; per guisa che gli Olandesi non usano che la sua scorza per la loro gialla tintura. Ma i Francesi si servono di questo carpino per farne spalliere e verzura addosso ai muri : e sagacemente della sua moltissima foglia, per nutrirne i filugelli : perchè non si conosce succedaneo migliore a quella de' gelsi. Per la qual sagacità saria forse da meravigliare ch' essi non abbiano avverato ciò che dice Linneo, che su questo carpino si trova una specie di cocciniglia. E suo luogo pur richiede la betulla bianca, *betulla alba*, che

è la palma delle regioni settentrionali. Ond'è che quei popoli sanno trarne per le loro case e capanne copriture non solo incorruttibili e impenetrabili alle piogge, ma di durazione lunghissima. E ne fanno ancora barchette e battelli: e in uso della persona, ferrajuoli, e vestiti. Sono poi così ghiotti d'un liquore sommamente gustoso, che stilla dalle sue incisioni, che le moltiplicano, fino a far perire questa doviziosa pianta. Funi ancor ne fanno, che durando all'acqua, e all'umidità, sono di gran pro ne' servigi delle arti, e de' molteplici mestieri. E da tal liquore condensato cavano il loro zucchero: e fermentandolo, la loro acquavite: e colla giunta di poco mele, il vin loro detto di betulla, molto gradevole a gustarsi. Battuta poi bene quella sua corteccia, ottime torcie ne compongono; da farne splendore nelle notti. Per lo che la doglienza non è minore della meraviglia, che un albero così comune, e che dovunque prosperar si vede, anco nella Lapponia e nella Groenlandia, e che non solo proverebbe bene assai ne' monti più alti, e nelle alpi più freddose, e ne' nostri terreni anche più sterili e più sabbiosi, ma coltivato diverrebbe d'enorme grandezza nelle marittime nostre piagge; non sia nè curato, nè piantato, nè moltiplicato per la utilità comune. E sebbene ne' nostri servigi non sembri così necessario, come agli uomini di settentrione; pur ci può essere de' più utili. Perciocchè oltre ai suddetti pregi si fan del suo legno ruote, cerchi da botti, e vasi per trasporto di vini, più stimabili per la sua grande leggerezza: di modo che i Pavesi ne fanno un vantaggioso traffico. Buono è poi per lavori da tornio, e per timoni e stanghe da carro, e pur per bruciare, e per averne carbone in grande copia. Poi si propaga facilmente per semi e per polloni, e cresce con prestezza. E l'arte potrebbe averne pur la carta; giacchè si sa che gli antichi Galli usavano per lo scritto la sua epidermide esterna. Ed hassene una tinta gialla stabile, sì dal suo legno che dalle sue foglie: dalle quali si ha un estratto pur giallo, acconcissimo ne' servigi della pittura. Ma il negrofumo, che da esso si compone, è il migliore in arte di stamperia: e le sue coccole distillate danno un balsamo simile a quello detto copaiha. Albero, che avendo il legno de' rami bianchissimo e di sottilissime fibre, può piegarsi a varj usi, singolarmente di canestri: e che colla sua foglia è un abbondante ed ottimo

foraggio secco alle pecore e alle capre ; mentre i suoi fiori , e le foglie stesse , apprestano alle api cera assai copiosa , e largo e durevol cibo.

XXI.

Altre piante, ed altre utilità, ed altre giocondezze potrebbero aver luogo nelle terre provinciali, e precipuamente nelle latine, vote, nude, abbandonate : ma le discorse bastano al bisogno della desiderata e necessaria coltivatura. Che se le cose proposte e dichiarate finora non saranno nuove agl' instrutti spiriti, perchè dopo tuttociò che un Duhamel, e un Miller ed altri ne scrissero, poco a dirsi rimane, saranno esse più che novissime a tutta la generazione de' dottorelli arguti, e a quell'altra de' dottoroni dall' impiombata abitudine, che perfettissimamente le ignoravano. Nè le cose necessariamente utili sono vecchie giammai : nè sono giammai ridette a bastanza ed inculcate altrui, percosse, improntate negli orrecchi, fino a tanto che coll' incominciare una volta l' esercizio si cessino danni antichi non men che funesti. E antichi non men che funesti sono quelli di questa romana campagna, di questi nudi ed orridi deserti, contro i quali con infinito nostro rossore alza la voce tutto il mondo scienziato e civile. E questa universale imputazione, com' è pur troppo vera ed inescusabile ; così non è che l' emenda, non è che il ristoramento, che cessar la possa. Or, se l' illustre Savi, professor di botanica nel pisano studio, avrebbe voluto, che come in alcune de' tempi antichi, e de' moderni singolarmente di Francia, fossero piantati alberi anche nelle piazze delle città, e nelle stesse interne più larghe vie, non che ne' campi, e in tutte le campestri strade ; che si dovrà dir di noi, di questa città nostra, di queste terre misere ? E se ciò sarebbe ovunque utile e delizioso ; doppiamente lo sarà dove l' aria è poco elastica, ed è greve ed umida e torbidata per malefiche cagioni. Certo con tal mezzo gli Orientali, con tal mezzo i Palermitani mitigano i calori ai quali sono sottoposti. Ond' è che più le colte genti faran progressi nelle dottrine utili, e più vedrà rendersi comune il provvido consiglio del professor pisano, in tutela della sanità e comodo privato e pubblico. Nè timor ci prenda che l' umidità perciò si accresca, sicco-

me avviene nelle romane ville : laddove gli alberi sempre verdi, e di rami e chiome serrate e fitte, sono talmente spessi e congiunti, che piantati come sol furono per l'uopo d'un'ombra impenetrabile, senza l'intendimento della sanità, non le sono che funesti. Perciocchè il contrario succede con alberi non sempre verdi, di rami e foglie non folte, e di filari non così da presso, e che siano per la luce solare ben penetrati ed investiti. I quali non son soltanto utili perchè assorbono i gaz atmosferici, e tolgono all'aria una parte della umidità sua; ma perchè colla traspirazione di grande copia d'ossigene, e col tremolio delle loro foglie, la fanno più elastica e più salubre. E ciò fare nelle campagne nostre non solo è necessario, ma facile e spedito. Giacchè se un Pio Sesto e un Leopoldo Secondo piantarono alberi e case dov'erano pestilenziali inerti acque: se un Alessandro coperse di piante, e d'erbe e d'armenti le terre vicine al polo, già non tocche da coltivatrice mano, e sol vestite di ghiacci eterni: se gli Americani in questo punto stesso rimutano la faccia d'insalubri e inospitali regioni abitate sol dalle fiere, e da uomini più d'esse crudeli; io dico la coltura delle parti interne dell'Africa, che rapidamente si avvanza e cresce; * perchè vorremo noi far onta alla ragione, agli esperimenti, alla evidenza de' fatti, temendo e ponendo in dubbio quella dell'intera romana campagna? D'una regione non infestata da feroci belve, non sepolta sotto l'acque, non coperta di nebbie profonde e palpabili? D'un cielo, che non sol non arde nè fa gelar le membra, ma che è il più bello, il più dolce, il più giocondo dell'universo? D'una terra in somma, che fu una volta un continuato giardino, e sì popolata, e sì gremita d'abitatori e di palagi, che l'intero Lazio non parve che una città sola? Terra che fu la culla di quegli atleti, di que' robusti soldati, che conquistarono ogni regione conosciuta: che fu la nutrice dell'agricoltura e di tutte quelle piante ed erbe e campestri guise, che formano al presente il nostro alimento, e soddisfanno gl'insaziabili nostri gusti, e

* Or si aggiunge la coltura della poco meno insalubre e poco meno inospitale Algeria da parte Francese.

che senza il suo esempio ci avrebbe lasciati col nutrimento delle ghiande a foggia degli uomini primitivi. E il ristorarla come ragion c' insegna, e prudenza ci consiglia, e dover ci comanda, e necessità ci grida e ci richiede, è in vero altro merito, ed altra impresa, e in altro modo apprezzabile che le soprammentovate; se col cessamento del danno per la città latina, congiunge l' emenda d' una vecchia colpa del suo Governo; quando dall' altra parte, il rinteग्रamento e lo studio e l' esercizio delle cose campestri potrebbe allontanar il mal costume, e le cause funeste del corrompimento di quel resto di virtù, che sola si ritrova negli operosi e felici agricoltori.

XXII.

E per vero non può esser proprio che d' animi non costumati, e apertamente pur sdegnosi del ben pubblico, frapporte ostacoli, mettere in discredito, e in dispregio, e come in deriso questa nuova impresa anche ragguardata dal precetto di natura, che ci comanda la conservazione degli uomini, e dal precetto religioso, che l' amore e il ben del prossimo così altamente ci commette. Perciocchè se per serbar la vita de' soggetti vi sono tanto crudeli ma tanto giuste leggi sanitarie, e tante spese s' incontrano dai Governi per allontanare i morbi contagiosi; se sono inflitte tante pene, per chi anche inavvertentemente concorre alla morte del suo simile ed all' estremo suo danno; non sarà manifesta e non lieve colpa contraddire al ristoramento di queste campagne, lasciar più a lungo senz' alberi, senza case, senza coltivazione un immenso tenitorio, che ha privati di vita uomini senza numero, e che tutti gli anni ne priva, e sempre più ne priverà, crescendo nell' incoltura e nella desolazione? Batavia sotto gli Olandesi era la sepoltura degli abitatori, e particolarmente del suo presidio: quindi continuamente soggetta non solo a questo terribil danno, ma agl' inutili ed enormi dispendj del doverlo continuamente reintegrare. Passata sotto più accorto dominio, con una spesa, fatta una sola volta, per lo scolo d' immense acque morte, che la cingevano, e per lo piantamento d' innumerevoli alberi, di grande mole, di prontissima vegetazione; il suo soggiorno, da pessimo che era fra tutti i

micidiali, si è fatto uno de' migliori, e de' più felici. E per simil guisa si son gl' Inglesi liberati non pur del danno d' una insalubrità così sterminatrice, ma insieme e per sempre da quel dispendio e da quella pena che annualmente era da rinnovarsi, per lo supplimento della guernigion perita: lo che essi anche fecero in tante altre loro possessioni, con pari provvedimento e fortuna. E questa è la foggia de' calcolatori veraci: giacchè per quanto sia eccedente la prima spesa, anche ragguardata dal solo economico aspetto; essa è sempre lieve, quando si ragguagli colla perpetuità dello sborso, e colla continuazione dei danni. Lo stesso fecero i prudenti Americani, rispetto alle Floride. Sotto gl' inerti Spagnuoli la popolazione, malgrado i loro sforzi, non potè colà oltrepassare le 15 mila persone, essendo quella terra in luogo di sepolcro a quante ve ne spedivano. Nel giro di pochi anni, collo scolo alle acque dato, colla coltivazione dovunque estesa, e co' piantamenti dovunque fatti, i prudenti ed accorti Americani, da un albergo di morte, ne hanno fatto un abitaggio di vita: talchè è ora già presso agli 80 mila il popolo delle Floride. Questi esempj, ed altri senza numero, possan confondere, e se possibil è far tacere quegli astiosi ed invidiosi diffamatori, che tanto si oppongono al ristoramento delle campagne latine: e confortare e viemaggiormente infiammare i caritativi e generosi che desiderano vederlo in atto; e particolarmente l'OTTIMO MASSIMO che la bontà del Cielo or ci largiva, acciò che per contrasto d'imprudenti, e latramento d'imperiti non s' indugi di por mano a quell' impresa, che lo farà benefico alla presente generazione, onorando e memorabile a tutte le venture.

Era già intrapresa la stampa di questo libro, ed è surto in Roma con applauso di riconoscenza il Pontificio Istituto statistico agrario d' incoraggiamento, approvato e decretato dalla Paterna Provvidenza di Pio Nono, che gli dà un pregio più eminente coll' esserne primo Socio e Protettore. Questo è un cominciamento, ed è una fonte di mirabili speranze, anche da parte delle Onorande Persone componenti l' Istituto, tutte ardenti di zelo e d' amore per la terra latina.

Cominciamento altamente commendabile, e (se non è un fallo l'onor del vero) caldamente già invocato col libro di Ristoramento della romana Campagna, e più efficacemente col presentarlo poi alle stesse Sacre Mani della Santità Sua, che lo accolse con parole di degnazione, e di desiderio dell'eseguimento. L'obbietto dell'Istituto è di *tentar nuove vie al miglioramento dell'agricoltura della Campagna*. Ma la via è una: e certa: e palese: il bisogno è di correrla: son gli effetti, che si ricercano per la speditiva opera d'una mano d'Intraprensori, che questo faccia. Se dalla efficacia del Principe, e dal seno stesso dell'Istituto non si forma, e non esce una Società d'Intraprensori, presta, risoluta, contribuente analoghe somme; gli effetti saran sempre pochi e deboli e lentissimi: e così le utilità. Buono e saggio l'intendimento della Colonia Nomentana; ma più necessario e migliore por colonie d'agricoltori più da presso, e fiancheggiarne Roma; ottimo e prudentissimo, cominciar l'opera della *colonizzazione* in diversi punti della vasta contrada, alle falde de' già colti colli latini, sulle rive del mare, e in altri convenienti siti. L'indugio delle così tosto non eseguibili vie ferrate, può non impedire, nè far sospendere questa impresa, di partite graduative di denaro più assai possibili, e a chi vuole anche presto recuperabili per la partigione e la vendita delle terre ridotte. Impresa d'utili e proventi subiti, immancabili, durevoli.



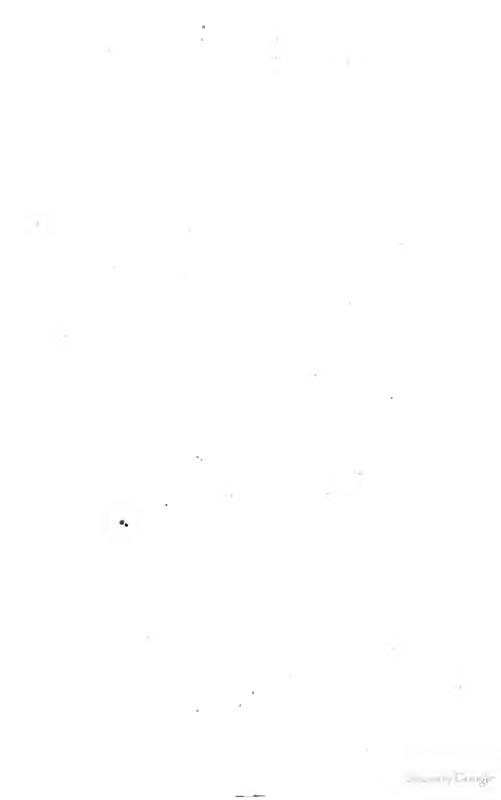
501851

INDICE



LIBRO PRIMO	Pag. 7
LIBRO SECONDO	« 71
LIBRO TERZO	« 115





ERRATA**CORRIGE**

Pagina	12. lin. 1. trabocchevole ,	strabocchevole
•	13. lin. 11. raccolte	raccolte
•	27. lin. 3. costituiti?	costituiti.
•	32. lin. 33. secondo, l' esser	secondo l' esser
•	62. lin. 4. la danneggiavano	le danneggiano
•	101. lin. 4. scudi; li porterebbe	scudi; la porterebbe
•	109. lin. 34. mezzajulo	mezzajuolo
•	113. lin. 3. orridezza , o	orridezza e
•	120. lin. 22. mondature e che	mondature che







B.11.1.71



BNCF.



Digitized by Google

